



Giulio A. Lucchetta . Donatello D'Arcangelo . Alessandro Prezioso

# DI ALTRE COLONIE

Sapere, potere e periferia *Arca*



“Volume pubblicato con i fondi della  
Università degli Studi “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara  
Dipartimento di Scienze Filosofiche, Pedagogiche ed Economico-Quantitative.

Sotto il patrocinio della rivista

“Lavoro e Cultura”

Ires Cgil Abruzzo



ABRUZZO

ISBN 978-88-96978-08-5



ABRUZZO

Collana: “La cultura siamo noi”/10  
(*Diretta da Antonio D’Orazio*)

**Didascalia delle foto di copertina: pag. 192**

*Sui tracciati di Francesco Iengo  
e del comandante Abe  
amici, compagni e allievi di sempre*

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti  
sotto la condizione della fedeltà al testo e della  
indicazione della fonte.

Volume pubblicato con i fondi della  
Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara  
Dipartimento di Scienze Filosofiche, Pedagogiche ed Economico-Quantitative.

Finito di stampare novembre 2013

**Donatello A. D'Arcangelo Alessandro Prezioso**

**Giulio A. Lucchetta**

# **DI ALTRE COLONIE**

**Sapere, potere e periferia**

sotto il patrocinio della  
rivista  
“Lavoro e/è Cultura”  
**Ires Abruzzo**



## INDICE

### PREFAZIONE

Antonio D'Orazio pag. 7  
**COLONI, COLONIZZATORI, COLONIE, COLONIZZATI.**

### INTRODUZIONE

**Giulio A. Lucchetta**

#### NEGLIACCOGLIENTI SALOTTID'EUROPA

0. Le ragioni di un'introduzione	9
1. Jungla e giardini in salotto: Kipling e Barrie	9
2. Salotti novecenteschi molto per bene: Conrad e Semprun	17
3. Nel futuro, il salotto di Montag: Aristotele e Bradbury	22
4. Infine: perché libri, anziché souvenirs?	30

---

### PARTE PRIMA

**Donatello A. D'Arcangelo**

#### **POTERE, SAPERE E RECIPROCO CONTROLLO: SOUVENIR DI P. K. DICK**

0. Premessa metodologica sulla lettura di <i>Souvenir</i> : eterotopie del politico	35
1. Il disconoscimento dell'alterità	42
1.1. <i>Il racconto di SF e l'ideologia coloniale</i>	42
1.2. <i>Conflitto d'intenti.</i>	45
1.3. <i>Il racconto di SF come allegoria</i>	49
1.4. <i>Appunti sulla comunicazione</i>	56
2. Variazione	59
3. Potere	73
3.1. <i>Gerarchie</i>	73
3.2. <i>Persistenza dei procedimenti</i>	76
3.3. <i>Potere e sapere</i>	80
4. Sulla sovranità	87

---

### PARTE SECONDA

**Alessandro Prezioso**

#### **CENTRI, PERIFERIE E VARIA SUBALTERNITÀ**

I MOVIMENTO: QUELL'OSCURO OGGETTO DEL DESIDERIO	101
0. Introduzione ad una reinterpretazione	101
1. Narrazione ed altro	102
2. Tempo e spazio	108
3. Ciò che si vede e ciò che è possibile vedere	112
4. Note a margine	114
4.1. <i>Il mistero di tutti i misteri</i>	114
4.2. <i>Esperienze (del)la (front)ì(e)ra: vita da Ser.T.</i>	116
4.3. <i>Rappresentazioni</i>	117
4.4. <i>Bombarolo</i>	118
5. Umano e (è) essere umano	119

5.1. <i>Uccidere è troppo... poco</i>	119
5.2. <i>Delimitare la differenza (ovvero, come abbiamo imparato a preoccuparci e ad amare l'altro)</i>	121
5.3. <i>Visibilità</i>	123
5.4. <i>La logica del "Caso umano"</i>	124
5.5. <i>Moi, j'existe; et toi?</i>	125
5.6. <i>La Necessità</i>	126
5.7. <i>Un Essere nuovo è appena apparso sulla Terra!</i>	127
5.8. <i>Trachimbrod: un posto lontano, che non esiste</i>	128
5.9. <i>Mi accuso</i>	129

#### INTERMEZZO.

Mettere tra parentesi (me stesso)	130
-----------------------------------	-----

#### II MOVIMENTO: IT BRINGS ALL BACK HOME 131

1. Felicità, necessità, educazione	132
1.1. <i>La felicità e (è) il processo di produzione</i>	132
1.2. <i>La necessità come dignità e la Pura Vita</i>	134
1.3. <i>Il modello della divisione del lavoro e la formazione universitaria</i>	135
1.4. <i>Cultura di massa e modello processuale: il tempo libero.</i>	137
1.5. <i>L'equivalenza generale</i>	140
1.6. <i>L'equivalenza generale ed il riduzionismo del processo di formazione dell'Altro</i>	142
1.7. <i>Debolezze</i>	146
1.8. <i>La nave che non può affondare</i>	148
2. Conoscenza, democrazia, senso comune	151
2.1. <i>Verso una pratica condivisa</i>	152
2.2. <i>Aristotele conteso: la Politica, l'intellettuale e la traduzione</i>	155
2.3. <i>Teoria - prassi, conoscenza, meta - conoscenza</i>	160
2.4. <i>Costruzioni atipiche: esce l'uomo, entra l'Uomo</i>	164
3. Centro e periferia: sistemi di conoscenza e proposte di azione politica	167

#### PARTE TERZA

##### **Giulio A. Lucchetta**

##### **“LE RAGIONI DEL LUPO”**

<b>Protocolli per ogni alienazione futura</b>	173
---	-----

1. This land is my land	173
2. Cosa propongono ai Distretti i Protocolli d'Intesa sul Settore degli Idrocarburi.	175
3. Di altri Protocolli e Soluzioni Finali	180

#### EPILOGO

##### **Giulio A. Lucchetta**

<b>LE IMMAGINI DI SEMPRE E QUELLE CHE NON VORREMMO MAI.</b>	192
---	-----



**Conquistatori inglesi. Flotta imperiale.**



**Colonizzatori spagnoli. Cristoforo Colombo.**



**Colonizzatori italiani in Etiopia.**



**Antonio D’Orazio**

**COLONI, COLONIZZATORI, COLONIE, COLONIZZATI**

Mai un testo è stato così appropriato nelle tematiche che, in modo particolare in questo periodo, stanno sconvolgendo i principi fondamentali e ideali sia della costruzione di una Europa federale e pienamente democratica che di una comunità globale e umanitaria dei popoli. Nel sempiterno scontro tra potere e democrazia, questa volta c’è un pensiero unico vincitore, guerrafondaio e prepotente.

A dire il vero il problema della preminenza dell’economia su tutto, storicamente, non ha mai lasciato posto alla solidarietà umana. Sono esattamente e diametralmente opposti. L’uno va di pari passo con lo sfruttamento sia delle risorse materiali del pianeta, al *finish*, che dei corpi e delle intellettualità umani. L’altro non fa che difendersi, recuperando due metri e riperdendone uno, di generazione in generazione. A volte perdendo decine di metri e qualche generazione in più.

E’ la legge del più forte, di chi ha la clava più potente, di chi scrive la storia e la insegna ai popoli sottomessi. Di coloro che si stupiscono dello scoppio episodico della violenza nei loro confronti dimenticando la loro, costante, continua, giornaliera, con una proposta di assuefazione eccezionale nell’ingurgitare vite e sofferenze umane. Nel proporre per secoli agli schiavi e ai servi che “non c’è alternativa”, e in ultimo che questa è l’unica democrazia possibile. Se qualche sporadico esempio diverso sia esistito, o esista, nella storia dei popoli e delle società, è stato spesso cancellato con la forza delle armi e delle religioni, soprattutto tramite l’oblio.

E’ proprio a causa della svendita della forza lavoro della stragrande maggioranza degli individui, se non di intere popolazioni, per il benessere di pochi, che lo sfruttamento diventa sempre più pressante.

Questi elementi impegnano, sia noi che la cultura universitaria della libertà e della democrazia, a patrocinare la pubblicazione di questo secondo quaderno tematico, sui tempi di vita, sul sapere, sul lavoro e la sua dignità.



Programme préalable au mouvement situationniste.

**“Non lavorate mai”. Programma del movimento Situazionista francese.**



**Residui moderni. Nuovo inquinamento.**

**G. A. Lucchetta**

**NEGLIACCOGLIENTI SALOTTI D'EUROPA<sup>1</sup>**

La felicità è plurale e complessa: dipende meno dall'averne che dall'essere. Parlando di benessere, i moderni avevano avuto un'intuizione giusta. Riducendo il *ben-essere* al *ben-avere* e all'*avere-di-più*, hanno rovinato tutto.

S. Latouche, *Il pianeta dei naufraghi. Saggio sul dopo sviluppo*.

**0. Le ragioni di un'introduzione.**

Questo volume, che esce idealmente come secondo quaderno della rivista "*Lavoro e/cultura*", pubblicata da IRES, segue la scia di *Nuove e antiche schiavitù*, dedicato alle problematiche sulla vocazione dell'occidente allo sfruttamento schiavistico, che dopo l'esperienza planetaria del colonialismo ha ripreso con più forza e drammaticità.<sup>2</sup> Certamente questa è la deriva nella quale l'Europa medievale, quella delle crociate, sembra incanalare la sua vocazione all'intolleranza, ma solo in età moderna l'assoggettamento di altri popoli in schiavi si traduce in autentico vantaggio economico nella misura in cui si riesce a sfruttare prodotti e materie prime delle terre conquistate e si vendono come forza lavoro i loro abitanti.

I due autori, che mi accompagnano, hanno ridiscusso con me alcuni degli argomenti già trattati concentrandosi sul presente e sul probabile futuro che sembra ormai delinearci nel nostro orizzonte politico-sociale. Se pur brevemente mi trovo costretto a riassumere alcune delle tematiche più eclatanti dei volumi da cui la discussione ha preso provocatoriamente spunto, anche se lo farò da tutt'altra prospettiva, perché l'intenzione è di avviarcì più decisamente sul tracciato della colonizzazione e della neo-colonizzazione, che Francesco Inngo ci indicò come prassi egemonizzante ancora efficace, economicamente, culturalmente e socialmente<sup>3</sup>.

**1. Jungla e giardini in salotto: Kipling e Barrie**

È il caso di dire che la mia introduzione intende proprio "introdurre" nel senso letterale, perché cercherò di entrare all'interno di alcuni salotti d'Europa dove sono esposti come trofei i prodotti del killeraggio occidentale; d'altronde questo è il tema di *Souvenir* di Dick, toccato dal primo contributo del testo.

Di norma le conquiste coloniali hanno comportato radicali etnocidi per le popolazioni locali riottose a cedere i propri beni e le proprie terre alla rapina dei bianchi; così il

<sup>1</sup> Testo letto all'*happening* artistico-culturale "Home17/17 h 17" organizzato dal regista Dino Viani per la celebrazione della casa atavica ad Ari il 17 luglio del 2010.

<sup>2</sup> Aa. Vv., *Nuove e antiche schiavitù. Atti del Convegno Internazionale Chieti, Università "G. D'Annunzio"*, 4-6 marzo 2008, a cura di A. Di Nardo - G. A. Lucchetta, Ires, Pescara 2012.

<sup>3</sup> F. Inngo, *Il corpo superfluo. La natura e l'Occidente: una linea di lettura*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998; Id., *La battisfera del Doktor Faustus. Scritti dal 1980 al 1999*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2000.

civilizzato occidentale per ottenere senza resistenza i preziosi materiali per cui ha sostenuto una guerra di conquista, adotta dagli arabi la prassi della schiavitù dei nativi; ma subito conosce anche il vantaggio della loro deportazione per applicarli altrove e con profitto nei procedimenti di estrazione dei materiali e nei primi processi di raffinazione. Alla fine ci si accorge che lo schiavo non è più uno strumento di lavoro, ma può essere esso stesso merce, e persino ricercata in altre parti del mondo, dove la manodopera scarseggia e ci sono vasti terreni da coltivare e lunghe miniere da scavare; nasce così la tratta degli schiavi come impresa commerciale autonoma.

L'Europa era il consumatore ultimo di questa sanguinosa catena produttiva, e i manufatti che sono costati morte, dolore ed eterna schiavitù sono entrati come suppellettile nei nostri salotti, per essere da noi manipolati con assoluta indifferenza o annoiata noncuranza, al calore del caminetto. Di fatto, nel nostro girovagare distratto per il mondo in veste da turisti, non ci siamo mai allontanati mentalmente dal centro della nostra vita quotidiana, che è quel caminetto di casa nostra, al punto che non veniamo nemmeno sfiorati dal pensiero dei drammi etnici che come un'aura si accompagnano a questi oggettini di giada o d'avorio; né è abito nostro soffermarci a pensare alle forme di sfruttamento implicate dalla confezione di noci esotiche che consumiamo con l'aperitivo; né siamo assaliti dal pensiero delle feroci repressioni che hanno permesso a noi di consumare dopo pranzo la nostra tonificante tazza di tea o di caffè.

Prendiamo tutt'altro esempio e soffermiamoci sull'oggettistica descritta da G. D'Annunzio nel salotto in cui è stato introdotto Andrea Sperelli all'inizio del romanzo *Il piacere*: nell'attesa dell'amante lo sguardo di Sperelli, che è quello di D'Annunzio ma anche il nostro, si posa su parti e oggetti dell'arredamento per cui salta agli occhi la smaccata ricercatezza di cose irraggiungibili, di quadri al momento irrimediabilmente, di spartiti musicali mai ascoltati, tali da qualificare come alto il tenore della vita che viene condotta al suo interno. Lo si metta a confronto con l'analogo tinello della signorina Felicita nel quale Gozzano mette in risalto, invece, le piccole cose di cattivo gusto per offrire un controcanto a D'Annunzio. Una volta bene ispezionati con la mente ambedue gli interni, si rifletta sull'origine di quegli oggetti, sulle materie prime di cui sono composti, il tempo e la fatica che sono costati, da parte di chi e in quali condizioni di lavoro; analoghi interrogativi sono sollevati dal saggio di D'Arcangelo, che segue in questo volume.

Se ciò non basta, invito a entrare in altri salotti, magari in quelli descritti da Proust, da Pirandello, da Musil, da Sartre e da Ionesco, autori tra fine ottocento e inizi novecento, perché ci si possa porre nella prospettiva suggerita dal secondo contributo del volume e verificare come i nostri salotti s'impongano quali centri in grado di risucchiare e omologare tutto ciò che vi entra, perpetuando un modo ancora autenticamente coloniale di tradurre la cultura "altra" come esotismo. In quanto estraniato completamente dal contesto originario l'oggetto viene reificato e ridimensionato a componente di arredo; solo come cornice della nostra esistenza può entrare nel cuore dell'Europa e penetrare nei nostri salotti quanto prodotto in periferia. Il significato dell'oggetto e l'utilizzo suo originario, una volta trasportato lontano da quel flusso di vita in cui era immerso e dal quale riceveva ragion d'essere, risultano ormai irrimediabilmente dispersi e per noi ininfluenti.

Allo stesso modo, cioè completamente decontestualizzata, in salotto può entrare anche la stessa Jungla:

*It was seven o'clock of a very warm evening in the Seonee hills when Father Wolf woke up from his day's rest, scratched himself, yawned, and spread out his paws one after the other to get rid of the sleepy feeling in their tips.<sup>4</sup>*

<sup>4</sup>R. Kipling, *The Jungle Book*, Oxford University Press, Oxford - New York 1987, p. 1: "Erano le sette in punto di una caldissima giornata nelle colline di Seonee, quando papà Lupo si destò dal suo

Questa è l'apertura di *The Jungle Book* (1894-5) di Rudyard Kipling che si offre a tale titolo come un lucido esempio. C'è qualcosa che induce ad antropomorfizzare il risveglio del lupo; a parte i nomi propri, del lupo e delle colline, tutti i gesti potrebbero, compreso lo stiracchiarsi e il grattarsi, essere quelli di un nostro pigro risveglio dalla pennichella pomeridiana. Indubbiamente se ci sfugge cosa sia una serata "veramente" calda in quella parte del mondo, ci rimane comunque la sensazione di essere ancora nel salotto di casa nostra, magari mentre si sta a sentire qualcuno che ci narra di aver visto il risveglio di un lupo; ciò viene decisamente suggerito dalla scelta accurata delle parole, che corre il rischio di venire smarrita in qualsiasi traduzione italiana. Kipling, che per note ragioni biografiche partecipa delle due culture e delle due lingue, sa come utilizzare il mezzo comunicativo per realizzare una tale evocazione a livello subliminale: infatti tra dire in italiano "era una sera molto calda", "erano le sette di una sera molto calda", oppure "erano le sette in punto di una sera molto calda" non sembra poi correre una grossa differenza, come invece succede nella lingua inglese. Infatti l'idea dell'ora precisa viene fatta inconsapevolmente percepire attraverso il rimando concreto di *of clock*. Abituamente non lo avvertiamo nel parlare quotidiano essendo una perifrasi consunta e banalizzata; ma questa è sempre in grado di fare riferimento, per quanto scontato, a una pendola o all'orologio, che solitamente troneggiano non nella Jungla ma nel salotto o sul camino del salotto, dove ascoltiamo l'avvincente racconto. Se nel cuore della Jungla orologi non ce ne sono, il ticchettio che ci accompagna nell'atto dell'ascolto, e che sappiamo scandire i momenti *clou* della giornata, ci attesta che stiamo penetrando nella Jungla, pur rimanendo a casa nostra; questo rumore metallico appena avvertito risulta rassicurante, anche nel silenzio della notte, perché ci garantisce la certezza di un ritorno alle nostre abitudini, all'ambiente dei viventi a cui sentiamo di appartenere indissolubilmente. Dimensione e ritorno che vengono negati, invece, a Mowgli.

L'effetto non è accidentale, poiché i riferimenti "da salotto" vengono riproposti più avanti:

*"It 's Man." The wine had changed to a sort of winning purr that seemed to come from every quarter of compass.<sup>5</sup>*

Shere Kahn, la tigre, sta cacciando e dal variare del suo ringhio Mamma Lupa riesce a distinguere la preda che gli interessa; e nel momento in cui si ricorre a un'onomatopea, l'immagine viene controbilanciata dal disegno del compasso. Il che ci ripropone un punto centrale, e l'irradiarsi di una circonferenza suddivisibile in quadranti come nell'icona atta a riprodurre l'orientamento dei punti cardinali; il che rimanda immediatamente alla bussola o, ancora meglio, al quadrante di un orologio, quello stesso che abbiamo visto campeggiare, rassicurante, in salotto.

Le due dimensioni, quella del salotto e quella della Jungla, hanno le loro leggi; anche la Jungla, contrariamente a quanto crede il bianco colonizzatore, le ha e all'interno di esse viene contemplato il diritto all'esistenza dell'umano. Ciò dovrebbe tranquillizzare i piccoli ospiti del salotto *real british*: i continui riferimenti a oggetti che scandiscono la vita familiare ci fanno capire che, se pur siamo dentro la Jungla, non siamo fuori della civiltà; addirittura

riposo giornaliero, si grattò, sbadigliò e stirò le zampe una dopo l'altra per liberare le estremità dal torpore del sonno"; trad. it. R. Kipling, *Primo e secondo Libro della Jungla*, a cura di G. Dauli, Casa delle Edizioni popolari, Sesto San Giovanni (Milano) 1932, p. 7.

<sup>5</sup> Kipling, *The Jungle Book*, p. 3: "-Caccia l'Uomo- Il lamento s'era mutato in una specie di sonoro mugolio, che sembrava giungesse da ogni parte dell'orizzonte", trad. Dauli, p. 9.

non siamo neppure usciti di casa. Così i due *habitat* continuano a bilanciarsi creando un tacito equilibrio, quello su cui conta Kipling, sospeso, come Mowgli, tra i due mondi:

*La Legge della Jungla, che non ordina mai nulla senza una ragione, proibisce a tutte le bestie di mangiare l'Uomo, eccetto quando uccidono per mostrare ai loro figli come si uccide, ma allora debbono cacciare fuori dai luoghi di caccia del loro branco e della loro tribù. La vera ragione di questo è che l'uccisione dell'Uomo significa, presto o tardi, l'arrivo di uomini bianchi su elefanti, con fucili, e di centinaia di uomini di colore con gong, razzi e torce.*<sup>6</sup>

Dunque non solo la Jungla, dunque, ha la sua legge, ma quella non è mai senza una ragione; sta a noi, semmai, capirla per comportarci adeguatamente nel nuovo e insolito ambiente. Nonostante l'uso di rassicuranti termini domestici che tranquillizzano il piccolo lettore occidentale, qualcosa di ostico scatta quando Mowgli è costretto ad entrare nel mondo degli adulti; la scelta in età adolescenziale corrisponde a una perdita e nel caso di Mowgli è traumatica, perché è un radicale cambiamento di ambiente, di pelle, di specie animale. Egli deve uscire dal branco dei cuccioli, che non lo riconoscono più come uno di loro, per entrare in quello degli uomini:

*Allora qualche cosa comincio a far male a Mowgli dentro di lui, un dolore che non aveva mai provato prima in vita sua; gli mancò il respiro e si mise a singhiozzare, e le lacrime gli irrigarono il volto. - Che cos'è? che cos'è? - disse - Non desidero lasciare la Jungla e non so che cosa sia. Sto forse per morire, Bagheera? - No, fratellino. Queste sono soltanto lacrime come usano gli uomini - rispose Bagheera - Ora so che sei un uomo e non più un cucciolo d'uomo. La Jungla è chiusa davvero per te, d'ora innanzi. Lasciale cadere, Mowgli, sono soltanto lacrime.- Mowgli sedette e pianse come se gli si spezzasse il cuore; e non aveva mai pianto prima in vita sua.*<sup>7</sup>

Crescere è come morire, infatti; è un morire al proprio gruppo, ai propri giochi, all'ambiente che si credeva proprio per sempre. Il cambiamento è radicale: si muore alla famiglia per entrare nel villaggio degli uomini, nel quale si devono apprendere nuovi comportamenti e imparare leggi che ci erano del tutto sconosciute.

Analoga situazione domestica è rintracciabile in un altro romanzo di età vittoriana, che pure parte da una planimetria assai nota a genitori e bambini della *city* di Londra:

*Dovete convincervi che vi sarà difficile seguire le avventure di Peter Pan se non conoscete a menadito i Giardini di Kensington, che si trovano a Londra, dove vive il re. Nessun bambino ha mai visto i giardini per intero perché presto è tempo di tornare indietro.*<sup>8</sup>

Il noto e l'ignoto sono a portata di mano, dietro l'angolo: ambedue circoscritti all'interno della cancellata dei Giardini Reali di Kensington. Si concretizzano a intermittenza,

<sup>6</sup> Kipling, *Primo e secondo Libro della Jungla*, p.10.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>8</sup> I. M. Barrie, *Peter Pan nei giardini di Kensington*, trad. R. GORGONI, Rizzoli, Milano 1990, p. 41.

legati al rituale quotidiano delle passeggiate, con i genitori o sotto custodia delle balie; e come sempre trovano il loro confine nell'irremovibile orario di apertura/chiusura. Questo limite, posto al mondo della curiosa conoscenza, della giocosa fantasia e delle libere relazioni tra bimbi, scava un solco tra gli adulti e i piccini. E per avvicinare ancor più il racconto al quotidiano che vivono i suoi piccoli lettori, Barrie fa subito riferimento all'irriducibile e spietata esperienza delle dormite pomeridiane a cui inesorabilmente generazioni di bambini si sono dovuti piegare. Col suo immutato orario, quale implacabile obbligo imposto dalla gerontocrazia dominante, a una certa età si erge come insormontabile ostacolo epistemico:

*E l'ora di tornare indietro viene presto perché se siete piccoli come David dovete dormire dalle dodici all'una. Se vostra mamma non fosse così decisa a farvi dormire dalle dodici all'una, è probabile che potreste vederli tutti.*<sup>9</sup>

Gli stessi giardini, così vicini e rassicuranti, possono diventare una Jungla a chi capita di perdersi a causa di una *baby sitter* distratta; e per questo puro caso Peter si trova a spezzare questo limite che vincola la crescita del suo sapere agli orari materni o a quello stabilito dai guardiani dei Giardini Reali di Kensington per aprire e chiudere i cancelli di quel mondo tutto da scoprire. Potremmo dire che questo suo accidente, sommato al suo incontenibile desiderio di ampliare la sua conoscenza sotto la vigile ombra del boschetto di Kensington, lo portano a compiere qualcosa di simile al "folle volo" dell'Ulisse dantesco, andandosene dalla finestra di casa sua fino ai giardini, e viceversa, sfiorando l'alta chioma degli alberi.

La cosa non è poi così difficile perché, a sentire Barrie, i bambini sono il risultato di una trasformazione metamorfica dei fringuelli in esseri umani. Quindi Peter sembrerebbe, in definitiva trovarsi a suo agio nei nidi della popolazione avicola stanziale nei Giardini Reali di Kensington; il problema nasce quando anche a opinione di Salomone, il vecchio corvo che istruisce i nuovi nati, risulta giunto anche per lui il momento di prendere una decisione sul proprio ritorno. Perché, di fatto, Peter è ormai un bambino e la sua evoluzione non può più invertire rotta:

*"Arruffa le piume!", disse l'arcigno vecchio Salomone, e Peter cercò col massimo accanimento di arruffare le piume, ma non ne aveva. Poi si alzò in piedi tremando, e per la prima volta da quando era stato sul davanzale della finestra si ricordò di una signora che gli aveva voluto tanto bene. "Credo che tornerò dalla mamma" disse, timidamente. "Addio" rispose Salomone il Corvo con uno sguardo strano. Ma Peter esitava. "Perché non vai?" chiese il vecchio cortesemente. "Penso..." disse Peter con voce rauca, "penso... potrò ancora volare?". Vedete, aveva perduto la fede. "Povero piccolo metà-e-metà!" disse Salomone che in realtà non era di cuore duro, "non riuscirai mai più a volare, nemmeno nei giorni di vento. Dovrai vivere qui sull'isola per sempre". "E non andrò mai nemmeno ai giardini di Kensington?" chiese Peter tragicamente. "Come potresti arri-varci?" disse Salomone. Poi promise comunque molto gentilmente di insegnare a Peter tutte le possibili arti degli uccelli che un essere di forma così goffa avrebbe potuto imparare. "Allora non sarò proprio una creatura umana?" chiese Peter. "No". "E nemmeno proprio un uccello?". "No".*

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 41.

*"Che cosa sarò?". "Sarai un Tra-il-Qua-e-il-Là" disse Salomone e certamente era un vecchio saggio.<sup>10</sup>*

Messo alle strette dalle fate, Peter decide di tornarsene a casa con la garanzia di poterne uscire qualora si fosse trovato male, attraverso quella finestra che, ne è proprio sicuro, rimarrà sempre aperta per lui. Infatti:

*La finestra era spalancata proprio come aveva pensato, così doveva essere, e lui entrò volando e c'era sua mamma che dormiva, Peter si posò leggermente sulla sponda del letto e la guardò a lungo. Giaceva con la testa posata sulla mano e l'incavo sul cuscino era come un nido foderato dai suoi capelli castani ondulati... Era tanto felice di avere una mamma così carina! Ma sembrava triste, e lui sapeva perché sembrava triste. Un suo braccio si mosse come se volesse cingere qualche cosa e lui sapeva che cosa voleva cingere. "Oh mamma!" disse Peter fra sé "se tu sapessi chi c'è seduto ai piedi del tuo letto!"... Sapeva che non avrebbe dovuto far altro che dire "mamma" delicatamente, e lei si sarebbe svegliata, Si svegliano sempre all'istante se siete voi che le chiamate per nome. Poi avrebbe lanciato un tale grido di gioia e lo avrebbe stretto forte a sé. Come sarebbe stato bello per lui, ma oh! Quanto più meraviglioso e stupendo per lei.<sup>11</sup>*

Si faccia attenzione che a questo punto si potrebbe percepire un qualcosa di stonato legato al fatto che Peter invece di agire sulla madre sta troppo a pensare sul da farsi, e in modo decisamente cervellotico: risulta persino incline a credere che la gioia di sua madre potrebbe essere superiore alla sua e sembra farsi cauto, quasi temesse che quell'abbraccio troppo, troppo stretto e vincolante potesse essere per sempre. Ciò fa sospettare che egli sia consapevole che, svegliandola, qualcosa di lui sarebbe andato invece definitivamente perso:

*Ma perché Peter siede così a lungo sulla sponda, perché non dice alla sua mamma che è tornato? Rimpicciolisco quasi all'idea della verità, cioè che stava lì combattendo fra due sentimenti, a volte guardava la mamma con desiderio accorato, a volte guardava con desiderio accorato la finestra. Certamente sarebbe stato piacevole essere di nuovo il suo bambino, ma d'altra parte che giorni meravigliosi erano stati quelli passati nei Giardini! Era proprio sicuro che gli sarebbe piaciuto indossarle ancora degli abiti?<sup>12</sup>*

Ovviamente gli "abiti" significano, e comportano, abitudini; l'abito una volta indossato va opportunamente portato e mai sporcato. Ne conseguono divieti, obblighi, comportamenti adeguati e convenzionali, con tutto il resto del corredo sociale.

Si badi, che Peter non è proprio un egoista; certamente si muove a compassione della mamma che lo chiama nel sonno, solo che di fronte alla prospettiva dell'abbandono della libertà appena conquistata è propenso a concedersi un processo più graduale. Insomma, non gli riesce proprio di rientrare di slancio in quella che a tutti gli effetti è per lui

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 65-66.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 101-102.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 102-103.



una nuova vita, e sarebbe disposto a scendere a compromessi, per donarsi alla madre senza perdere tutto ciò che solo per lui avrebbe più senso:

*Aveva proprio deciso di essere il bambino della sua mamma, ma era incerto sul cominciare proprio quella notte.*<sup>13</sup>

Il bimbo non è più un bimbo, ma ragiona da piccolo borghese, che si siede e traccheggia sul cambiamento delle proprie abitudini, sulla limitazione dei propri spazi e sulla rinuncia delle proprie libertà, non ancora convinto a voler vivere definitivamente fianco a fianco con chi ama e da chi è amato. Un bimbo che potremmo definire a suo modo sindacalizzato: vorrebbe patteggiare il suo rientro nella fabbrica dell'amore familiare a determinate condizioni eventualmente da strappare alla controparte, senza perdere né il lavoro né la sua dignità di persona libera. Questo senso di perdita e l'indecisione, che deriva dallo stare continuamente a soppesare vantaggi e svantaggi di un simile drastico cambiamento, lo perdono definitivamente; gli ultimi saluti, gli ultimi giri in barca, le ultime feste d'addio nella incrollabile convinzione che "la mamma non si sarebbe mai stancata di aspettarlo", gli fanno trovare la finestra chiusa e un nuovo neonato al suo posto:

*Salomone aveva ragione, non c'è seconda occasione, non c'è per la maggior parte di noi. Quando arriviamo alla finestra è Ora di Chiusura. Le sbarre di ferro sono lì a vita.*<sup>14</sup>

In questo modo si conclude la breve vita di Peter Pan come bambino, nella prima versione che ne diede J.M. Barrie: in definitiva questa volontà di non perdere tutto ciò che è bottino di contrabbando, cioè del migrare zingaresco tra i confini che delimitano il Giardino dalla Casa di Famiglia, manifesta una mancata adesione alla prospettiva di un ritorno definitivo alla vita civile. E per questo Peter rimane fuori da tutti e due gli ambiti, sospeso in un luogo che non c'è, rimanendo per sempre un "Tra-il-Qua-e-il-Là".

Ben diversamente termina la vicenda di Mowgli nel *Libro della Jungla*, un altro personaggio che il caso sradica dal proprio ambiente d'origine: l'intenso legame con il nucleo familiare in cui piomba e che si stringe intorno a lui, a dispetto della differenza di specie e della legge del Branco, sembra diventare un solido perno per superare ogni differenza biologica, razziale e sociale. Rimangono inossidabili i legami d'affetto e gli inderogabili patti d'alleanza fraterna, all'insegna di questo anomalo branco d'adozione:

*Non mi dimenticherete, vero? - disse Mowgli. - Mai finché potremo seguire una pista - risposero i cuccioli. - Vieni ai piedi della collina quando sarai uomo e noi ti parleremo; e verremo nelle terre coltivate a giocare con te, di notte. - Vieni presto! - disse Papà Lupo. - Oh, saggio ranocchietto, torna presto; perché noi siamo vecchi, tua madre ed io. - Vieni presto, - disse Mamma Lupa, o mio cucciolo nudo; perché senti, figlio d'uomo, io t'ho amato più di quanto abbia mai amato i miei cuccioli.*<sup>15</sup>

Anche se lo stesso Mowgli si ritroverà costantemente inadeguato ai diversi ambienti a cui si accosta il suo comportamento è decisamente agli antipodi di quello di Peter, poiché questa sua singolare relazione familiare, che contrasta soprattutto con il

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 104.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp.107.

<sup>15</sup> Kipling, *Primo e secondo libro della Jungla*, p. 29.

conformismo umano, si rivela il punto di forza. Neppure il giovane cucciolo di uomo può cambiare se stesso, al punto che nel villaggio indù creerà un altro rapporto speculare con la mamma umana. Mowgli è messo nuovamente alla porta non dai genitori riacquisiti, ma dal consorzio umano, che si sente minacciato da questa intesa familiare fuori dalle regole e dal controllo sociale che il gruppo stesso pretende di esercitare attraverso *training* di formazione scolastica, religiosa e professionale. Così, a dispetto di tutti e di ogni pregiudizio umano, la madre biologica gli dimostra assoluta fedeltà:

*- Lupo! Cucciolo di lupo! Vattene! - gridò il prete, agitando un ramoscello della sacra pianta detta tulsì. - Nuovamente? L'ultima volta fu perché ero un uomo. Questa volta perché sono un lupo. Andiamocene, Akela. - Una donna, Messua, s'avvicinò correndo alla mandria e gridò - Oh, figlio mio, figlio mio! Dicono che sei uno stregone che può trasformarsi in belva a suo piacere. Io non lo credo, ma vattene, altrimenti ti uccideranno.*<sup>16</sup>

Anche questa volta di comune accordo si bandisce Mowgli dal gruppo; così, di fatto, si sentenzia la sua incongruità con qualsiasi gruppo, tribù o branco che sia, perché non gli si riconosce una natura definita. Il suo destino sembra segnato, a meno che egli risulti in grado di trovare uno spazio tutto suo, che sia fuori dalle mura del villaggio e, contemporaneamente, non frequentato dai branchi delle fiere; per questo Mowgli non si abbatte e non desiste dal cercarlo per il fatto di venire ogni volta cacciato, ora da questi ora da quelli: semmai subire tale trattamento ne moltiplica la sicurezza. La consapevolezza di sé e della sua duplice natura lo porta a riunire le differenti doti che ne derivano e a usarle strumentalmente nel modo più conveniente. In altri termini, Mowgli può ben sopravvivere facendo tesoro di quanto ha imparato "altrove"; risultare, cioè, bestia insidiosa per gli uomini prevenuti nei suoi confronti, e vivere la sua natura di uomo all'interno della libera Jungla, fuori da ogni territorio di caccia degli animali:

*Il branco degli uomini e il branco dei lupi mi hanno scacciato, - disse Mowgli - Ora caccerò da solo nella Jungla. - e noi cacceremo con te, - risposero i quattro lupacchiotti. Così da quel giorno Mowgli se ne andò a cacciare nella Jungla coi quattro lupacchiotti.*<sup>17</sup>

Così gli spazi ora sono quattro: il primo è quello che frequentano i popoli liberi della Jungla; poi c'è il villaggio indù che si rende inaccessibile alle fiere, grazie al suo steccato attorno. Ma certo questo insediamento umano non può dirsi libero: perciò s'intuisce che al di là del villaggio s'è insediato il mondo dei bianchi colonizzatori, che sono riusciti a imporre le proprie regole anche su tutti gli altri; si ricordi come "l'uccisione dell'uomo, significa, presto o tardi, l'arrivo di uomini bianchi su elefanti, con fucili, e di centinaia di uomini di colore con gong, razzi e torce".<sup>18</sup> Infine si è venuta a formare una comunità autenticamente interculturale anche se una tale esistenza potremmo definirla "di contrabbando": vi fanno parte Mowgli, che passa per uomo, e i suoi fratelli lupi, che per lui abbandonano di nascosto il branco, e tutti i meticci, gli inselvatichiti e gli indesiderati. La terra di nessuno sarà la loro nuova patria d'elezione, dove poter vivere con i cuccioli di

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 81-82.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 84.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pag 6; J. A. McClure, *Kipling and Conrad. The Colonial Fiction*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) - London 1981.

cui ha condiviso la madre; un legame che supera ogni convenzione, ogni legge, ogni convenienza sociale, ogni morale di gruppo e rafforza la consapevolezza dei singoli, diventa la forza dei rinnegati, ormai fuori da ogni branco, da ogni clan, da qualsiasi comunella, partito o setta.

Così canta Mowgli in quello che sembra un inno di guerra:

*Il Branco degli uomini è furioso e adirato. Tirano pietre e fanno discorsi puerili. La mia bocca sta sanguinando. Lasciami fuggire. Durante la notte, durante la notte ardente, correte veloci con me, miei fratelli. Lasceremo le luci del villaggio e andremo verso la luna bassa. Acque del Waigunga, il Branco degli Uomini mi ha scacciato. Io non ho fatto loro alcun male, ma essi avevano paura di me. Perché? Branco dei lupi, anche voi mi avete scacciato. La Jungla è chiusa per me e le barriere del villaggio sono chiuse. Perché? Come Mang vola tra le belve e tra gli uccelli, io fuggo fra il villaggio e la Jungla. Io danzo sulla pelle di Shere Khan, ma il mio cuore è ben pesante. La mia bocca è stata tagliata e ferita dalle pietre del villaggio, ma il mio cuore è ben leggero, perché sono tornato nella Jungla. Perché? Questi due sentimenti combattono dentro di me, come i serpenti combattono in primavera. Acqua esce dai miei occhi; eppure mentre essa cade io rido. Perché? Io sono due Mowgli, ma la pelle di Shere Khan è sotto i miei piedi!*<sup>19</sup>

## **2. Salotti novecenteschi molto per bene: Conrad e Semprun.**

È il momento di rientrare in un salotto propriamente umano, di una famiglia molto "per bene", di una capitale europea molto ricca, in una nazione che brilla per essere una potenza commerciale, avendo da tempo varato e consolidato il processo di colonizzazione del Congo. Quest'ambiente, assolutamente esclusivo, è stato frequentato in un precedente volume<sup>20</sup> e a introdurci, ora come allora, è Marlow: dunque siamo all'epilogo di *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad.

Ricordiamolo: Marlow doveva portare le ultime lettere di Kurtz alla sua fidanzata e fin dal portone lo si era visto lottare con tutte le immagini e i fantasmi delle atrocità viste e sperimentate nel continente africano, che vorrebbero entrare con lui nell'immacolato appartamento della fidanzata di Kurtz. Gli si affastellano le visioni più orride di quel passato mai assopito e per niente accettato: buio e rumori, il disordine della foresta, ombre minacciose e suoni poco probabili sembrerebbero avere la meglio su quest'individuo, che, pur avendo esperito tutto ciò che di massimamente sgradevole sa mettere in campo la crudeltà e l'avidità umana, conserva tutto con pudore dentro di sé. Ora i ricordi fattisi immagini, la cui vivezza è quella dell'allucinazione, premono per entrare con lui e immettere il caos africano in una tranquilla abitazione cittadina del Nord Europa.

Riprendiamo da quella scena in cui Marlow trova necessario impedire che tale scompiglio turbi l'innocenza di chi non sa, di chi finora è rimasto lontano da tutto ciò; a suo dire fuori deve rimanere anche l'immagine dell'uomo aberrante che era ormai diventato Kurtz, i cui ultimi pensieri erano unicamente rivolti al destino del "suo" avorio; per quel dannato avorio, che morendo lasciava alla Compagnia, invocava giustizia, quella stessa che veniva negata agli schiavi che morivano per procurarglielo. Tutto questo lerciume

<sup>19</sup> Kipling, *Primo e secondo Libro della Jungla*, pp.86-87.

<sup>20</sup> G. A. Lucchetta, *Shoah e schiavitù. Storie di antica disuguaglianza e di rinnovati colonialismi*, Carabba, Lanciano 2011.

non deve varcare la soglia della solida e severa casa fiamminga; se ne vorrebbe far garante Marlow, che tenta di lasciare fuori della porta la visione dell'avorio la cui proprietà, come in un'eco, Kurtz continua a reclamare, a conferma che quell'assillo angoscioso gli aveva dominato mente e cuore al punto da paralizzarli fino alla sua morte:

*La visione parve entrare con me nella casa - la barella, i portatori fantasma, la folla selvaggia dei fedeli obbedienti, il buio delle foreste, il luccichio di quel tratto di fiume tra le anse caliginose, il battito del tamburo, regolare e soffocato come le pulsazioni di un cuore - il cuore di una tenebra vittoriosa. Fu per la foresta un momento di trionfo, un'ondata invadente e vendicativa, che mi sembrava di dover trattenere da solo per la salvezza di un'altra anima e il ricordo di ciò che gli avevo udito dire laggiù, con quelle forme cornute che si muovevano alle mie spalle, nel bagliore dei fuochi, entro i boschi pazienti, quelle frasi spezzate mi tornarono alla memoria, si fecero udire nella loro sinistra e terrificante semplicità. Ricordai le sue suppliche abbiette, le sue abbiette minacce, le proporzioni colossali dei suoi spregevoli desideri, la grettezza, il tormento, l'angoscia tempestosa della sua anima. E in seguito mi parve di vedere il suo atteggiamento languido e controllato del giorno in cui aveva detto: "Ora questa partita d'avorio è mia. Non l'ha pagata la Compagnia. L'ho raccolta io con grandissimi rischi personali. Temo però che cercheranno di prenderla per sé. Uhm. È un caso difficile. Come dovrei fare secondo lei - resistere? Eh? Io voglio soltanto giustizia..." Voleva soltanto giustizia - soltanto giustizia. Suonai il campanello a una porta di mogano e, mentre aspettavo, mi sembrava che lui mi stesse fissando da quel lucido pannello - che mi fissasse con quello sguardo ampio e immenso che abbracciava, condannava e odiava l'intero universo. Mi parve udire il suo grido sussurrato: "L'orrore! L'orrore!". Stava scendendo il crepuscolo. Dovetti aspettare in un alto salotto, con tre finestre che andavano dal pavimento al soffitto, che parevano tre colonne luminose e tutte drappeggiate. Le contorte gambe dorate e gli schienali dei mobili luccicavano in curve indistinte. L'alto caminetto di marmo era di un bianco freddo e monumentale. In un angolo troneggiava massiccio un pianoforte a coda, con bagliori cupi sulle superfici piate, come uno scuro e levigato sarcofago. Una porta si aprì - si chiuse. Mi alzai. Lei venne avanti tutta in nero, con una testa pallida, fluttuando verso di me nella penombra.<sup>21</sup>*

Ma l'orrore con cui Marlow lotta fuori della porta, che per lui si era concretizzato nella delirante immagine della montagna d'avorio lasciata, è, in realtà, già nella stanza: perfino vi troneggia in quell'algido salotto sotto la forma di un nero pianoforte dai bagliori cupi. Al suo interno l'elegante strumento conserva una tastiera d'avorio. Questo elemento, completamente estraniato dal suo ambiente originale e alienato dagli strazi e dai lamenti di quel paese martoriato, sotto la nuova insospettabile forma dei tasti è in grado di offrire armonie, piacevoli e celestiali, per allietare i confortevoli *tea-party* dell'agiata famiglia della città nel cuore d'Europa.

Tra fine ed inizio secolo, il borghese di alta classe non si fa mancare nulla e riesce a ricavare lusso e piacere dall'orrore che altri per lui perpetrano in altre parti del mondo,

<sup>21</sup> J. Conrad, *Heart of Darkness*, (1899); trad. it. *Cuore di tenebra*, a cura di E. Capriolo, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 106-107.

molto lontane. Sa far sparire l'orrore necessario a produrre qualcosa che per lui è manifestazione di stile: purifica ogni reperto dalle tracce del dramma da cui è sopravvissuto e come *souvenir* lo introduce nel salotto, rimuovendone la natura di testimonianza.

Ma Marlow sa: sa cosa è costato ai suoi cannibali quello strumento che riempie la stanza di perfetti accordi; ai suoi occhi sembra un trofeo come quelli che i cacciatori si portano dai safari. Ora gli appare ancora più nero, intriso di morte come appunto un levigato sarcofago in una tetra stanza che sta definitivamente naufragando in tenebre più fitte di quelle del cuore dell'Africa:

*Mi domandai che cosa stessi facendo lì, con un senso di panico in cuore, come se fossi entrato per sbaglio in un luogo di misteri crudeli e assurdi, non adatti alla vita di un essere umano. Mi indicò una sedia. Ci sedemmo. Posai delicatamente il pacchetto sul tavolino e lei vi mise sopra una mano... "Lo conosceva bene", mormorò dopo un attimo di luttuoso silenzio. "Si fa presto laggiù a diventare intimi", dissi. "Lo conoscevo per quanto è possibile a un uomo conoscere un altro". "E lo ammirava", disse lei. "Era impossibile conoscerlo e non ammirarlo. Vero?". "Era un uomo notevole", dissi con voce malferma. Poi, davanti alla supplice fissità del suo sguardo, che pareva aspettare altre parole dalle mie labbra, aggiunsi: "Era impossibile non...", "Amarlo", finì con impazienza riducendomi a un atterrito mutismo. "Com'è vero! Com'è vero! Ma nessuno lo conosceva quanto me! Ho avuto io tutte le sue nobili confidenze. Lo conoscevo meglio di chiunque altro". "Lo conosceva meglio di chiunque altro", ripetei. E forse era vero. Ma ad ogni parola che pronunciavamo, la stanza diventava più buia, e solo la sua fronte, liscia e bianca, rimaneva illuminata dalla luce inestinguibile della fede e dell'amore. "Lei era suo amico", ripeté, un po' più forte. "Doveva esserlo, se le ha dato questo e l'ha mandata da me. Sento che con lei posso parlare - e, sì! devo parlare. Voglio che lei - lei che ha udito le sue ultime parole - sappia che sono stata degna di lui... Non si tratta di orgoglio... E invece sì! Sono orgogliosa di sapere che l'ho capito meglio di chiunque altro al mondo - è stato lui stesso a dirmelo. E da quando è morta sua madre non ho più nessuno - nessuno - con - con..." Io ascoltavo. L'oscurità s'infittiva. Non ero neanche sicuro che lui mi avesse dato il pacchetto giusto.<sup>22</sup>*

Ormai ai suoi occhi bruciati al sole africano, il traboccante sentimentalismo cullato e vezzeggiato in un ovattato salotto alto borghese di una città così compromessa con lo sfruttamento coloniale, al punto da diventare il suo motore economico, suona falso e fuori luogo; ai suoi occhi che ormai hanno visto cosa succede lontano dal centro del mondo, che hanno capito come lo sfruttamento di popoli in periferia o agli antipodi possano mantenere simile teatrino di lusso e di buone maniere, tutto lo scenario pomposo risulta grottesco e tutti gli atti paludati, paradossali. Ne è sintomo l'osservazione ironica sul pacchetto di lettere che magari potrebbe essere sbagliato; Marlow è convinto che tutto sia fittizio, che le lettere non sono importanti più di tanto, come non sono mai stati affascinanti gli sproloqui di Kurtz, eppure ormai bisogna fingere il contrario:

*"Chi non gli era amico dopo averlo sentito parlare anche una sola vol-*

<sup>22</sup> Conrad, *Cuore di tenebra*, pp. 108-9.

*ta?" stava dicendo lei. "Attraversava a sé gli uomini in ciò che avevano di meglio". Mi guardò con intensità: "È il dono dei grandi", continuò, e il suono della sua voce sommessa pareva accompagnata da tutti gli altri suoni, pieni di mistero, desolazione e sofferenza, che mi era accaduto di udire - il gorgoglio del fiume, il gemito degli alberi mossi dal vento, i mormorii delle folle, la fievole eco di parole incomprensibili gridate in lontananza, il sussurro di una voce che parla oltre la soglia di una tenebra eterna. "Ma lei lo ha udito! Lei sa!" gridò. "Sì, Io so", dissi con una sorta di disperazione in cuore, ma chinando il capo dinanzi alla fede che era in lei, dinanzi a quell'illusione grande e provvidenziale che brillava di una luminosità sovranaturale nell'oscurità. Nella tenebra trionfante da cui non avrei potuto difenderla - come non avrei potuto difendere neanche me stesso.<sup>23</sup>*

Sta crescendo l'enfasi retorica che neppure il pianto drammaticamente sconsolato della donna riesce a cancellare: nella parte dell'affranta vedova, anche se sposa non era mai stata, vanta una conoscenza di un uomo che le era sempre voluto rimanere estraneo, come tutt'ora le è estraneo il continente in cui Kurtz s'aggirava famelico d'avorio fino a trovarvi per questo la morte. Alla sua elegante figura salottiera risulta inadeguata e impropria la realtà di quello che da tempo accadeva nella periferia di questa ricca civiltà. Eppure esigeva, davanti al mondo, di non venir smentita sulle false convinzioni che aveva della grandezza di quell'uomo, quasi sentendosi obbligata a ingigantirne le gesta e la dimensione morale per non essere sopraffatta dal discredito e dall'oscenità di una vita consumata nella pratica schiavistica. L'enfasi, quindi si fa coercitiva, quasi a obbligare Marlow alle risposte che vorrebbe sentirsi dare:

*"Lei è stato con lui - sino alla fine? Penso alla sua solitudine. Nessuno vicino che lo capisse come l'avrei capito io. Forse nessuno che udisse...". "Proprio sino alla fine" dissi con voce tremante. "Ho udito le sue ultime parole...". M'interruppi spaventato. "Le ripeta", mormorò lei, affranta. "Voglio - voglio - qualcosa - con - cui - vivere". Stavo per gridarle: "Non le sente?" Il tramonto le stava ripetendo intorno a noi, in un sussurro persistente, in un sussurro che pareva gonfiarsi minaccioso come il primo mormorio di un vento che si sta levando. "L'orrore! L'orrore!". "Le sue ultime parole - con cui vivere", insistette. "Non capisce che lo amavo - lo amavo - lo amavo!". Mi ricomposi, e parlai con molta lentezza. "L'ultima parola che pronunciò fu - il suo nome". Udi un leggero sospiro, poi il mio cuore si fermò, bloccato di colpo da un grido esultante e terribile, dal grido del trionfo inconcepibile e dell'indicibile sofferenza. "Lo sapevo! Ne ero sicura!"... Lo sapeva. Ne era sicura. La udii piangere; si era nascosta il viso tra le mani. Avevo la sensazione che la casa sarebbe crollata prima che io potessi fuggire, che il cielo mi sarebbe cascato in testa. Ma non accade nulla. Il cielo non casca per simili inezie.<sup>24</sup>*

Marlow esce dall'imbarazzo e si rivela cinicamente all'altezza rispondendo falsità a falsità, pur di uscirne; ormai tutto si svolge come un rituale senz'anima, meccanicamente come si muovono i soldatini e le ballerine di patetici scordati *carillons*.

<sup>23</sup> *Ibidem*, pp. 109-110.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 111-112.

Una volta fuori, tutto il dramma, che sembrava squassare la casa dalle fondamenta, tutto l'orgoglio della razza bianca eroica e dominatrice, risultano non aver turbato il cielo che è rimasto del tutto indifferente a questi destini, decisamente lontano da tutti questi infingimenti e bassezze.

Prospettive paradossali si dischiudono nell'entrare in questi salotti fine 800; ma nessuna sconvolgente quanto quella che nel 1945 sorprende Semprun, appena liberato dal campo di sterminio di Buchenwald, all'interno di una casa posta proprio di fronte al suo campo di sterminio:

*Bisogna essere stati dentro, per capire il bisogno fisico di guardare dall'esterno. La donna non può capire, nessuno di fuori può capire. Mi chiedo vagamente, mentre salgo le scale verso il primo piano della casa, se non vuol dire che sono leggermente fuori fase, questo bisogno di guardare dall'esterno quell'interno dove abbiamo girato come dentro una gabbia. Forse ho leggermente perso la bussola, come si dice. Non è da escludere. Forse è per questo che Diego ha avuto il suo sorrisetto agli angoli della bocca. Non mi preoccupa questo, per il momento. Ho voglia di guardare dall'esterno, non è poi così grave. Non può far male a nessuno. Cioè non può far male se non a me stesso. Arrivo in cima ai gradini e esito davanti alle tre porte che si affacciano sul pianerottolo. Ma la donna con i capelli grigi mi ha raggiunto e viene avanti. Spinge una delle tre porte. - Das ist die Wohnstube, - dice. Io le ho detto che volevo visitare la casa, allora lei mi fa visitare la casa. Spinge una porta e mi dice che quello è il soggiorno. È molto servizievole, la donna con i capelli grigi. Entro nel soggiorno, ed è proprio questo, è proprio quel che mi aspettavo. Ma no, se sono sincero devo dire che pure aspettandomelo, speravo che non sarebbe stato così. Era una speranza insensata, ovviamente, perché a meno di cancellare il campo, a meno di sopprimerlo dal paesaggio, non poteva essere che così. Mi avvicino alle finestre del soggiorno e vedo il campo. Vedo, proprio nell'inquadratura di una delle finestre, la ciminiera quadrata del crematorio. Allora, guardo. Volevo vedere, vedo. Vorrei essere morto, ma vedo, sono vivo e vedo. La donna coi capelli grigi, dietro a me, parla: - Ein gemütliche Stube, nicht wahr? Mi volto verso di lei ma non riesco a vederla, non riesco a fissare l'immagine di lei, né a fissare l'immagine di questa stanza. Come si può tradurre "gemütlich"? Temo di aggrapparmi a quell'insignificante problema reale, ma non ci riesco, scivolo su quell'insignificante problema reale, scivolo nell'incubo ovattato e tagliente ove si erge, proprio nell'inquadratura di una delle finestre, la ciminiera del crematorio... - Di sera, - chiedo, - stavate in questa stanza? Lei mi guarda. - Sì, - dice, - stiamo in questa stanza. - Da molto tempo abitate qui? - chiedo. - Oh sì! - dice lei, - da moltissimo tempo. - Di sera, - le chiedo, ma in realtà non è una domanda, perché su questo fatto non possono esserci dubbi, - di sera, quando le fiamme uscivano dalla ciminiera del crematorio, vedevate le fiamme del crematorio?<sup>25</sup>*

Quanto ci sono cari i nostri cari vecchi salotti d'Europa! In Germania o in Inghilterra, questi concentrano tutto il *welfare and comfort* raggiunto dal Vecchio Continente:

<sup>25</sup> J. Semprun, *Il grande viaggio*, trad. G. Giannino Anzolillo, Einaudi, Torino 1964, pp. 145-146.

vi si sorbe *a cup of tea* zuccherato, conversando amabilmente al dolce suono del pianoforte! A monte di tanta agiatezza e dolcezza, ma decisamente molto, molto lontano, per lungo tempo si sono perpetrati sistematicamente il genocidio dei neri impiegati nella raccolta dell'avorio in Africa, la deportazione di schiavi dall'Africa nei Caraibi per la coltivazione della canna da zucchero e la conquista dell'India e le guerre con la Cina per le piantagioni di té. È decisamente scomodo e antieconomico riconoscere i diritti di tali popolazioni, universalmente ancora incerti, così l'Europeo, sprofondato nella sua poltrona *Frau*, ha ancora tempo di sorbire la sua confortante tazza di *tea* di fronte all'irrinunciabile tepore del caminetto nel suo salotto, implicitamente investito di un potere senza limiti, che gli deriva da una presunta consapevolezza storica sulla superiorità del destino del proprio Vecchio Continente: e ogni *gemütliche Wohnstube* della cara Europa potrebbe, in effetti, risultare accogliente quanto il salotto di Ilse Koch, con la luce soffusa dei conturbanti paralumi di pelle umana.

### 3. Nel futuro, il salotto di Montag: Aristotele e Bradbury.

In effetti il modello di vita coloniale inquina le famiglie nello stesso cuore d'Europa, che non possono fare più a meno delle suppellettili esotiche, del gin con il chinino contro la malaria, dei cani selezionati anti-uomo, dei cuochi cinesi, dei servitori filippini. Di per sé l'eurocentrismo che porta a considerare il mondo come sua periferia, continuando a risucchiare, oltre che materie prime, risorse umane, è un processo ben conosciuto sin dall'antichità; basti recuperare una riflessione di Aristotele, pensatore macedone che ebbe a subire l'effetto colonizzante della centralità politico-culturale di Atene, e che sinteticamente delineò l'imperialismo ellenico problematizzandone l'economia schiavistica:

*Lo si potrebbe intendere bene, gettando uno sguardo agli stati più famosi degli Elleni e alla terra tutta abitata, com'essa risulta distinta tra due popoli. I popoli che abitano nelle regioni fredde e quelli d'Europa sono pieni di coraggio ma difettano un po' di intelligenza e di capacità nelle arti, per cui vivono sì liberi, ma non hanno organismi politici e non sono in grado di dominare i loro vicini; i popoli d'Asia al contrario hanno natura intelligente e capacità nelle arti, ma sono privi di coraggio per cui vivono continuamente soggetti e in servitù: la stirpe degli Elleni, a sua volta, come geograficamente occupa la posizione centrale, così partecipa del carattere di entrambi, perché, in realtà, ha coraggio e intelligenza, quindi vive continuamente libera, ha le migliori istituzioni politiche e la possibilità di dominare tutti, qualora raggiunta l'unità costituzionale. Allo stesso modo differiscono anche i popoli greci gli uni dagli altri.*(Pol. VII 7,1327 b 29-33)<sup>26</sup>.

Nella *Politica*, lo Stagirita si dà pena di distinguere tra le diverse forme di autorità espresse dalla struttura familiare, dall'organizzazione statale e dalla gestione della schiavitù; il che porta a credere che fosse costume ridursi a praticare solo quest'ultima, cioè l'autorità del dispotismo padronale. La diffusione di questa forma di dominio della persona è riconducibile al fatto che gli stessi barbari e asiatici l'accettano facilmente, perché non dissimile dal loro modo abituale di vivere nella loro patria e a casa loro:

<sup>26</sup> Aristotele, *Politica*, trad. R. Laurenti, Laterza, Roma -Bari 1973.



*I regni di alcune popolazioni barbariche hanno tutti quanti un potere simile alle tirannidi, ma sono conformi alla legge ed ereditari giacché avendo per natura i barbari un carattere più servile dei Greci, e gli Asiatici degli Europei, sottostanno al dominio dispotico senza risentimento (Pol.III 14, 1285 a 18-22).*

Ma Aristotele va oltre e si spinge a delineare nella storia della società greca quale potesse essere stato il terreno fertile per il sorgere di simile omogenea forma gerarchica: egli ritiene di intravedere nell'insorgenza del villaggio la forma di strutturazione dei *clan* familiari alla base della società micenea. In tale struttura sociale si realizza un'inquietante dinamica discriminante, per la quale nella famiglia non tutti sono parenti allo stesso grado, ma già nette si fanno le differenze tra fratelli e fratelli e tra figli e figli di figli:

*La comunità che si costituisce per la vita quotidiana secondo natura è la famiglia, i cui membri Caronda chiama "compagni di tavola", Epimenide cretese "compagni di mensa", mentre la prima comunità che risulta da più famiglie in vista di bisogni non quotidiani è il villaggio. Nella forma più naturale il villaggio par che sia una colonia della famiglia, formata da quelli che chiamano "fratelli di latte", "figli", e "figli di figli". Per questo gli stati in un primo tempo erano retti da re, come ancor oggi i popoli barbari: in realtà erano formati da individui posti sotto il governo regale - e, infatti ogni famiglia è posta sotto il potere regale del più anziano, e lo stesso, quindi le colonie per l'affinità d'origine. Ciò significano le parole di Omero: "E ciascuno governa i suoi figli e la moglie" perché vivevano sparsi qua e là ed era questo l'antico sistema di vita. (Pol.I 2, 1252 b 12-24)*

Il modello padronale impone una famiglia sopra tutte e stabilisce il passaggio del potere solo attraverso la diretta discendenza di questo unico *genos*. Le altre famiglie sono letteralmente colonizzate; e nell'usare questo termine Aristotele intende riferirsi espressamente ai rapporti di dipendenza che nel realizzare il suo imperialismo commerciale Atene stipula con le città dominate.

Facciamo un repentino salto nel futuro accostandoci a Ray Bradbury: i salotti che delineava come ambienti del futuro nel 1953 in *Fahrenheit 452* sono ora quelli che effettivamente abitiamo all'interno delle nostre case, quelli che il mercato attuale ci ha indotto ad acquistare offrendoceli a prezzi sempre più vantaggiosi; in ottemperanza ai dettami discutibili di stile di arredamento o ai criteri stabiliti secondo uno *standard* ergonomico spesso arbitrario, abbiamo tutti conformemente strutturato l'interno abitativo come voleva il gusto diffuso. Secondo questa progettualità sociale ogni terremoto, ogni maremoto sono occasioni propizie per imperiose sostituzioni delle forme abitative e dei stili di vita, che ci impongono di ricominciare da *New Towns* con modelli urbanistici precostituiti, oltre che con case prefabbricate; così lo Stato, governato dal Mercato, si garantisce un processo di omologazione globale del territorio.

Già profetizzava Pasolini che tutte queste case risultavano collegate in serie attraverso le loro antenne in modo che, tutti soli, rintanati in questi tristi salotti in similpelle, potevamo passare le serate per tutta la nostra vita agganciati alle frequenze televisive, in grado di colmare ogni nostalgia dello stare insieme, dello scendere in piazza e andare al caffè, del ritrovarsi a giocare a carte e del passeggiare insieme e mettersi a discutere dei fatti della vita pubblica. Un destino predefinito: chiudere con la socialità e

accettare che gli argomenti dei nostri discorsi ci vengano proposti via etere, tutti intorno alla tavola con lo sguardo sullo schermo che parla al posto nostro, magari interpellandoci telefonicamente. Dopo il lavoro dovremmo chiuderci in casa per essere sempre pronti alla chiamata, rinunciando a frequentare le nostre città, che ci verranno trafugate durante la notte perchè rese inagibili ai cittadini stessi, ora ingombrate da rovine, ora teatro di regolamenti di conti tra bande di malfattori. Unico rifugio e consolazione a tanto abbandono potrebbe essere il ricorso a un televisore sempre più grande e sempre acceso e irradiante luce; attraverso il tubo catodico o lo schermo in plasma ci si potrà, alla fine, ritrovare tutti, compresi i "figli dei figli", in Famiglia; Bradbury intende quella fittizia e plastificata, che ci incentiva a cercare un surrogato della felicità nell'ebetudine e a trovare un surrogato della comunicazione nel *karaoke*:

*Mildred diede un calcio a un volume. "I libri non sono persone. Tu li leggi, io mi guardo intorno, ma non c'è nessuno!" Montag guardò verso il salotto, più grigio e spento delle acque di un oceano che avrebbe potuto formicolare di vita, solo che si fosse girato il commutatore del sole elettronico. "Mentre" riprese Mildred, "la mia 'famiglia' è fatta di persone. Di persone che mi dicono tante cose; io rido, loro ridono! E i colori, poi!"<sup>27</sup>*

Il focolare attorno al quale la Famiglia ipotizzata da Bradbury si ritrova è sostituito addirittura da un sole artificiale, e per ciò stesso a nostra esclusiva disposizione dato che basta attivarlo con un commutatore: così la famiglia diventa cattolica e catodica.

Ma ascoltiamo il lungo profetico monologo che Bradbury ci propone nel suo testo: sono le parole del capo dei vigili del fuoco, addetti all'eliminazione, tramite lanciafiamme, dei libri e di chi li legge. Vi ritroviamo le fondamentali linee di sviluppo che abbiamo percorso dagli anni cinquanta fino al nuovo millennio; pari pari lo stesso decadimento, gli stessi passi per favorirlo, gli stessi interessi. Una sorta di profezia laica, pronunciata al passato perché si trattava di un romanzo di fantascienza; ma ora quella prospettiva di cui Bradbury voleva prendessimo consapevolezza per evitarne gli effetti disastrosi, si è puntualmente avverata; così il futuro fittizio e il presente nostro, quello reale ora coincidono, definitivamente: non siamo più nella *Science Fiction*!

La prospettiva adottata dal capo dei vigili del fuoco combacia con quella della casta politica che ha guidato nel romanzo gli sviluppi socio-politici fino a quel presente; d'altronde egli fa parte dell'apparato, essendo a capo di uno dei nuclei di indagine nevralgici per il mantenimento del sistema. In qualche modo a lui e al suo *staff* è affidato il mantenimento dello *status quo*, la sopravvivenza dell'intero sistema di potere: non possono essercene altri che questo e ogni alternativa che fosse pensabile si deve impedire che sia formulata, che venga ideata. Per tagliare alla base questa possibilità è necessario impedire la produzione di pensiero; e il pensiero si riproduce sotto lo stimolo di altri pensieri, per attingere ai quali bisogna leggere: la scrittura è provocazione continua al pensare, stigmatizzava Platone nel *Fedro* e per leggere bisogna, come diceva Eraclito, non essere "anime barbare".

Il capo dei vigili del fuoco giunge in casa di Montag per pronunciare quel discorso sulla necessità dell'opera di prevenzione realizzata attraverso il fuoco, nel momento in cui costui sta attraversando un intenso momento di crisi individuale: il capo non sarebbe un capo se non avesse avvertito il disorientamento che tutti i suoi sottoposti hanno attra-

<sup>27</sup> R. Bradbury, *Fahrenheit 451*, Ballantine Books, New York 1953; trad. G. Monicelli, Mondadori, Milano 1975, p. 109.

versato. Sua intenzione non è solo di scandagliare l'animo di Montag ma di rafforzarne la positività attraverso un ampio racconto che, a volo d'uccello, copra il lento cammino evolutivo fino a quel punto percorso dall'intera società umana, di modo che gli sia chiaro ciò che conta nella vita e quale sia l'importante ruolo che la società gli ha affidato.

Visto per intero, quello del capo dei vigili è un racconto nel racconto; ma tra i due vi è una sostanziale differenza. Bradbury dà conto della storia di Montag come uno stralunato percorso intimista verso la riacquisizione della consapevolezza del sé, passando per il dissenso sociale; il racconto del capo dei vigili ha l'autorità di una narrazione storica, ampia e colossale. Il tono del capo dei vigili è nel puro stile dell'inquisitore, sia del Santo Uffizio che del *Politbüro*, cioè di chi, raccontando, tenta di studiare le reazioni dell'ascoltatore. Se si percorrono a grandi passi secoli di evoluzione storica e panorami umani collettivi è per dare il senso di ciò che si sta chiedendo e per controllare se si gode dell'assenso sincero o meno di chi ascolta: così si analizzano le derive dei costumi sociali per concludere che le soluzioni proposte, onde evitare il definitivo tracollo della civiltà, non potevano essere altrimenti.

Questo che segue è il resoconto dell'inquisitore, depurato dalle interruzioni dovute allo svolgimento della trama del romanzo stesso, cioè dalle intromissioni della moglie di Montag, del tutto assente dai temi snocciolati nel lungo racconto; è una sintesi storica di quanto è avvenuto nel lasso di tempo che separa il presente di Montag dal suo passato, che in effetti è la narrazione dell'età che noi percorriamo. Eppure...:

*Un tempo i libri si rivolgevano a un numero limitato di persone, sparse su estensione immense. Ed esse potevano permettersi di essere differenti. Nel mondo c'era molto spazio disponibile, allora. Ma in seguito il mondo si è fatto sempre più gremito di occhi, di gomiti, di bocche. La popolazione si è raddoppiata, triplicata, quadruplicata. Films radio, riviste, libri si sono tutti livellati su un piano minimo comune, una specie di norma dietetica universale, se mi intendi... Immagina tu stesso: l'uomo del diciannovesimo secolo, coi suoi cavalli, i suoi cani, carri, carrozze dal moto generale lento. Poi, nel ventesimo secolo, il moto si accelera notevolmente. I libri si fanno più brevi e sbrigativi. Riassunti. Scelte. Digesti. Giornali tutti titoli e notizie, le notizie praticamente riassunte nei titoli. Tutto viene ridotto a pastone, a trovata sensazionale, a finale esplosivo. Le opere dei classici ridotte così da potere essere contenute in quindici minuti di programma radiofonico, poi riassunte ancora in modo da stare in una colonna a stampa, con un tempo di lettura non superiore ai due minuti; per ridursi alla fine a un riassuntino di non più di dieci, dodici righe di dizionario. Ma eran molti coloro presso i quali la conoscenza di Amleto (tu conosci certo questo titolo, Montag) si riduceva al "condensato" d'una pagina in un volume che proclamava: Ora finalmente potete leggere tutti i classici. Non siate inferiori al vostro collega d'ufficio! Capisci? Dalla nursey all'università, e da questa di nuovo alla nursey. Questo l'andamento intellettuale degli ultimi secoli. Basta seguire l'evoluzione della stampa popolare: Clic! Pic! Occhio, Bang! Ora, Bing! Là! Qua! Su! Giù! Guarda! Fuori! Sali! Scendi! Uff! Clac! Cic! Eh? Pardon! Etc! Uh! Grazie! Pim, Pum, Pam! Questo il tenore dei titoli. Sunto dei sunti. Selezione dei sunti della somma delle somme. Fatti e problemi sociali? una colonna, due frasi, un titolo. Poi, a mezz'aria, tutto svanisce. Il cervello umano rotea ogni senso così rapidamente, sotto la spinta di editori, sfruttatori, radiospeculatori, che la forza centrifuga scaglia lontano e disper-*

*de tutto l'inutile pensiero, buono solo a farti perdere tempo... La durata degli studi si fa sempre più breve, la disciplina si allenta, filosofia, storia, filologia abbandonate, lingua e ortografia sempre più neglette, fino a essere del tutto ignorate. La vita diviene cosa immediata, diretta, il posto è quello che conta, in ufficio o in fabbrica, il piacere si annida ovunque, dopo le ore lavorative. Perché imparare altra cosa che non sia premere bottoni, girar manopole, abbassar leve, applicar dadi e viti?... Basterà vuotare i teatri, Montag, di tutto ma non dei pagliacci, e fornire ogni stanza di pareti, come coriandoli o sangue, o sherry, o Borgogna. Ti piace il baseball, non è vero, Montag?... Più sports per ognuno, spirito di gruppo, divertimento, svago, distrazioni, e tu così non pensi, no? Organizzare, riorganizzare, superorganizzare super-super-sports! Più vignette umoristiche, più fumetti nei libri! Più illustrazioni, ovunque! La gente assimila sempre meno. Tutti sono sempre impazienti, più agitati e irrequieti. Le autostrade e le altre strade d'ogni genere sono affollate di gente che va un po' da per tutto, ovunque, ed è come se non andasse in nessun posto. I profughi della benzina, gli erranti del motore a scoppio. Le città si trasformano in auto-alberghi ambulanti, la gente sempre più dedita al nomadismo va di località in località, seguendo il corso delle maree lunari, passando la notte nella camera dove sei stato tu oggi e io la notte passata... Consideriamo ora le minoranze in seno alla nostra civiltà. Più numerosa la popolazione, maggiori le minoranze. Non pestare i piedi ai cinofili, ai maniaci dei gatti, ai medici, agli avvocati, ai mercanti, ai pesci grossi, ai mormoni, battisti unitari, cinesi della seconda generazione, oriundi svedesi, italiani, tedeschi, nativi del Texas, brooklyniani, irlandesi, oriundi dell'Oregon o del Messico. I personaggi di questo libro, di questa commedia, di questo programma della TV non rappresentano il menomo riferimento o allusione a reali pittori, cartografi, meccanici di qualsiasi città o paese. Più vasto il mercato, Montag, meno le controversie che ti conviene comporre, ricordalo! Tutte le minoranze, fino alle infime, vanno tenute bene, col loro bagnetto ogni mattina. Scrittori, la mente pullulante di pensieri malvagi, chiudono a chiave le loro macchine per scrivere. Tutto questo è avvenuto! Le riviste periodiche divennero un gradevole miscuglio di tapioca alla vaniglia. I libri, così critici, quei maledetti snob, avevano proclamato, erano acqua sporca da sgatterri. Nessuna meraviglia che i libri non si vendessero più, dicevano i critici; ma il pubblico, che sapeva ciò che voleva, con una felice diversione, lasciò sopravvivere libri e periodici a fumetti. Oltre alle riviste erotiche a tre dimensioni, naturalmente. Ecco, ci siamo, Montag, capisci? Non è stato il Governo a decidere; non ci sono stati in origine editti, manifesti, censure, no!, ma la tecnologia, lo sfruttamento delle masse e la pressione delle minoranze hanno raggiunto lo scopo, grazie a Dio! Oggi grazie a loro tu puoi vivere sereno e contento per ventiquattrore al giorno, hai il permesso di leggere i fumetti, tutte le nostre care e vecchie confessioni con i bollettini e i periodici commerciali... E la cosa più logicamente conseguente, che diamine! A misura che le scuole mettevano in circolazione un numero crescente di corridori, saltatori, calderai, malversatori, truffatori aviatori e nuotatori, invece di professori, critici, dotti, artisti, naturalmente il termine "intellettuale" divenne la parolaccia che merita-*

va di diventare. Si teme sempre ciò che non ci è familiare. Chi di noi non ha avuto in classe, da ragazzini, il solito primo della classe, il ragazzo dall'intelligenza superiore, che sapeva sempre rispondere alle domande più astruse mentre gli altri restavano seduti come tanti idoli di legno, odiandolo con tutta l'anima? Non era sempre questo ragazzino che sceglievamo per le scazzottature e i tormenti del doposcuola? Noi dobbiamo essere tutti eguali. Non è che ognuno nasca libero ed eguale, come dice la Costituzione, ma ognuno vien fatto uguale. Ogni essere umano a immagine e somiglianza di ogni altro; dopo di che tutti sono felici, perché non ci sono montagne che ci scoraggino con la loro altezza da superare, non montagne sullo sfondo delle quali si debba misurare la nostra statura! Ecco perché un libro è un facile carico, nella casa del tuo vicino. Diamolo alle fiamme! Rendiamo inutile l'arma. Castriamo la mente dell'uomo. Chissà chi potrebbe essere il bersaglio dell'uomo istruito? ... Devi ricordare che la nostra civiltà è così vasta che non possiamo permettere alle nostre minoranze di essere in uno stato di turbamento e agitazione. Domandatelo anche tu: che cosa ci preme, in questo paese, avanti e soprattutto? Gli esseri umani vogliono la felicità, non è vero? Non è quello che sentiamo dire da quando siamo al mondo? Voglio un po' di felicità, dice la gente. Ebbene, non l'hanno forse? Non li teniamo in continuo movimento, non diamo loro ininterrottamente svago? Non è per questo che in fondo viviamo? Per il piacere e i più svariati titillamenti? E tu non potrai negare che la nostra forma di civiltà non ne abbia in abbondanza, di titillamenti... Non puoi costruire una casa senza chiodi e legname. Se non vuoi un uomo infelice per motivi politici, non presentargli mai i due aspetti di un problema, o lo tormenterai; meglio ancora, non proporgliene nessuno. Fa' che dimentichi che esiste una cosa come la guerra. Se il governo è inefficiente, appesantito dalla burocrazia e in preda al delirio fiscale, meglio tutto questo che non il fatto che il popolo abbia a lamentarsi. Pace, Montag. Offri al popolo gare che si possono vincere ricordando le parole di canzoni molto popolari, o il nome delle capitali dei vari Stati dell'Unione o la quantità di grano che lo Iowa ha prodotto l'anno passato. Riempi i loro crani di dati non combustibili, imbottiscili di "fatti" al punto che non si possano più muovere tanto son pieni, ma sicuri di essere "veramente ben informati". Dopo di che avranno la certezza di pensare, la sensazione del movimento, quando in realtà son fermi come un macigno. E saranno felici perché fatti di questo genere sono sempre gli stessi. Non dare loro niente di scivoloso di ambiguo come la filosofia o la sociologia onde possano pescar con questi ami fatti ch'è meglio restino dove si trovano. Con ami simili, pescheranno la malinconia e la tristezza. Chiunque possa far scomparire una parete tv e farla riapparire a volontà, e la maggioranza dei cittadini oggi può farlo, sarà sempre più felice di chiunque cerchi di regolo-calcolare, misurare e chiudere in equazioni l'Universo, il quale, del resto, non può esserlo se non dando all'uomo la sensazione della sua piccolezza e della sua bestialità e un'immensa malinconia. Lo so, perché ho tentato anch'io; ma al diavolo cose del genere. Per cui, attaccati ai tuoi circoli sportivi alle tue gite, ai tuoi acrobati e ai tuoi maghi, ai tuoi rompicolli, autoreattori, motoelicotteri, donne ed eroina, e ad ogni altra cosa che abbia a che fare coi riflessi

*condizionati. Se la commedia non vale niente, se il film non sa di nulla, se la musica è sorda, punzecchiami col pianoforte elettronico, fragorosamente. Io crederò di rispondere alla musica, quando invece si tratta soltanto di una reazione tattile alla vibrazione.*<sup>28</sup>

Tuttavia attraverso il suo resoconto il capo dei vigili del fuoco non sta delineando nel suo presente il nostro futuro; nella sua dimensione temporale risulta dilatato invece il nostro presente, di modo che prendono forma più distinta quelle forme che ora percepiamo solo indistintamente nella nebbia del nostro quotidiano; così risultano più marcati quei comportamenti che già inconsapevolmente adottiamo e appaiono decisamente sviluppati fatti e distorsioni che ancora in embrione stiamo gelosamente custodendo. Non è un futuro qualitativo, nel senso che non si assiste a un balzo di qualità: la progressione verso i nostri difetti è solo quantitativa, cioè questi semplicemente si consolideranno, e già basta per prendere paura.

Vediamo la strategia espositiva adottata: il fittizio "c'era una volta" sembra proiettare l'inizio di tutto alle nostre spalle, poiché si evocano immensi spazi a disposizione di pochi umani che potevano avere tutto il tempo per attraversarli in carrozza a cavalli. Se si evocano biblioteche di famiglia nelle quali si poteva acquisire una cultura personale, significa che si aveva tutto il proprio tempo a disposizione, da spendere immersi nei libri. Tutto ciò è legato all'esistenza di una condizione agiata diffusa, che si traduce in un enorme spreco di beni e ricchezze sociali nel segno della lentezza e della padronanza della propria vita; il teatro di tutto questo potrebbe essere il XIX o il XX secolo.

Il moto della vita che si accelera nel XXI secolo è presentato come un dato di fatto ma non viene spiegato perché: è il moto della produzione o è il moto di chi deve assommando lavori su lavori per stare al passo con l'inflazione? I tempi si sono ristretti e nessuno è più padrone di sé. Anzi, la percezione di sé come individuo, o della propria famiglia come ambito preferenziale distinto da tutti gli altri per tradizioni, ricordi, riunioni familiari, patrimoni in comune e usanze ricorrenti, è un lusso che una società sovraffollata non può più permettersi; ci si deve mettere metaforicamente a dieta. Il livellamento culturale si rende necessario. Sulle cause di tutto ciò si rimane nel vago e si generalizza, evitando di individuare dirette responsabilità nell'arricchimento attraverso profitti a scapito delle classi subalterne.

Dalla favola siamo passati alla propaganda ideologica, che presenta la necessità di una dieta uniformante; e, significativamente, il primo obiettivo è la cultura. Si ricorre così alla funzione dei Digesti che riducono a pastone i classici, ma nello stesso tempo vi interpongono utili filtri. La differenza tra chi sa e chi non sa spesso è dovuta al fatto che chi legge è in grado di immagazzinare l'esperienza altrui fino a farla sua; quindi va arginato il potenziale disgregativo della cultura attraverso il lavoro dei censori e per rendere inoffensivi i classici basta riassumerli in un condensato di poche righe, magari riducendoli al solo titolo. In questo modo tutti possono leggere i classici, oppure assolutamente nessuno: il che porta agli stessi risultati.

Nessuno ha diritto di sapere più di un altro; saltano le *élites* intellettuali, non c'è nulla su cui fondare le differenze e quindi le invidie di classe, nella misura in cui vengono eliminati materialmente i testi su cui mettersi alla prova. L'attacco alla vita è diretto, nulla medierà il proprio esserci nel flusso; di questo non si dovrà cercare un senso o di darne uno, magari attraverso una riflessione su quanto di meglio si può fare. Ci si deve accontentare del posto, quello che c'è e se c'è: perché nel lavoro non sarà più il caso di cercare

<sup>28</sup>*Ibidem*, pp. 84-85; 86; 87; 88-90; 91; 91-92; 94-96.

di guadagnare una dignità sociale per le competenze professionali che si potrebbero acquisire e sviluppare; nessuno si aspetta niente da nessuno, ci si aspetta solo che ognuno svolga il proprio lavoro e basta, e non c'è la possibilità di imparare un modo diverso di farlo. Così nessuno pensa troppo al proprio lavoro: né come svolgerlo al meglio né quali finalità esso proponga; si riduce a un luogo dove la preoccupazione è solo far carriera per avere scatti o aumenti di stipendio. E' grazie a questo denaro che è possibile accedere a fonti di piacere e di soddisfazione; queste albergano nei divertimenti e nei trastulli fuori dagli orari e dagli ambienti lavorativi.

A tal fine esiste una vera e propria industria del titillamento che offre al pubblico competizioni in cui si possa vincere con il minimo sforzo cerebrale e riempiendo la mente di cose, fatti e dati perfettamente inutili. Il riempirsi la testa di ogni distrazione, dallo sport ai fumetti, ai concorsi ai *talk shows*, ai concorsi di talenti e alle gare canore, è funzionale per ostacolare ogni altra assimilazione e riutilizzazione di informazioni. Con i cervelli atrofizzati la gente girerà a vuoto e per questo si avranno a disposizione macchine, strade, autostrade, che se pur non portano in nessun posto, ce li portano bene e comodamente. Così, attraverso i consumi a vanvera, verrà incentivata l'industria petrolifera, la stessa che fornisce il combustibile ai pompieri per bruciare i libri: l'immagine grandiosa è quella del "profugo della benzina", travolto da un movimento come una marea umana che porterà fiotti di persone a passare dove altre se ne sono già andate disgustate. Non c'è più tempo da perdere per leggere, per far carriera è sufficiente sapere dove praticamente mettere le mani per abbassare leve e avvitare viti; che altro serve? Il Mercato si allarga su tutti decidendo su tutto, fingendo di rispettare le differenze ma spazzando via ogni controversia purché tutti si omogeneizzino come acquirenti senza possibilità di scelta, neppure di non acquistare.

Ma questo è già il nostro presente in un' Europa in cui il Mercato, e non i governi, ha deciso questa svolta "evolutiva"; perché i governi non decidono più, ma la finanza internazionale che, mentre risucchia i risparmi del lavoro della gente, si adopera per offrire via cavo una felicità raggiungibile tecnologicamente e che sia in grado di distrarre la collettività mentre viene derubata. Dunque la tecnologia, è la sola a garantire ancora lo sfruttamento delle masse nel momento stesso in cui mostra obiettivi e modi per essere felici tutti insieme. Il modo tangibile di questa felicità è il 'titillamento', mentre viene bandita l'intellettualità come fonte di diffonità, di invidia e quindi di infelicità. Il 'titillamento' viene garantito e largamente distribuito dalle emittenti di Stato per distoglierci dall'essere oppressi da debiti resi saldi e inderogabili dalla moneta unica, mentre ci inducono comperarci tutto aprendo nuovi mutui; è bandita la presa consapevole di una vita polverizzata dagli orari impossibili di lavoro, anzi continuiamo a procurarcene perché gli stipendi risultano inadeguati al tenore di vita a cui ci siamo lasciati indurre; eppure continuiamo a ridere distratti dal fatto che siamo un paese che continua ad essere in guerra con altri, sempre sotto diverse forme. Il 'titillamento' è fatto in modo da riempirci le teste di fatti posti in essere solo per dare alla gente il senso di pienezza che dovrebbe dare invece la vita, poiché la vita che conduciamo nella quotidianità corre il rischio di perdere scopo e orizzonte di senso.

Si deve rimanere sospesi a percepire percezioni opportunamente sintetizzate per non essere assolutamente combustibili; se il mondo di fatto ci viene sottratto, è solo dagli schermi che ci possono pervenire certezze rassicuranti dalle quali non ci si deve scostare scivolando, lungo chine filosofico-critiche, alla ricerca di verifiche fattuali. Il mondo lo si può dominare, anzi lo si fa esistere, solo accendendo e spegnendo un teleschermo; questo atto è in grado di inibire ogni rivendicazione di giustizia e ogni velleità di protagonismo e ci fa cadere in una piacevole, sonnolenta, rassegnata depressione malinconica, come quella che puntualmente prende la moglie di Montag. Da questo presente il futuro a cui si ambisce è semplicemente il trionfo dei riflessi condizionati, che riesce a canalizzare eva-

sione, protesta, gestione delle cause condominiali, ricerca di amori a prima vista, concorsi e prove di abilità assolutamente inutilizzabili, sempre attraverso puri impulsi elettrici che medino ogni nostro contatto con la realtà, per immunizzarla da ogni iniziativa rinnovatrice.

#### 4. Infine, perché libri anziché *souvenirs*?

Torniamo al futuro di Montag. Realizzare tutto ciò è reso più facile se si inibisce nella mente umana le sue possibilità conoscitive che danno autonomia all'individuo: e la via più breve è la criminalizzazione *in toto* di ogni funzione cerebrale che non sia risposta predeterminata a uno stimolo indotto. Nei *feedback* involontari non ci deve essere divergenza e ogni risposta volontaria deve essere ridotta a *feedback*, cioè non deve esserci alcuna possibilità di scelta: consapevolezza del sé e pensiero devono atrofizzarsi come orpelli inutili alla vita. Tutto ciò che stimoli a pensare è di per sé male, il conoscere è demoniaco: far circolare libri, che del pensiero e della conoscenza sono veicolo, equivale a mettere in assoluto pericolo la salute pubblica e per ciò stesso a cospirare contro lo Stato che mira a preservarla. Naturalmente lo Stato si fa carico, attraverso opportune riforme legislative, di estinguere tutte quelle attività che fanno obbligo dell'uso di libri, come la scuola e l'università; le biblioteche basta bruciarle. Di fatto i libri attivano pensiero, specie quelli che affrontano lo studio del passato, perché l'analisi del corso degli eventi può diventare critica del presente stato delle cose, che potrebbe non apparire più il migliore dei mondi possibili. Una testa che non può smettere di pensare criticamente solleva sempre problemi che rendono amara la vita a sé e agli altri:

*"Voi conoscete bene la legge... Dov'è andato a finire il vostro buon senso? Non c'è un solo libro tra questi che sia d'accordo con gli altri. Ve ne siete stata chiusa qui, per degli anni, insieme con una vera e propria Torre di Babele. Uscitene una buona volta! Le persone dentro questi libri non sono mai vissute"<sup>29</sup>*

Il benefico azzeramento della mente deve essere operato fin da scuola, anzi nelle scuole. Contrariamente a quel che si crede, queste devono esistere unicamente per produrre analfabeti, cioè persone vaccinate da ogni possibilità o curiosità di leggere o di capire ciò che si legge. Nelle scuole invece ci si deve abilitare all'uso dei muscoli per inibire quello cerebrale; avete mai visto qualcuno che corra con le cuffiette, il cui iPod gli reciti nelle orecchie l'*Ethica* di Spinoza? Meglio ritmare semplici movimenti con musiche *techno o rap*, formando sicari o malversatori, richiestissimi in politica, piuttosto che altri perdigiorno come critici musicali o professori di filologia, tutti intellettualoidi di bassa lega. Del resto l'uso di intelletto risulta un comportamento estraneo all'uomo: lo testimonia la diffidenza con cui si è soliti vedere il primo della classe, spesso oggetto degli scherzi di branco; lo testimonia l'assoluta incomprensione e il condiviso sospetto che suscitano i suoi ragionamenti su ciò che si deve fare, quando tutti concordano su ciò che ci piace fare.

Il pensiero è inutile alla vita e la riprova è che senza di lui si vive decisamente meglio: come tale, perché vada disperso non deve essere fissato con parole e discorsi; il linguaggio stesso viene abolito, progressivamente. Da prima si ricorre ai sunti dei sunti, poi lo si omogeneizza alle onomatopее dei fumetti e dei cartoni animati, che diventano linguaggio universale. Si guadagna tempo; non tanto per noi, ma per fare un mucchio di altre cose.

Ciò porta ad evidenziare la natura parassitaria del mondo dell'editoria, dove più si

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 60.



concentrano sfruttatori e speculatori; di fatto è del tutto ingiustificata la sua sopravvivenza, una volta che non esistono più corsi di studio che ricorrano strumentalmente a ciò che nei libri è stato travasato e conservato. Non è più necessario studiare la lingua per quanto riguarda l'ortografia, poiché nessuno più scrive né legge. Di necessità decadono definitivamente le materie umanistico-filosofiche i cui contenuti si apprendono proprio dalla lettura; così l'università non può che riproporre un ritorno alla *nursey* come tragitto formativo. L'eguaglianza può essere raggiunta solo attraverso un processo di radicale analfabetizzazione di ritorno: per questo le università, se vogliono sopravvivere, si devono attrezzare per sfornare il fior fiore dei politici, dei malfattori, impiantisti, antennisti e uomini record dello sport, tutto fuorché intellettuali o professori. L'eguaglianza allora non sarà una base di partenza, che le costituzioni dovrebbero garantire, per sviluppare tutte le energie che albergano in noi, ma si trasformerà in un livello massimale per tutti e che tutti non devono assolutamente superare, se non a costo di condannarsi all'infelicità e per questo essere o curati o eliminati.

L'insoddisfazione, che genera il pensiero critico, ha luogo nel momento in cui ci si pongono obiettivi sempre più alti e irraggiungibili; per conquistarci la nostra parte di felicità basta confrontarci solo con ciò che è già alla nostra altezza. Ciò che siamo è metro di ciò che dobbiamo sempre essere e in questo senso il futuro non deve essere difforme dal presente. Del passato è meglio non sapere niente.

D'altronde abolendo cultura, memoria e lettura dei classici si realizzerebbe una salutare castrazione della mente in modo da non costruirci o ricordarci realtà alternative né utopie che traguardino quanto si è fatto e quanto rimarrebbe da fare ancora. Si deve diffidare assolutamente dell'intelligenza e dell'intellettuale perché potremmo essere già, senza saperlo, nel suo mirino. Invece affidiamoci a maghi e saltimbanchi, a *mister* e *personal trainer*; come l'eroina sono buoni perché non fanno che creare dipendenza da altro, cosa che lo Stato ora esige, e, nello stesso tempo, come cosa buona e giusta, ci deresponsabilizza dei nostri stessi atti: così otteniamo la beatitudine in cambio della nostra schiavitù.

Tutto questo è suggerito dal discorso del capo dei vigili che raggiunge l'effetto non desiderato: Montag è in fuga perché vuole sapere. Vuole sapere perché esistevano i libri e perché siano così pericolosi e perché ci siano ancora persone decise a farsi bruciare per loro. Piomba da Faber, il dissidente, professore universitario, intellettuale e agnostico: in questa quadruplici veste è difficile trovarne ancora uno. Lo va a trovare a casa non per imporgli un resoconto dei fatti a cui non sa trovare soluzione, ma solo per porgli nelle mani la copia di un libro, la Bibbia, sottratto alla perquisizione dell'inquisitore per vedere l'effetto che fa, capire quale sia il significato di un testo come quello, quale sia il comportamento da tenere alla sua presenza:

*"Da quanto tempo!... Non sono un uomo religioso, ma da quanto tempo non ne vedo più una!" Si pose a sfogliarlo, soffermandosi ogni tanto a leggere qua e là. "È proprio come la ricordavo. Signore, come l'hanno cambiata nei nostri 'salotti' al giorno d'oggi! Cristo è uno della 'famiglia', ora. Mi domando spesso se il buon Dio riconosca il Suo proprio Figlio sotto i panni in cui l'hanno camuffato, mascherato. Un vero e proprio bastoncino di menta piperita, è ormai, tutto zucchero filato e saccarina, quando non lo si colga nell'atto di fare velate allusioni a certi prodotti commerciali, di cui ogni fedele abbisogna, assolutamente". Il vecchio annusò il volume... Faber chiuse la Bibbia. "Bene, ora, se volete dirmi il motivo della vostra visita"...(Montag) "Nessuno più mi ascolta. Io non posso parlare alle pareti, perché sono le pareti che urlano verso*

*di me. Non posso parlare con mia moglie, perché sta sentendo quello che dicono le pareti. Io ho semplicemente bisogno di qualcuno che stia a sentire quello che ho da dire. E forse se mi desse agio di parlare un po', potrei anche dire qualcosa di sensato. Ecco perché vorrei che voi mi insegnaste a capire quello che leggo*<sup>30</sup>

È da notare che Faber per sua stessa ammissione non è un uomo religioso, eppure tratta la Bibbia come una reliquia a cui si deve assoluta riverenza. Prima di tutto come libro; secondariamente perché un libro "sapienziale"; certamente egli rivendica rispetto per il libro che molti uomini di fede contemporanei ignorano, o si ritengono in diritto di non considerare affatto, per l'opportunità che si offre loro attraverso lo schermo di conferire direttamente con quei simulacri di Cristo che vengono rappresentati nei *talk show* o in sceneggiati televisivi. Un simile Cristo sintetico è più di famiglia, frequentatore assiduo dei "salotti d'oggi" risulta adeguatamente edulcorato nei modi, al punto da farsi suadente consigliere di prodotti commerciali che siano in linea con il comportamento che deve tenere un buon cristiano.

A Montag, ormai affetto da una sindrome antisociale, le pareti parlanti del suo salotto non sono di conforto perché neppure ascoltano; invece gli pare che urlino di continuo. Ma Montag non è alla ricerca di direttive da eseguire, ma di senso da dare, sia ai suoi pensieri sia ai suoi atti. Egli chiede a Faber esercizi di senso, a partire da quello che si dovrebbe dare a tutto quello che si legge.

La risposta di Faber non è di quelle che fanno chiarezza e danno certezza; assicura che "dare senso" è un processo ben più profondo, che dare significati alle parole di un testo:

*Voi siete un romantico irrimediabile... sarebbe una cosa buffa, se non fosse tragica. Non sono i libri che vi mancano, ma alcune delle cose che un tempo erano nei libri. Le stesse cose potrebbero essere oggi dette nelle "famiglie del salotto". Le stesse infinite particolarità e coscienza potrebbero essere diffuse e proiettate da radio e televisori. Ma ciò non avviene. No, no, non sono affatto libri le cose che andate cercando. Prendetele dove ancora potrete trovarle, in vecchi dischi fonografici, in vecchi films, e nei vecchi amici; cercatele nella natura e soprattutto in voi stesso. I libri erano soltanto una specie di veicolo, di ricettacolo in cui riponevamo tutte le cose che temevamo di poter dimenticare. Non c'è nulla di magico, nei libri; la magia sta solo in ciò che essi dicono, nel modo in cui hanno cucito le pezze dell'Universo per mettere insieme così un mantello onde rivestirci.*<sup>31</sup>

Perché su un testo e su ciò che contiene potrebbe accanirsi la tirannia del presente che pure abbonda nelle famiglie dei salotti riprodotti negli studi televisivi: si può trattare del suo contenuto parlandone come in famiglia, con la stessa leggerezza con cui si parla del tempo tra una tazza di *tea* e un tramezzino al formaggio, o si può presentare un libro come un prodotto pregevole del mercato che non dovrebbe mancare in una biblioteca che volesse denotare una certa classe e gusto. Si può parlare di un libro come se non fosse quello che rappresenta, trascurando il contenuto di cui sono il veicolo. Il libro come ogni altra cosa che ci giunge dal passato e che parla di altri pensieri, che suona altri suoni, che mostra altre vedute, in effetti ci parla di come non siamo, ma di come

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 123-124.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 125.

eravamo. Del libro, in ragione di una facile e spregiudicata ermeneutica, non va sottolineato solo ciò che più ci piace, o ciò che ancora ci sembra valido, o ciò che conferma i nostri attuali giudizi; ma va afferrato e capito ciò che dal passato ha portato con sé fino a noi, e dialogare con queste informazioni, confrontandoci sul diverso modo di aggiustare il mondo intorno a noi. Tutto questo significa pensare che non abbiamo sempre pensato le stesse cose, fatto le stesse scelte e imboccate le stesse vie; tutto ciò significa non solo che si potrebbe sempre esistere in altro modo, ma che quello che viviamo potrebbe non essere il migliore dei mondi possibili. E se vogliono farcelo credere, questa è propaganda; ma la sostanza dei libri è ben altra cosa:

*Sapete perché i libri sono tanto importanti? Perché hanno sostanza. Che cosa significa in questo caso sostanza? Per me significa struttura, tessuto connettivo. Questo libro ha pori, ha caratteristiche sue proprie, è un libro che si potrebbe osservare al microscopio. Trovereste che c'è della vita sotto il vetrino, una vita che scorre come una fiumana in infinita profusione. Maggior numero di pori, maggior numero di particolarità della vita per centimetro quadrato avrete su di un foglio di carta, e più sarete "letterario". Questa è la mia definizione, ad ogni modo. Scoprire le particolarità. Particolarità nuove! I buoni scrittori toccano spesso la vita. I mediocri la sfiorano con mano sfuggibile. I cattivi scrittori la sforzano e l'abbandonano. Capite ora perché i libri sono odiati e temuti? Perché rivelano i pori sulla faccia della vita. La gente comoda vuole soltanto facce di luna piena, di cera, facce senza pori, senza peli, inespressive. Viviamo un tempo in cui i fiori tentano di vivere sui fiori, invece di nutrirsi di buona pioggia e di fertile limo nero. Perfino i fuochi artificiali, nonostante tutta la loro eleganza, nascono dalla chimica della terra. Eppure, non so come, riusciamo a credere di poterci evolvere nutrendoci di fiori e di giochi pirotecnici, senza concludere il ciclo del ritorno alla realtà.<sup>32</sup>*

Siamo tornati al gesto iniziale di Faber che annusa il libro: non è per sentire il profumo della carta o l'odore della polvere degli anni depositatasi. I libri sono porosi perché attraverso di loro ci parla ancora il passato, ma ci parla della sua vita più che della nostra, perché gli scrittori su di essa affondano le mani anche solo nel voler fare della letteratura. Ai buoni scrittori viene così, senza sforzo; semmai siamo noi che dobbiamo cercarla nelle particolarità che distinguono quello scritto dalla banalità del nostro conversare quotidiano. Questo risveglio dell'attenzione del lettore nel capire il diverso da sé è quello che più rende pericolosi i libri: la gente che vuole essere distratta, come quella che si abbandona al rilassante titillamento, preferisce che le cose si concatenino con quella consequenzialità che solo la pubblicità è in grado di offrire; che il sole non tramonti mai e che basta spingere l'interruttore del teleschermo perché torni a brillare; che i fiori non conoscano la stagione del loro sfiorire; che al sorriso non si sostituisca mai una pausa di riflessione alla ricerca di dare un senso a quella stessa risata. Chi vive continuamente di fiori e di fuochi pirotecnici si proietta in una realtà sopra le righe, che cancella la presa di contatto con la sostanza delle cose, con il loro essere intrise di materialità, la cui fertilità in definitiva dipende dalle giornate di pioggia e dal letame.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 126.



**Globalizzazione e normalizzazione**

Donatello A. D'Arcangelo

**POTERE E SAPERE, LORO CONTROLLO E DOMINIO  
IN *SOUVENIR* DI PHILIP K. DICK**

0. Premessa metodologica sulla lettura di *Souvenir*: eterotopie del politico

*Ci sono dunque paesi senza luogo e storie senza cronologie; città paesi, continenti, universi, di cui sarebbe impossibile trovare traccia in qualche carta geografica o in qualche cielo, semplicemente perché non appartengono a nessuno spazio. Probabilmente queste città questi continenti, questi pianeti sono nati, come si suol dire, nella testa degli uomini o, a dire il vero, negli interstizi delle loro parole, nello spessore dei loro racconti o anche nel luogo senza luogo dei loro sogni, nel vuoto dei loro cuori; insomma la dolcezza delle utopie...*

Michel Foucault *Utopie Eterotopie*

*Souvenir* è un racconto breve apparso, per la prima volta nell'ottobre del 1954 su *Fantastic Universe*. Un racconto che, come tanta parte della produzione di P. K. Dick, ci rimanda immediatamente al racconto d'avventura o al romanzo picaresco o di viaggio e, allo stesso tempo, potrebbe apparentemente rievocare il più solido genere dell'Utopia. Ma non è esattamente così o lo è solo in parte. Se da un lato l'utopia è un non luogo, un mondo ideale costruito intorno ad una costante tensione al bene e alla giustizia, d'altro canto, da un punto di vista squisitamente formale, essa in questo caso, attraversa il testo di *science fiction*, ovvero un altro genere, un altro non luogo.

Di certo *Souvenir*; come il secentesco romanzo d'avventura, presuppone e rappresenta terre ritrovate e/o mondi possibili. Mondi possibili proliferano, seppur a livello embrionale; ad una realtà se ne sostituisce un'altra. Insomma la SF è, in sostanza e non solo, un luogo ulteriore ma anche un *Outer Space*. In Dick questo aspetto, questo spazio ulteriore, è evidente. Certo in questo racconto, come in molti suoi romanzi, egli non manca di giocare con le categorie proprie dell'abduzione narrativa che vanno dall'utopia all'ucronia passando per la metatopia e la metacronia che del genere utopico sono emanazione. Ora *Souvenir* è un racconto che ben rappresenta la forma moderna del *romance*, in quanto ne eredita la capacità di costruire una struttura sociale e cosmologica autosufficiente, che si incrocia con, appunto, l'utopia per poi andare oltre.

Cos'è l'utopia? Un mondo ideale, che esiste da qualche parte ma fino ad ora inaccessibile che di solito viene rappresentato in un luogo remoto dello spazio o in un tempo indefinito. Nella sostanza l'Utopia ci racconta "come dovrebbe essere il mondo reale"<sup>33</sup>. Si è accennato al fatto che l'Utopia può intraprendere diverse strade e Dick nelle

<sup>33</sup> U. Eco, *I modi della fantascienza*, in U. Eco, *Sugli specchi e altri saggi*, Milano 1985, pag. 175.

sua sterminata produzione le percorre più o meno tutte. Quello che ci interessa sottolineare è che attraverso la speculazione contrafattuale Dick metta in gioco la realtà cogliendone non solo un ritratto, uno spaccato, ma facendone esplodere le contraddizioni, o meglio problematizzandola e, seppur in modo non esplicito (ma forse sistematico) mettendone in gioco categorie fondanti della storia, della società della politica nella loro relazione con la comunicazione e la tecnologia fino, a nostro modo di vedere, a evidenziarne le dinamiche e gli approdi possibili. Insomma un pensiero libero e critico, che appropria la realtà e il suo tempo nello spazio neutro e altro della fiction scientifica, sempre provvisto di una tagliente e placida, a volte amara, ironia.

Attraverso l'abduzione Dick gioca a spogliare la realtà velo dopo velo, contraddizione dopo contraddizione in una ricerca a volte cruda altre perversa della verità. Ma questo è il gioco della fantascienza.

*Si ha scienze fiction come genere autonomo quando la speculazione contrafattuale su un mondo strutturalmente possibile condotta estrapolando, da alcune linee di tendenza del mondo reale, la possibilità stessa del mondo futuribile. Ovvero la fantascienza assume sempre la forma di un'anticipazione e l'anticipazione sempre la forma di una congettura formulata a partire da linee di tendenza del mondo reale<sup>34</sup>*

In questo racconto Dick intraprende un gioco narrativo che va dall'Utopia alla Distopia. Il passo è breve; dal mondo ideale costruito da Gene Williamson si procede fino alla guerra e alla distruzione dell'intero pianeta. Si passa dall'idillio al terrore, dove il terrore non è dato da creature spaziali o macchine ribelli ma, in modo ben più sconcertante, dall'uomo imbrigliato dalla ragione strumentale del progresso, in balia di un eccesso di razionalità (che definiremmo dispotica), che annulla, in fin dei conti, la sua umanità; reificazione dell'umano come oggetto tra gli oggetti nel delirio onnipotente di una economia gestionale efficiente. Si va quindi dall'utopia alla distopia. Questo modo di procedere della scrittura dickiana ci permette di tentare un'analisi a più piani che implica una lettura diversa e reiterata anche degli stessi passi. Si ha modo così di trovare e far coincidere gli elementi strutturali con le idee che sottendono la struttura quando, appunto, queste ultime non vi coincidono, il tutto sviluppato e ordinato intorno a concetti chiave che appaiono nel testo in modo simmetrico e più in generale si sviluppano nell'intera opera dello scrittore californiano.

L'analisi del testo vuol far emergere la *presa* sulla realtà, cogliere un insieme di enunciati<sup>35</sup> che in esso sono presenti anche in relazione ad altri testi della produzione dickiana e del più vasto corpus fantascientifico. Una visione del mondo complessa e problematizzata, creata da una scrittura attraversata da un continuo cortocircuito tra realtà e finzione, tra passato e presente, tra storia e letteratura, tra potere e sapere, tra filosofia e politica, utilizzando uno strano contenitore che viene considerato un sottogenere letterario; la scienze fiction, *cronotopo* ulteriore, se vogliamo storico, neutro da implicazioni immediatamente ideologiche (ed bene sottolineare immediatamente) che si pone in un luogo ulteriore o non luogo, dove l'abduzione, o meglio la letteratura dell'ipotesi abbia una sua credibilità, un autonomo spazio di riflessione o più semplicemente conservi meglio di altri generi letterari un carattere innato della scrittura, il conflitto: "la scrittura è

<sup>34</sup> Eco, *ibidem*. pag. 176.

<sup>35</sup> Non c'è possibile né virtuale nel campo degli enunciati, tutto reale, e ogni realtà si manifesta: conta solo ciò che è stato formulato [...] l'enunciato l'oggetto specifico di un cumulo in base al quale esso si conserva, si trasmette o si ripete... G. Deleuze, *Foucault*, Napoli 2002 pp. 15 -17.

sempre legata, e molto da vicino, alla storia dei rapporti e dei conflitti sociali”<sup>36</sup>. E pur riferendosi alla realtà al proprio presente storico, in modo intimo e viscerale, Dick non lo rappresenta ma lo evoca, ne costruisce un'allegoria crudele e iperbolica, ma assolutamente veritiera, intorno ai concetti di cultura<sup>37</sup>, differenza, guerra, superiorità tecnologica, cioè concetti che ne costituiscono la struttura e rimandano, così almeno secondo noi e nel nostro lavoro, a categorie più classiche quali impero, imperialismo, stato di eccezione, sovranità e via dicendo, che a loro volta implicano l'adozione di uno schema binario e paradigmatico di lettura; l'opposizione costante di centro e periferia “una forma esasperata di binarismo, l'antitesi”<sup>38</sup> che trasmuta, appunto, in poetica: “È noto che Jakobson ha potuto definire il poetico come l'attualizzazione e l'estensione di un'opposizione sistematica sul piano della catena parlata”<sup>39</sup> che trova conferma, appunto, anche nell'impostazione, binaria e dialogica, quasi teatrale del racconto.

La categoria del politico quindi appartiene intrinsecamente alla tensione affabulatoria della scrittura dickiana, ed attraverso questa favola, attraverso un meraviglioso scientifico, come identifica Todorov la prima fantascienza, si mette in scena qualcosa in più; un'affabulazione, una storia che porta con sé una moralità, un modo che si istituisce tra e fra gli uomini, una visione quindi politica, un modo della conoscenza e del sapere, un modo di far sapere. Ipotizziamo quindi che nel racconto di SF, in questo racconto, nella sua dimensione favolosa, nel modo di raccontare, nella dimensione propria della fiaba e del favoloso si innervi una retorica politica, seppur celata o non sempre esplicita, come ci suggerisce J. Derrida:

*Cosa accadrebbe se per esempio il discorso politico, o addirittura l'azione politica che vi si salda e che indissociabile, fossero costituiti, addirittura istituiti dal favoloso, da questa sorta di simulacro narrativo, dalla convenzione di qualche se storico, da questa modalità fittizia del “raccontare storie” chiamata favolosa o favolistica, che si ritiene di sapere la dove non si sa, che affetta e ostenta il “far sapere” e che amministra direttamente l'opera e il fuor d'opera di qualche racconto, una lezione di morale, di moralità<sup>40</sup>.*

Così accade alla fiction scientifica dove il paradigma tecnologico che sostituisce l'elemento fantastico di cui emanazione (al soprannaturale si sostituisce la tecnologia, l'artificialità), esalta in modo a noi moderni più prossimo il discorso sul potere, ne è un moltiplicatore e in questa dialettica obbligata tra storia e civiltà si insinua l'idea di progresso, e con esso la tensione del sapere in sé nella sua duplice e proteica forma di sapere narrativo e sapere scientifico, come accade nel nostro racconto. Ma come la storia ci insegna il discorso del potere e la politica sedimentano in ogni narrazione; da essa presupposto e sussunto, ed allo stesso tempo determinato. Il potere ingloba e gerarchizza anche il sapere e quindi nasconde la verità (aldilà della verità propria del potere, da esso prodotta). Il racconto, la favola sfuggono a questa prigione e raccontando svelano a chi sa ascoltare (sono allo stesso tempo determinate dal potere e determinanti nel senso che

<sup>36</sup> R. Barthes, *Variazioni sulla scrittura - Il piacere del testo*, Torino 1999, p. 15.

<sup>37</sup> “L'atto di fede compiuto da Dick, a me pare, è il potere della scrittura che trasforma in una favola terribile, dal linguaggio tagliente e lucido, i processi e le mitologie attraverso cui si è costituita l'identità americana”; cfr. C. Paggetti, *introduzione al romanzo La svastica sul sole (the Man in the Hig Castle)*, Roma 2008, p. 8.

<sup>38</sup> R. Barthes, *Sade, Fourier, Loyola*, Torino 2001, pp. 45.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>40</sup> J. Derrida, *la Bestia e il Sovrano*, Milano 2009, p. 60.

lo determinano):

*Il favoloso della favola non riguarda solo la sua natura linguistica, il fatto che la favola sia costituita di parole. Il favoloso riguarda anche l'atto, il gesto, l'azione, l'operazione che consiste nel produrre il racconto, nell'organizzazione nel disporre il discorso in modo da raccontare, da mettere in scena esseri viventi, da avvalorare quindi l'interpretazione di un racconto, da "far sapere" da fare il sapere, da fare performativamente, da operare il sapere (un po' come Agostino parlava di fare la verità veritatem facere). Ebbene, lo spiegamento favoloso dell'informazione, delle tele-tecnologie dell'informazione e dei media oggi non fa altro che ampliare l'impero della favola.<sup>41</sup>*

L'analisi che Derrida fa della fiaba funziona in modo esemplare, anzi amplificata nella SF, almeno in quella dickiana.

Lo stato d'eccezione, la forza, il terrore - così in *Souvenir* - le categorie del politico, sono lo schema di funzionamento del potere che prendono forma e si identificano nella figura biblica del leviatano, dello stato o dell'impero. Ma allo stesso tempo tenderemo di mostrare la coazione di macro e micro poteri e la funzione primaria della comunicazione/informazione ossia la necessità di un campo di totale visibilità. Ma il potere produce sempre una resistenza: la resistenza mette in gioco la verità. In *Souvenir* questo si svela alla fine del racconto; un racconto sulla verità pur se velata dall'ironia dickiana dell'inconsapevolezza colpevole o nell'impossibilità di uno sguardo altro, di uno sguardo della differenza. Nel racconto di P.K. Dick tutto ciò che ci può essere, è messo in piena luce sul proscenio della narrazione.

La fantascienza in generale e quella di Dick, come sappiamo, è sempre attraversata da qualcosa di oscuro, di efferato, da un intimo male che altro non è che la condizione dell'uomo di fronte e dentro la Storia, proprio in quel genere che per sua natura stravolge innanzitutto le categorie di tempo e di spazio. Proprio per questo, paradossalmente, possiamo affermare che la fantascienza abbia come oggetto privilegiato la Storia, come un eterno presente a cui l'uomo non può sottrarsi neanche immaginandosi il futuro. Fredric Jameson, parlando di un noto romanzo di Dick, *Tempo fuor di sesto*, descrive molto bene questa, che secondo noi è una peculiarità di *Souvenir* come della scrittura di Dick.

*Tempo fuor di sesto presenta però una macchina per produrre la storicità molto diversa: quello che in un accezione forte si potrebbe chiamare tropo del futuro anteriore, lo straniamento e il rinnovamento come storia della nostra lettura del presente, gli anni Cinquanta, mediante l'interpretazione di quel presente come passato di uno specifico futuro.<sup>42</sup>*

La fantascienza dunque per le sue intrinseche caratteristiche di genere si configura come una esperienza particolare della storicità, il senso della storia è mutato come mutata la sua percezione; la fantascienza ne ha colto la crisi, la paralisi, il processo di dissoluzione nell'impatto con la società dello spettacolo e della velocità esponenziale del progresso tecnoscientifico. Questi aspetti hanno investito i meccanismi della percezione o ad essi si sono integrati come infinite protesi corporee, fino a intaccare la natura stessa dei legami sociali provocandone la deriva, l'allontanamento della percezione della propria comunità linguistica e culturale, un indebolimento della memoria collettiva ed individuale, in sostan-

<sup>41</sup> *Ibidem*, p.61.

<sup>42</sup> F. Jameson, *Postmodernismo*, Roma 2007, pp. 287 -288.



za una repressione della storicità. Come vedremo tutti questi aspetti entrano consapevolmente nelle speculazioni di Dick ed affiorano alla superficie del testo.

La fantascienza crea un cortocircuito, dal punto di vista narrativo e formale, rimette in discussione la categoria stessa della storia, la disloca in un luogo altro e ce la ripresenta, la butta lì come un puzzle da metter insieme, ci obbliga ad un'esperienza ulteriore della storia, ci costringe a riorganizzarla. Questo accade praticamente, con espedienti narrativi diversi in quasi tutta la produzione di P. K. Dick.<sup>43</sup>, e inequivocabilmente in *Souvenir*, dove passato e futuro sono posti l'uno di fronte all'altro, così come per l'utopia e la distopia.

Tuttavia questa problematica centrale nello studio di un genere troppo spesso sottovalutato, richiederebbe un approfondimento a sé. Vanno tenuti però nel debito conto questi aspetti relativi alla storicità che mettono in relazione dialettica da un lato la letteratura e storia, dall'altro i generi letterari tra loro.

Questi aspetti, come dire, intrinseci alla *scienze fiction*, sono evidentemente dovuti alla storia del romanzo di anticipazione, al contesto storico culturale in cui si sviluppa. Il primo vero romanzo di fantascienza, com'è noto, è il *Frankenstein* di M. Shelley (1818) se non altro perché il paradigma tecnologico, centrale nell'ideazione del personaggio e della trama, è la condizione di causalità e al tempo stesso il criterio di possibilità su cui si sviluppa il romanzo. La contrafattualità della narrazione è data dalla scienza. In maniera più generica, ma per noi altrettanto importante, troviamo le origini del romanzo di anticipazione nell'illuminismo. Il futuro dell'umanità della sua organizzazione sociale, politica e via dicendo, viene plasmata sulla dominante razionale del pensiero settecentesco<sup>44</sup>.

Quello che ci interessa, però è tenere presente anche quali sono le fonti consce e inconsce che definiscono il genere utopico in relazione al farsi del racconto in questione, proprio perché meglio si comprende il passaggio dall'utopia alla distopia, e come, la scienza e la tecnologia, portino con sé il sogno della perfezione e il conflitto tra l'umano e la ragione strumentale, piegate entrambe a necessità funzionali; al potere, alle necessità di sistema. È a questo punto evidente che in questo genere di scrittura vi sia una dialettica pregnante tra passato e futuro, utopia e distopia, che mettono indubbiamente in crisi la storicità da un punto di vista letterario ma anche filosofico e, soprattutto a partire dalle linee di tendenza della realtà in cui viviamo, come sostiene lo stesso Dick.

In *Souvenir* Dick mette di fronte al lettore, una società ideale che vive nella colonia, che guarda al passato (ma che in realtà contiene in sé la promessa di uno sviluppo sostenibile sia da un punto di vista umano e ambientale e che quindi guarda al futuro) e dall'altra una società ideale che è già futuro, con tutti i suoi sistemi ipertecnologici di comunicazione e organizzazione (dove però ciò che pare futuribile si trascina dietro i germi dei vecchi totalitarismi e i processi omologanti della società di massa dei sistemi capitalisti). Quindi, paradossalmente ciò che ci viene presentato come un possibile futuro è già volto verso il passato e anzi ne nasconde i più terribili vizi. Due utopie che si trasformano presto in una distopia; il dispiegarsi della forza e del potere, e poi la distruzione. Tutto ciò verrà analizzato in modo più analitico più avanti.

Ora è curioso notare, ed bene tenerne conto anche in seguito, come questo mondo utopico dei coloni abbia caratteristiche simili a quelle della repubblica di *Utopia* (1516) di Tommaso Moro che a sua volta guarda alla *Repubblica* di Platone. Vedremo come la società ipotizzata da Dick sia molto simile a quella di Moro pur permanendo alcune differenze: non c'è la proprietà privata, i pasti vengono consumati insieme, il tempo libero viene dedicato all'elevazione dello spirito tramite la pratica delle arti liberali, si praticano

<sup>43</sup> “La possibilità offertaci da Dick, cioè un'esperienza del presente come passato e come futuro.”  
*Ibidem*, p. 289.

<sup>44</sup> G. Spagnoletti, *Letteratura e utopia*, Roma 1998, p.7.

diverse religioni ma si tende complessivamente ad una forma di animismo. La politica, il pensiero che intravediamo, la morale che la genera e sui cui si regge è quella evocata dalla Politica di Aristotele. Ora se questa linea di tendenza della letteratura utopica, cioè quella positiva, ha una sua origine e tradizione che si svilupperà nel tempo<sup>45</sup>, al contrario nell'ottocento si svilupperà un filone che abiurerà con il sogno della comunità perfetta per interrogarsi su altri aspetti come le potenzialità della scienza, della macchina, il rapporto uomo- macchina, i sistemi di coercizione e così via, declinando in senso negativo il genere utopico che a questo punto tale più non è, ma anzi verrà attraversato e trasformato dall'influenza di altri generi quali la letteratura fantastica e il romanzo gotico (Shelley, Wells, Butler, Poe, Verne).

Non ci vogliamo però soffermare su questi aspetti, se non su quello che la fantascienza da un certo momento in poi inizia a configurare, mondi per lo più distopici; l'utopia viene ben presto abbandonata. Da essa inevitabilmente ci si allontana.

A contributo, scorretto e creativo, perché parlando di non luoghi, racconti e parole che prefigurano mondi così apparentemente lontani, ma al nostro tanto impercettibilmente quanto profondamente legati, non si può essere corretti e per necessità bisogna essere creativi nella ricerca di strumenti, di figure del pensiero che ci possano aiutare a mettere a fuoco questi mondi votati alla disintegrazione, alla sospensione; proviamo quindi a utilizzare uno strumento o una scienza che guarda appunto altrove e al tempo stesso nelle viscere della società ovvero l'etero - topologia, scienza che mutuiamo dall'insigne opera di un filosofo troppo presto scomparso. L'eterotopia segna il luogo di passaggio, in questo caso, in questo universo letterario, tra l'utopia e la distopia, un luogo cioè che definisce e mette insieme reale e immaginario, realtà storiche e speculazione letteraria nell'intento di cogliere la realtà con e aldilà della sincronia del racconto e nella diacronia dell'esperienza storica e sociale:

*Si, sogno una scienza dico proprio una scienza -che abbia come oggetto questi spazi diversi, questi altri luoghi, queste contestazioni mitiche e reali dello spazio in cui viviamo.*<sup>46</sup>

Proprio come *contestazioni mitiche e reali dello spazio*, e aggiungerei del tempo in cui viviamo, vorremmo utilizzare l'eterotopia, per meglio analizzare e cogliere fedelmente sia lo spirito che anima il nostro autore, ossia la contestazione, e soprattutto il modo di costituirsi di questo excursus letterario che se da un lato costruisce luoghi mitici, dall'altro affonda le sue radici nel torbido della storia, nelle sue relazioni politico sociali, nelle sue relazioni di potere e dominio. Il saggio infatti, tenterà di analizzare quelle categorie non propriamente letterarie ma che spadroneggiano nel racconto, provando a svelarne la loro connessione con la storia, la società e soprattutto con le categorie del politico, pur se sospese nella finzione artistico letteraria.

Insomma dall'utopia alla distopia il passaggio si spiega solo attraversando il campo dell'eterotopia, cioè quei *contro-spazi* che nella realtà esistono prima di fatto e poi nell'immaginario:

*Luoghi che si oppongono a tutti gli altri e sono destinati a cancellarli, a compensarli, a neutralizzarli o purificarli. [...] La società adulta ha organizzato an-*

<sup>45</sup> “Già nel tardo Rinascimento da noi si erano prodotti i primi esempi di questa illusione tipicamente umanistica. Basteranno alcuni titoli: *I mondi* di Anton Francesco Doni, *La città felice* di Francesco Patrizi e soprattutto *la Città del Sole* di Tommaso Campanella” *ibidem*, p 9.

<sup>46</sup> M. Foucault, *Utopie Eterotopie*, Napoli 2008, p. 14.

*ch'essa, e ben prima dei bambini, i suoi contro spazi, le sue utopie situate, i suoi luoghi reali fuori da tutti i luoghi.*<sup>47</sup>

Assunto il primo principio delle eterotopie, ossia che ogni società crei le sue eterotopie e che esse si possono trasformare, mutare, spostarsi o essere adattate a contesti o funzioni diverse, che perlopiù servono a relegare *chi si pone al di fuori di una norma, chi devia rispetto ad una norma*. Dobbiamo necessariamente fare degli esempi per definire di fatto queste eterotopie che attraversano la nostra esistenza, che sono state e sono: cliniche psichiatriche, prigioni, ospedali, cimiteri, caserme, colonie ecc.

Detto questo è bene soffermarsi su un punto decisivo e cioè la *norma o legge o nomos*. La norma sarà una delle categorie che appaiono, attraversano, determinano il racconto e, come vedrete, sulla quale ci soffermeremo proprio perché questo elemento ci permetterà di entrare nel campo del politico, della sovranità nella misura in cui qualcuno o qualcosa decide, impone, esercita in sostanza un potere.

Un esempio paradigmatico e immediatamente evidente nell'opera di P.K.Dick è il romanzo *Follia per sette clan*, (*Clans on the Alphan Moon* 1964). Un universo e un'umanità futuribile ha relegato in un unico pianeta tutti i malati mentali; ora senza addentrarsi in un'opera che compendia molti temi, percepiamo immediatamente la colonia Alpha III L2 come un'allegoria dell'ospedale psichiatrico su scala planetaria, un luogo reale fuori da ogni luogo; la clinica psichiatrica, si trasforma in qualcos'altro, segno della massima alterità nello spazio della finzione letteraria. Un mondo che certo non possiamo definire utopico ma nemmeno esattamente distopico (il finale è lieto, anzi prefigura l'utopia); un'eterotopia, un contro-spazio (badate che anche in questo caso definisce chi è nella norma e chi no) che appartiene alla nostra realtà trasfigura nella eterotopia letteraria della SF. Ora, in *Souvenir* questa trasfigurazione dal reale al letterario si manifesta, questa volta a partire dal contro spazio storico delle colonie, e per estensione del colonialismo con tutto quello che porta con se (l'inferno della diversità, il potere dispotico e le sue pratiche ecc.), fino all'*outer space* della fiction scientifica. Questa *fisica* del contro spazio, dell'identità di cui è parte o su cui si innerva la categoria del politico viene svelata, diventa l'oggetto del racconto rispettando a pieno il secondo principio della scienza eterotopologica abbozzata da M. Foucault:

*Nel corso della sua storia, ogni società può perfettamente assorbire e far scomparire un'eterotopia che aveva creato in precedenza o organizzarne altre che non esistevano ancora.*<sup>48</sup>

È esattamente, in questa prospettiva, quello che accade nel racconto: una colonia, quindi filiazione di una società di una cultura, che una volta riscoperta deve essere riconvertita, riassorbirla culturalmente e politicamente all'interno del proprio sistema; di fronte all'impossibilità di questa operazione la colonia sarà annienta. *Souvenir* è il titolo sarcasticamente scelto dall'autore ma è in realtà tutto ciò che rimarrà - l'unico oggetto che rimarrà - di quella ipotetica colonia, di quella organizzazione di vita. Proprio su questi aspetti si svilupperà buona parte del nostro percorso esegetico.

Altra riflessione che ci sovvienne riguarda il Tempo. Un contro-spazio, eterotopologico sia esso reale o mitico ha evidentemente un'altra esperienza del tempo, come peraltro gli universi letterari quali l'utopia, l'ucronia, la metatopia. In sostanza è la fantascienza a giocare sulle categorie di tempo e spazio, ma vogliamo considerare in questo caso, che le

<sup>47</sup> *Ibidem*, pp. 12 - 13.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 16.

eterotopie, quelle reali, hanno anch'esse un tempo proprio, strani processi di accumulazione e suddivisione:

*Accade che le eterotopie siano per lo più connesse a delle strane suddivisioni del tempo. Sono affini se volete, alle eterocronie. [...] In generale si può dire che in una società come la nostra ci sono delle eterotopie che sono le eterotopie del tempo che si accumulano all'infinito [...] l'idea di accumulare tutto, l'idea di fermare il tempo o, piuttosto, di farlo depositare all'infinito un certo spazio privilegiato, l'idea di costruire l'archivio generale di una cultura, la volontà di rinchiudere in un luogo ogni tempo, ogni epoca, ogni forma, ogni gusto, l'idea di costruire uno spazio per ogni tempo, come se questo spazio potesse essere definitivamente fuori dal tempo, questa un'idea tutta moderna: il museo e la biblioteca sono delle eterotopie proprie della nostra cultura.<sup>49</sup>*

Come vedremo, questo affastellamento di periodi storici, queste modalità le ritroviamo del tutto coincidenti a quelle che il nostro scrittore, sul piano narrativo, ci proporrà in questo breve racconto.

Dick, che è un moderno, gioca su questo ovviamente a partire dall'esperienza che lui fa della nostra cultura (quella occidentale), così come Foucault ce la descrive molto tempo dopo. Lo scarto critico filosofico, che poi si presenta sulla scena del racconto è legato al riconoscimento/disconoscimento della propria cultura - aggiungerei profondo - da parte di uno dei personaggi, come se essa fosse compressa, presente cioè nella sua totalità in modo sincronico.

Dick non gioca con il tempo a partire da categorie o da espedienti propri della narrativa di fantascienza, che invece sono un punto di arrivo, ma fa un'operazione diversa: a partire da questi cerca di definire e descrivere processi profondi che attraversano la nostra realtà storica, il nostro tempo, la nostra esperienza del tempo; tant'è che centrali diventeranno successivamente nella sua produzione romanzesca i temi della memoria, dell'identità della percezione della realtà nell'opposizione apparenza-realtà vero-falso, uomo-androide. Temi sempre in qualche modo circoscritti da contesti politici distopici, totalitari o guerreschi nei quali dilaga l'ossessione dei sistemi di controllo e di dominio dispiegati dentro e su una società perlomeno costituita da schizofrenici.

È fondamentale distinguere: l'utopia e la distopia sono "il" non luogo positivo o negativo, precedute appunto dall'articolo determinativo singolare, le consideriamo sempre una per volta, pur essendo possibile declinarle al plurale, non coesistono, mentre le eterotopie come ben si intuisce, sono sempre molteplici sono sempre "le", sempre plurali, sempre contro -spazi che di fatto esistono e possono esistere insieme, simultaneamente; non sono sublimazione ideale e ipotetica, come la società perfetta o il male assoluto, ma sono elementi che sono stati o sono in essere nella storia della e delle civiltà; per noi esempio pregnante sono le colonie, eterotopie storiche che possono trasformarsi e da sempre si trasformano in spazi mitici, letterari, basti pensare a Omero o Conrad.

Rileviamo il duettare intimo e profondo della realtà con la finzione nel passaggio dall'utopia all'eterotopia fino alla distopia, ossia al ribaltamento prospettico dell'utopia stessa nel non luogo del terrore, della negazione e dell'annichilimento. Dobbiamo constatare che la distopia coincide con quello che il punto di rottura non solo narrativo ma anche politico-filosofico: il male assoluto. La distopia prende forma nel momento in cui intervengono le categorie moderne del politico: il contratto, la legge, lo stato d'eccezione, il monopolio assoluto della violenza in definitiva il Levitano di Hobbes come più mesta-

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 20-21.

mente si presenta il coordinamento intergalattico di Souvenir (non altro appunto che allegoria dello Stato/Impero). Il potere nella sua forma istituita e costituente, quand'esso decide di agire e plasmare, com'è nella sua natura, spiega Hobbes, di mostro artificiale fatto a immagine e somiglianza della divinità, quando l'arte umana imita l'arte divina, quando l'uomo, il sovrano, lo stato, colui che esercita la forza interviene, prende forma la distopia. L'utopia è definitivamente naufragata, dissolta. In Dick la scrittura e la fantascienza in quanto genere, divengono strumenti che magnificano le idee nella loro infinita caduta di fronte alla realtà.

## 1. Il disconoscimento dell'alterità

*La conquista della terra, che di fatto vuol dire toglierla  
a chi ha un colore della pelle diverso dal nostro o il naso  
più schiacciato, non una bella cosa a guardarla da vicino.  
A riscattarla c'è solo un'idea.  
Un'idea che la sostiene; non un pretesto sentimentale ma  
un'idea; qualche cosa da esaltare, davanti alla quale inchinarsi  
e alla quale offrire sacrifici...*

Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*

### 1. 1. Il racconto di SF e l'ideologia coloniale

In modo semplice e diretto il racconto di P.k. Dick, apparentemente ingenuo e perfino scontato, svela parodiando, in modo innocente, l'ideologia occidentale inscritta negli interstizi della cultura americana degli anni 50'. Una cultura *underground* che franava al di qua degli argini della cultura ufficiale del secondo dopoguerra e si avviava a svelare la complicità della cultura con il progetto egemonico di vecchi e nuovi imperi.

Il viaggio intergalattico e la scoperta di nuove terre non può non ricordarci il racconto di viaggio, l'epoca delle grandi scoperte geografiche, delle grandi conquiste, l'incontro con altre civiltà. La fantascienza in qualche modo risponde attraverso un gioco di riconoscimenti e travisazioni che attraversano la dimensione controfattuale della scrittura di genere; attiva una sorta di memorizzazione collettiva a fronte della cultura astorica piatta e impermeabile della contemporaneità postmoderna. Dick sembra vicino alla costruzione a mezzo della scrittura, seppur di genere, di un modo di "resistere" alla dissoluzione post moderna della cultura ed alla condizione labirintica della realtà. Ipotizzare un mondo futuro e realizzarlo: l'abduzione sull'esistente diventa per l'autore un percorso di ricerca se non il modo per svelare le contraddizioni della condizione umana di fronte alla storia, al progresso, alle proprie paure: "il mondo del futuro, per me, non è un luogo bensì un evento. Una costruzione, ma non di un autore che usi parole per scrivere un romanzo o un racconto davanti a cui si possa semplicemente sedersi e mettersi a leggere; una costruzione in cui vi siano autore e lettori bensì un gran numero di personaggi in cerca di una trama [...] "un racconto di fragore e furia" estremamente pregnante. il migliore che abbiamo. Il nostro ieri e il nostro domani..."<sup>50</sup> Un atteggiamento squisitamente moderno, un modello di sapere, se non necessariamente razionale, ma fuori di ogni dubbio critico a dispetto dell'implosione della modernità e della sua acquiescenza ai soli concetti di performatività e potenza che ne segnano la fine e il limite.

<sup>50</sup> P. K Dick, *L'androide e l'umano*, in Id., *Mutazioni, Scritti inediti, filosofici, autobiografici e letterari*, a cura di L. Sutin, Milano 1997, p.246.

Il racconto introduce il tema della scoperta di un nuovo mondo con il suo corredo di navi spaziali e capitani intraprendenti. La ricerca verte sul ritrovamento di un piccolo pianeta; della prima colonia umana fuori dal sistema solare. Immediatamente viene evocato il tema dell'uomo affamato di conoscenza che sfida l'ignoto (il riferimento a Omero, Dante e Shakespeare è quasi scontato). Quest'uomo a differenza di Odisseo non torna nella sua patria, il viaggio di conoscenza non termina con il ristabilimento di un ordine antico, non c'è ritorno all' *oikos*. Il viaggio di conoscenza anche in questo racconto è alla sua origine un viaggio verso la morte, verso un altro evento/non luogo allo stesso tempo leggendario e sconosciuto all'umanità, un viaggio più simile a quello che ci arriva dai testi sumeri; *La discesa di Inanna* che si configura come viaggio di conoscenza, viaggio senza ritorno, verso la morte. La discesa negli inferi è in assoluto il primo viaggio<sup>51</sup>; irrefrenabile istinto che spinge oltre un limite invisibile: la conoscenza.

*Frank Williamson era stato il primo terrestre a ideare e costruire un motore capace di avventurarsi nello spazio esterno, il primo ad uscire dal sistema solare per proiettarsi nell'universo. Non era mai tornato. Lui, il suo mondo, la sua colonia. Non erano mai stati trovati. C'erano state innumerevoli voci, false tracce, false leggende, e niente più [...] Trecento anni! Era occorso molto tempo per trovare il mondo di Williamson. Molte autorità avevano rinunciato a cercarlo. Qualcuno pensava che Williamson non fosse mai atterrato, che fosse morto nello spazio...*<sup>52</sup>

In questo breve racconto il primo viaggio verso la conoscenza trasmuta, con l'arrivo trecento anni dopo di altri uomini (quelli del coordinamento galattico), nel viaggio alla ricerca del mito della fondazione.

Di fatto il viaggio nello spazio di Williamson è così come il viaggio di Enea, un viaggio fondativo e senza ritorno tanto che di quel mondo, l'umanità tornerà a cercarne l'esistenza o almeno le vestigia come Dick ci racconta con sorniona e beffarda ironia, alludendo ad un mondo futuro, ma già il suo è ancora il nostro, dove le vestigia della storia, i luoghi testimoni della storia dell'umanità sono poco più che parchi di divertimento in cui recarsi per insudiciare con i rifiuti, sottrarre preziose testimonianze o comprare *souvenir*.

*Vorranno tutti venire qui - disse Williamson, quasi conoscesse i suoi pensieri. - Lasciare in giro spazzatura e calpestare fiori. Raccogliere manciate di terreno da riportare a casa.*<sup>53</sup>

Senza nessuna posa letteraria, Dick evoca più viaggi letterari da quello di Odisseo a quello di Enea che sappiamo sarà ripreso nel II canto dell'*Inferno* dantesco (tutte opere che lo scrittore ovviamente conosceva) e poi ancora, su un altro piano, usato dagli stati e rivendicato dagli imperi come mito della fondazione. Quello di Enea, come vedremo, è stato usato nella storia come mito legittimante dal quale inizia dispiegarsi la sovranità moderna.

## **1. 2. Conflitto d'intenti.**

<sup>51</sup> “Quello è il viaggio inaugurale, che precede, che innerva ogni altro viaggio.” R. Calasso, *La follia che viene dalle ninfe*, Milano 2006, p.89.

<sup>52</sup> P.K. Dick, *Souvenir*, in Id., *Le presenze invisibili*, a cura di V.Curtoni, vol. II, Milano 1995, pp. 256-266 (256).

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 257.

È ora importante capire quale sia l'atteggiamento e la mentalità dei neo colonizzatori prima di procedere su altri aspetti che sono fondamentali ma che si giustificano a partire, tanto più in uno scrittore come Dick, dalle idee.

Il testo non si discosta da molti altri racconti di fiction scientifica ma, crediamo, ci siano aspetti ulteriori che vadano indagati; il racconto consta di una sua complessità che rimanda ad un canone relativo alla poetica articolatissima che Dick elaborerà negli anni e che in questo brano è declinata solo e ancora in termini di fantapolitica ( che incrocia su coordinate che sono allo stesso tempo, per Dick, storiche e contingenti, capitalismo e totalitarismo): la perdita dell'oblio<sup>54</sup>. Vediamo.

Nel racconto la *fabula* induce ad una lettura veloce, ma inequivocabilmente, in modo immediato, affiora alla superficie del testo l'atteggiamento ideologico che vive sulla doppia percezione di una differenza e di un' uguaglianza, o meglio sulla coesistenza di un postulato di differenza e un postulato di uguaglianza. Queste due figure dell'alterità si fondano fin dai tempi della conquista dell'America come ha dimostrato T. Todorov “sull'egocentrismo, sull'identificazione dei propri valori con i valori in generale, del proprio io con l'universo: sulla convinzione che il mondo è uno”<sup>55</sup> e, come nella abduzione fantascientifica/coloniale di *Souvenir*, i mondi diversi dovrebbero uniformarsi all'uno ( essere uno).

Nel racconto gli “altri” gli abitanti del mondo di Williamson, sono riconosciuti come uomini, ed anzi come illustri discendenti di un uomo leggendario “Il primo uomo ad uscire dal sistema solare”<sup>56</sup>, come nell'universo dantesco è Ulisse a varcare soglie sconosciute. Questo il preambolo del racconto dickiano, che oltre ad evocare pagine illustri della letteratura potrebbe avere un valore diverso, o dare un senso diverso alla vicenda, ma su questo torneremo più avanti. Da questo momento in poi paradossale è il modo di procedere, che, non dovuto ad una particolare articolazione dell'intreccio narrativo, vuole far emergere quel mondo di atteggiamenti, quel naturale modo di porsi di fronte al mondo, quella natura del pensiero che ha il costume di occultarsi, che affiora però nel linguaggio, nei pregiudizi, nelle idee e, perché no, nelle ideologie. Qual'è l'operazione che informa la scrittura dickiana? E' Dick stesso a rispondere:

*Lo scrittore di SF percepisce una storia o molte storie, a partire dagli indizi fornitigli dalla realtà circostante, e completa l'opera: da voce agli oggetti agli indizi. [...] è il fatto di ambientare il racconto in un mondo perlopiù immaginario, legato però al nostro per mezzo di piccoli indizi reali che lo spinge ad esprimersi. [...]*<sup>57</sup>

La fantascienza pone la narrazione in relazione al paradigma tecnologico, la potenza immaginifica, va di pari passo con una tecno scienza che stravolge i rapporti tra gli uomini e tra gli uomini e le macchine fino a porre, ai primi, problemi per una identità violata dall'umanizzazione del cyborg, ai secondi la necessaria ricerca di un'anima; tutti argomenti che presuppongono rapporti politici e relazioni di potere che concernono in Dick di certo, a priori, prima di ogni intervento della scienza o della tecnica, ad un'uma-

<sup>54</sup> “Penso ad un amnesia che colpisce contemporaneamente milioni di persone, al dispiegamento di falsi ricordi. Questo tema dei falsi ricordi è un filo rosso che compare da molto tempo nei miei scritti[...] (fenomeno che i greci chiamavano anamnesi che significa letterariamente “perdita dell'oblio” più che “ricordo” semplicemente)P. K. Dick, Se vi pare che questo mondo sia brutto dovrete vederne qualche altro, in Id., *Mutazioni*, p. 289

<sup>55</sup> T. Todorov, *La conquista dell'America, il problema dell'altro*. Milano 1994. p. 51.

<sup>56</sup> *Souvenir*, *ibidem*, p. 257.

<sup>57</sup> P. K. Dick, *Chi è lo scrittore di fantascienza*, in Id., *Mutazioni*, p. 106 - 110.

nità presa suo malgrado in un progressivo processo di allontanamento dall'umano: progressivamente l'uomo si fa macchina<sup>58</sup>, disconosce i suoi simili e rinuncia ad ogni sentimento umano.

Ma torniamo al nostro racconto: incredibilmente, dopo un approccio all'altro che presupporrebbe un postulato d'uguaglianza in quanto il mondo di Williamson appartiene all'umanità, il comandante dell'astronave osserva quel mondo del quale identifica immediatamente le similitudini dell'organizzazione sociale, culturale, ecc.. Ma ben presto sposta il processo di identificazione/riconoscimento dall'uguale all'identico; l'altro viene riconosciuto come uomo ma non in possesso di una sostanza umana realmente altra, per dirla con Todorov.

Il passaggio obbligato è quello che porta all'individuazione di una differenza (utilizzeremo queste due categorie di analisi; identità e differenza perché sono le due essenziali figure dell'alterità) che si esprime nel racconto di SF come superiorità tecnologica e nel riconoscimento di un passato comune:

*Veicoli di superficie strisciavano lenti nelle strette strade, e quasi tutti gli abitanti si spostavano a piedi. Sembrava un incredibile anacronismo uscito dal passato.*<sup>59</sup>

Immediatamente codificata emerge l'ideologia unidimensionale; l'indistinto retaggio della cultura coloniale:

*Io sono abituato all'uniformità della cultura galattica - disse Rogers. Il coordinamento mantiene costante il livello tecnocratico e ideologico.*<sup>60</sup>

Come ci suggerisce Todorov il postulato di differenza suscita facilmente un senso di superiorità mentre il postulato di uguaglianza suscita un senso di indifferenza. È a dir poco evidente, come l'impero galattico, nella fiction dickiana, non si prostri a relativismo alcuno e l'iniziale postulato di uguaglianza si traduca ben presto in un atteggiamento di superiorità (attraverso l'identico):

*Mi è difficile abituarmi a uno stadio sociale così radicalmente diverso. Però voi siete stati tagliati fuori.*<sup>61</sup>

Siamo uguali a voi sembra affermare il comandante Rogers - ma superiori per tecnologia e organizzazione sociale. Affermazione che parrebbe inequivocabile, così come apparve e continua ad apparire a noi occidentali da cinquecento anni a questa parte. Come vedremo in seguito, è all'intersezione dei postulati di differenza ed uguaglianza che si innescheranno i meccanismi di potere; l'anormale che il capitano Rogers coglie, e del quale in modo quasi innocente si meraviglia, sarà il momento in cui il potere interverrà come sempre a partire dalle periferie, la dove c'è la necessità della conquista, dove da

<sup>58</sup> “Di questi tempi, il maggior mutamento in atto nel mondo è probabilmente la tendenza del vivente alla reificazione e, allo stesso tempo, la reciproca compenetrazione di animato e meccanico. Non disponiamo più di una definizione pura del vivente in quanto contrapposto al non vivente” P. K. Dick, *Uomo, androide macchina*, in Id., *Mutazioni*, p. 253.

<sup>59</sup> Dick, *Souvenir*, p. 257.

<sup>60</sup> *Ibidem.*, p. 257.

<sup>61</sup> *Ibidem.*, p. 257.



sempre inizia il crollo degli imperi e i movimenti centrifughi si accentuano. Il tentativo del potere di disciplinare ciò che è diverso da sé ha, a parer nostro, una lunga storia. A partire dalle prime colonie sulle quali di fatto all'operazione di conquista (che comprende lo sterminio) segue una progressiva normalizzazione necessaria alla rapina sistematica, allo sfruttamento. Intravediamo così un meccanismo che arriva da un passato non lontano:

*Tutti i meccanismi di potere che, ancora ai nostri giorni, si dispongono intorno all'anormale, per marchiarlo come per modificarlo, compongono quelle due forme da cui derivano di lontano.*<sup>62</sup>

Straordinariamente Dick intuisce lo spaesamento del soggetto che non è in grado di riconoscere, di dare senso ad una scelta, ad un'opzione, quella di uno schema totalizzante che non sia il proprio, la propria cultura. Senso che si sostanzia nel momento epifanico di una rinuncia di un contatto possibile per gli abitanti del nuovo mondo. Il Mondo di Williamson rifiuta, pur potendo accedervi l'universalità totalizzante della comunicazione propria della Galassia, ma costoro non capiscono, ritengono incomprensibile il rifiuto. In tutto ciò si sostanzia un'intuizione straordinaria dello scrittore che tematizza il precoce naufragio della modernità, lo spaesamento del soggetto incapace di muoversi all'interno di un orizzonte di riferimenti culturali che non riconosce come propri, che non abbiano una contiguità con il medesimo. Dick intuisce e traspone già nel 1954 quello che sarà poi teorizzato vent'anni dopo, la modernità lascia il posto alla post modernità. La totalità viene minacciata dalla molteplicità, dall'incursione di punti di vista e legittimità diverse e dalla simultanea sopravvivenza di epoche diverse. Cosa che a ben vedere accade nel racconto; il Mondo di Williamson si pone come completamente antitetico all'impero agendo prima di tutto sulla comunicazione; semplicemente vi rinuncia, conservando così aperte le possibilità di sviluppo di una società, di una civiltà che si autodetermina, libera dalle influenze totalizzanti dell'impero; la colonia fugge consapevolmente l'eventualità di processi di normalizzazione, disciplinari, e in definitiva fugge il pericolo della conquista.

Aldilà del racconto pare che la riflessione dickiana sullo stato della propria cultura porti con sé quello che successivamente Jean-François Lyotard individuerà come la fine delle "grandi narrazioni" Ma l'intuizione di Dick va oltre, e individua, come vedremo, una costante; non solo l'impossibilità di cogliere un senso ma l'incapacità dell'intero sistema di relativizzarsi. Se da un lato la storia delle idee, la critica culturale, l'architettura, l'antropologia, la letteratura ecc.. hanno individuato, o meglio descritto, nel bene e nel male, da un punto di vista estetico e relazionale la via di fuga dalla modernità, dall'altra parte i sistemi di controllo e coercizione, l'intera macchina disciplinare dello Stato e con esso la politica nella sua teoria e nella sua prassi, rimangono arroccati all'univoca totalità propria del potere così come l'abbiamo conosciuta nella modernità. Dick ne coglie questo aspetto che sopravvive ancora oggi ferocemente, e a cui lui, poco più che ragazzo, cercava una risposta che trova dietro la spinta della cultura underground e del pensiero libertario che dalla sua Barkley inizia soffiare per poi, nell'arco di poco più di un decennio, infiammare le coscienze e l'immaginario di tutto l'occidente.

Nello scenario futuribile di un mondo a venire, impossibile diviene l'esistenza di una cultura altra. Il popolo che abita il mondo di Williamson dovrebbe essere privato della sua

<sup>62</sup> "La divisione costante tra normale ed anormale, cui ogni individuo è sottoposto, riconduce fino a noi, e applicandoli a tutti gli altri soggetti, il marchio binario e l'esilio del lebbroso; l'esistenza di tutto un insieme di tecniche ed istituzioni che si assumono il compito di misurare, controllare e correggere gli anormali, fa funzionare i dispositivi disciplinari" M. Foucault, *Sorvegliare e punire, nascita della prigione*, Torino 1993, pp. 217-218.

sovranità, questo è il fine dei conquistatori.

Agli occhi dell'impero il mondo di Williamson, la resistenza che esso oppone ad un processo totalizzante e totalitario, priva di senso proprio perchè si pone al di là dell'ambito semantico e relazionale e poi economico/sociale dell'impero stesso. Il mondo dei colonizzati è incomprensibile per i colonizzatori, perché sfugge volontariamente ai meccanismi molari, per dirla con Deleuze e microfisici per dirla con Foucault, che attivano il macro meccanismo del potere<sup>63</sup>. L'interdizione della comunicazione e poi la resistenza al processo di assimilazione dei colonizzati trasformano un territorio da conquistare in una vera e propria minaccia per il Centro di coordinamento galattico. L'impossibilità di agire porta all'attivazione della macchina da guerra (come accade alla fine del racconto), che non ha il compito di conquistare, ma quello di far tacere la possibilità stessa d'esistenza di una diversità, di quella colonia, o almeno questa è una delle opzioni che abbiamo di fronte:

*ma non siete liberi di preferire uno stadio culturale inferiore. Ogni cultura deve tenere il passo con la tendenza generale.*<sup>64</sup>

Ecco riemergere l'antropocentrismo occidentale in tutta la sua arroganza, eredità di un imperialismo mai definitivamente superato; l'idea del progresso asservito al potere si dispiega con lucida autorità e Dick lo proietta nel futuro utilizzando e attraversando un immaginario popolare già sedotto dai topoi dell'esplorazione e della conquista di altri mondi. Un immaginario, crediamo, che si colloca tra il romanzo di viaggio del 600' e la saga televisiva di Star Trek.

Piegarsi all'omologazione o soccombere. Infatti il mondo di Williamson sarà, alla fine del racconto, distrutto. Come vedremo in seguito, lo scatenarsi del conflitto e di una resistenza disperata quanto inutile, conserva un solo ed unico senso. Attiva un processo di rivelazione; la verità mette in crisi il potere, ne svela i fini ed i processi, la fuga dell'uomo dall'umano, dell'uomo piegato alla ragione strumentale di una relazione: il potere. La resistenza simbolica del piccolo mondo solleva dubbi, accende il conflitto, protegge la verità; quella della molteplicità che si oppone all'uno, del divenire che si oppone all'essere, della libertà che si oppone al dominio.

Nel gioco di analogie e corrispondenze tra passato e futuro, che persisteranno all'interno dell'opera dello scrittore americano, salta agli occhi una strana analogia: la comunicazione è la prima arma che i colonizzatori hanno a disposizione per conquistare altri mondi e altre culture, e su di essa fondano un centro di coordinamento galattico. La Storia vuole che il tempo passi ma nella sostanza alcune cose non cambino. La stessa strategia utilizzata dai conquistadores spagnoli del XV secolo: *"la conquista dell'informazione porta alla conquista del regno"*<sup>65</sup> e già codifica nell'introduzione alla prima grammatica della lingua spagnola di Antonio Nabiria del 1492: *"la lingua è sempre stata la compagna dell'impero"*<sup>66</sup>, l'anno in cui inizia la conquista delle Americhe, in cui si verifica l'espulsione degli ebrei dalla Spagna e la vittoria sugli arabi; l'apoteosi del conflitto di civiltà dell'intolleranza, del rifiuto di ogni alterità. Il nostro presente ed il nostro futuro paiono segnati dalla medesima miopia.

<sup>63</sup> "Ogni centro di potere anche molecolare, si esercita su un tessuto micrologico dove non esiste se non diffuso, disperso, demoltiplicato, miniaturizzato, in perpetuo spostamento, dove agisce per segmentazioni sottili, operando nel particolare e nel particolare dei particolari." G. Deleuze e F. Guattari, *Millepiani, capitalismo e schizofrenia*, Roma 2006.

<sup>64</sup> Dick, *Souvenir*, p. 258.

<sup>65</sup> Todorov, *La conquista dell'America*, p. 127.

<sup>66</sup> *Ibidem*. p.151.

In tutte le guerre moderne i sistemi di comunicazione sono allo stesso tempo un'arma temutissima e l'obiettivo strategico principale. Scontata addirittura l'analogia con gli Stati Totalitari del XX secolo. L'egemonia politica, passa ed è passata attraverso la conquista del consenso, grazie a poderose macchine propagandistiche e sceniche. In passato, e ancor oggi in alcuni casi, la repressione e l'eliminazione violenta degli oppositori sono state un'ulteriore opzione del potere.

Come vedremo, questi aspetti non si presentano come semplici analogie. È fortissima la tentazione di introdurre il discorso sull'impero quale universale che ha accompagnato l'umanità attraversando il tempo, il linguaggio, le forme polimorfe del potere, l'affermarsi dello Stato moderno e le sue metamorfosi negative sfociate in sistemi totalitari, guerre mondiali e l'esperienza apocalittica del campo di concentramento. In sintesi; La fiction scientifica guarda con la diffidenza dovuta a quella *mission civilisatrice* dell'occidente che nel XV secolo trasmuta nella società del massacro e nel XX secolo nell'universo concentrazionario.

### **1. 3. Il racconto di SF come allegoria**

Vediamo come alcune idee comincino a confluire; l'atteggiamento di superiorità, che come abbiamo visto si fonda sulla superiorità tecnologica dell'impero galattico, si giustappone con l'idea di una *mission civilisatrice*; il punto di congiunzione e di continuità è la cieca idea di esportazione del progresso, univoca e totalizzante, e cioè un'idea precisa di come debbano essere usati i ritrovati della tecnica:

- *Niente robot? - Chiese Rogers*
- *No response Williamson. - facciamo da noi tutto il lavoro.*
- *sta facendo una distinzione arbitraria [...] la storia dell'uomo è la storia della trasformazione delle macchine, in elementi più grandi ed efficienti. Se rifiutate le macchine, rifiutate la chiave essenziale dell'uomo.*<sup>67</sup>

La domanda è la seguente: cosa nascondono le parole del novello Cortes?

Inanzi tutto una visione univoca e deterministica, senza dubbio alcuno. E come se dicesse il Dio è uno e non ce ne sono altri. Ci ricorda qualcosa? Certamente sì; un atteggiamento che viene da lontano. Rogers vive la condizione di cieca fede nei confronti della propria cultura a partire dal paradigma tecnoscientifico, che si vorrebbe universale ma che di fatto eclissa ogni tensione positiva verso la conoscenza; l'effetto è l'intolleranza. Ne più ne meno questo ci riporta, come dicevamo, proprio ad alcuni atteggiamenti tipici che la religione cattolica/cristiana ha sedimentato nell'identità dell'occidente, nella prassi politica dell'imperialismo, nell'uso del potere. Fondamentalmente universalistica ed egualitaria, di fatto ha negato per ben due millenni pari dignità alle altre religioni, ad altri popoli, il più delle volte assolvendo ad una funzione ideologica e quindi giustificando i mezzi ed i fini stessi della colonizzazione, sotto le mentite spoglie di una missione civilizzatrice. L'universalità scade nella totalità, l'egualitarismo in discriminazione, la libertà viene costretta ad accettare forme sempre più costrittive.

In un gioco intertestuale senza fine, il testo rimanda ad altri testi, vive, come direbbe Barthes, in un gioco infinito di testi all'interno dell'opera dell'autore in un rimando infinito a testi e paratesti, in un continuo di citazioni più o meno esplicite passando per la letteratura, la storia e la filosofia. In un romanzo del 1970 *A Maze for Dead (Labirinto di*

<sup>67</sup> Dick, *Souvenir*, p. 259.

Morte), ambientato anch'esso su una piccola colonia di un ipotetico sistema solare, Dick ci propone un passaggio che potremmo definire esemplare in quanto in un paio di battute mostra quanto abbiamo finora affermato:

*Siete Dio? Avete creato l'universo?, quelli risponderanno di sì. Anche noi faremmo lo stesso. I bianchi nel sedicesimo e diciassettesimo secolo raccontano le stesse storie agli indigeni del Nord e Sud America.*

*Ma gli spagnoli e gli inglesi e i francesi erano colonizzatori. Avevano motivi precisi per fingersi dèi. Prenda Cortez. Lui...<sup>68</sup>*

Una matrice culturale, quella coloniale e cattolica nella loro reciprocità, che accompagna l'umanità dalle origini ai giorni nostri e trasmigra in modo evidente nella fantascienza in generale e nella parabola letteraria del nostro autore. Altro esempio di mentalità coloniale che si lega ad una matrice culturale cristiano platonica la troviamo in *The Man in the Hight Castle* che non si discosta affatto dal passo precedente:

*Sono i loro progetti. Sì, i loro progetti. La conquista dei pianeti, qualcosa di frenetico e di folle, così come lo è stata la conquista dell'Africa, e prima ancora dell'Europa e dell'Asia [...] E io so perché. Vogliono essere gli agenti, non le vittime della storia. Si identificano con la potenza di Dio e vogliono essere simili a dei.<sup>69</sup>*

A tal proposito significativa è una riflessione di F. Iengo:

*Alla fine, così, un massimo di intellettualizzazione mistica viene a coincidere con un massimo di "materialismo". Detto altrimenti. In fondo al più pesante materialismo lampeggia la più rarefatta metafisica, ed è questa la strada per la quale, nell'occidente prima platonico e poi cristiano, l'antica filosofia potrà mettere capo alla moderna scienza, e alla realizzazione di questa scienza nella cosa inorganica più concorrenziale al corpo che si possa immaginare, ovvero la macchina.<sup>70</sup>*

Ma cosa si incrocia su questo percorso se non una genealogia? Dick di fatto è molto più profondo, nel pensiero, nella filosofia di quel che pare. Noi azzardiamo. Pensiamo che questa linea di pensiero venga da molto lontano. Qualcosa che ha che fare con la nascita stessa del concetto di politica e di governo. La potenza divina è l'archetipo della potenza politica, come l'economia è la figura archetipica del governo.<sup>71</sup>

Dick nella sua opera successiva svilupperà uno strano sincretismo gnostico dove convergono tecnologia e religione, in particolare nella trilogia di Valis e in un articolo del 1977 dello stesso Dick scritto a due mani con un altro autore di fantascienza K. W. Jeter intitolato: *Descrizione in forma astratta di un nuovo modello di realtà che serve da*

<sup>68</sup> P. K. Dick, *Labirinto di morte*, Roma 1994, p. 112.

<sup>69</sup> P. K. Dick, *La Svastica sul sole*, Roma 2008, pp. 71 - 72.

<sup>70</sup> F. Iengo, *Il corpo superfluo, la natura e l'occidente una linea di lettura*, Alessandria 1998, p.25.

<sup>71</sup> "L'arcano della divinità e l'arcano del governo, l'articolazione trinitaria della vita e la storia della salvezza dell'umanità sono insieme divisi e inseparabili [...] l'*oikonomia* rende possibile una conciliazione in cui un dio trascendente, insieme uno e trino, può - restando trascendente - assumere su di sé la cura del mondo e fondare una prassi immanente di governo il cui mistero sovramondano con la storia dell'umanità". G. Agamben, *Il regno e la Gloria, per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Vicenza 2007, p. 65.

aggiornamento agli storici e, in particolare a quelli dello gnosticismo e del cristianesimo<sup>72</sup>; un excursus che è stato magistralmente riassunto da A. Caronia e D.Gallo:

*Con questa immagine del Dio – universo come computer, e degli esseri umani come bobine di memoria, la trasfigurazione del ruolo della tecnica nel sistema teologico di Dick giunge a compimento [...] La conversione gnostica di Dick, non a caso, parallelamente alla mutazione dell'immagine simbolica della tecnica, che, a sua volta coincide con la progressiva sostituzione delle tecnologie meccaniche con le tecnologie elettroniche”.*<sup>73</sup>

A compendio di questo tentativo di dimostrare che la riflessione di Dick e della sua scrittura sulla realtà circostante, non si sottrae al tentativo pericoloso di una critica culturale se non addirittura ad un tentativo di decriptaggio ideologico che si riversa direttamente nella sua opera. Il nostro autore ce ne ha lasciato una inequivocabile testimonianza quando lui stesso parla dello scrittore di fantascienza:

*“Lo definirei un attivista introverso non estroverso [...] vede il pericolo, ma poiché è introverso l'idea dell'azione sociale, che richiede di esporsi pubblicamente e politicamente, non è la sua reazione naturale [...] si metterà a scrivere, piuttosto che andare a manifestare.*

*Direi dunque che lo scrittore di fantascienza condivide in una certa misura le preoccupazioni scientifiche quanto quelle politiche. [...] lo scrittore di SF apre squarci su altre totalità - alcune buone, altre cattive, altre ancora semplicemente bizzarre – e vuole attirare la nostra attenzione su di esse. Quindi è anche una figura letteraria, oltreché un po' politica e un po' scientifica: è tutte queste cose insieme e forse altro ancora. Quanto a considerare il suo lavoro come mera evasione, non c'è al giorno d'oggi idea della SF meno adeguata di questa. [...] Questa è la sua forma, perché in fondo lui non si identifica con nessuno dei tre tipi su menzionati, essendone invece una mescolanza.”*<sup>74</sup>

E di questo attivista introverso vorremmo continuare a dimostrare la coerenza che attraversa il testo e ne informa la scrittura da punti di vista diversi che però tendono, come lui stesso afferma, a convergere.

Torniamo ora al rapporto con l'altro da sé, tentando di far affiorare ciò che si nasconde sotto la superficie del testo letterario. In sostanza abbiamo visto come, anche nella SF<sup>75</sup>, si possa dispiegare un apparato ideologico che la scrittura non può tacere e che, a nostro avviso Dick stesso non vuol tacere; al pregiudizio di superiorità che informa l'atteggiamento dei conquistatori spaziali fa da contrappasso il pensiero libertario

<sup>72</sup> P.K.Dick, in *Mutazioni, scritti inediti, filosofici, autobiografici e letterari*. A cura di L. Sutin. Milano 1997, p.77.

<sup>73</sup> A. Caronia e D. Gallo, *Philip K. Dick. La macchina della paranoia. Enciclopedia dickiana*, Milano 2006, p.121.

<sup>74</sup> P.K. Dick, *Chi è lo scrittore di SF?*, in *Mutazioni*, p.108.

<sup>75</sup> “Lo scrittore di SF “sogna sotto il controllo dell'oggetto”: d'accordo, ma questi per quanto l'oggetto sia potente, mostra anche una capacità, che è l'aspetto per me più emozionante: riesce speculativamente a sottrarci alla presa immobilizzante dell'oggetto. Questo ci tiene ancora in pugno ma non ancora così saldamente. Lo scrittore di SF è in grado di dissolvere il normale carattere assoluto degli oggetti (del nostro ambiente, della nostra vita quotidiana): egli ci trasporta in un terzo spazio, che non è quello concreto e neppure quello astratto, bensì qualcosa di diverso che è collegato a entrambi...” *ibidem*, pag. 109.

dickiano e i temi che caratterizzeranno le sue opere più mature.

Torniamo ai nostri protagonisti. Sul piano assiologico la posizione neo colonialista incarnata dal capitano Rogers è inequivocabile. Immediatamente al suo arrivo Rogers esplicita il suo giudizio su una cultura arretrata e quindi inferiore; il pregiudizio di superiorità è evidente. Questo atteggiamento disarticola ogni forma di comprensione dell'altro, diviene un vero e proprio ostacolo alla conoscenza. Ma avendo come denominatore comune il medesimo passato il tutto si fa più interessante - riconosce quel passato come suo ma non gli riconosce nessuna legittimità o fondamento – un passato che è suo ma che è stato sostituito dalla cultura performante della tecnologia della comunicazione come , peraltro afferma esplicitamente lo stesso Rogers:

*Lo sa perché il Coordinamento mantiene un livello uniforme per tutti i mondi? - chiese Rogers. - Glielo dirò. Esistono due ragioni. In primo luogo, il corpus di conoscenze che l'uomo ha accumulato non permette la duplicazione degli esperimenti. Non c'è tempo. [...] L'informazione acquisita su uno qualunque dei mille pianeti viene immediatamente trasmessa al Centro di Coordinamento e da lì raggiunge l'intera galassia. Il coordinamento studia e seleziona esperienze e le struttura in un sistema razionale, funzionale, privo di contraddizioni. Il coordinamento fonde la totalità dell'esperienza umana in una struttura coerente.<sup>76</sup>*

Un passato che perde la propria profondità, ogni forma di trascendenza per annichirsi sulla superficie liscia, totalizzante della comunicazione, nell'immanenza della comunicazione che tutto uniforma cancellando. Su questa superficie liscia va in scena la smemorizzazione di un passato, che in questo contesto, non ha più senso. Il giudizio di valore di Rogers sul mondo ritrovato è quindi negativo. Sul piano prasseologico è ancora più evidente l'approccio negativo con l'altro; nessuna neutralità o propensione verso l'altro ma solo un tentativo forzato di assimilazione. Infine sul piano epistemologico Dick gioca con un paradosso, che troveremo costantemente nella sua opera; I colonizzatori conoscono ed allo stesso tempo ignorano; oltre al pregiudizio di superiorità che di per se ostacola la conoscenza, il ricordo e la memoria si trasformano in freddi dati che non hanno né senso né contesto; il senso e la memoria vengono travolti dalla superficie liscia della comunicazione, dalle sue necessità; dall'opacità di un reale che viene postulato come univoco e trasparente ma che fa deflagrare dall'interno lo stesso processo della conoscenza. Tutto ciò pare costituirsi, nel flusso incessante della scrittura dickiana come un vero e proprio ostacolo epistemologico. La memoria, il rapporto con il tempo , la struttura profonda del reale, la verità, saranno le ossessioni che si costituiranno in un proliferare di universi paralleli nell'opera dickiana in una ricerca spasmodica di risposte e superamenti plausibili e in questo aspetto risiede la grandezza dell'opera di Dick. Il racconto diventa un luogo possibile di speculazione nel quale non piegarsi alla retorica noiosa di una filosofia imbolsita, ma al contrario costruire nel mondo abduativo della SF una forma di resistenza consapevole, come testimoniano lo scambio di battute tra Rogers e Williamson che abbiamo in precedenza citato.

Il mondo di Williamson ha scelto di sottrarsi, di scegliere, di resistere al magma informe dell'identico; si oppone ad una ragione strumentale che abolisce la differenza, resiste ad ogni forma di acquiescenza all'univoco, all'omogeneità. Dick pare dia corpo a questa intenzione; nella sua produzione prende forma un tentativo di opposizione all'irrefrenabile fuga del progresso verso una totalità funesta per l'umano e drasticamente

<sup>76</sup> Dick, *Souvenir*; p. 261.

polarizzata verso il totalitarismo, l'autoconservazione di un potere nella sua essenza distruttrice al costo stesso della memoria, dell'identità, del molteplice e della molteplicità di una *umanità morente*, come testimonia egli stesso nel bellissimo articolo del 1972 *L'androide e l'umano*:

*Mi viene in mente il commento di Tom Paine riguardo ad uno dei partiti dell'Europa dei suoi tempi: "ammiravano le piume e si dimenticavano dell'uccello morente". È esattamente di questo "uccello morente che mi preoccupa. [...] l'uccello morente dell'autentica umanità."<sup>77</sup>*

Tornando al racconto notiamo che il dialogo, la parte dialogica diventa essenziale alla comprensione del testo come la tessera di un immenso mosaico costituito da romanzi e racconti dell'intero cosmo letterario dickiano, dove la tensione innegabile alla sceneggiatura, in testi dove il *landscape* perde ogni fascino, ogni descrizione soffre di un'acuta ma essenziale austerità<sup>78</sup> e la trama piega le esigenze di genere all'esigenza delle idee; una forma di sopravvivenza, una sottolineatura, un processo per rimettere al centro del testo non le immagini, ma i concetti, le idee, una dinamica insita nella cultura nel suo disfarsi e prodursi, riprodursi e mutare. Culture, seppur travisate, usate e riusate nel gioco letterario di trame e *topoi*, che si configurano nel loro processo rammemorante quale unica vera forma di resistenza, liberazione. Ad un tempo forma di svelamento e tensione verso la conoscenza:

*scrivere SF è il mio modo di ribellarmi [...] è la SF una forma d'arte sovversiva e ha bisogno di scrittori e lettori con pessime abitudini, come quella di chiedersi "perché?" "come mai?" "chi l'ha detto".<sup>79</sup>*

Un vero e proprio itinerario, una cartografia che vuole conservare ciò che nel testo viene enunciato e distrutto: cultura identità e memoria. In Dick sopravvive, trasfigurata, un'intima idealità che vorrebbe tenacemente smascherare il deserto del reale che ci avvolge e ci schiaccia nella sua evidente ovvietà tra le trame del potere. E così procede di racconto in racconto e di romanzo in romanzo. I racconti in Dick sono un itinerario che,

<sup>77</sup> Dick, *Mutazioni*, p. 228.

<sup>78</sup> È bene sottolineare questo aspetto della scrittura dickiana che cogliamo guardando in modo paradigmatico ai saggi di Carlos Scolari, *Come lacrime lacrime nella pioggia acida. Transtestualità, semiosi e post modernismo nella Los Angeles del 2019*, o quello Paolo Bertetti, *Da Los Angeles a Everytown. Figurazioni di una città futura e ritorno*, in *Lo sguardo degli angeli, intorno e oltre a Blade Runner*, Torino 2002, e anche al testo di Paul M. Sammon, *Blade Runner; storia di un mito*, Roma 1998. Queste opere ricostruiscono esattamente il percorso di costruzione del film, di certo il più famoso, tratto da un romanzo di P. K. Dick, ed in particolare di come siano state costruite, nell'infinito gioco intertestuale delle citazioni, le scenografie e le ambientazioni del film dando luogo ad un immaginario insuperabile ed insuperato che ha condizionato tutto il cinema di fantascienza da *Blade Runner* in poi. Questo è stato possibile proprio perché l'autore in generale nella sua opera come nella sua scrittura, pur riproducendo dialoghi impregnati di un assoluto realismo, lascia che i contesti vengano solo evocati, le descrizioni d'ambiente sono approssimate, mai fondamentali, soprattutto nei racconti. I film tratti dalle sue opere di fatto testimoniano la forza espressiva delle idee che Dick è stato capace di rappresentare; altri le hanno realizzate nella scrittura per immagini per eccellenza, quella del cinema solo grazie alle versatilità e alle questioni che il testo di SF è capace di focalizzare. Lo stesso Dick rimarrà stupito anch'esso dal primo film tratto da una sua opera, dalla forza delle immagini da lui stesso evocate e mai fedelmente descritte: "Tutto questo non è qualcosa che non avete mai visto... è qualcosa che non è mai stato fatto prima".

<sup>79</sup> P. K. Dick, *Introduzione a the Golden Man* (1980), in Id., *Mutazioni*, pp.118 - 199.

sotto le mentite spoglie della fiction, osserva l'incedere spedito del progresso e gli effetti che quest'ultimo, la sua ragione strumentale, ha sull'umanità subordinata ad essa e piegata ai meccanismi di dominio; l'uomo e l'umanità tutta è piegata alle esigenze del progresso, così il nostro autore rappresenta, in questo racconto, il conflitto tra natura cultura e progresso presi in quella infinita regressione che conduce alla vigenza di una sovranità dispotica e, in ultima istanza, violenta, come è ben esemplificato in questo passaggio che motiva e prelude l'esplosione della guerra :

*Se una cultura uniforme viene mantenuta e controllata da una fonte centrale, non ci saranno più guerre.*<sup>80</sup>

Quest'idea, e per estensione tutto il racconto, potrebbero sembrare una speculazione pessimistica sulla realtà ma già non lo sono; non sono il risultato di una abduzione ma l'allegoria di un processo che attraversa, se non tutta l'umanità la società occidentale nella sua tensione verso l'esterno, il fuori. Questa attenzione alla realtà che infrange gli argini della finzione letteraria, è un processo diffuso tra gli scrittori di fantascienza, che non solo si sono ispirati al passato per plasmare, su carta, futuri possibili in qualche modo familiari al lettore, ma anche per guardare tra le pieghe di una società in profonda trasformazione. Alcune opere di carattere storico o di critica culturale, sono state usate dagli scrittori di SF come l'opera di Edward Gibbon sull'impero romano (che di certo hanno ispirato Asimov e Heilein), o *A Study in History* di Toybee e *Il tramonto dell'occidente* di Oswald Spengler che Dick a letto ed anzi cita nei suoi romanzi<sup>81</sup>. Ma quello che implicitamente emerge dai testi del nostro autore lo ritroviamo particolarmente aderente ad un testo di Horkheimer e Adorno - *Dialettica dell'illuminismo* (1944)- che inizia a circolare negli Stati Uniti proprio sul finire del secondo conflitto mondiale e avrà grande fortuna e diffusione:

*Dove l'evoluzione della macchina si è già rovesciata in quella dei meccanismi di dominio, e la tendenza tecnica e sociale, strettamente connesse da sempre, convergono nella presa di possesso totale dell'uomo, gli arretrati non rappresentano solo la falsità. Viceversa, l'adattamento alla potenza del progresso – o al progresso della potenza – implica sempre di nuovo quelle formazioni regressive che convincono il progresso [...] del suo contrario. La maledizione del progresso incessante è l'incessante regressione.*

*Questa regressione non si limita all'esperienza del mondo sensibile, che è legata alla vicinanza fisica, ma tocca anche l'intelletto padrone di sé, che si separa dall'esperienza sensibile per sottometterla. L'unificazione della funzione intellettuale, onde si realizza il dominio sui sensi, la riduzione del pensiero alla produzione di uniformità, implica l'impoverimento del pensiero come dell'esperienza; la separazione dei due campi li lascia entrambi lesi e diminuiti.*<sup>82</sup>

Ma l'ironia di Dick, caustica e tagliente, non può che mettere in evidenza, alla fine del racconto, le incongruenze e il processo di impoverimento del pensiero e dell'esperienza umana; Dick nell'ultima scena ci trasmette esattamente questo sentimento; il caporale Pete Matson torna a casa, dopo aver assistito alla distruzione di un intero pianeta e di tutti i suoi abitanti, e porta alla sua famiglia, appunto, dei *souvenir*: “qualcosa che non hai dove

<sup>80</sup> Dick, *Souvenir*, p. 261.

<sup>81</sup> Caronia e Gallo, *Philip K. Dick. La macchina della paranoia*, pp.231-232.

<sup>82</sup> M. Horkheimer e T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino 1997, p.43.



vivi”, spiega il caporale al figlio. Quegli oggetti, non altro che: “ricordi delle sue incursioni in posti lontani. Terre straniere”, in realtà sono l'unica traccia e testimonianza di un massacro, di un popolo annientato: “Pete Matson, raggiante, guardò la moglie e il figlio che stringevano in mano i *souvenir*..”, raggiante, quasi sembrerebbe per il potere seduttivo dell'oggetto, non testimonianza, ma merce: “l'ho avuto per una miseria”, giocattolo esotico che viene di lontano, inattuale oltre ogni somiglianza riconducibile all'artificialità di una cultura industriale o postindustriale euforica che si stupisce nel confronto con qualcosa di lontano da sé “questa serve per bere. Non somiglia affatto ai nostri bicchieri di plastica, vero?”. Ancora torna fino all'ultima parola, l'atteggiamento del civilizzato nei confronti del selvaggio. Ma a non capire sono coloro che si stupiscono, euforici, di una diversità che li fa fibrillare, che li seduce ma dalla quale non apprenderanno nulla, l'oggetto è e rimane nient'altro che un *souvenir*. Ciò in cui sperava Gene Williamson, l'idea, non può sopravvivere: “credete di potere tener nascosta l'idea? Esistono tanti correlati semantici. Tracce, indizi verbali. Anche se ci distruggete, l'idea potrebbe rispuntare da qualche altra parte”. Ulteriore e medesima allegoria di una mentalità in senso generale e di una cultura, quella dell'occidente colonialista prima e imperialista poi, che di lì a poco ci avrebbe contagiato irreversibilmente. E che ha trovato la sua ineluttabile formulazione lyotardiana di “grado zero della cultura” e nell'errata quanto funesta teorizzazione, ideologica per quanto postmoderna, della “fine della storia”.

Siamo di fronte al progresso visto nella suo incessante moto di riavvolgimento (e non può riaffiorare alla memoria *Erewhon* di S. Butler almeno per alcuni temi e per il ribaltamento prospettico della visione), nell'annichilimento della molteplicità delle culture piegate al dominio della tecnica, del capitale e sussunte alla moderna politica del fine che giustifica i mezzi. Appunto un allegoria di questo processo. Si svela la segreta tensione del potere oltre ogni forma di razionalità; al dominio, alla sovranità assoluta. Per sua natura la sovranità non può ammettere alcuna forma di rifiuto o resistenza tanto meno quella della comunicazione, della parola. Esplose quindi la violenza, lo stato di eccezione che fonda e conserva il diritto a discapito della vita; questo è quanto accade nel nostro racconto; la nuda vita del mondo di Williamson, così come ci viene descritta nel racconto, suo malgrado, diventa immediatamente vita politica:

*La politica si presenta allora come la struttura in senso proprio fondamentale della metafisica occidentale, in quanto occupa la soglia in cui si compie la doppia articolazione fra il vivente e il logos. La politicizzazione della nuda vita è il compito metafisico per eccellenza, in cui si decide dell'umanità del vivente uomo, e, assumendo questo compito la modernità non fa che dichiarare la propria fedeltà alla struttura essenziale della trazione metafisica.*<sup>83</sup>

Parafrasando F. Iengo, potremmo dire che non solo l'antica filosofia, prima cristiana e poi platonica mette capo alla moderna scienza, e non solo a un massimo di misticismo risponde un massimo di materialismo che si “incarna” nella macchina a discapito del corpo, ma a scapito della vita stessa, della sua politicizzazione ovvero la sua subordinazione alla potenza, al campo del politico, la sua uccidibilità a garanzia del potere.<sup>84</sup>

Dall'ansia della scoperta alla pratica della conquista il passo è breve. L'impero è superiore, così vuol essere percepito, come emerge in modo chiaro dalle parole del

<sup>83</sup> G. Agamben, *Homo sacer, il potere sovrano e la nuda vita*, Torino 2005, p.11.

<sup>84</sup> “La grande metafora del Leviatano, il cui corpo è formato da tutti i corpi dei singoli, va letta in questa luce. Sono i corpi assolutamente uccidibili dei sudditi a formare il nuovo corpo politico dell'Occidente” *ibidem*, p. 153.

comandante. Attenzione l'adesione all'atto di incorporazione, nel racconto, di fatto non è la costruzione di una identità condivisa, un possibile sincretismo, ma è la manifestazione della superiorità dell'una sull'altra; il tentativo di omologazione ha il fine di garantire il funzionamento del potere. Le differenze che emergono dalla narrazione tra un mondo e l'altro, non sono il riconoscimento di una stessa sostanza umana e culturale, ma bensì la produzione stessa di una alterità, sono la produzione di un confine, di un fuori, di una superiorità che garantisce il potere di alcuni su altri: "l'alterità non è data è prodotta"<sup>85</sup>. Ciò che è assoggettabile, su cui dispiegare il potere, che si pone oltre il mare, il cielo e le stelle, in qualche modo oltre un, o meglio "il" confine, in quella periferia informe dove il potere non ha ancora presa, diventa l'oggetto del suo discorso. È l'oggetto del suo discorso reso possibile, accettabile, nella misura in cui gli altri non possono identificarsi con un noi ma rappresentano ancora un mondo primitivo nella teleologia della civiltà<sup>86</sup>. Nulla di nuovo quindi per quanto concerne la conquista<sup>87</sup>. Anche in questo caso e ancora una volta, dal testo alla realtà il passo è breve.

Manifesta poi è la superiorità militare, come sempre del resto, dei colonizzatori; un potere sinistro sotto la minaccia del quale si esplicita un tentativo di assimilazione e la speranza di una legittimazione come vedremo più avanti.

#### 1. 4. *Appunti sulla comunicazione*

Altro elemento che non deve sfuggire è l'importanza della comunicazione; elemento importante dal quale non prescindere e nel quale individuare modi di relazione tra gli uomini e tra gli uomini e il mondo mediati, da una parte, dalla apparente totalità che il paradigma tecnoscientifico costituisce per l'umanità in cui essa si immerge da sempre traghettando nella quotidianità il concetto ineluttabile di progresso, e dall'altra dall'alterità stessa di una cultura che adotta una grammatica delle relazioni sociali, dei sistemi di valori e della comunicazione diversa, così com'è e com'è stato per la totalità dei paesi colonizzati, o come nella SF per il mondo di Williamson che sceglie di rimanere fuori dal quel circuito della comunicazione che porta con sé quell'idea di uniformità di cui sopra, retaggio di una cultura coloniale:

*Tagliati fuori? Chiese Williamson.*

*Dal coordinamento. Siete costretti a svilupparvi senza essere aiutati. [...] - Al contrario disse Williamson – riceviamo le coordinate del centro da più di un secolo. [...] Rogers era perplesso – Non capisco. Vuol dire che siete collegati alla rete ma non avete fatto il minimo tentativo di...Riceviamo le vostre coordinate – disse Gene Williamson. - ma ai nostri cittadini non interessa servirsene.[...]Voi state volontariamente mantenendo una cultura arcaica a dispetto delle coordinate del Centro. Non ha senso.<sup>88</sup>*

L'universo ipertecnologico della SF non fa che svelarci uno dei paradossi della comunicazione e del modello di sviluppo, attraverso un ipertrofia tipica delle società mediatiche

<sup>85</sup> A. Negri, *Impero*, Milano 2001, p. 126.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 127.

<sup>87</sup> Vedi i testi di E. Said, *Orientalism*, New York, 1978 (trad. it. *Orientalismo, l'immagine europea dell'oriente*, Milano 2007); Id., *Culture and Imperialism*, New York 1993 (trad. it. *Cultura e imperialismo, letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'occidente*, Roma 1998).

<sup>88</sup> Dick, *Souvenir*, p. 258.

di quelli che sono due operatori sociali: universalità e totalità<sup>89</sup>. Per comprendere qual'è la rilevanza della comunicazione nell'universo abduittivo della creazione dickiana siamo indotti a tenerla nel debito conto a fronte di cinquant'anni di mutamenti radicali in specie per quanto riguarda la trasformazione delle tecnologie della comunicazione, di una società immersa nell'infosfera che muta e si trasforma radicalmente in ogni suo aspetto; siamo, cioè, testimoni di un vero e proprio mutamento di civiltà che inizia nel secondo dopoguerra per arrivare ai confini sconosciuti della galassia letteraria della speculazione fantascientifica che peraltro nell'opera del nostro autore ha avuto un posto centrale.

Dick pone così il lettore di fronte ad un duplice modo di porsi dell'universalità ed della totalità opponendo nel racconto due mondi, passato e presente, natura e storia e due approcci opposti a quello che potremmo chiamare il vettore stesso della trasformazione della civiltà umana: la comunicazione<sup>90</sup>.

Il passaggio dalla cultura orale a quella scritta determina una necessità e cioè che il senso rimanga invariato, al di là dei contesti. Questa è l'universale fondato sulla scrittura<sup>91</sup>. La scrittura quindi diventa la possibilità di registrare e conservare ogni sorta di informazione, ogni sorta di testimonianza, l'esistenza stessa di ogni cultura. Si poneva quindi il problema di costruire messaggi che potessero circolare e fossero comprensibili al di fuori del contesto in cui erano stati prodotti.

Da qui scaturisce una pretesa di totalità, il dominio inglobante del significato: il tentativo di insinuare in ogni luogo lo stesso senso.

La comunicazione mediatica tende alla riduzione, cioè ad un significato strutturato su un unico comune denominatore che, ovviamente, non può tenere conto dei contesti specifici in cui vivono potenziali milioni di persone, quindi tende per sua natura a trascurare le diversità, cioè le differenze contestuali, le singolarità, il sistema di relazioni sociali e personali<sup>92</sup>. Crediamo che sia questo un altro elemento essenziale del nostro racconto, che Dick assume come elemento strutturale; la comunicazione assolve ad una funzione narrativa, è uno strumento che assolve ad una funzione. Non a caso Dick spiega nel racconto qual'è il meccanismo della comunicazione instaurato dal coordinamento galattico. Quest'ultimo funziona esattamente come il sistema mass mediatico a lui contemporaneo. Il coordinamento galattico, appunto, distribuisce le informazioni e le acquisisce da altri contesti ma non interagisce con essi, fa ben altro, cioè li centralizza; l'universalità dell'esistenza umana viene piegata al controllo, totalizzata; non altro che un processo che esclude la comprensione e l'interazione tra contesti diversi ed esperienze diverse ma, al contrario, si impone. Agendo come un sistema dotato di un centro che uniforma sul suo modello tutto ciò che raggiunge, qualunque periferia, tutto ciò su cui può esercitare una politica sovranità come, molto lucidamente, l'autore esplicita nelle parole Rogers:

*Quando una scoperta è stata fatta, è assurdo ripeterla su innumerevoli pianeti dell'universo. L'informazione acquista su uno qualunque dei mille mondi viene immediatamente trasmessa al Centro Coordinamento, e da lì raggiunge tutta la galassia. Il coordinamento studia e seleziona esperienze e le struttura in un sistema razionale, funzionale, privo di contraddizioni. Il Coordinamento fonde la*

<sup>89</sup> "Che cos'è l'universale? E' la presenza (virtuale) dell'umanità a se stessa. Quanto alla totalità, la si può definire come il concentrarsi stabile del senso..." P. Lévy, *Cyberculture*, Milano 1999, p.117.

<sup>90</sup> A tal proposito ulteriormente utili alla compressione dell'argomento, sono le categorie di ricupero e obsolescenza usate da McLuhan nel suo testo *La legge dei media*, Roma, 1994.

<sup>91</sup> "Nell'universale fondato sulla scrittura ciò che va mantenuto invariato è il senso. Il significato del messaggio deve essere lo stesso qui ed altrove", Lévy, *Cyberculture*, p. 111.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 112.

*totalità dell'esperienza umana in una struttura coerente*<sup>93</sup>.

Abbiamo quindi nel racconto lo svelamento di un processo che è tipico della comunicazione virtuale: in primo luogo abbiamo in essere una dinamica totalizzante della comunicazione che si instaura attraverso l'identità del significato che, di per sé, non tiene conto dei contesti che P. Levy chiama processo di *ricongiungimento*. In secondo luogo abbiamo un processo di scomposizione che riguarda le micrototalità contestuali come quelle prefigurate dal mondo di Williamson, cioè luoghi lontani dal centro, da chi emette la comunicazione, che si configurano secondo criteri, principi e prassi diverse legate al proprio ambiente/contexto che non hanno niente in comune con chi emette il messaggio.

Ovviamente, come abbiamo visto, nel racconto la sopravvivenza di queste diversità risultano inaccettabili dalla prassi totalizzante e totalitaria rappresentata dal coordinamento galattico che si scaglia contro tutto ciò che viene prodotto o recuperato da questa società: il paganesimo, le tradizioni, l'organizzazione comunitaria, la produzione artigianale e tutta una serie di saperi empirici, polimorfi. Ciò che è diverso non viene tollerato, come testimonia l'osservazione di Rogers, il capitano della nave:

*Interessante – Una società decentralizzata che sta tornando ad una struttura tribale e primitiva. Una società che rifiuta volontariamente gli avanzati prodotti tecnocratici e culturali della galassia, e quindi si sottrae deliberatamente al contatto col resto della specie umana.*

Qual'è il motivo per cui costante avanza un tentativo di ridurre la pluralità, perchè Dick, nel racconto, attiva un dispositivo riduttivo agito dai colonizzatori fantascientifici, che nega la singolarità, i legami sociali, in sostanza una cultura altra per arrivare ad un sistema indifferenziato? Quasi vent'anni dopo aver scritto questo racconto è lo stesso Dick a risponderci:

*Gli scrittori di fantascienza anti-utopici, di quindici anni fa - tra cui mi iscrivo - avevano immaginato che l'apparato propagandistico delle comunicazioni di massa avrebbe stritolato tutti alla mediocrità e all'omologazione*<sup>94</sup>.

Siamo arrivati ad un punto centrale dal quale si snoda gran parte del nostro lavoro. Questa postuma (in relazione al racconto) rivelazione dell'autore non fa altro che, in modo generale, confermare quanto abbiamo fin ora tentato di approfondire. Questo discorso presuppone ed allo stesso tempo postula un passaggio importante dalla funzione omologante della comunicazione a quello della politica e della violenza quali sue naturali protesi come si evince dalle parole di Rogers e si individua, ora in modo più chiaro un dualismo valido su più piani. Si ha sempre un centro da cui si procede verso una estrema, una periferia; così per la comunicazione e per il potere, in modo inverso per la guerra che scoppia ai confini per poi, eventualmente, procedere verso il centro. Possiamo anche individuare dei flussi inversi ma il processo generale è sempre unilaterale, centralizzato.

*Lo sa perchè il coordinamento studia e seleziona [...] se una cultura uniforme viene mantenuta e controllata da una fonte centrale non ci saranno più guerre*<sup>95</sup>.

<sup>93</sup> Dick, *Souvenir*; p. 261.

<sup>94</sup> Dick, *L'androide e l'umano*, p. 232.

<sup>95</sup> Dick, *Souvenir*; p. 261.

Come facilmente intuibile, e seppur “dentro” un discorso, quello della fantascienza, che per sua natura dovrebbe fuggire la modernità siamo in pieno all'interno del suo più esclusivo paradigma, all'atto stesso che segnerà il dispiegarsi di un'intera epoca; il paradigma politico su cui si reggerà la nascita dello stato moderno, ovvero attraverso il monopolio della violenza; come scriveva Hobbes e come ci viene ricordato in uno scalcinato racconto di genere a meta degli anni '50; la violenza viene utilizzata per perseguire la pace, almeno apparentemente, come da sempre del resto. Così ricordano le parole di Tacito: *fanno il deserto e lo chiamano pace*.

Comunicazione, politica e violenza convivono in modo simbiotico sulla medesima scena del racconto come funzioni narrative nella misura in cui permetteranno al racconto di procedere.

Il passaggio dalle culture orali a quelle scritte fu radicale perché aprì uno spazio della comunicazione sconosciuto alle società fondate sulla oralità, ma altrettanto radicale è stato il passaggio dalla civiltà della scrittura ad una civiltà completamente immersa nella comunicazione mass - mediatica preconizzata nel ludibrio luminoso del sogno americano e dallo sfavillare ascendente della skyline di New York, deflagrata nel sarcasmo pungente della burla di O. Wells e dei suoi marziani radiofonici alla fine degli anni 30 e nella propaganda dei totalitarismi del XX sec.

Per Dick, e nella sua opera, questi sono materiali che dalla storia precipitano nella sua scrittura e diventano allegorie della nostra realtà.

## 2. Variazioni

*... è questa critica della geografia umana attraverso la quale gli individui e le comunità devono costruire i siti e gli avvenimenti corrispondenti all'appropriazione, non più soltanto del loro lavoro, ma della storia totale. In questo spazio mobile del gioco, e delle variazioni liberamente scelte delle regole del gioco, l'autonomia del luogo può ritrovarsi, senza reintrodurre un attaccamento esclusivo al suolo, e restituisce così la realtà del viaggio, e della vita compresa come un viaggio che abbia in se stesso tutto il suo senso.*

Guy Debord . *La società dello spettacolo* – tratto dal film<sup>96</sup>

Opporsi ad un modello, anche ideologicamente, prefigurandone un altro è cosa inusuale, che si manifesta, di norma, in altri ambiti della scrittura e del pensiero. Il processo che l'autore pone in essere è la resistenza di una scrittura che si manifesta e prende forma seguendo un semplice schema narrativo giocato sulle differenze, sulle similitudini e le somiglianze. Ci mostra un processo che comprime il tempo storico e lo restituisce verticalmente nella brevità del tempo - testo creando un'interferenza (del tutto

<sup>96</sup> È bene precisare che questo passo non è citato dal celebre testo di Debord ma dal film (che è tratto dal testo) successivo al testo del 1967, (*La Société du Spectacle*, Buchet – Chastel, Parigi 1967; trad. it. *La società dello spettacolo*, Milano 1997) mentre il film è stato realizzato nel 1973 ed è uscito a Parigi il 1° maggio 1974 allo studio Gît-le- Coeur; cfr. G. Debord, *Opere cinematografiche*, Milano 2004.

allusiva ma efficace) con il proprio tempo, l'America del 1954, il mondo dopo il secondo conflitto mondiale; il non luogo senza tempo dell'utopia viene attraversato dal peso insondabile del presente. Il nostro autore, sceglie sempre lo spazio dell'ipotesi, di un mondo che diviene per metter in discussione la realtà, per mostrarci dei processi. Lo scontro planetario che si andava consumando proprio in quegli anni tra le due superpotenze, lo spaventava. Dick non li considerò mai modelli edificanti, semmai il frutto della metastasi della democrazia, la fine stessa della modernità e delle sue promesse.

Nell'opera, nella scrittura di Dick, che pensiamo si configuri come un'infinità riscrittura di materiali eterogenei, e oltre al suo evidente tentativo di costruire una sorta di resistenza attraverso un codice che utilizza il genere fantascientifico, un certo eclettismo ed un cultura filosofica e letteraria non solo notevole e non certo priva di una certa tensione al sincretismo, ciò che ha attirato la nostra attenzione è, soprattutto, un creativo e fecondo nomadismo del pensiero, che non disdegna affatto la cultura scientifica. Pensiamo che il meccanismo immaginativo della sua scrittura metta insieme le caratteristiche di cui sopra e sia amplificato dal processo contraffattuale; un processo di deduzione sia letterario (tipico del genere della fiction scientifica) sia scientifico<sup>97</sup> e perciò più profondo e capace di prefigurare le tensioni e le trasformazioni che attraversano il reale o che dovrebbero attraversarlo, individuarne i flussi, le trasformazioni e i dispositivi:

*-Interessante – Una società decentralizzata che sta tornando ad una struttura tribale e primitiva. Una società che rifiuta volontariamente gli avanzati prodotti tecnocratici e culturali della galassia, e quindi si sottrae deliberatamente al contatto col resto della specie umana.*

Cosa ci mostra la sorprendente macchina narrativa che Dick mette in campo? Prende forma un pensiero che vorrebbe sfuggire un incombente e distruttiva forza, nel farlo ci dice di una distanza e di una trasformazione. Vediamo come. Attraverso il racconto si definiscono due mondi ancora in contrapposizione, ma una contrapposizione che non è binaria ma che implica la molteplicità perché molteplici, seppur solo accennate nell'economia del racconto, sono le differenze che l'autore immette in quelle che sono effettivamente opposizioni duali per categorie: colonia e impero, oppressori e oppressi, organizzazione tecnocratica e organizzazione tribale. Ma con grande acume vi insinua elementi che superano un'apparente opposizione binaria, costituendosi come alternativa molteplicità, flusso, fuga dal dominio del calco, del modello, allontanamento da un centro. Siamo di fronte a tante possibili trasformazioni rizomatiche.

Primo elemento da annotare è la definizione che il capitano Rogers dà della aliena società che gli si para innanzi; la definisce decentralizzata - posta alla periferia, lontana: "che sta tornando ad una struttura tribale e primitiva". L'espressione ci indica un percorso a ritroso nel tempo, dal punto di vista del personaggio una involuzione storica, e quindi un allontanamento dal suo modello, dal suo mondo, dal suo centro:

*Viviamo quasi tutti lontani dalle città. In campagna in fattorie autosufficienti. Il nostro modello sono i feudi del Medio Evo*<sup>98</sup>.

Il tempo svela una memoria storica che si è conservata nella colonia ritrovata. Una

<sup>97</sup> Sul ragionamento abduittivo scienza e letteratura vedi U.Eco, *L'abduzione di Uqbar*, in *Sugli specchi e altri saggi*, Milano 1995, pp. 161 - 172.

<sup>98</sup> Dick, *Souvenir*, p.258.

memoria che riconosce e individua una somiglianza, una appartenenza. Una umanità che si riconosce nell'immagine speculare, in quanto medesima, di sé, che gli giunge da un altro mondo, che scopre in un altro mondo. Ma siamo veramente in un altro mondo e in quale tempo? in quello dell'Utopia?;

- *Potremmo essere nel quattordicesimo secolo - disse Rogers*<sup>99</sup>.

Il luogo è connotato attraverso il tempo, in un modo preciso che fa capo alla comune memoria di un lontano passato. Cerchiamo di capire ora cosa implica questa struttura tribale e primitiva descritta sommariamente, ma sufficiente per darci conto da un lato della molteplicità, dall'altra della consistenza del gioco della trasformazione all'interno delle relazioni e delle organizzazioni sociali che si opporranno all'installazione di un macro-potere politico che vorrebbe, nella prassi, insinuarsi attraverso micro-poteri o bio-poteri, che poi alludono, se non lo sono allegoricamente, a quelli che pervadono la nostra società.

Nel racconto questi micro - poteri non potranno attivarsi - ma Dick ci suggerisce, attraverso le valutazioni di Rogers, dove avrebbero potuto - nella misura in cui il rifiuto degli abitanti della colonia perduta a sottostare al potere del Coordinamento galattico non lo permette. Il limite all'attivarsi del potere politico che si vuole imporre, trova un argine esattamente in questo rifiuto, come vedremo. Gli oppressori dovranno far leva sullo stato di eccezione per poter esercitare la propria sovranità, che sfocerà, non in un effettivo dominio su questo territorio, ma nella sua distruzione. Gli abitanti della colonia non accetteranno "l'Atto di Incorporazione" che il Coordinamento galattico gli vorrebbe imporre uniformando la loro esistenza alla propria. È questo il punto; questo nuovo mondo, questa colonia vuole conservare i propri stili di vita e quindi la propria sovranità; un certo utilizzo della tecnologia, le tipologie di rapporti tra le varie e piccole comunità, cosa e come produrre, le proprie scelte religiose, infine una diversa grammatica delle relazioni, un diverso funzionamento del potere stesso. In altri termini Dick rivendica, come possibilità stessa di esistenza, le forze della finitezza dell'uomo, la possibilità di definire se stesso, l'organizzazione stessa della vita quale sentiero che conduce a una conoscenza critica<sup>100</sup>, contatto necessario con un fuori quale unica possibilità di esistenza, non può agire, né esserci riduzione, non può esserci Dio - tanto meno quello del potere che si incarna (nel nostro racconto nella comunicazione) se non a costo dell'uomo stesso. Questo atteggiamento è quello che compendia la sua morte, che ne presuppone la morte. In questo caso la morte è coestensiva della vita, la morte violenta è accettabile, è una affermazione. Così faranno gli abitanti della colonia, sceglieranno la morte. Intravediamo sullo sfondo un po' Catone e un po' Nietzsche.

Il mondo di Williamson, come Dick esplicitamente ci fa intendere, ha un altro tipo di organizzazione sociale; la muta, la tribù non prevede, al contrario del Coordinamento galattico, un potere centralizzato di cui sottolinea un intimo dispotismo, ma un sistema di rappresentanza plebiscitario che compendia le differenze di ogni singola comunità:

*Siamo divisi in piccole comunità organizzate secondo la tradizionale base patriarcale[...] non esiste più un organismo di potere centralizzato. Per le questioni importanti teniamo un plebiscito. Tutti i clan votano, ogni famiglia ha diritto a un*

<sup>99</sup> *Ibidem.* p. 259.

<sup>100</sup> "Le stesse forze della finitezza fanno sì che l'uomo esista solo attraverso la disseminazione dei piani di organizzazione della vita, la dispersione delle lingue, la disparità dei modi di produzione, che implicano che l'unica "critica alla conoscenza" è un "ontologia dell'annullamento degli esseri". G. Deleuze, *Foucault*, Napoli 2002, p. 172.

La società di Williamson, la tribù, o il modello tribù viene definita, per tutto il racconto, attraverso una serie di similitudini che implicano una somiglianza, ma anche e soprattutto un divenire che quindi non implica una identità di termini o rapporti. La società di Williamson non imita si trasforma, appunto diviene<sup>102</sup>.

Siamo di fronte a ad una opposizione di modelli, uno, dominante e l'altro irriducibile all'uno, molteplice, residuale, preso dal passato, per dirla con Deleuze, in divenire (dentro un racconto di SF non potrebbe essere diverso). Si fronteggiano un modello tecnocratico e un modello arcaico ovvero la tribù, la muta; da un lato un sistema di potere centralizzato e autoritario dall'altro un sistema decentralizzato e plebiscitario. Da una parte un sistema macchina dall'altra gli uomini. Se Dick, e non l'ha mai fatto nella sua opera, avesse fuso i due sistemi e non li avesse contrapposti, non avremmo riconosciuto la sua come una poetica dell'umano ma come la poetica del suo superamento, una poetica nietzschiana del super uomo così come pare l'abbia declinata Foucault<sup>103</sup>. Anzi la confuta: "Se rifiutate le macchine, rifiutate la chiave essenziale dell'uomo"<sup>104</sup> fa dire a Rogers a fronte dell'uso limitato che quella società fa delle macchine.

Il processo di decentralizzazione è palese, viene nominato, è cosciente, ricercato, messo in scena. Le tribù si definiscono non per un processo di riduzione, filiazione e gerarchia come abbiamo visto per il Coordinamento Galattico, ma per similitudine ed è quest'ultima a variare sempre per infinite linee di fuga dal centro, che operano attraverso uno strano sincretismo creativo; si somigliano ma non sono mai uguali:

*Abbiamo preso da tutte le tradizioni. Dalle tradizioni umane nel loro insieme...*<sup>105</sup>

Mentre il coordinamento, come abbiamo già visto, tende all'uniformità, anche quella culturale perché impone una uguaglianza di rapporti.

Siamo di fronte a due modelli relazionali tra uomini appartenenti a mondi distinti. Dick, iniziamo a sospettare, sta mettendo in campo una sorta di quadro sinottico, abbastanza elaborato pur nella forma sintetica di un racconto. Questi rapporti sono concepiti secondo la serie o la struttura.

Da una parte la serie che funziona secondo analogia di proporzioni (a assomiglia a b, b assomiglia a c, ecc.): le società del mondo di Williamson ci ricordano e vengono rappresentate come delle comunità, queste comunità sono simili alle società feudali (i Galli, i Britanni) organizzate in clan, i clan sono simili alle tribù, le tribù del mondo di Williamson sono simili a quelle degli indiani d'America. In questo caso abbiamo una serie di similitudini che via via che si procede lungo la serie si allontanano, mutano, si trasformano, divengono. Il rapporto che si istituisce - è necessario precisarlo - è un rapporto che si fonda sulla similitudine: "la similitudine fa circolare il simulacro come rapporto inde-

<sup>101</sup> Dick, *Souvenir*, p.260.

<sup>102</sup> "Divenire non è mai imitare" Deleuze e Guattari, Millepiani, p.441.

<sup>103</sup> Le forze dell'uomo entrano in rapporto con quelle del silicio, quelle del silicio che si prende la sua rivincita sul carbonio, quelle delle componenti genetiche che si prendono la rivincita sull'organismo [...] Cos'è il superuomo? È il composto formale tra le forze dell'uomo e queste nuove forze. È la forza che discende da un nuovo rapporto di forze" G. Deleuze, *Foucault*, Napoli 2002, p. 175.

<sup>104</sup> Dick, *Souvenir*, p.259.

<sup>105</sup> Dick, *Souvenir*, p.260.



finito e reversibile tra il simile e il simile”<sup>106</sup>.

*Si – convenne Williamson - la vita feudale risale ai Romani e al mondo classico. I Galli. I Britanni. [...] Tutti i clan votano. Ogni famiglia del pianeta ha diritto a un voto. - Come gli indiani d'America.*<sup>107</sup>

Come afferma lo stesso protagonista del racconto, l'organizzazione sociale si rifa a modelli del passato, che vanno progressivamente differenziandosi, simili e perciò in divenire:

*Williamson annuì. - È un sistema tribale. Col tempo diventeremo tribù distinte immagino. Abbiamo ancora una lingua comune, ma ci stiamo dividendo. Ci decentralizziamo.*<sup>108</sup>

Sembra che lo scrittore abbia invertito lo stesso processo storico che ha modificato nei secoli i modelli di organizzazione sociale e di sovranità. La società occidentale ad un certo punto, sul finire del medioevo aveva iniziato a modificarsi, e con il passare del tempo, dal modello feudale quale forma di potere decentralizzato, aveva iniziato il suo percorso politico di centralizzazione del potere a partire dalla nascita dei primi stati nazionali con l'essenziale contributo della colonizzazione e fino all'imporsi dello stato moderno, la fase del nation - building costituito dalla commistione di alcuni aspetti: la fortificazione del concetto di sovranità, la difesa e l'allargamento dei confini territoriali, la costruzione di un'unica identità nazionale, l'organizzazione centralizzata del potere e non ultimi i flussi di capitale. Sembra appunto che Dick percorra a ritroso il tempo, e ne inverta la dinamica o più semplicemente prenda a modello un periodo storico (guardando sempre alla storia dell'occidente) che va dalla caduta dell'impero romano in poi. Delle due l'una. È bene ricordare che nella sua sterminata produzione fa ampio riferimento a sistemi di retrogradazione e inversione del tempo. Le fonti che si possono citare sono moltissime e costituiscono l'impalcatura della sua produzione letteraria e della speculazione filosofica dell'autore<sup>109</sup>: Eraclito, Aristotele e Platone, passando per Parmenide e Cicerone, i mistici del medioevo fino ai filosofi del novecento, testimoniano in Dick un'attenzione particolare a questa figura dell'inversione e del ribaltamento prospettico. Non solo quindi testimonianza di una cultura enciclopedica, ma probabilmente proprio di un processo compositivo della sua scrittura e del suo pensiero che Dick svilupperà proprio intorno delle precise categorie (storia, tempo, verità per citare le più importanti).

Dall'altra parte il Coordinamento galattico, invece obbedisce ad un altro schema, ad una analogia di proporzionalità (A sta a B come B sta a C). È strutturato secondo un'uguaglianza di rapporti e come tali tenta di imporli; una figura che si comprime in sé, uniforme; fissa rapporti di equivalenza, tra i paradigmi tecno – scientifico, tecnocratico, comunicativo e infine ma non ultimi quelli culturali e politici di un intero universo, tra un mondo e l'altro; funziona cioè, se guardiamo alla retorica, attraverso la figura della somiglianza: “la somiglianza ha un padrone: un elemento originario che ordina e gerarchizza

<sup>106</sup> “ Il simile si sviluppa in serie che non hanno né inizio né fine, che sono percorribili in un senso o nell'altro, che non obbediscono ad alcuna gerarchia, ma si propagano di piccole differenze in piccole differenze”. M. Foucault, *Questo non è una pipa*, Milano 1998, p. 64.

<sup>107</sup> Dick, *Souvenir*, pp.259-260.

<sup>108</sup> *Ibidem*, p.260.

<sup>109</sup> D. A. D'Arcangelo, *Il romanzo di fantascienza di P.K. Dick tra mondo tardo moderno e pensiero antico*, tesi di laurea presso l'Università degli Studi “G. D'Annunzio” di Chieti.

partendo da se stesso tutte le copie sempre più sbiadite che è possibile trarne”<sup>110</sup>. Si fissano quindi modelli invariabili di relazione, ovvero relazioni di potere che non sono quelle decentralizzate dei sistemi feudali e delle tribù. Un modello unico che deve ripetersi all'infinito:

*il Coordinamento studia e seleziona esperienze e le struttura in un sistema razionale, funzionale, privo di contraddizioni. Il Coordinamento fonde la totalità dell'esperienza umana in una struttura coerente*<sup>111</sup>.

E se da un lato il modello della colonia è plurale, una sorta di sincretismo culturale che giustappone e rimodula diversi tradizioni secondo un processo metamorfico e creativo nel quale le similarità sono molteplici, mai uguali, in sostanza diverse; appunto gli Indiani, i Galli e i Britanni, la tribù e i clan e così lungo la serie, verso una deriva che allontana dalla tirannia della riproduzione infinita, anche delle relazioni di potere. Dall'altra parte, nonostante prevalga un modello che si fonda su uno schema iperfunzionale tecnocratico e futuribile, su tecnologie potentissime che lascerebbero ipotizzare un modello a se, autocentrato, un modello che non ha modelli, e si fonda essenzialmente sull'applicazione di scoperte scientifiche e su tecnologie a noi sconosciute. Ma non è così. Dick, ancora attraverso le parole del capitano Rogers ci da un modello, un riferimento, ci indica una somiglianza assai importante:

*Possediamo una cultura omogenea come quella dell'antica Roma, una cultura comune a tutta l'umanità...*<sup>112</sup>

È lo stesso autore a indicarci un possibile modello di riferimento; l'impero.

Tutto è riconducibile ad una stessa struttura quale principio sovrano e ordinatore. La somiglianza ci indica, così come la similitudine, non solo un modo della rappresentazione, ma soprattutto delle relazioni, dei modi di relazioni, le relazioni in sé: “la somiglianza serve alla rappresentazione che regna su di essa è [...] la somiglianza si dispone secondo il modello che è incaricata di proporre e di far riconoscere”<sup>113</sup>. Il modello è l'impero, le relazioni in ultima analisi sono, qui, modelli che riproducono e vanno identificate come relazioni di potere. Lo strumento è allo stesso tempo bando e norma, legge alla quale non ci si può sottrarre. In *Souvenir* è la comunicazione, che come tale, cioè come vincolo, viene rifiutata, seppur accessibile, dalla colonia:

*Riceviamo le vostre coordinate da più di un secolo ma ai nostri cittadini non interessa servirsene*<sup>114</sup>.

e ancora:

*L'informazione acquisita su uno qualunque dei mille mondi viene immediatamente trasmessa al Centro Coordinamento, e da lì raggiunge l'intera galassia.*<sup>115</sup>

<sup>110</sup> M. Foucault, *Questo non è una pipa*, p. 64.

<sup>111</sup> Dick, *Souvenir*, p.261.

<sup>112</sup> *Ibidem*, p. 261.

<sup>113</sup> M. Foucault, *Questo non è una pipa*.

<sup>114</sup> Dick, *Souvenir*, p.258.

<sup>115</sup> *Ibidem*, p.261.

In breve, due pensieri opposti che si traducono, nella finzione letteraria, in due mondi, anzi un universo, un'intera galassia da una parte, tenuta insieme da una tensione totalitaria e omologante (centralizza, standardizzata) che abbraccia ogni ambito dell'esistenza; l'ordine supposto o imposto dalla scienza; l'idea di un progresso ormai realizzato viene arruolato per garantire e difendere le necessità di un altro ordine, quello politico. Dall'altra parte c'è un pianeta, un sottoinsieme nell'ordine infinito della galassia, che rappresenta un'esperienza altra dell'esistente e si configura come variazione (scelta e combinazione di tutte le tradizioni umane come afferma nel racconto Williamson) di una coscienza minoritaria (in quanto consapevole) quale divenire potenziale e creativo; le tribù mutano, si dividono, si decentralizzano, muterà anche la loro lingua per effetto di questo spontaneo movimento:

*Abbiamo una lingua comune ma ci stiamo differenziando*<sup>116</sup>.

È necessario fare una piccola deviazione. Dick ha disseminato questo racconto di indizi; Ancora una volta non fa che riproporre in chiave narrativa una costante di un processo storico, una costante che attraversa la storia propria dei grandi imperi, dall'impero romano fino ai processi di decolonizzazione del secondo novecento e oltre; la dissoluzione degli imperi ha sempre prodotto la nascita di koinè regionali o di vere proprie lingue sotto la spinta dei nazionalismi e delle economie dei nuovi stati sovrani, dei nuovi padroni. Tutto ciò per dire che nella SF in generale, ma anche nell'opera di P. K. Dick la tensione al contrafattuale e il confronto e il costante riferimento ai veri processi alla Storia, è normale. In questo racconto ci stupisce l'uso che l'autore fa di un processo storico; non lo mette in scena (come fa Asimov nella trilogia della Fondazione), ma lo enuncia, lo nomina, ovvero lo impiega per descrivere concettualmente un più ampio processo di metamorfosi; ancora idee e non rappresentazioni sulla scena.

Torniamo a noi. Abbiamo, quindi, una maggioranza e una minoranza. La maggioranza implica il potere e il dominio e tende alla conservazione. La minoranza è un divenire ed è molteplicità; si deterritorializza, tende all'autonomia e rivendica questa autonomia a costo della distruzione dell'intero pianeta. La variazione continua di questa società tribù o sciame, in sostanza la differenza in divenire che essa rappresenta vengono considerate un pericolo assoluto da evitare :

*Siamo stabili perché privi del concetto di variazione. L'uniformità deve essere salvaguardata e la tendenza alla separazione deve essere scoraggiata. L'idea di separazione deve rimanere ignota.*<sup>117</sup>

Ma attenzione, la singolarità di questo racconto consiste esattamente nell'esplicitazione di questi processi – variazione, uniformità, tendenza alla separazione ecc.- che in forme letterarie più convenzionali vengono messi in scena e sottendono alla narrazione, difficilmente vengono enunciati come dinamiche e processi in atto; presuppongono allo stesso tempo un dentro e un fuori, un centro da cui allontanarsi o dal quale essere inglobati. In questo caso questi concetti vengono nominati, divengono elementi che svelano già nel linguaggio degli invasori una visione del mondo, una eredità, un riferimento a sistemi storicizzati di potere. Sicuramente questo aspetto conferma la vocazione filosofica di Dick di cui ridonda tutta la sua opera. Attenzione, il centro del racconto è l'aspetto

<sup>116</sup> *Ibidem*, p. 260.

<sup>117</sup> Dick, *Souvenir*; p. 263.

dialogico su cui si regge tutta la sua economia: Non c'è quasi azione. Abbiamo solo due momenti, peraltro raccolti in una manciata di righe, dove c'è azione; L'arrivo dell'astronave sulla colonia ed il combattimento che porterà la distruzione finale di quel mondo ribelle. Tutto gira intorno al dialogo tra Williamson e Rogers; è proprio nel dialogo che emergono le differenze tra questa e quella comunità di uomini, tra i mondi e le idee che ne sottendono l'organizzazione, la vita. Tutte le differenze che emergono tra i due uomini e le due ipotetiche società, non sono contingenti, non sono dovute all'impossibilità di avvalersi da parte del mondo di Williamson di conoscenze tecnico scientifiche e di modelli di organizzazione economica e sociale più efficienti. Quel mondo rifiuta volontariamente il modello che gli viene offerto. Già lo conosce e lo evita deliberatamente. Significativo è questo dialogo tra i due protagonisti del racconto:

*Una società decentralizzata che sta gradualmente tornando a una struttura tribale primitiva. Una società che rifiuta volontariamente gli avanzati prodotti tecnocratici e culturali della galassia, e quindi si sottrae deliberatamente al contatto con il resto della specie umana.*

*-Soltanto con la società uniforme controllata dal coordinamento.- precisò Williamson.<sup>118</sup>*

Un uomo, una società e un mondo fanno una scelta consapevole che si fonda su un'altra idea di società, di relazione, di produzione ecc. Una scelta, in ultima analisi, politica. Mentre le parole di Rogers denunciano, un modo di porsi, un atteggiamento del più forte, il quale si pone come l'unico modello possibile di sviluppo, l'unica società possibile che si auto incensa e pretende di incarnare l'intera umanità: "l'intera specie umana" dice esattamente Rogers. Atteggiamento tipico dell'occidente colonialista. D'altro canto la colonia non rifiuta, deduciamo, consapevolmente contatti con altri uomini, altre società ma solo con: "la società uniforme controllata dal coordinamento". La colonia non coltiva un sogno utopico di isolamento autosufficiente ma, bensì, rifiuta quel modello di relazione, quella relazione di potere che possiamo declinare come politico e/o sociale, ma che di fatto dovrebbe riguardare il formarsi dei soggetti, delle società e con essi dell'umanità. La teoria degli infiniti universi in Dick si applica e agisce come una sorta di deriva all'infinito delle idee quand'anche di principi etici e attraversa la sua opera nella forma del paradosso o della parodia. La SF è forse, la parodia letteraria della storia, la denuncia dei suoi paradossi.

L'universo distopico di Dick ci ricorda, della nostra realtà, l'atteggiamento imperialista dell'occidente nei confronti del resto del mondo, e all'interno degli stessi confini geografici, dello Stato nei confronti della società. Arroganza della Politica e uso indiscriminato della forza. Nulla di nuovo. Un modo tipico degli occidentali di guardare, ma di non vedere/riconoscere l'altro da sé, e di sottometterlo, renderlo più docile. Infatti in quel lontano 1954, dopo il bagno di sangue della seconda guerra mondiale, il mondo era attraversato da trasformazioni che avrebbero mutato profondamente l'ordine mondiale e l'umanità era scossa dall'acuirsi delle tensioni tra i due grandi blocchi, la guerra di Corea, ma soprattutto iniziava la decolonizzazione. Tuttavia è questo, crediamo, che l'autore trasforma in racconto. Tutto ciò che queste tensioni significano e rappresentano. Dick mette in scena delle idee sulla storia e allo stesso tempo contesta l'idea di una visione unilaterale e totalitaria della comunicazione, della cultura e della politica.

Aveva tratto dalle letture, in particolare da Orwell e da Hannah Arendt, una filosofia politica che non dava ragione né al comunismo né al fascismo, negando al primo la

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 261.

fiducia nelle migliori intenzioni e considerando soltanto i risultati, cioè l'instaurazione di regimi totalitari [...] questo non gli impediva di ammirare le grandi figure rivoluzionarie, di schierarsi istintivamente dalla parte dei perseguitati e, senza amare l'Unione Sovietica, di odiare i borghesi...<sup>119</sup>

Dick utilizza il dialogo realistico (di cui Dick era un maestro) e dall'effetto straniante, assolutamente efficace, proprio perché decontestualizza, pone quegli accadimenti, là fuori, in una situazione spazio temporale ipotetica, non nostra, lontana e al medesimo tempo vicina, intima.

Un altro sguardo prospettico investe il racconto di fantascienza, eccede la realtà, accende il suo essere in potenza; nella lontananza di quel luogo distopico della letteratura di genere, possiamo riconoscere il nostro mondo e soprattutto ci è permesso guardare le cose (è permesso al lettore) più liberamente, di simpatizzare con i più deboli, come dire, liberati dalla loro possibile connotazione ideologica/politica, collocati nel luogo neutro della fiction fantascientifica; liberi da ogni etichetta, da ogni pregiudizio, dalla tirannia del senso comune.

Dunque all'ordine di una scienza dispotica si oppone quello della natura e dell'uomo. La minoranza è imprevedibile e creativa, e lo è in quanto società libera, in variazione: "ci piace creare"<sup>120</sup>. Abbiamo quindi due principi generatori, due pensieri, due ordini del discorso, due statuti dell'immaginazione, che funzionano in modo diverso, che si rappresentano in modo diverso, che significano in modo diverso.<sup>121</sup> (impersonati dai due ed unici protagonisti del racconto Rogers e Williamson)

Questa maggioranza e questa minoranza si pongono, una in posizione centrale l'altra in posizione periferica. Dunque vi sono un centro e una periferia del pensiero (o meglio dell'intelletto simbolico), come abbiamo già visto; Un centro ed una periferia geografici che individuiamo nel binomio galassia/mondo, dove il mondo in oggetto è un mondo perduto, quindi periferico. Non poteva essere diversamente in relazione ad un genere, quello fantascientifico, che ha origine proprio dai racconti di viaggio, almeno secondo Dick<sup>122</sup>; un centro ed una periferia del politico e del potere, come afferma in modo speculare alle affermazioni di Rogers lo stesso Williamson. Al processo generale di centralizzazione di cui è preda la galassia rappresentata da Rogers si oppone la deriva, la metamorfosi del mondo di Williamson.

La famiglia Williamson non controlla più il pianeta. Non esiste più un sistema di

<sup>119</sup> E. Carrère, *Io sono vivo voi siete morti, Philip Dick 1928/1982. Una biografia*, Roma -Napoli 1995, p. 32.

<sup>120</sup> "Ma ci saranno danze e canti [...] le pareti erano ricoperte di murali dipinti direttamente sul legno grezzo [...] Abbiamo una notevole industria specializzata. Domani le mostrerò il forno dove cuociamo le nostre cose. Tessuti paraventi rappresentano apici del nostro lavoro." Dick *Souvenir*, p.171.

<sup>121</sup> "In breve, l'intelletto simbolico sostituisce all'analogia di proporzione un analogia di proporzionalità, alla serie delle rassomiglianze una strutturazione delle differenze, all'identificazione dei termini un uguaglianza di rapporti, alla metamorfosi dell'immaginazione metafore del concetto, alla grande continuità natura cultura, un frattura profonda che distribuisce corrispondenze senza rassomiglianze fra loro, all'imitazione di un modello originario, una mimesis che è a sua volta originaria e senza modello" Deleuze e Guattari, *Millepiani*, p. 354.

<sup>122</sup> "La vera origine della fantascienza risiede nei romanzi seicenteschi sulle esplorazioni di terre favolose. Perciò il racconto di viaggio sulla luna di Jules Verne è fantascienza non perché il mezzo usato sia un razzo, bensì per il luogo di destinazione" P.K. Dick, *Sarà mai perfezionata la bomba atomica? E se si che ne sarà di Robert Heinlein?* in Dick, *Mutazioni*, p. 91.

potere centralizzato. 123

Questo aspetto è singolare. Lo schema di fondo è molto simile a quello della trilogia della Fondazione di Asimov. Di fronte si pongono un racconto e una saga. La coincidenza la possiamo individuare nella presenza di un'idea che torna nei due autori (seppur con le dovute differenze da fare tra una trilogia e un semplice racconto); e consiste esattamente nell'idea che le più profonde trasformazioni di cui la società umana è protagonista avvengono o comunque iniziano sempre lontano dai centri di potere, là dove le relazioni di potere sono generalmente più fragili. La comunicazione è sempre eludibile attraverso una metamorfosi e mai attraverso l'assunzione di un calco, di un modello rigido (l'ispirazione che gli scrittori di SF traggono dalle opere storiche, come abbiamo potuto vedere, è esplicita, ancor di più in questo caso dove la fonte certa di Asimov è la storia dell'impero romano di Gibbon). A questo tema verrà dedicato un ulteriore approfondimento.

Possiamo, però, fin d'ora individuare una opposizione all'interno di questa categoria tra due idee o modelli sociali, di cui il Mondo di Williamson e il Coordinamento Galattico sono rispettivamente allegorie del sistema e dell'anti - sistema.

Il rifiuto e la creazione di un modello antitetico, il divenire, l'infinità variazione sono l'argine all'egemonia del potere, all'imporsi univoco di un modello relazionale anche e soprattutto nella sua forma primaria; il potere politico. Non solo quindi l'antitesi tra due modelli regna sovrana nel racconto, ma anche il processo che pone in essere le differenze. Come se, su un altro piano, ci dicesse di diffidare di tutto ciò, oggetti, relazioni o modelli sociali che si riproducono all'infinito, tutto ciò che implica il livellamento. La tecnica, la società e l'economia, nel racconto, prese nel processo di riproduzione infinita determinano la nemesi dell'umano e l'instaurarsi di un potere dispotico, di una sovranità che come ci ricorda Agamben citando Deleuze; "non regna che su quello che è capace di interiorizzare"<sup>124</sup>.

Qual'è il motivo per cui, costante, avanza un tentativo di ridurre la pluralità? perché Dick, nel racconto, attiva un dispositivo riduttivo agito dai colonizzatori fantascientifici, che nega la singolarità molteplice, i legami sociali, in sostanza una cultura altra per imporre un sistema indifferenziato? Per mostrarlo; perché il caleidoscopio della SF gli permette di trasfigurare e immaginare la storia, sezionata e rimontata secondo una sua visione particolare e ossessiva. La vede così e come tale la enuncia. Descrive e motiva i processi più che raccontare. Rogers:

*Lo sa perchè il coordinamento studia e seleziona [...] se una cultura uniforme viene mantenuta e controllata da una fonte centrale non ci saranno più guerre.*<sup>125</sup>

Ecco la controprova, un'argomentazione degna dei moderni teorici dello stato; i suoi personaggi fanno un discorso che è politico. Come è facilmente intuibile, e seppur "dentro" un discorso, quello della fantascienza, che per sua natura dovrebbe fuggire i temi e gli orizzonti cari a certe epoche, siamo in pieno, come abbiamo già accennato, dentro il più esclusivo paradigma della modernità, all'atto stesso che segnerà il dispiegarsi di un'intera e nuova forma di governo delle cose e degli uomini e ne costituirà il paradigma politico nella teoria e nel pensiero, ossia ritroviamo, nel non luogo della SF (in tutta la SF), l'atto di nascita dello stato moderno e il suo monopolio legittimo della violenza; appare la guerra sentinella o secondino della pace. È ancora la politica continuata con altri

<sup>123</sup> Dick, *Souvenir*, p. 258.

<sup>124</sup> Agamben, *Homo sacer*, p. 22.

<sup>125</sup> Dick, *Souvenir*, p. 261.

mezzi che nel racconto, come nella logica conseguenza della generalizzazione totalizzante della comunicazione, dell'irreggimentazione della società e delle sue relazioni intrinseche, assumerà i tratti estremi del totalitarismo. Dick stesso, attraverso la sua scrittura segnerà un confine; una distanza da un centro che è culturale e ideologico e che può apparire di volta in volta inconsapevolmente d'apparato o volontariamente compiacente.

Egli metterà il sistema in variazione, attraverso il farsi della sua opera, attraverso e attraversando il genere, lavorando su un mondo ipotetico che è diretta emanazione della sua condizione storica, la sua condizione di cittadino americano. Come affermano Gilles Deleuze e Felix Guattari ne *L'anti-Edipo* e nella prefazione a *Millepiani*: “ Il delirio o il romanzo, è storico-mondiale e non familiare ( si delirano le razze, le tribù, i continenti, le culture, le posizioni sociali)”<sup>126</sup>. Una condizione storica da cui partire e da mettere in variazione, anche attraverso il contributo dell'operazione controfattuale propria della SF; un percorso altro che segna un rapporto con il fuori della letteratura; con l'economia, la politica, la scienza, ed anche con il flusso del capitale. Così come accadrà per tanta parte della contro cultura di quel periodo, che non è stata frutto di una genealogia culturalmente dominante, ma, a partire da essa, di una variazione continua, di una proliferazione rizomatica:

*Resta il fatto che tutto quello che è accaduto di importante, tutto quello che accade di importante procede per rizoma americano: beatnik, underground, sotterranei, bande e gang, spinte laterali e successive e in connessione immediata con un fuori [...] anche in questo caso l'america non ha forse svolto un ruolo di intermediaria? Perché essa agisce sia per sterminio, liquidazioni interne (non soltanto gli indiani ma anche i coloni, ecc.), sia per spinte successive esterne di migrazioni. Il flusso capitale vi produce un immenso canale, una quantificazione di potere, ...*<sup>127</sup>

Ora, ed è questo il punto, ci sembra importante analizzare il sistema di potere che si dispiega sotto la trama dialogica e diegetica del racconto. Come abbiamo evidenziato, benché non fosse la questione dei generi letterari l'oggetto di questo lavoro, in Dick è l'idea che anima la SF, è l'idea a funzionare come principio dinamico. Il racconto prende forma intorno alla messa in scena di questa idea (quasi una morale, quasi posizione ideologica), e sappiamo che proprio in quegli anni, nei quali Dick si dedica, ancora e soprattutto, alla stesura di racconti, il suo lavoro lascia intravedere la ricerca di un metodo, di un modo di rappresentare che è intriso della temperie culturale di quel tempo.

La sua ulteriore visione del mondo, quella mediata dalla letteratura e dalla filosofia, tendeva a connotare in modo negativo la sua esperienza degli uomini quanto dei sistemi di potere, delle deviazioni e dei vizi che costituivano le tracce di una progressiva degenerazione della democrazia e il pericolo di un ritorno alle distorsioni totalitarie dello Stato, che la prima metà del secolo aveva testimoniato. Il futuro si presentava più incerto e tragico per l'umanità quasi più di quanto lo non fosse stato il passato. Distorsioni. Campanelli d'allarme che tintinnavano di fronte alle vicende di una democrazia vittima delle paranoie maccartiste, all'affermazione delirante del modello omologante della società di massa, a un liberismo totale ed eccessivo (già allora) pronto e incline all'uso della forza nell'ambito di uno scontro ideologico su scala planetaria tra due modelli, quello socialista e quello capitalista e all'ombra del nazismo che per la sua commistione di pratiche e strategie si era situato allo stesso tempo tra i due e oltre.

Ed allora nel cogliere la capacità di Dick di giocare con visioni della storia, della società a lui contemporanea e di incastrarli nel gioco metaforico della letteratura di SF,

<sup>126</sup> Deleuze e Guattari, *Millepiani*, p. 30.

<sup>127</sup> *Ibidem*, pp. 54 - 55.

troviamo una posizione filosofica di fondo, per nulla scontata, e anzi che come vediamo in questo passo significativo di Agamben per una ridefinizione stessa del campo proprio del politico:

*la tesi di un'intima solidarietà fra democrazie e totalitarismo[...] non è, ovviamente (come del resto, quella di Strauss sulla segreta convergenza tra fra liberismo e comunismo quanto alla meta finale) una tesi storiografica, che autorizzi a liquidazione e l'appiattimento delle enormi differenze che caratterizzano la loro storia e il loro antagonismo; ciò nondimeno, sul piano storico-filosofico che le è proprio, va mantenuta con fermezza, perché soltanto essa potrà permetterci di fronte alle nuove realtà e alle imprevedute convergenze di questa fine millennio, sgombrando il campo verso quella nuova politica che resta in gran parte da inventare.<sup>128</sup>*

La sua scrittura coltivata al sole della California libertaria e contestatrice di quegli anni, di fronte a ciò, si traduceva in un tentativo di resistenza armata dalla mano di un inguaribile visione iperculturalista che della parodia faceva il suo migliore dispositivo di svelamento. Per comprendere la parodia bisogna conoscere. Si ha bisogno della memoria collettiva, della propria cultura e della persistenza dei processi storici come della coscienza, che da questi processi ci viene della realtà contingente; di fronte a dispositivi di rovesciamento, di fronte alla satira o all'ironia, piuttosto che alla comicità non si ha comprensione se queste non si riconducono ai modelli, ai tipi o ai processi parodiati. Per decodificare bisogna conoscere i codici. Mentre inizia a dilagare la statua senza orbite<sup>129</sup> del pastiche post – moderno di una storia senza storia, Dick, nella migliore tradizione moderna utilizzerà ancora la forza espressiva e parodica della maschera con il suo totale potere connotativo e della storia che si ripresenta, come è noto, la seconda volta in forma di farsa. Questo approccio sarà una costante nella sua produzione e tornerà in modo compiuto anche negli scritti divulgativi e filosofici che arriveranno in una fase più matura della sua carriera. Un aspetto della speculazione intellettuale del nostro scrittore e della sua intima visione politica, e appunto per questo non meno importante e sulla quale è opportuno soffermarsi. Che la sua vita, la sua opera e con essa la scrittura e la sua filosofia fossero in aperta contrapposizione al determinismo del pensiero come, in ambito politico, al totalitarismo è cosa acclarata<sup>130</sup>. Determinante è il contributo che ci offre lo stesso Dick nel 1972, che pare centrale e per ciò va tenuto nel debito conto, perché è esemplificativo della sua idea sul potere e sull'opposizione possibile al potere, sui pericoli insiti nella commistione di potere politico e potenza della tecnologia:

*Mentre lotta per sviluppare la loro nuova identità e la loro "rozza" mancanza di sensibilità per le verità che noi idolatriamo, i bambini del nostro mondo diventano per noi – intendendo con "noi" le persone integrate nel sistema – una fonte di problemi. Non mi riferisco necessariamente alla gioventù politicamente attiva, che si struttura in organizzazioni con bandiere e slogan, perché credo che questo sia un ritorno al passato, per quanto rivoluzionari possano esser tali slogan. Mi riferisco al singolo giovane, ognuno considerato separatamente, nell'atto di fare le "proprie*

<sup>128</sup> Agamben, *Homo sacer*, p. 14.

<sup>129</sup> Sulla questione della sostituzione della parodia e della storia a favore del pastiche e della storicità vedi. F. Jamenson, *Il Postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano 1989, pp.35 – 51.

<sup>130</sup> "La sua prima fantascienza si poneva come aperta contestazione di una visione del mondo del mondo unilaterale e totalizzante" Caronia e Gallo, *Philip K. Dick. La macchina della paranoia*, p. 23.



*cose". Questi, per empio, può anche non infrangere la legge sedendosi sui binari davanti al treno che trasporta i soldati; la sua infrazione potrebbe consistere nel presentarsi al drive – in nascondendo nel bagagliaio dell'auto quattro amici per farli entrare gratis. In entrambi i casi viene trasgredita una legge. Nel primo caso la trasgressione presenta implicazioni politiche e teoriche; nel secondo, si tratta di una semplice infrazione della regola in base alla quale bisognerebbe sempre fare quel che ci viene ordinato di fare – soprattutto quando l'ordine ci viene da un cartello attaccato a un muro. In entrambi i casi c'è disobbedienza. Potremmo plaudire alla prima infrazione in quanto dotata di senso e bollare la seconda come semplice incoscienza. Tuttavia, è in questo secondo comportamento che vedo le migliori prospettive per il futuro. In fondo, nel corso della storia, ci sono sempre stati movimenti di massa organizzati che si sono opposti al potere. In questo caso si tratta soltanto di un gruppo che usa la forza contro un altro: chi non ha il potere contro chi ce l'ha. Ma in questo modo, finora non si è ancora riusciti a realizzare le utopie. E credo che non ci si riuscirà mai.*

*Diventare quello che io chiamo – in mancanza di un termine più appropriato – un androide, significa acconsentire a trasformarsi in un mezzo, oppure essere oppressi, manipolati e ridotti a un mezzo inconsapevole o contro la propria volontà: il risultato non cambia. Ma è impossibile trasformare un essere umano in androide se quest'esser umano infrange le leggi ogniqualvolta gliene si presenti l'occasione.*<sup>131</sup>

Molti sono gli spunti di analisi e riflessione che ci offre questo brano.

L'umanesimo insito della riflessione dickiana è del tutto evidente ed in linea con i racconti scritti molti anni prima a testimonianza di un lungo processo di elaborazione. Ed in particolare sul punto decisivo della riflessione di Dick che evoca la tecnica come oblio dell'essere di heideggeriana memoria o per dirla con Vattimo: "la tecnica appare come la causa di un generale processo di disumanizzazione"<sup>132</sup>. Questo è quanto sta affermando Dick nei suoi saggi, ma soprattutto ciò che mette in scena nei suoi racconti. Così stranamente giunge a noi nei suoi testi l'eco del dibattito filosofico sul tramonto dell'umanesimo inaugurato da Nietzsche, ripreso da Heidegger (in particolare in *Über den Humanismus*), ma anche da Husserl e da pensatori quali Bloch, Jünger, Spengler, Ortega y Gasset, Lewis Mumford o lo stesso Benjamin senza dimenticare le avanguardie storiche che molto ci hanno lasciato sul rapporto dell'uomo e della cultura e dell'arte con la tecnica e la scienza, o il contributo, per noi fondamentale, di F. Iengo. E giunge a noi, paradosso dell'appercezione, attraverso testi di SF, attraverso scrittori definiti di genere. Ulteriore paradosso per qualcuno o forse il segno stesso della crisi. Dick, alla crisi dell'umanesimo (e del dibattito filosofico della prima metà del '900) risponde da scrittore, da umanista (il sospetto è che tutta la SF sia una risposta alla crisi dell'umanesimo).

Il Secondo aspetto è quello della commistione della tecnica e del potere, la loro reciproca propedeuticità, anche e soprattutto in relazione alla democrazia, e al tempo che è quello della storia ma è anche il tempo del racconto o del romanzo, di quella finzione in cui si riversa la realtà e inaugura il passaggio dall'utopia alla distopia. La riflessione di Dick, che abita la sua opera, chiama e richiama quanto in merito verrà detto, molti anni dopo, da J. Derrida sul rapporto tra technè e democrazia:

*Ma ne va anche, indissociabilmente, dello spiegamento differenziale della technè, della tecno-scienza, o della tele-tecnologia. Esso ci obbliga a pensare la*

<sup>131</sup> Dick, *L'androide e l'umano*, pp. 231 – 232.

<sup>132</sup> G. Vattimo, *La fine della modernità*, Milano 1985, p. 41

*virtualizzazione dello spazio e del tempo [...] di opporre la presenza alla sua rappresentazione, il tempo reale al tempo differito, l'effettività al simulacro, il vivente al non vivente, in breve il vivente al morto-vivente dei suoi fantasmî. Ci obbliga a pensare da la democrazia. Per la democrazia a venire...*"<sup>133</sup>

Il terzo aspetto, che è immediata filiazione del primo, è la resistenza che l'uomo o l'umano possono offrire a questo lento processo di fagocitamento. Quale argine alla progressiva perdita dell'umano, della centralità dell'uomo che vi è nella metafora tutta fantascientifica del confronto/conflitto/commutazione tra uomo e un androide; tra l'uomo e il suo *analogon*, ovvero la riduzione dell'uomo a semplice pedina o calibrato ingranaggio del sistema tecnocratico e del potere che su di esso si dispiega. Questa è, a nostro parere una parte centrale della poetica di Dick. La sua è la risposta stupefacente di un umanista convinto che agisce, generalmente, in una complessa dialettica tra passato e futuro. Il processo si blocca attraverso la trasgressione e la disobbedienza, con l'infrazione della norma, e per tornare al nostro racconto al rifiuto del contratto. Dick costruisce la sua difesa e nomina la sua cultura in tutta la sua possibile diversità, unico argine vero ed attrezzato a contemperare l'aggressione della tecnica e del potere. Alla commutazione dell'umano in macchina e la riduzione dell'uomo ad ingranaggio inconsapevole del sistema, egli oppone echi che giungono di lontano, dal passato. Abbiamo visto come in *Souvenir* ad un modello se ne oppone un altro. Al modello iperfunzionalistico di una società futuribile si oppongono i *revenant*, gli spettri che si agitano nella nostra memoria; dalla *Repubblica* di Platone, all'isola di *Utopia* di More. Alla monade del totalitarismo del pensiero e della politica, nuova chimera che incrocia tecnica e potere nella sua forma moderna, intollerante e dispotica, si oppone così pare, il pensiero di Aristotele e appunto il modello della *Politica*, ovvero l'idea che lo stato è, anzi dovrebbe essere, una comunità che non ha in vista solo è soltanto la propria esistenza, la performatività del sistema e la sua conservazione, ma bensì la felicità spirituale e materiale della comunità, degli uomini; l'idea di un governo delle umane cose, della politica, di un'altra politica (di contro alla logica e al modello di un sistema macchina): "un governo non solo perfetto, ma attuabile e che possa facilmente adattarsi a tutti i popoli"<sup>134</sup>. La SF, unica tra i generi, utilizza questi accostamenti inusuali ma assolutamente efficaci e suggestivi; soprattutto crea un gigantesco cortocircuito di idee, conoscenze e saperi che obbligano il lettore a riordinare, a scavare nella propria memoria negli archivi della propria cultura; siamo spinti a ricordare, a riconoscere. Si procede a ritroso dai confini infiniti del cosmo a quelli finiti della *polis*. (Dick pare suggerirci che al progredire del pensiero tecnoscientifico non sia corrisposto un progresso in senso democratico della teoria come della prassi politica). In linea con quanto affermato fin ora, Dick ci mostra, nell'articolo citato, (ma il procedimento è rintracciabile in tutta la sua opera) gli autori, gli uomini a cui si ispira. Come il potere anche la libertà ha una sua genealogia, un suo pensiero, un suo divenire, che Dick nomina, di certo mostra affinché non venga dimenticata; È questo che viene scagliato contro la norma. Immediatamente ci si para innanzi tutta una tradizione democratica e libertaria che va da quella settecentesca del democratico Toma Paine (inglese al servizio della rivoluzione americana - ricordiamo il suo *The Rights for Man*), arrivando a Walt Whitman, il poeta che cantò la costruzione della democrazia e la libertà individuale visto alla luce dell'opera del suo connazionale Henry D. Thoreau, acerrimo nemico della società mercantile e teorico della disobbedienza civile. Crediamo che per Dick questi autori (ed altri

<sup>133</sup> J. Derrida, *Spettri di Marx*, Milano 1994, p. 212.

<sup>134</sup> Aristotele, *Politica*, IV 1, 1288 b.

come loro) siano la principale forma e fonte di resistenza per poter salvare “l'uccello morente dell'autentica umanità”

Se quanto abbiamo affermato fino ad ora è vero, è venuto il momento di addentrarsi nei rapporti di potere che si intravedono sotto la superficie del testo.

Ovviamente questo percorso si avvalerà anche del non espresso, di ciò che è implicito o desumibile non solo dai rapporti interni del testo ma anche da quelli che vengono da un Fuori come poc'anzi abbiamo sottolineato .

### 3. Potere

*Cossì al cospetto di ogni senso e ragione,  
co la chiave di solertissima inquisizione  
aperti que' due chiostri de la verità che da  
noi aprir si posseano, nudata la ricoperta  
e velata natura: ha donato li occhi alle talpe,  
illuminati i ciechi che non fissar gli ochi e  
mirar l'immagin sua in tanti specchi che  
da ogni lato gli si opponeno.*

Giordano Bruno. *La cena delle ceneri*

#### 3. 1. Gerarchie

Abbiamo potuto registrare fino a questo momento quale sia nel racconto l'atteggiamento di superiorità che il capitano Rogers assume nei confronti del mondo di Williamson e che sfocia, quindi, in un tentativo di assimilazione. Un atteggiamento colonialista che affiora nel linguaggio, si sostanzia nel discorso e nell'argomentazione tesa a sottolineare somiglianze e differenze; somiglianze con un passato, che nella finzione storico abduittiva potremmo definire arcaico, e differenze con un sistema-realtà, a cui Rogers appartiene, cioè un nostro possibile futuro.

Assistiamo alla richiesta, o meglio alla minaccia rivolta ad un intero mondo di uniformarsi (l'atto di incorporazione) e di attenersi a comportamenti sociali, produttivi, culturali e in fin dei conti politici che sono quelli centralizzati e gerarchici del Coordinamento. Questa entità chiede in sostanza di attenersi ad una norma. Il discorso di Rogers è un discorso normalizzatore, è un sapere/potere, che a dispetto delle buone intenzioni, innerva il ben noto discorso colonialista, la retorica di quella *missione civilizzatrice* che svelerà (ma che in realtà ha già svelato nella nostra storia), poi, la sua intima inumanità, il suo piegarsi solo e sempre ad un fine *altro*, all'esercizio del potere, alla sua conservazione ovvero alle pratiche di dominio perseguibili: attraverso la politica (il contratto) o attraverso la forza (la guerra) che, in questo caso, come vedremo implica la distruzione e non la conquista.

In particolare va sottolineato che anteriormente alla gestione del potere, è il sapere di Rogers, dei colonizzatori ad essere normalizzatore, cioè derivato, informato da principi e pratiche proprie della società disciplinare, che Dick trasferisce dalla realtà al piano della congettura fino al racconto di fantascienza.

Il coordinamento si configura come uno strumento di correzione e controllo in cui forma e prassi della società e dei saperi da essa generati sono esaminati gerarchizzati e

controllati. Questi saperi particolari sono, nel racconto, quelli che emergono all'intersezione delle constatazioni e dalle impressioni del capitano Rogers (che come abbiamo detto procede per somiglianza e differenza), e dalle spiegazioni di Gene Williamson. Nel confronto dialettico tra i due personaggi e nelle piccole parti descrittive della narrazione in terza persona si “affrontano” saperi e quindi culture, che seppur imparentate, sono ormai distanti, un dentro e un fuori in termini spaziali, un passato ed un futuro in termini temporali. Il presente è sospeso nel farsi del racconto, nel suo futuro ipotetico, in quella fusione ipotetica, o meglio in quel divenire macchina, sistema macchina che Dick vorrebbe scongiurare sul piano del reale, della storia dell'umanità.

Si configura così sulla scena del racconto un costante dualismo un sapere (quello del Coordinamento galattico) che vorrebbe metamorfizzarne un altro, una società che vorrebbe dominarne un'altra, e così via in una escalation che conosciamo: si ripete e prefigura un futuro che è già passato.

L'abduzione di genere della SF consta di un movimento ; il non luogo dell'utopia di un mondo leggendario e libero viene piegato alle dinamiche della Storia e in essa alla tecnica; ne risulta un passaggio ad un universo coercitivo e intrinsecamente violento nel quale prevale la nuda violenza del potere: una distopia.

Una società, quella di Rogers, che si fonda sull'indagine, l'analisi ed il controllo di tutti gli aspetti della vita. Una sorta di pannottismo socioculturale e politico che investe totalmente la vita degli individui e della collettività. Intravediamo già il dispiegarsi potenziale di un potere nel quale sono implicite le forti tensioni totalitarie. Dalla storia al testo vediamo farsi strada, apparire una pratica celata dietro l'atteggiamento e le parole di un personaggio che si distingue per questa sua normale curiosità. L'atteggiamento di Rogers è già una ricognizione; per cogliere le differenze deve indagare, deve sapere deve cogliere la verità di quel luogo e così facendo svelerà se stesso, la sua cultura. L'indagine emerge dal testo. Non dimentichiamo che l'indagine “è forma estremamente caratteristica della verità nella nostra società”<sup>135</sup>; la comparsa nel medioevo di una pratica sociale come l'indagine giudiziaria si è allargata poi alle discipline scientifiche ed economiche. Vediamo nei passi seguenti come il capitano Rogers sia estremamente attento e categorico nella sua analisi in relazione all'uso della tecnologia applicata alla produzione, ma soprattutto in relazione all'idea di un'umanità legata indissolubilmente alla tecnologia. Roger coglie delle differenze, degli indizi e al tempo stesso postula una verità, per lui, per la sua cultura, assoluta:

- *Niente robot? - chiese Rogers.*

- *No - rispose Williamson. - facciamo noi tutto il lavoro*

- *Sta facendo una distinzione totalmente arbitraria – sottolineo Rogers – un robot è una macchina. Voi non rifiutate le macchine in quanto tali. Questa automobile è una macchina.*

- *Vero - ammise Williamson*

- *La macchina è solo lo sviluppo di uno strumento - continuo Rogers [...]*

- *Una macchina è soltanto uno strumento a più elementi che aumenta la disponibilità di forza. L'uomo è l'animale che crea macchine. La storia dell'uomo è la storia della trasformazione di strumenti in macchine, in elementi più grandi e più efficienti. Se rifiutate le macchine, rifiutate la chiave essenziale dell'uomo.*<sup>136</sup> la confutazione di questo assunto non la troviamo solo nelle parole di Williamson ma nella descrizione dell'autore; per il

<sup>135</sup> M.Foucault, *La verità e le forme giuridiche*, in Id., *Archivio Foucault, Interventi, colloqui, interviste*. Vol.II: 1971.Poteri,saperi, strategie, a cura di A. Del Lago, Milano 1997, p. 86.

<sup>136</sup> Dick, *Souvenir*, p. 259.

mondo di Williamson non è così:

*Il veicolo si fermo e l'autista aprì le portiere per loro.  
Tre o quattro grandi costruzioni in legno torreggiavano nell'oscurità.*<sup>137</sup>

L'infondatezza di ciò che viene affermato da Rogers non si sostanzia nel rifiuto della tecnologia e della scienza, ma in un uso diverso, più opportuno che non modifica l'ambiente ma che lo adatta alle esigenze dell'uomo senza stravolgerlo. È l'autore che pare asserire che la scienza non deve essere applicata solo in funzione delle esigenze dell'uomo, e governata per accrescerne il potere. La scienza deve porsi al servizio dell'uomo e non a potenzialità e fini che le sono estrinseci:

- incredibile – mormoro Rogers.- Usate ancora la luce elettrica.  
- Oh si - Ci sono cascate in abbondanza, su questo pianeta. L'automobile era elettrica alimentata a batteria.<sup>138</sup>

Dick non solo mette due culture diverse a confronto, ma ci suggerisce, al contrario di quello che accade nella nostra società (quella occidentale del XX secolo), che la cultura, i suoi fondamenti, non possono essere riducibili solo ed esclusivamente al paradigma tecno-scientifico, pena la caduta in sistemi dove a contare sono solo, da un lato il principio di performatività (che presiede e lega tra loro, in un intreccio indissolubile, scienza tecnologia e mercato) e dall'altro il potere (che né è la causa, l'effetto e la legittimazione). Questo ovviamente è solo un aspetto ulteriore, come abbiamo evidenziato, dell'insieme delle molte somiglianze e differenze che si articolano nel racconto, che vengono appositamente utilizzate per caratterizzarlo. Come vedremo l'indagine produrrà le sue verità e le sue gerarchie.

Sono in gioco da un lato lo statuto del sapere scientifico, dall'altro quello del potere, che si articolano su un asse di doppia legittimazione. Si pone di conseguenza la questione del governo<sup>139</sup>. Ovviamente tutto ciò incide sull'insieme dei saperi e prende forma in questo racconto nel coordinamento galattico come incarnazione della comunicazione e allo stesso tempo del potere di cui la comunicazione è reincarnazione infinita, duplicabile.

Ancora il vero e l'immaginario si scontrano e tra l'allusione alla realtà e la finzione cogliamo un potere che si colloca, anche, tra due confini invisibili, in un lembo di spazio e di tempo, mentre attraversa questi luoghi dell'esistenza. Ma allora, ci chiediamo dickinamente dove finisce l'immaginario e inizia la realtà?

Orson Wells e George Orwell, che Dick di certo conosceva, a cui aggiungiamo Leni Riefestahl, sono tre esempi nel mezzo di una modernità che deborderà nella seconda metà del novecento, e si riverserà sulla nostra realtà quanto sul nostro immaginario, già rappresentandone il superamento. Sarà il momento epifanico e definitivo della cattura, insieme, di storia e immaginario, di potere e immaginario: *Quarto potere – Olympia – 1984*. Il

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> Illuminante a tal proposito è questa riflessione di J. Lyotard che risale al 1979, circa venticinque anni dopo il racconto di P.K. Dick, a riguardo dello statuto del sapere scientifico in reazione al potere, e che svela la potenza anticipatoria e il radicamento nella realtà del genere fantascientifico e del pensiero dell'autore: "Esso infatti nella sua forma più completa, quella della reversione, che mette in luce come sapere è potere siano i due aspetti di una stessa domanda: chi decide cos'è il sapere nell'era dell'informatica, e chi sa cosa conviene decidere? La questione del sapere nell'era informatica è più che mai la questione del governo". J.F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Milano 1994, p.20

cinema e la letteratura avevano già ampiamente dimostrato la pervasività e l'intima relazione, quando non anche l'identità, tra comunicazione e potere. Leni Riefenstahl ne è forse l'esempio più sconvolgente, specie nel film sulle olimpiadi di Berlino del '36, grazie a quella gigantesca *macchina totalitaria* che era ed è il cinema come ci suggerisce E. Ghezzi. Le analogie si commentano da sole:

*La Riefenstahl vuole il vero: per poi dominarlo e torcerlo con le stesse luci espressioniste langhiane, renderlo irricognoscibile, mascherarlo [...] Il tentativo supremo della finzione del vero, mediante l'uso (o l'illusione di usare) di una delle grandi macchine totalitarie del secolo. Tanto più si dispiega il sogno di curvare a fini artistico-spettacolari la potenza di questa macchina, tanto più viene proclamata una volontà registica e estetica di autrice, quanto più il ruolo della Riefenstahl ci appare quello della testimone automatica e sonnambolica della storia che ha vissuto.*<sup>140</sup>

### 3. 2. *Persistenza dei procedimenti*

Siamo, quindi, di fronte a un potere che nel racconto non solo determinerebbe la norma e il controllo, ma nel quale è insito l'*exasem*<sup>141</sup>; l'analisi e la gerarchizzazione della conoscenza, dei saperi particolari da parte di questo fantomatico Coordinamento galattico. E bene vedere come si dispiegherà questo processo che evidentemente è figlio, non di una invenzione tout court, ma ben sì di una abduzione, di un'ipotesi che parte dalla nostra realtà, dalla nostra Storia per trasferirsi nel mondo di Rogers e poi in quello di Williamson, seppur solo come finzione. E allude alle forti tensioni totalitarie della nostra storia recente; ne porta con sé le pratiche, i controlli sociali e politici, e come queste forme d'analisi che conferiscono conoscenza attraverso l'*exasem*, hanno contribuito alla formazione della società capitalista così come la conosciamo.

Il metodo attraverso il quale si attiverà questo processo è il dialogo tra i due protagonisti, è l'indizio grazie al quale riusciamo a scorgerlo è l'incatenarsi di una serie di similitudini e analogie tra i due mondi che si sviluppano sul piano dialogico del racconto, nell'incontro confronto tra i due protagonisti.

Il potere è di per sé fantomatico, dell'essenza stessa dei fantasmi, degli spettri che sono presenti ma non individuabili, perennemente nascosti ma che si svelano attraverso parole e segni o immagini dell'immaginazione; lo spettro del potere innerva la società, i corpi e in special modo le relazioni, entrano ed escono, attraversano lo spazio del racconto, della vita, il potere "ci vede"<sup>142</sup>. Segni, parole e prassi, ma anche sguardi che asservono, piegano e reprimono; partoriscono servitù volontarie.

Escono ed entrano. Qui è interessante osservare come il potere entri ed esca dal racconto attraverso un tempo che, non è un presente e non sarebbe potuto esserlo neanche nel momento stesso della stesura che, di suo, in Dick tende al futuro abduittivo della

<sup>140</sup> E. Ghezzi, *La verità sfumata*, prefazione a L. Riefenstahl, *La storia della mia vita, stretta nel tempo*, Milano 2000, p.X.

<sup>141</sup> "Allo stesso modo, nel XIX secolo si sono pure inventate, a partire dai problemi giuridici, giudiziari e penali delle forme di analisi curiose che chiamerò *examen* [...] Cercherò di mostrarvi come, quando si cerca l'origine di queste forme di analisi, si vede che esse sono nate in diretta relazione con la formazione di un certo numero di controlli politici e sociali, nel momento della formazione della società capitalista, alla fine del XIX secolo." M. Foucault, *La verità*, p. 86.

<sup>142</sup> "Lo spettro è anche tra le altre cose, quel che si immagina, quel che si crede e si progetta: uno schermo immaginario dove non c'è nulla da vedere [...] fantasma o *revenant*, sensibile insensibile, lo spettro, soprattutto, ci vede." Derrida, *Spettri di Marx*, p. 129.

fantascienza. Il potere è allo stesso tempo passato e futuro; residuo evanescente, frammentato e allusivo che viene riesumato dal settecento; è allo stesso tempo pannottismo realizzato, ossessione totalitaria del XX secolo e distopia futura e futuribile. Un futuro ibrido, indeterminato, anch'esso fantasmatico, che attraversa il presente della narrazione, della lettura (che è un possibile futuro) ma è volto verso il passato. E come potrebbe essere diverso! lega mentalità coloniale, ossessione disciplinare, e le possibilità tecnico scientifiche che ne sono l'elemento di amplificazione e di possibilità, nella scrittura di un universo distopico e allo stesso tempo nella riscrittura della nostra realtà. Allora abbiamo più fantasmi che vengono dal passato che non dal futuro che qui, nel racconto, sono poco più che una ipotesi imprecisata per quanto spietata.

La convergenza tra passato e futuro fra Storia e Immaginazione prende via via corpo nella medesima motivazione. Il controllo che vorrebbe esercitare il Coordinamento galattico, sui comportamenti, attraverso una norma, allude e trova una sua motivazione originaria nella storia europea del XIX sec. I sistemi penali sanciscono la nascita della nozione di "pericolosità"<sup>143</sup>. Questo concetto che nel sec. XIX viene applicato all'individuo il quale, in quel tempo, venne considerato non in funzione dei suoi atti, non di un'infrazione, di un sottrarsi o di una trasgressione alla legge ma alla potenziale trasgressione, al pericolo che venga trasgredita. Il medesimo principio è utilizzato nel racconto e determinerà lo svolgimento della vicenda, avrà quindi una funzione narrativa. Il principio di pericolosità sarà per estensione applicato, nella geopolitica, al mondo intero dal II dopoguerra in poi. Dal livello strategico all'artificio retorico letterario. Il corpus letterario della SF lo estende ad intere galassie, un principio della politica estera tra stati sublima a livello di interi pianeti; mirabile esempio è costituito da uno dei classici della fantascienza: la trilogia della fondazione di Asimov.

Per gli invasori il mondo di Williamson non è ostile in nessun modo, ma rappresenta un pericolo pur non commettendo nessuna infrazione, il pericolo è il suo esser in potenza. La sua colpa maggiore che è già una confessione, un'ammissione di colpa è quella di enunciare l'infrazione, di farla propria. Un'idea, una posizione che viene enunciata ed entra nel circuito della comunicazione tra i due. È un mondo che ha una sua sovranità, ed è soggetto solo alle proprie leggi e fedele alle proprie scelte. Il pericolo per gli invasori non è rappresentato da un'infrazione che non c'è e non può esserci. Il pericolo - per Rogers - è che il mondo ritrovato di Williamson possa potenzialmente dare l'esempio ad altri mondi, altre società. Che le sue idee entrino nel circuito ufficiale del sistema comunicativo. È un mondo potenzialmente pericoloso non di fatto pericoloso, tuttavia l'esistenza di questo mondo altro rappresenta un rischio troppo alto che minaccia direttamente la meccanica stessa del potere e ne bloccherebbe gli ingranaggi su scala interplanetaria; in altri termini procurerebbe un danno ad un intero sistema, a quella società e si configura quindi, seppur solo in potenza, come un crimine<sup>144</sup> (tutte le rivoluzioni dal XVIII sec. In poi si sono propagate per una sorta di gemmazione nello spazio segmentato delle nazioni, lungo l'asse di una catena di similitudini). A questo punto si innescherà la sanzione.

Possiamo notare che nel racconto ci sono forti analogie (come, crediamo in tutta l'opera di Dick), che non sono esplicite, con i meccanismi disciplinari che hanno attraversato e presieduto alla formazione ed al funzionamento dello stato moderno tra il XVIII e XX secolo. E nel nostro caso alcuni elementi, crediamo, vengano utilizzati esplicita-

<sup>143</sup> Foucault, *La verità e le forme giuridiche*, p. 135.

<sup>144</sup> "Il crimine è qualcosa che non è imparentato né con la mancanza né col peccato, è qualcosa che fa torto alla società; è un danno sociale, una distorsione, un disturbo per tutta a società." Foucault, *La verità e le forme giuridiche*, p. 82.

mente come elementi strutturali e funzionali al racconto; la comunicazione diventa nel racconto strumento di controllo, i saperi particolari o differenziali degli abitanti della colonia l'oggetto.

Abbiamo già visto come emerga attraverso i personaggi, in particolare Rogers, una mentalità coloniale ed un atteggiamento di superiorità nei confronti del mondo di Williamson, e come a questo si agganci alla differenza anormale/normale categorie che nella modernità hanno assolto alla stessa funzione “si dispongono intorno all'anormale, per marchiarlo come per modificarlo”<sup>145</sup> attraverso una serie di istituzioni. Nel racconto si traducono nel tentativo di uniformare l'anormale solo ed esclusivamente attraverso una particolare modalità; il contratto cioè “l'atto di incorporazione”, cioè agendo sull'asse sovranità/legalità che ne rappresenta l'aspetto formale, su cui torneremo, e il conseguente ma fondamentale processo di omologazione culturale (su cui Dick mette l'accento), garantito dal centro di coordinamento galattico attraverso la comunicazione.

Ci troviamo di fronte a tutto un insieme di differenze: l'uso della tecnologia, l'urbanistica, l'organizzazione sociale, politica e produttiva, la religione, il linguaggio, l'arte. In poche parole nella narrazione contrafattuale di Dick i colonizzatori vorrebbero gestire la totalità della vita di questo piccolo mondo, l'insieme di saperi differenziali che costituiscono la loro cultura utilizzando questo centro di Coordinamento ed essenzialmente la comunicazione da esso prodotta quale principio ordinatore. Lo stato, in un recente passato, ha gestito i medesimi aspetti della vita dell'individuo e delle società attraverso istituzioni e pratiche disciplinari.

L'analogia, su cui è costruito il testo non è tra le pratiche di controllo, ma è sul funzionamento e sul fine perseguito dal potere; l'analogia è tra il Panopticon di Bentham e il Coordinamento galattico, tra la realtà e la finzione. Il panopticon è un modello di tecnologia politica, la figura archetipica della modernità statuale e in questo senso possiamo considerarlo nella realtà contrafattuale del racconto, nella comunicazione del Coordinamento galattico. Il funzionamento e il risultato sono i medesimi e vanno intesi “come un modello generalizzabile di funzionamento; un modo per definire i rapporti di potere con la vita quotidiana degli uomini”<sup>146</sup>. Così è stato nel passato, così è nel presente, sarà peggio nel futuro, sembra suggerirci lo scrittore.

Il Coordinamento galattico della *short-story* in questione utilizza la pervasività della comunicazione, come il Panopticon si avvale dello sguardo del sorvegliante; di un campo di totale visibilità. Ed è proprio la consapevolezza di questa situazione che giustifica la reticenza del modo di Williamson a contattare il Coordinamento galattico già molto tempo prima che venissero da quest'ultimo individuati e susciterà l'incredulità del capitano Rogers, che saturo del proprio retaggio culturale e dei suoi pregiudizi non può cogliere il senso di tale scelta:

*Al contrario disse Williamson – riceviamo le coordinate del centro da più di un secolo. [...]*

*Rogers era perplesso – Non capisco. Vuol dire che siete collegati alla rete ma non avete fatto il minimo tentativo di...*

*Riceviamo le vostre coordinate – disse Gene Williamson. - ma ai nostri cittadini non interessa servirsene.[...]*

<sup>145</sup> M.Foucault, *Sorvegliare e punire, nascita della prigione*, Torino 1993, pp. 217 – 218.

<sup>146</sup> “Il Panopticon, funziona come una sorta di laboratorio del potere. Grazie ai suoi meccanismi di osservazione, guadagna in efficacia e in capacità di penetrazione sul comportamento degli uomini; un accrescimento di sapere viene a istituirsi su tutte le avanzate del potere, e scopre oggetti da conoscere su tutte le superfici dove questo si esercita” *ibidem*, p. 223.



*Voi state volontariamente mantenendo una cultura arcaica a dispetto delle coordinate del Centro. Non ha senso.*<sup>147</sup>

A differenza di Rogers, Williamson ha perfetta consapevolezza, così pare, che l'informazione gerarchizzata, la trasparenza e il flusso delle informazioni che procedono dalla periferia verso il centro sono lo sguardo di chi esercita un potere, la totale trasparenza allo sguardo dell'altro presuppone una forma di dominio, in quanto apre – come da sempre - una ulteriore conoscenza<sup>148</sup>: “*la visibilità è una trappola*”<sup>149</sup>

Il modo di funzionamento del potere, del potere che guarda, ordina, seleziona, sanziona, insomma sceglie e domina a seconda dei fini che persegue e la resistenza che, ad esso, si genera, per altra via, ci riporta ad un discorso squisitamente politico. Il funzionamento, il meccanismo di potere che Dick vuole svelare è sedimentato nel passato e da esso affiora e prende forma: la pervasività della comunicazione e il campo di totale visibilità che essa impone alludono ad un *modo*, uno schema, propri della modernità e della genealogia stessa del potere; una figura di *tecnologia politica*<sup>150</sup>.

Insomma quello che l'autore utilizza, involontariamente o volontariamente poco importa, è una analogia di funzione del potere; ma attenzione non è un analogia intenzionale ma probabilmente quello che emerge dal suo esperire da un lato l'esperienza quotidiana della cultura di massa della civiltà occidentale, dello spettro della democrazia sventolato come specchio per le allodole e declinata, invece, come un insieme mostruoso di videocrazia, plutocrazia, e cleptocrazia; dall'altro, una visione della Storia, e dell'infrangersi o del dileguarsi del percorso di costruzione dello stato moderno nel gorgo inumano dei Totalitarismi. Dick, crediamo, trovava in questi due stadi - l'esperienza del presente e la percezione del passato - una qualche parentela: Il funzionamento del potere. Il potere in qualunque forma esso venga rappresentato, diviene, in ultima analisi, esso stesso il fine perseguito attraverso lo strumento della comunicazione. È strano come questo schema, che in Dick dovrebbe essere pura finzione letteraria, invece e non ci sorprende, coincide con quello che diversi anni dopo scriverà, non in un testo di fantascienza, uno studioso della dinastia del potere, J.F. Lyotard: “attualmente quindi l'accrescimento della potenza, e la sua autolegittimazione, passa attraverso la produzione, la memorizzazione, l'accessibilità e l'operabilità delle informazioni.”<sup>151</sup>. I testi di Dick, come della fantascienza in generale, non possono sottrarsi per loro natura a formulare ipotesi sul futuro, ci sorprende però la capacità intrinseca di cogliere quelle metamorfosi che hanno investito e investiranno la vita dell'individuo o della società nei suoi gangli strategici.

Nel racconto la comunicazione è ciò che produce o produrrebbe degli effetti di potere, e quindi politici. È essa stessa a supportarli, integrarli, renderli possibili: “i circuiti della comunicazione sono i supporti di un cumulo e di una centralizzazione del potere”<sup>152</sup>.

Al di sotto della rappresentazione, in un gioco osmotico con la realtà, le tattiche e le strategie che asservono l'umano vengono rovesciate sulla scena della fiction scientifica; ciò che nella realtà accade o è accaduto nella storia viene rappresentato nel racconto

<sup>147</sup> Dick, *Souvenir*, p. 258.

<sup>148</sup> “Gettare uno sguardo è la forma primordiale, irriducibile della conoscenza.” R. Calasso, *La follia che viene dalle Ninfe*, Milano 2005, p. 89.

<sup>149</sup> Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 218.

<sup>150</sup> “Ma il *Panopticon* non deve essere inteso solamente come un edificio onirico: è il diagramma di un meccanismo di potere ricondotto alla sua forma ideale; il suo funzionamento, astratto da ogni ostacolo, resistenza o attrito, può felicemente essere rappresentato come puro sistema architettonico e ottico: è in effetti una figura di tecnologia politica ...” M. Foucault, *ibidem*, p. 224.

<sup>151</sup> J. F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Milano 1994, p. 84.

<sup>152</sup> Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 236.

come un gioco di congetture, una fantasticheria, ma in realtà si propone come un gioco di scambi, di riconoscimenti, come abbiamo sottolineato nel primo capitolo.

È a questo potere che dobbiamo il costituirsi nel racconto di un allegoria del *pannottismo* quale “principio generale di una nuova anatomia politica di cui l'oggetto e il fine non sono in rapporto di sovranità ma relazioni di disciplina”<sup>153</sup>. La sovranità come categoria interverrà nel racconto ma solo in un secondo tempo. Dove si impedisce il disciplinamento e la normalizzazione, la sovranità si manifesta con il suo volto più feroce; lo stato d'eccezione.

### 3. 3. Potere e sapere

Centrale ,però, è la conoscenza, e la sua forma immediata; la comunicazione, attraverso cui si pratica la gerarchizzazione e l'asservimento dei tanti saperi *altri* che tornano (cioè vengono dal passato) in *Souvenir* e attraversano gli universi della fantascienza dickiana . Il sapere nel racconto è messo in relazione al potere. I piccoli saperi polimorfi del mondo di Williamson devono essere vagliati, gerarchizzati, uniformati. Vediamo che (Dick attraverso) i personaggi principali il capitano Rogers il sig. Williamson fanno emergere tutte le differenze possibili tra la piccola colonia e il coordinamento galattico; all'interno di questo gioco di opposizioni vengono poi esposti i principi ordinatori a cui il sapere è sottoposto:

*Quando una scoperta è stata fatta, è assurdo ripeterla su innumerevoli pianeti dell'universo. L'informazione acquista su uno qualunque dei mille mondi viene immediatamente trasmessa al Centro Coordinamento, e da lì raggiunge tutta la galassia. Il coordinamento studia e seleziona esperienze e le struttura in un sistema razionale, funzionale, privo di contraddizioni. Il Coordinamento fonde la totalità dell'esperienza umana in una struttura coerente*<sup>154</sup>.

Il sapere, nell'immaginazione distopica dell'autore, è un potere elevato all'ennesima potenza; gli elementi fondanti delle società, postulate nella fiction scientifica, sono il sapere tecnologico e la scienza che diventano il principio intrinsecamente ordinatore di tutto lo scibile a cui gli altri saperi sono o devono essere subordinati; il potere si dispiega nel controllo del sapere e secondo un principio di funzionalità.

Innanzitutto vediamo che tale processo viene attuato dal Coordinamento galattico attraverso alcuni passaggi fondamentali. Nel testo, è evidente un percorso di cui il brano citato è esemplificativo: il coordinamento procede o vorrebbe procedere all'eliminazione di saperi considerati minori, superflui o superati, come emerge dall'insieme delle affermazioni del comandante Rogers. Segue poi la normalizzazione e l'adattamento di questi saperi che entrano tra loro in comunicazione e abbattano i confini geografici e tecnici: “quando la scoperta è stata fatta è assurdo ripeterla [...] l'informazione acquisita ... viene immediatamente trasmessa al Centro di Coordinamento, e da lì raggiunge tutta la galassia...”. Punto tre, avviene una gerarchizzazione e una classificazione. I processi di centralizzazione e controllo realizzano un sistema di trasmissione verticale. Il controllo presuppone e procede dal centro verso infinite estremità, le periferie. In questo processo sono insiti, come dice il capitano Rogers, i processi di selezione e organizzazione: “Il coordinamento studia e seleziona esperienze e le struttura in un sistema razionale, funzio-

<sup>153</sup> Foucault, *ibidem*, p. 227.

<sup>154</sup> Dick, *Souvenir*, p. 261.

nale, privo di contraddizioni”.

Ci troviamo di fronte per l'ennesima volta, al nostro passato. Quello che Dick nel racconto di genere fa sublimare; ciò che parrebbe possibile solo grazie ad una tecno-scienza illimitata, non è altro che quello che è accaduto ai saperi presi nella morsa del progresso della scienza da un lato e dalla ragion di stato dall'altro nel XVIII secolo. Le operazioni a cui sono sottoposti i saperi nel racconto corrispondono sono i medesimi messi in campo dal nascente stato moderno “con quattro grandi procedimenti”<sup>155</sup>: eliminazione e squalifica; normalizzazione; classificazione gerarchica; centralizzazione piramidale.

Nella sostanza, a noi pare, che Dick metta in scena una guerra tra due mondi, nella quale non è in gioco esclusivamente il dominio e l'esercizio di una sovranità, cosa che c'è ed ha una sua importanza; ma è anche, soprattutto forse, un conflitto tra due culture e due modi del sapere (discorsi), e su questo aspetto l'autore vuole mettere l'accento.

Quella che potremmo chiamare la cultura dominante, quella del coordinamento galattico, tenta di assimilare ed omologare la cultura “residuale”, arcaica – come la definisce lo stesso Rogers. Solo di fronte alla determinazione a non rinunciare alla propria cultura che nel racconto si configura attraverso lo sguardo dei colonizzatori (le riflessioni del capitano), prendono forma uno strano insieme di saperi residuali, considerati subalterni e non performanti. Si attiverà la macchina da guerra per scongiurarli.

La resistenza del mondo di Williamson, pur nella coscienza della propria inferiorità militare è una resistenza di ordine politico indubbiamente, e l'episodio del combattimento è il preambolo della catastrofica conclusione. A ben vedere prima degli eventi conclusivi qui evocati e ad un altro livello, Dick mette in scena la resistenza di questi saperi minori contro gli effetti centralizzatori legati all'istituzione ed al funzionamento di un discorso scientifico organizzato all'interno di una certa società, cioè quella del Coordinamento Galattico. Questo discorso, all'interno del racconto, che appartiene all'ordine della scienza, vorrebbe riformare dei saperi arcaici. Riemerge il discorso colonialista. Contro la coercizione gerarchica del potere proprio del discorso scientifico, del suo funzionamento e degli effetti che nel racconto ci sono solo lasciati immaginare, lo scrittore nord-americano erige un muro di saperi minori, ne costruisce una genealogia speculare e contraria al discorso scientifico/imperialista, nel suo disporsi lungo i flebili argini di un racconto breve pone due mondi allo specchio. Tutto ciò avviene nella parte centrale del racconto, in occasione della cena a cui il capitano Rogers è invitato. Il dialogo tra i due protagonisti si fa più serrato (quasi una drammatizzazione) e contro la presunzione e l'atteggiamento di superiorità, la lineare funzionalità ed efficacia di questo potere/sapere di ordine scientifico si delinea la genealogia di saperi altri articolati, come abbiamo già avuto modo di notare, secondo un'organizzazione sociale tribale, disomogenea al suo interno e regolata da combattimenti tra clan, un vago animismo di tipo familiare e uno spiccato guasto per “l'arte teatrale”, la danza, il canto, la pittura e via dicendo. Due culture e due discorsi animati e organizzati secondo principi antitetici e in aperta contrapposizione.

Questa lotta che si dipana evidenzia innanzitutto in primo luogo che Dick vuole far sopravvivere diremmo tatticamente, discorsività locali dei saperi minori o storici che si vanno estinguendo a causa del predominio tecnico, del discorso teorico – scientifico e degli effetti di potere. Ci propone uno schema per opporsi e resistere. Ma, altresì, dimostra che la politica, il potere politico è innanzitutto un rapporto di forza e che può esplicar-

<sup>155</sup> “La scienza, come campo generale, come polizia disciplinare dei saperi, ha sostituito tanto la filosofia quanto la mathesis. Ed essa porrà ormai problemi specifici alla polizia disciplinare dei saperi: problemi di classificazione, problemi di gerarchizzazione, problemi di contiguità, e così via.” Michel Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, Milano 2008, pp. 157 – 158.

si in due modi: o in termini di guerra - repressione o con la cessione della sovranità (con il contratto), ossia una forma di servitù indotta (o volontaria) che chiameremo oppressione, la quale diventa intellegibile in questa narrazione all'interno dell'opposizione colonizzatori / colonizzati. È uno scontro tra culture e saperi antitetici che preannuncia lo scontro violento e in esso si continua. Nel racconto, il funzionamento del potere si traduce in termini di lotta tra saperi, tra due culture, poi in puro rapporto di forza cioè la guerra. Sempre e comunque in un rapporto di forza. Interessante come questo schema venga nel racconto utilizzato e sveli il vero funzionamento della politica, almeno secondo P. K. Dick; che a ben vedere è oltre. Abbiamo due schemi in gioco: quello della sovranità cioè lo schema contratto – oppressione e l'altro, quello della guerra, ovvero lo schema dominazione - repressione. Si stabilisce sempre e comunque in ambedue i casi un rapporto di lotta e sottomissione e questo avallerebbe il rovesciamento della tesi Clausewitz che si tradurrebbe in: la politica è la guerra continuata con altri mezzi. Il potere, in primis il potere politico, dunque, è sempre un rapporto di forze sia che esso utilizzi la repressione, cioè la guerra, sia che agisca attraverso il meccanismo giuridico della sovranità<sup>156</sup>. Così si mostra nel racconto.

Il mondo di Williamson insorge; tra l'asservimento/oppressione e la repressione cioè una guerra dall'esito scontato e l'inevitabile distruzione, sceglie comunque di lottare. La dinamica della conquista nel nostro racconto utilizza in modo consequenziale questi due modi di affermazione/legittimazione del potere. Ora questo rapporto di forza, che dispiegherebbe la sovranità investe prima il campo dei saperi e poi quello della guerra, motiva la reazione del Mondo di Williamson il quale decide di lottare spinto da una inarrestabile tensione etica verso la libertà, pur sapendo di soccombere;

*“Avete ricevuto le coordinate del Centro sullo sviluppo delle nostre armi sapete di cosa è dotata la nostra flotta”<sup>157</sup>.*

Il valore di tale scelta ha almeno una doppia valenza, non legittimare l'oppressore ma soprattutto scegliere la verità. Altrimenti, non essere in nessun modo contigui alla verità prodotta dal potere, in quanto il potere produce e trasmette a sua volta delle verità. La verità riproduce il potere. Infine, il triangolo si chiude perché la legge/diritto – legge/norma delimita il potere, “la verità fa legge”<sup>158</sup>.

Non può esserci secondo Dick/ Williamson nessuna complicità, nessuna debolezza di fronte al potere, egli sa che ogni altra soluzione implicherebbe una legittimazione, un tradimento della verità, o meglio la verità propria della libertà del suo popolo.

Meno comprensibile, ad un primo approccio, è l'ultimatum che viene rivolto agli abitanti del pianeta. Perché si scatena un reazione così asimmetrica, sproporzionata, a fronte della mancata sottoscrizione del *contratto* (l'atto di incorporazione)? Il Coordinamento galattico potrebbe legittimare la propria sovranità con l'uso della forza attraverso la conquista. La repressione come conseguenza della guerra è l'oppressione, come vuole la classica teoria del diritto politico, quale eccedenza e abuso della sovranità sull'ordine giuridico. Gli invasori perseguirebbero senza problemi, in virtù di una superiorità militare e tecnoscientifica schiacciante, il fine enunciato nel racconto dallo stesso Rogers:

*Ma nulla deve distruggere l'unità della galassia. [...]*

<sup>156</sup> M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, Milano 2009, pp 22 - 25.

<sup>157</sup> Dick , *Souvenir*, p. 263.

<sup>158</sup> Foucault, *Ibidem*.

*le varianti culturali devono essere evitate se a galassia vuole avere la pace - [...] Siamo stabili perché privi dello stesso concetto di variazione. L'uniformità deve essere salvaguardata e la tendenza alla separazione deve essere scoraggiata.*<sup>159</sup>

C'è evidentemente altro e Dick non smette di darci indizi utili all'esegesi del testo.

Evidentemente il fine ultimo, perseguito non è solo la sovranità con la quale si interseca ma, ancor prima, la legittimazione. Vediamo perché.

Abbiamo due saperi, quindi due discorsi: quello della scienza da un lato e quello narrativo/ popolare dall'altro. Abbiamo visto che questi due discorsi si fronteggiano. Ora per poter capire il perché, e ce ne sono diversi, bisogna capire come e quali sono le caratteristiche di ognuno e come procedono nel farsi del racconto a partire, ed è bene ricordarlo, da una dinamica reale che riguarda storia e filosofia cioè il rapporto tra le diverse forme di sapere e le società. Gli enunciati che contraddistinguono in gran parte il sapere scientifico sono enunciati denotativi, il discorso del capitano Rogers è perlopiù costruito su enunciati di questo tipo oltre che ovviamente piegarsi alle esigenze della narrazione.

Facciamo un esempio: “la macchina è lo sviluppo di uno strumento..” o ancora “La storia dell'uomo è la storia delle trasformazioni di strumenti in macchine”, “un robot è una macchina [...] questa automobile è una macchina ” e così via. Si potrebbe obiettare che alcuni enunciati di Rogers non sono denotativi come: “ogni cultura deve tenere il passo con la tendenza in generale” oppure “Ogni famiglia ha una propria divinità?”. Questi due esempi rappresentano nell'ordine un enunciato prescrittivo ed uno interrogativo che sono altre classi di enunciati che appartengono alla pragmatica dell'argomentazione tipica del sapere scientifico ma, come ci suggerisce Lyotard, “non rappresentano altro che cavilli nell'argomentazione dialettica, la quale deve comunque tendere ad un enunciato denotativo”<sup>160</sup>. Se queste osservazioni sono esatte, possiamo affermare che il discorso pronunciato da Rogers, ossia il destinatario, ha le caratteristiche dell'enunciazione tipica del sapere scientifico; affermare ciò che è vero in relazione ad un referente. Questa condizione rispetterebbe formalmente il criterio secondo cui la verità dell'enunciato e la competenza del destinatario sono avallati dal consenso di una comunità di pari grado, cioè dalla comunità scientifica. Questa comunità scientifica, nel racconto è il Coordinamento Galattico di cui Rogers è il rappresentante. Questo aspetto del racconto risponderebbe ad un'ulteriore caratteristica del sapere scientifico, esso si istituzionalizza e si pone esternamente alla società, “Questo sapere viene così a trovarsi isolato da altri giochi linguistici che concorrono a formare il legame sociale [...] il rapporto tra sapere e società si esteriorizza”<sup>161</sup>. Nel racconto il sapere scientifico rappresentato da Rogers si pone esternamente nei confronti della società di Williamson.

Il problema principale del *discorso scienziata* di cui è portatore questa sorta di impero, questo potere, è esattamente quello della propria legittimazione.

Il sapere arcaico e residuale agli occhi degli invasori, ha tutte le caratteristiche del sapere narrativo<sup>162</sup>. Il racconto è la forma stessa del sapere narrativo o comunque la più importante. Perché esso in primo luogo incarna e definisce i criteri e competenze della prassi sociale. Infatti questo sapere nel testo viene da Williamson *raccontato* a Rogers, quello che viene trasmesso è un sapere popolare. E in esso innanzi tutto, da un punto di vista linguistico, la forma narrativa presenta una pluralità di giochi linguistici, gli enunciati

<sup>159</sup> Dick, *ibidem*.

<sup>160</sup> J. F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Milano 1994, pp. 48.

<sup>161</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>162</sup> *Ibidem*, pp. 37-45.

infatti sono di tipo diverso e vengono tutti compendiate in questa forma narrativa: interrogativi, denotativi, deontici, valutativi, prescrittivi ecc. a differenza di quello scientifico; così è per Williamson a differenza di Rogers. il racconto partorito da questo sapere residuale porta con se le regole che ne fissano la pragmatica. Vediamo come la pragmatica del racconto risponda alle regole di trasmissione proprie della pragmatica dei saperi popolari e che a loro volta investono il narratore - interlocutore, ruolo che nel racconto appartiene a Williamson:

*Essa fornisce tuttavia un indizio di una proprietà generalmente riconosciuta al sapere tradizionale: le "posizioni" narrative (destinatore, destinatario, eroe) sono distribuite in modo che il diritto di occuparne una, quella del destinatario, si fonda sulla duplice condizione di avere occupato l'altra, quella del destinatario, e di essere, attraverso il proprio nome, già stato raccontato in un racconto, vale a dire situato in posizione di referente diegetico di altre contingenze narrative.<sup>163</sup>*

Questa è esattamente la condizione di Gene Williamson che parla in nome dell'intero pianeta, che racconta, e che discende direttamente da Frank Williamson, colui che ha fondato e dato il nome a tutto il pianeta; il mondo di Williamson.

Ne consegue che il sapere narrativo ha un potere fondativo, un autorità, o ancora ha in se un principio di autolegittimizzazione che si esplica nel dirsi e nel farsi di una cultura. Esattamente quello che accade nel nostro testo; Williamson racconta la sua cultura e allo stesso tempo ne descrive funzionamento e prassi, fino a difenderne l'integrità e l'autonomia a costo dell'esistenza dell'intero pianeta. Non Abbiamo dubbi; sulla scena del racconto si confrontano due culture, due saperi, ma anche due atteggiamenti: Il sapere popolare si autolegittima, è aperto, non presuppone un atteggiamento pregiudiziale di superiorità né di inferiorità e vive sotto il segno del consenso di una doppia legittimazione: "il nome dell'eroe è il nome del popolo, il segno della legittimità è il consenso popolare, il modo della produzione normativa è la deliberazione"<sup>164</sup>. La legittimità propria della pragmatica del sapere popolare da un punto di vista socio – politico assume la forma del consenso, si combina con esso. "L'Atto di Incorporazione" cioè il contratto che sancirebbe una cessione di sovranità, viene rifiutato dall'intero mondo di Williamson attraverso il plebiscito ovvero una deliberazione popolare:

*C'è già stato un plebiscito. Odio deluderla, ma abbiamo deciso di non unirvi a voi.<sup>165</sup>*

Quanto abbiamo descritto, non crediamo sia volutamente rappresentato dall'autore come allegoria della pragmatica dei due saperi messi a confronto, nel testo, quasi in modo sinottico, ma come effetti dei discorsi; lo svilupparsi intrinseco della contrapposizione di visioni del mondo, di idee che pervadono la realtà e la riflessione da cui Dick parte e ne informano la scrittura e la pragmatica dei giochi linguistici messi in campo. In altri termini, come peraltro è esplicito nelle intenzioni di P.K. Dick, abbiamo analizzato certe forme di sapere che l'autore ha espresso intenzionalmente come forme culturali, come cultura; utilizzando anche descrizioni etnologiche, metodo peraltro sviluppato proprio dalla scuola culturalista americana di quegli anni. L'analisi qui proposta voleva avvalersi da un lato, di un'ulteriore conferma sulle intenzioni dell'autore, già molto chiare e dall'altro

<sup>163</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>164</sup> *Ibidem*, p. 57.

<sup>165</sup> Dick, *Souvenir*, p. 262.

tentare di visualizzare i *modi* di trasmissione o di rappresentazione e più in generale nella cultura come nella scrittura di Dick, si sedimentassero più o meno volontariamente meccanismi di potere, sistemi di valori e i pregiudizi ad esso legati, ma come si attivasse anche un modo per interrogare il sapere stesso e le idee che in esso si iscrivono, ed è l'autore ad averci spinto in questa direzione con riferimenti espliciti:

*Credete di poter tenere nascosta l'idea? Esistono così tanti correlati semantici. Tracce indizi verbali. Anche se ci distruggerete, L'idea potrebbe rispuntare da qualche altra parte.*<sup>166</sup>

In ultima analisi, crediamo che la distruzione del pianeta di Williamson, avvenga non a causa di una ribellione che ha un valore solo simbolico, ma perché esso, il pianeta di Frank Williamson, rappresenta un elemento di legittimazione necessario all'impero e non volendo piegarsi a questa funzione si trasforma immediatamente in elemento di delegittimazione. Vediamo come ci sia questa continua osmosi tra le intrinseche dinamiche della storia, ed in questo caso della storia degli imperi e il farsi del racconto – il potere agisce usando le stesse modalità. In *Souvenir* la delegittimazione del potere, del suo asse genealogico non può però essere tollerata. La fondatezza del *diritto sovrano*<sup>167</sup> che si dispiega sul proprio asse storico non può venir meno, non se ne può tollerare la delegittimazione; è l'unico spauracchio che gli imperi non possono sopportare, tanto meno un impero futuribile fondato sul primato di un apparente razionalità: “Non possiamo permettere che la nostra società degeneri in una accozzaglia di provincie litigiose in perenne conflitto...”<sup>168</sup>.

Abbiamo visto che il sapere scientifico non è autolegittimante perché si pone esteriormente alle dinamiche sociali, alla società stessa. Ma ogni impero ha bisogno di consenso, di un atto fondativo che legittimi la sua autorità<sup>169</sup> altrimenti si vedrebbe continuamente costretto a ricorrere allo stato di eccezione, ad un utilizzo della forza sistematico e costante; cosa peraltro irrazionale sul piano dell'economia di gestione, sul piano della performatività, sul piano di una vera e propria *oikonomia politiké*. Ora però è necessario tornare al testo ed evidenziare come Frank Williamson ed il suo mondo assolvano una funzione di legittimazione per l'impero, come ne fosse emanazione e fondamento su un piano storico e narrativo, e soprattutto attraverso la percezione che ne ha il capitano Rogers.

Rogers come i personaggi di *Cuore di tenebra*, Marlow e Kurtz, è portatore di una mentalità, di un modo di vedere e di una volontà di dominio che sono propri dell'imperialismo, Rogers come a loro, nella narrazione si svela il processo di decadenza degli individui e più in generale dell'umanità. Per i personaggi, per Conrad stesso è il meccanismo di accumulazione del capitale, mentre nel futuro di Rogers è la sublimazione del meccanismo di circolazione del capitale stesso; la circolazione delle informazioni, il sistema di comunicazione. Ma questo è un altro discorso.

Là dove il discorso scientifico, la sua pragmatica, non possono arrivare, può arri-

<sup>166</sup> *Ibidem*, p. 263.

<sup>167</sup> “Questo asse genealogico della storia – che si trova essenzialmente nelle forme del racconto storico intorno agli antichi regni e ai grandi antenati deve enunciare l'antichità del diritto; deve mostrare il carattere ininterrotto del diritto sovrano” Foucault, “*Bisogna difendere*”, p.62.

<sup>168</sup> Dick, *Souvenir*, p. 263.

<sup>169</sup> “Tutte le nazioni d'Europa rivendicavano il fatto di essere nate dalla caduta di Troia. Rivendicare questa origine significava che tutte le nazioni, tutti gli stati e tutte le monarchie d'Europa pretendevano di essere sorelle di Roma” Foucault, “*Bisogna difendere*”, p.69.

vare un'originale intreccio di storia e leggende, una sorta di genealogia: “l'autorità è immanente ai racconti”<sup>170</sup> e attraverso di essi cattura il consenso, o così si prefigura nel nostro racconto:

*Lei è ... Il giovane annuì. Il suo sguardo era enigmatico.- sono il suo pro-pro-pro-pro -pronipote. La sua tomba è qui. Può vederla se vuole.*

*- Mi aspettavo quasi di vedere lui. È... È quasi una figura divina, per noi. Il primo uomo a uscire dal sistema solare.*

*Ma Williamson era sempre stato il simbolo del progresso, dello sviluppo. [...] Ma il concetto restava inalterato: Williamson il pioniere, l'inventore. L'uomo capace di costruire.*<sup>171</sup>

ancora,

*Sono tre secoli che cerchiamo il Mondo di Williamson. Lo abbiamo desiderato. Abbiamo sognato di trovarlo. Per noi ha assunto l'aspetto dell'impero del Prete Gianni, un mondo favoloso separato da resto della specie umana [...] oggi possiamo restituire alla prima colonia all'esterno del sistema solare il posto che le compete nella cultura galattica.*<sup>172</sup>

È dunque esplicito, attraverso le parole del capitano Rogers, come nell'universo narrativo di Dick, si articoli un tentativo di legittimazione della sovranità attraverso un processo di memorizzazione, che non può essere assolto dal discorso scientifico che presiede e regola la società del Coordinamento galattico. Ma i depositari di questa legittimazione possibile rifiutano questo ruolo, ne rifiutano l'obbligazione, l'impegno che prende forma in uno delle funzioni del potere; la legge. Infatti il mondo di Williamson rifiuta “l'atto di incorporazione” e sceglie una lotta disperata, rifiuta il potere in virtù di valori più alti, la verità e la libertà.

L'epilogo è quindi scontato. La colonia viene distrutta. E a questo punto il potere riprende vigore e si manifesta sempre attraverso le parole di Rogers.

*“Il mondo di Williamson non è stato trovato. La leggenda rimarrà una leggenda.”*<sup>173</sup>

Una leggenda che se si fosse trasformata in Storia avrebbe accresciuto la legittimità del potere. Il rifiuto e la resistenza hanno innescato, invece, un'altra operazione; quella che Tzvetan Todorov ha chiamato *la cancellazione delle tracce*<sup>174</sup>, nella storia gli imperi e gli stati totalitari hanno sempre relegato nell'oblio ogni forma di testimonianza e di resistenza o perlomeno ci hanno provato, quando non hanno potuto usarle.

In Dick questo tema verrà rievocato in altri testi, a testimonianza della sua attenzione al tema della memoria in relazione all'identità del soggetto o come in questo caso di una cultura. Non a caso alcuni anni più tardi l'autore scriverà il romanzo *The man in the High Castle*, nel quale l'ossessione totalitaria del reich millenario cristallizza nella storia; nella

<sup>170</sup> Lyotard, *La condizione*, p. 45.

<sup>171</sup> Dick, *Souvenir*, p. 257.

<sup>172</sup> *Ibidem*, pp. 261-262.

<sup>173</sup> Dick, *Souvenir*, p. 265.

<sup>174</sup> Sulla questione del rapporto tra storia e memoria vedi T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene*, Milano 2001.



finzione narrativa i nazisti hanno vinto il II conflitto mondiale. Questo meccanismo è il contesto e allo stesso tempo la posta in gioco della narrazione controfattuale. In questa realtà distopica una delle linee narrative è costituita dal tentativo del reich di eliminare un romanziere di successo che ha scritto di un mondo dove le forze dell'asse hanno perso il secondo conflitto mondiale. Stabilire o ristabilire una verità o il suo essere in potenza tanto virtuale quanto reale. Una vera e propria Ucronia. Così, in modo analogo nel nostro racconto, si stabilisce immediatamente una tensione tra realtà e finzione o meglio una reciprocità che allude al dilagare della violenza della storia e del potere anche nella sua formula intimamente etica ed ideologica che precipiterà ogni tensione alla pace e la fede nella scienza in un incubo totalitario, dove violenza e potere sono gli unici principi ordinatori a cui far tendere la verità e ad essi asservirla. Legittimarla.

## 5. Sulla sovranità

*Or ti piaccia gradir la sua venuta;  
libertà va cercando ch'è sì cara,  
come sa chi per lei vita rifiuta,*

Dante, *Purgatorio*, I, vv. 70-73

Abbiamo quindi, nel racconto, un primo passaggio che potremmo così riassumere; un movimento che va dalla scoperta direttamente alla assimilazione/normalizzazione. Tuttavia sulla scoperta, anzi sulla riscoperta al momento non torneremo. Abbiamo poi analizzato due processi che sono sincronici e speculari. Dall'analisi, fatta nei paragrafi precedenti, di quello che abbiamo definito l'atteggiamento colonialista (giocato sull'asse superiorità assimilazione), ed insito in tale approccio ideale, o meglio ideologico, è emerso un metodo proprio del potere in quanto tale, che abbiamo definito normalizzatore; cioè il tentativo e la volontà di riplasmare i comportamenti, la cultura ecc. di un popolo/mondo secondo una norma, una legge; una pratica che nel racconto, di fatto, non si potrà attuare, ma che viene esplicitamente enunciata e non è né può essere disgiunta da un'ideologia sopraffattrice. Segue una successiva articolazione. Alla volontà di normalizzazione segue il tentativo di praticare la norma, di imporla attraverso il contratto. Si attua cioè il tentativo di far sottoscrivere ad un popolo quello che significativamente nel racconto viene nominato come "atto di incorporazione". È bene indugiare ancora un po' su questo punto per analizzare meglio le implicazioni di ordine politico e comprendere come le categorie di sovranità e diritto si intersechino con le strategie di potere e le pratiche regolatrici che si esercitano a livello delle società e giungano infine, come un a sorta di sopravvivenza, nel testo. Si procede quindi a nostro parere dalla realtà al testo, attraverso una serie infinita di corrispondenze cioè a mezzo di ininterrotte analogie che procedono nel testo dal futuro al passato.

Abbiamo già notato come indirettamente nel racconto l'utilizzo della violenza come monopolio del più forte evoca il paradigma principe della modernità. È altrettanto interessante notare come nella teoria dello Stato di Hobbes si voglia neutralizzare un potere che verte solo sulla forza e renderlo conciliabile con il discorso storico e la pratica e la legittimità della politica, rendendo possibile l'esercizio stesso del potere come ci suggerisce acutamente Foucault. Ed è proprio qui che cogliamo un'analogia; la motivazione che ci viene dalla storia della filosofia politica e quella che cogliamo nel racconto tendono a

coincidere: “Hobbes ha scongiurato questo discorso della lotta e della guerra civile permanente ricollocando il contratto dietro ogni guerra e ogni conquista e salvando così la teoria dello stato.”<sup>175</sup>

Infatti la vicenda si struttura non sul racconto di un'invasione, sulla guerra, ma su un doppio asse; da un lato sul tentativo di assimilazione, dall'altro sul rifiuto dell'atto di incorporazione, della sottoscrizione di un contratto che attiverrebbe il diritto, la legge; una storia sul rifiuto che richiederebbe un asservimento complice (e consapevole) e di una cessione di sovranità che passa però attraverso la comunicazione e l'omologazione culturale; un asservimento che va oltre una cessione di sovranità ma che induce o obbliga alla dismissione di una identità, al sovvertimento dei valori; si prefigura la convergenza, da un lato, dell'orrore della irreggimentazione della società propria dei sistemi politici totalitari; dall'altro quel processo di sradicamento proprio del villaggio globale della comunicazione e delle società liberali che hanno ereditato i vecchi vizi dai sistemi totalitari<sup>176</sup>. Il coordinamento galattico non vuole sottomettere con la forza il “nuovo mondo”, avrebbe gioco facile, ma ricevere una legittimazione per un sistema che utilizza una conoscenza collettiva manipolata (per manipolazione intendiamo processi di selezione, gerarchizzazione ecc.) ed esercitare il potere attraverso l'onnipresenza della comunicazione. Il quadro ci sembra sempre più familiare.

Altro esempio in un momento successivo della sua produzione è costituito da *I Simulacri* ispirato proprio da opere relative all'analisi dei sistemi politici, e al funzionamento del potere, come è stato rilevato da A. Caronia e D. Gallo:

*La descrizione del sistema politico, qui più chiaramente che in altri romanzi, è ispirata ai lavori del sociologo Charles Wright Mills, che Dick leggeva ed apprezzava, ed in particolare al testo del 1956 l'élite del potere: “i mutamenti della struttura americana del potere sono stati generalmente la conseguenza di fratture istituzionali verificatesi nei rapporti fra l'ordine politico, quello economico e quello militare” [...] Ma l'invenzione più interessante del romanzo è il ruolo della televisione nella gestione e nel mantenimento del potere.*<sup>177</sup>

Il nostro racconto che è precedente a *I Simulacri* (1963) testimonia il vivo interesse di Dick alla questione del potere e alle sue interazioni che in *Souvenir* sono esplicite ma ancora in forma embrionale, potremmo dire naïf e soprattutto, imbrigliate nello stile sintetico del genere narrativo, chiuse nel bozzolo di un racconto. Nonostante ciò, nella sintesi e nella brevità del testo già si intravede lo sviluppo dell'intera opera.

Non c'è opposizione tra i termini sapere, potere e comunicazione ma contiguità; questo pare suggerirci Dick. Come se la trama delle strategie proprie della modernità politica, del mostro nascente, lo stato, e il suo sistema di relazioni, il potere, si trascinasero fino ai confini della speculazione fantascientifica seppur nominati e designati in modo diverso; diventano, di fatto allegorie, delle figure sempre presenti nella letteratura ma, crediamo, alterate dal medium della reinterpretazione moderna.

Se è vero che la politica si sviluppa come sistema di relazioni, e queste relazioni si configurano come rapporti di forza, non ci resta che continuare a verificare come questi

<sup>175</sup> Foucault, “*Bisogna difendere*”, Milano, 2009, p. 88.

<sup>176</sup> “La pubblicità diventa l'arte per eccellenza, a cui Goebbels, col suo fiuto infallibile, l'aveva già equiparata, *l'art pour l'art*, pubblicità di se stessa, pura esposizione del potere sociale” M. Horkeimer T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino 1997, p. 176.

<sup>177</sup> Caronia e Gallo, *Philip K. Dick. La macchina della paranoia*, p. 194

ultimi innervino la narrazione in modo sotterraneo ma al tempo stesso fondante e vegliano in modo apparentemente invisibile ma funzionale sul costituirsi stesso della trama. Ora, il contratto (o legge) avrebbe la funzione di portare il mondo di Williamson a cedere sovranità, permettere così di fatto ai colonizzatori di agire legittimamente gli effetti di egemonia e di dominio ed al tempo stesso scongiurare l'uso della forza. Ma è essa stessa la garanzia che questo accada, il monopolio della forza appunto. Siamo ancora dentro il paradigma politico della modernità. Lo stato di eccezione, la violenza primigenia dello stato si dispiega in apparenza per raggiungere il bene comune, in poche parole la pace, come avviene nel nostro racconto:

*Ci distruggereste per evitare la guerra?  
Distruggeremo qualsiasi cosa per evitare la guerra. [...]  
per salvare il bene maggiore il bene minore dovrà essere sacrificato*<sup>178</sup>

A noi pare che questo cortocircuito tra fini e mezzi è il medesimo creato da Hobbes per evitare il *bellum di omnium contra omnes* attraverso una Ragione apparente, per giungere a quel passaggio del “doppio *pactum (societatis et subiectionis)* che segna il trapasso dal dis-ordine naturale all'ordine politico”<sup>179</sup>. È lo stato d'eccezione che garantisce il passaggio alla norma, al diritto, anche nel nostro racconto.<sup>180</sup>

Il Fine non è il bene comune né la pace, ma il meccanismo stesso della produzione e della conservazione del potere, l'instaurarsi della norma-diritto. Così come Dick ce li pone, possiamo vedere il dispiegarsi dello stato di eccezione; nessuna pace ma puri rapporti di forza, tra società e società, stato e società, stato e stato, (nella SF tra mondo e mondo) che rivivono nel nostro racconto quali elementi ordinatori, ma che di fatto vengono dalla nostra storia:

*Le guerre non si fanno più in nome del sovrano che bisogna difendere, si fanno in nome dell'esistenza di tutti. Si spingono intere popolazioni ad uccidersi reciprocamente in nome della loro necessità di vivere. I massacri sono diventati vitali. Come gestori della vita e della sopravvivenza, dei corpi e della razza, tanti regimi hanno potuto condurre tante guerre, facendo uccidere tanti uomini. E attraverso un capovolgimento che permette di chiudere il cerchio, più la tecnologia delle guerre le ha fatte volgere alla situazione esaustiva, più nei fatti la decisione che le apre e quella che le chiude è la sopravvivenza. La situazione atomica è oggi al punto d'arrivo di questo processo: il potere di esporre una popolazione ad una morte generale è l'altra faccia del potere di garantire ad un'altra il suo mantenimento dell'esistenza. Il principio: poter uccidere per poter vivere, che sorreggeva la tattica dei combattimenti è diventato principio di strategia tra gli Stati [...]*

*Se il genocidio è il sogno dei poteri moderni, non è per una riattivazione del vecchio diritto di uccidere; è perché il potere si colloca e si esercita a livello della vita, della specie, della razza e dei fenomeni massicci della popolazione.*<sup>181</sup>

<sup>178</sup> Dick, *Souvenir*, p. 263.

<sup>179</sup> M. Revelli, *La politica Perduta*, Torino 2003, p. 25.

<sup>180</sup> “Il sovrano attraverso lo stato di eccezione, «crea e garantisce la situazione», di cui il diritto ha bisogno per la propria vigenza.[...] nell'eccezione sovrana si tratta infatti, non tanto di controllare o neutralizzare un eccesso, quanto innanzi tutto, di creare e definire lo spazio stesso in cui l'ordine giuridico-politico può avere valore” Agamben, *Homo sacer*, pp. 21-23.

<sup>181</sup> M. Foucault, *La volontà di sapere*, Milano 2008, p. 121.

Il male come elemento assunto a fondare il paradigma politico della modernità, sopravvive dunque, tanto più nella letteratura fantastica e fantascientifica ed anzi, come ha tentato di dimostrare Bataille, in tutta la letteratura<sup>182</sup>. Una sorta di antropologia negativa, che innerva ed eccede la letteratura, è stata ed è alla base della nascita del pensiero politico moderno e sancisce in modo definitivo il distacco dal pensiero politico classico fondato sulla giustizia.

Il male, il Leviatano, il coordinamento galattico del nostro racconto, assumono così l'aspetto del potere sovrano, della sovranità: Il male che esso esercita è di fatto un arbitrio, appunto lo stato di eccezione. Ed è questo il processo, ma un processo che al tempo stesso disattiva e attiva la macchina da guerra, in ogni caso un modo di applicazione del potere, dei rapporti di forza; o il potere sovrano viene legittimato ad agire pacificamente, indirettamente ( a questo serve il contratto) attraverso la minaccia (lo stato di eccezione), o agisce direttamente attraverso lo stato di eccezione e quindi la guerra. Una ambivalenza che giustifica il rovesciamento che Foucault fa dell'assunto di Clausewitz dà: *la guerra è la politica continuata con altri mezzi in:la politica è la guerra continuata con altri mezzi*. Peraltro è proprio dal testo di Clausewitz possiamo dedurre il meccanismo di questo mostro bifronte che è la guerra ed è dal lato della guerra, così come ci insegna il filosofo francese che il senso di questo enunciato è accessibile e può essere svelato:

*la guerra è un atto di forza che ha per iscopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà*<sup>183</sup>

Il potere sovrano non accetta delegittimazioni, la superficie liscia della comunicazione non tollera la profondità, i significati di cui si fanno portatori la parola e il linguaggio vengono estinti nella trasmissione dell'oggetto della comunicazione, appunto *pura esposizione del potere*. Il meccanismo intrinseco e allo stesso tempo la sentinella di questo sistema è la violenza primigenia del politico, lo strumento è la comunicazione. E Dick lo ha capito perfettamente. Attenzione a questi passaggi tratti sempre da *I simulacri*, quasi del tutto uguali al succitato assunto di Clausewitz, nei quali Dick esprime esattamente la continuità tra politica e violenza cioè le due facce del potere, così come ci viene segnalato da Caronia e Gallo:

*Nicole moglie dei presidenti che si susseguono ai vertici dell'Usea (che sono tutti androidi), vero centro del potere attraverso la televisione, dice: "sapete qual'è il vero fondamento del potere politico? Non le armi, non gli eserciti, ma la capacità di far fare agli altri ciò che si vuole che facciano. Con ogni mezzo appropriato" (cap. 7) Pembok il nuovo capo della polizia, naturalmente è di diverso avviso: "la politica se mi è consentito di ricordarglielo, è l'arte di far fare agli altri ciò che si vuole, se necessario servendosi della forza"(corsivo mio).*<sup>184</sup>

Dick conosce e usa il potere, lo tematizza e lo lascia agire nella sua opera secondo

<sup>182</sup> "Questi studi sono il risultato dello sforzo che ho fatto per cogliere il senso della letteratura...La letteratura è essenzialità o non è niente. Il Male – una forma acuta del male -che si esprime in essa La letteratura è comunicazione. La comunicazione esige lealtà. La morale rigorosa è data, in questa prospettiva, partendo da certe complicità nella conoscenza del Male, sulle quali si fonda la comunicazione intensa. La letteratura non è innocente e, colpevole, doveva infine ammettersi tale." G. Bataille, *La letteratura e il male*, Milano, 2006; la citazione si trova nella premessa al testo.

<sup>183</sup> K. von Clausewitz, *Della Guerra*, Milano 2008, p. 19.

<sup>184</sup> Caronia e Gallo, *Philip K. Dick. La macchina della paranoia*, p. 194.

uno schema che potremmo definire secondo la sua natura, secondo la Storia.

Abbiamo più volte detto che il racconto ha una forte tensione allegorica<sup>185</sup>. Sarà alquanto bizzarro ma, e ci sembra del tutto evidente nella fantascienza, in questo racconto di fantascienza, che l'allegoria dipende direttamente da questo rapporto profondo tra il nostro racconto e la Storia; si coglie nella caducità delle cose umane schiacciate dalla dinamica del potere, caduta amplificata all'ennesima potenza dalla tecnoscienza e dalla comunicazione; la decadenza, l'impovertimento, la disfatta delle idee segnano la vittoria dell'apparenza sulla realtà, che si svela amara nell'ironia del finale, nella verità; il souvenir è una traccia della catastrofe, testimonianza, *correlato semantico*, cosa, oggetto e segno di una verità diversa da quella prodotta dal potere:

*le tracce (si) cancellano, come tutto, ma è proprio della struttura della traccia il fatto che nessuno abbia il potere di cancellarla o, soprattutto, di «giudicare» della sua cancellazione, ancor meno un potere costitutivo sicuro di cancellare, performativamente ciò che si cancella. La distinzione può sembrare sottile e fragile, ma questa fragilità indebolisce tutte le solide posizioni che stiamo depistando, a cominciare da quella del simbolico e dell'immaginario che sostiene alla fin fine tutta questa re-istituzione antropocentrica della superiorità dell'ordine umano su quello animale, della legge sul vivente...*<sup>186</sup>

Il *souvenir* del racconto è una sopravvivenza. Allora per cogliere quanto emerge dal testo si necessita, come è stato premesso, di una lettura, non più, articolata sulla diegesi narrativa, in senso orizzontale ma, ben sì, in senso verticale. La tensione allegorica del racconto, il gioco di rimandi storico culturali, dettano l'oscillazione di una lettura paradigmatica che incrocia il susseguirsi degli eventi; disotterrata troviamo la Storia: "l'allegoria mostra agli occhi dell'osservatore la facies hippocratica della storia come irrigidito paesaggio originario. La storia in tutto quello che essa ha fin dall'inizio di immaturo, di sofferente, di mancato..."<sup>187</sup>.

E in essa, definitivamente, rintracciamo sempre la storia del potere, di un potere sovrano e del suo dispiegarsi e ad esso legato la decadenza di cui è vittima o si fa vittima l'umanità. Ora qualcuno potrà obiettare che quanto afferma Benjamin sull'allegoria, e in particolare su quella barocca, non sia corretto farvi riferimento, o perlomeno poco ortodosso passare con tanta leggerezza dal dramma barocco al testo di fantascienza.

La scrittura di Dick magnifica le idee, nella sua opera i luoghi della filosofia, i più disparati verranno ripresi ed utilizzati come archetipi letterari; insomma è il pensiero a farla da padrone nell'opera dello scrittore californiano. Un movimento parallelo a ciò che avviene nell'allegoria barocca: "lo scritto tende all'immagine". La coincidenza, l'incrocio è (oltre ad un pensiero che si fa immagine, proprio attraverso l'allegoresi) nelle idee che si fanno racconto: l'eredità della allegoria barocca passa anche e soprattutto per il concetto stesso di artificialità, ossia servendosi di una lettura paradigmatica appunto, la possibilità

<sup>185</sup> "L'allegoria non è mai sparita in maniera definitiva dalla nostra cultura. Al contrario anzi ha rinnovato la sua (antica) alleanza con le forme d'arte popolare dove il suo fascino persiste incontrastato. Nella storia della sua esistenza, l'allegoria ha rivelato una capacità di grande risonanza popolare che indica che la sua funzione è allo stesso tempo sociale ed estetica [...] Il film *western*, la saga di *gangster*, la fantascienza sono tutte allegorie del XX secolo." G. Owens, *L'impulso allegorico. Verso una teoria del post modernismo*, in Aa. Vv., *Postmoderno e letteratura. Percorsi e visioni della critica in America*, a cura di P. Caravetta e P. Spedicato, Milano 1984, p. 295.

<sup>186</sup> J. Deridda, *La bestia e il sovrano*, Milano 2009, p. 172.

<sup>187</sup> W. Benjamin, *Il Dramma barocco tedesco*, Torino 1999, p. 141.

<sup>188</sup> *Ibidem*, p. 150.

di cogliere nel massimo dell'artificialità, nella rappresentazione allegorica “la fragilità della natura sensibile”<sup>188</sup>. Non fa lo stesso la fantascienza? Non coglie forse la fragilità della natura, dell'uomo di fronte alla potenza inaudita della tecnoscienza, dell'uomo di fronte alla macchina e dell'uomo di fronte alla Storia? Mentre l'allegoria barocca glorifica e imbelletta il potere per poi denudarlo<sup>189</sup> nella sua decadenza, l'allegoria fantascientifica lo denuda e al tempo stesso lo processa. Ciò che ci sorprende è l'analogia di funzionamento tra l'allegoria barocca e il racconto di fantascienza quale allegoria, e come entrambe si pongano sulla scena, come vengono a rappresentarsi:

*La fisionomia allegorica della storia – natura, che il dramma barocco trasporta sulla scena, è realmente presente come rovina. Con essa, la storia si è ridotta materialmente a palcoscenico. E beninteso, la storia così conformata non appare come il processo di una vita eterna, ma come il progredire di un inarrestabile decadenza. In questo modo l'allegoria si pone aldilà della bellezza. Le allegorie sono nel regno del pensiero quel che sono le rovine nel regno delle cose.*<sup>190</sup>

l'intero *corpus* della letteratura di fantascienza è una grande allegoria della decadenza della civiltà.

È significativo, vedere in sostanza come la fantascienza, in qualche modo sia diventata ambigualmente, un genere che di fatto è politico. Da sempre la fantascienza, la pura sua abduzione sul futuro, incarna l'insieme dei misfatti, degli abusi e dei pericoli del potere; il terrore, l'insondabile, l'ossessione del controllo, l'*horror pleni* della comunicazione, la tecnica, sono di fatto il volto ambiguo e composito del potere politico come oggi lo conosciamo: la commistione di sapere, tecnica e dispotismo. Invertendo, ribaltando il punto di vista e la lezione che nella storia della letteratura ci è stata trasmessa dal romanzo storico e da quello gotico, la fantascienza pur guardando al passato e al presente, ha ricodificato e declinato a partire dal futuro un conflitto eterno, una continua decadenza. La letteratura non solo re -incarna il male ma ne denuncia e dispiega il funzionamento, ne denuda l'origine. Così fa la fantascienza. Significativo, paradigmatico è questo passo di Foucault:

*Quei romanzi gotici, che sono sicuramente romanzi del terrore, della paura e del mistero, ma sono in egual misura anche romanzi politici. Difatti sono sempre racconti sugli abusi del potere, delle sanzioni; vi si racconta la favola di sovrani ingiusti, di signori spietati e sanguinari, di preti arroganti, e così via. Il romanzo gotico è un romanzo di fanta-scienza e di fanta-politica. È un romanzo di fantapolitica nella misura in cui è incentrato sull'abuso di potere. È un romanzo di fantascienza in quanto riattiva a livello dell'immaginario, tutto un sapere sulla feudalità, tutto un sapere sul gotico, che ha già, in fondo, un secolo di età. [...] questi temi si sono iscritti nell'ordine dell'immaginario proprio nella misura in cui il gotico e la feudalità erano stati la posta in gioco di una lotta ormai secolare al livello del sapere e delle forme di potere*<sup>191</sup>.

E così la fantascienza riattiva un sapere sulla tecnica e sul potere, i suoi meccanismi, e rievoca le forme in cui si incarna, ce ne mostra il funzionamento. Procedimento non del tutto originale se consideriamo alcuni autori di opere che si spingono nel limbo dei

<sup>189</sup> “La funzione della ideografia barocca non è tanto di svelare le cose quanto di denudarle.” *ibidem*, p. 159.

<sup>190</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>191</sup> Foucault, “*Bisogna difendere*”, p.183.

generi e sono considerati giustamente veri e propri capolavori. Il processo e il castello di Kafka pertanto possono essere visti come esempi, a tutti gli effetti, di veri e propri romanzi di fantascienza nei quali si accumulano gli effetti di coercizione e annichilimento<sup>192</sup>, con la differenza sostanziale che in Kafka, la resistenza al potere ha le sembianze dell'abbandono e della non-resistenza; stasi che agisce al fine di non imitare il potere, il suo esercizio: “non vi è sovranità che a una condizione: non avere l'efficacia del potere, che è azione, supremazia dell'avvenire sul momento presente, supremazia della terra promessa”<sup>193</sup>, così ci dice Bataille a proposito di Kafka. Ma ha questa differenza corrisponde una sostanziale uguaglianza negli esiti; se gli eroi kafkiani non reagiscono, quelli di Dick combattono sempre strenuamente e vengono il più delle volte abbattuti, sopraffatti. Nel nostro racconto combattono con la certezza di correre incontro alla morte. Gli esiti coincidono: “la morte è il solo mezzo per evitare alla sovranità l'abdicazione. Non c'è schiavitù nella morte non vi è più nulla”<sup>194</sup>.

La fantascienza, questo piccolo racconto, come per il genere gotico, a livello dell'immaginario, cade e ricade all'interno di un campo storico politico proprio perché entrano in gioco un sapere sul potere, gli abusi del potere, dei suoi mezzi, soprattutto il problema della verità, del diritto e della guerra. La storia e la guerra nel loro intimo rapporto sono gli argini che limitano, contengono e allo stesso tempo scongiurano la pace, il diritto e la verità nel racconto.

I rapporti sapere-potere e verità-diritto, che come è stato sottolineato, sono centrali nel racconto, nel suo farsi così come, probabilmente, in tutta la fiction scientifica. Questi temi che inevitabilmente abitavano la cultura popolare, portano con sé un sapere, un atteggiamento, una mentalità, che sono propri del genere tragico; da Sofocle<sup>195</sup> a Shakespeare. In essi la sovranità, il diritto, la verità, la guerra, in definitiva il potere sono la posta in gioco sulla scena dell'immaginario e della storia. Ricordano, ci ricordano, conservano una memoria; la fantascienza è uno sguardo che viene da un fuori e da un dentro, in modo simultaneo: un luogo dell'immaginario costruito su altri luoghi non – luoghi reali: simultanee eterotopie. Ed in questo la fantascienza come genere letterario figlio della società di massa (genere popolare appunto), nato nell'*agora* della *polis* contemporanea, nel suo seno dominato dalla tecnica e abitato dal potere, dai suoi meccanismi e dalla paura che esso genera, viene offerta sulla scena della società postmoderna: spettacolo infinito per lettori, individui anonimi e silenziosi, mentre all'alba la tragedia radunava gli spettatori, i cittadini.

*la tragedia rappresentava una delle grandi forme rituali entro cui si manifestava il diritto pubblico e venivano dibattuti i suoi problemi. Le stesse tragedie storiche di Shakespeare sono tragedie del diritto del re, incentrate per l'essenziale sul problema dell'usurpatore e della decadenza, [...] Come un individuo potrà ricevere tramite la violenza, l'intrigo, l'assassinio, la guerra, una potenza pubblica che dovrà far regnare la pace, la giustizia, l'ordine e la felicità? Come l'illegittimità*

<sup>192</sup> “Nel villaggio kafkiano, la potenza vuota della legge vige a tal punto da diventare indiscernibile dalla vita..” Agamben, *Homo sacer*, p. 61.

<sup>193</sup> Bataille, *La letteratura e il male*, p. 145. Sull'argomento si può consultare anche W. Benjamin, Franz Kafka, *Angelus Novus*, Torino 1995, pp. 275 - 305.

<sup>194</sup> *Ibidem*, p.145.

<sup>195</sup> “Desidero mostrare come la tragedia di Edipo, come la si può leggere in Sofocle – lascerò da parte da parte il problema del fondo mitico cui si lega - è rappresentativa e in un certo modo instauratrice di un determinato tipo di relazione tra potere e sapere, tra potere politico e conoscenza, di cui la nostra società non si è ancora liberata” Foucault, *La verità e le forme*, p. 98.

<sup>196</sup> Foucault, “*Bisogna difendere*”, p. 153.

*potrà produrre la legge*.<sup>196</sup>

Ciò che avviene per la tragedia, avviene nella fantascienza che, però ne trasgredisce ovviamente le forme rituali in senso stretto come accade per le tragedie elisabettiane. La SF tende ad un *plot* narrativo fiabesco più che tragico che però non invalida lo scontro tra l'apollineo e il dionisiaco, il crollo dell'uno e il manifestarsi dell'altro. E ancora uguale è il destino del soggetto in entrambi i generi, votato all'esplosione e dunque alla dissoluzione. Aver percepito il vero è il fine tanto per la tragedia quanto per SF; e una di queste verità è senza dubbio la mania omicida del potere, il suo divenire dispotico dovuto al desiderio che lo attraversa, il desiderio di potere, di un potere *legittimo*. Ma questi sono altri argomenti che andrebbero approfonditi in altra sede. In ultimo possiamo dire che, secondo la nostra lettura, nella tragedia come nel fiction scientifica di P.K. Dick, si mette in scena la genealogia del potere e la ricerca della verità.

*Se c'è complesso di Edipo, questo non si produce a livello individuale, ma collettivo; non a proposito del desiderio e dell'inconscio, ma del potere e del sapere. [...] la tragedia di Edipo è, quindi, la storia di una ricerca di verità: è una procedura di ricerca della verità che obbedisce alle pratiche giudiziarie greche*<sup>197</sup>.

Il racconto dickiano obbedisce alle pratiche giudiziarie, allo schema tragico che si produce o ri- produce alla ricerca della verità nell'ibridazione abduittiva del racconto tra stato moderno e stato totalitario, là dove le strategie proprie del potere e la mentalità occidentale (e in tal senso imperialista) si incontrano appunto a reinterpretazione di questa ricerca di verità in un "paesaggio" che non è più quello di Tebe ma quello infinito di infiniti mondi e galassie, come abbiamo detto, attraverso il caleidoscopio della modernità, dunque dei due suoi paradigmi fondamentali; potenza e tecnica.

Ci si muove tra il gioco del consenso, la sua conquista che passa anche attraverso la conoscenza e l'arte della persuasione fino alla pratica dello sterminio, lo stato di eccezione e la guerra. Nel nostro racconto e come abbiamo sin qui tentato di argomentare: la verità è sacrificata sull'altare della legittimazione, della legittimazione del potere, in ultimo sulla legittimazione di una sovranità. La verità che si svela, è fuori dal gioco della strategia e della tattica, non converge, non si accorda, non accetta compromessi, rifiuta. È a questo punto un atto: il rifiuto del contratto, la resistenza armata di fronte a morte certa, in alti termini, e in questo caso in modo speculare e opposto alla tragedia<sup>198</sup>, è la verità che spinge all'azione, anche nell'illusione di poterla affermare, di farla sopravvivere senza tradimenti. Ma è, anche simbolicamente, un segno, una traccia, un oggetto, e come lo chiama Gene Williamson / Dick un *correlato semantico*, capace di svelare la verità.

Si fa strada, una visione della verità, che compressa nel dualismo storia/guerra<sup>199</sup>, salta fuori dal racconto e invade la realtà, utilizza la storia: "ecco quindi a cosa serve la storia secondo Dick: a illuminare il presente e forse a costruire un futuro migliore"<sup>200</sup>

La scrittura e la letteratura compendiano una visione ulteriore e non altra del reale. La verità, implica la libertà. In Dick la verità è sempre una forma di resistenza al potere, alla verità prodotta dal potere. Possiamo affermare che l'intera opera dello scrittore ame-

<sup>197</sup> M. Foucault, *La verità e le forme giuridiche*, pp. 98 - 99.

<sup>198</sup> "La conoscenza uccide l'azione, per agire bisogna essere avvolti nell'illusione [...] è la vera conoscenza, è la visione della verità raccapricciante che propenderà su ogni motivo sospingente all'azione..." F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, Milano 2006, p.55.

<sup>199</sup> "Facendo del rapporto guerra/storia la condizione d'emergenza de 'la' politica [...] l'ordine aveva dunque la funzione di stabilire la continuità del suo discorso" Foucault, "*Bisogna difendere*", p. 152.

<sup>200</sup> Caronia e Gallo, *Philip K. Dick. La macchina delle paranoia*, p. 233.



ricano ha di base una propensione squisitamente filosofica ossia la ricerca continua di una verità ultima: pensiamo a *Ubik*, a *Do Androids Dream of Electric Sheep*, a *The Man in the High Castle*, a *Time Out of Joint*, più tosto che a *A Scanner Darkly* o *The Eye in the Sky* ecc., potremmo nominarli tutti. Questi romanzi hanno un assioma ordinatore vero/falso, verità o finzione, reale o virtuale; gli archetipi filosofici in Dick, dal mito della caverna platonica ai frammenti di Eraclito riportano ad una costante ricerca della verità, processo che, nella sua opera, culmina nella trilogia di Valis, nel dio come *noos* collettivo, nel dio/comunicazione. Ora però, detto questo, crediamo che Dick voglia darci qualcosa in più nella sua scrittura, che non una semplice elaborazione dei luoghi filosofici dell'antichità. Dick nella scrittura cerca una resistenza, cerca una presa sulla realtà, come *Souvenir* e tutta la sua opera successiva dimostrano. E il gioco della verità è centrale per comprendere questa tensione della scrittura dickiana. In Dick la verità è sempre partigiana, sta da una sola parte<sup>201</sup>, che nel nostro racconto non è quella del coordinamento galattico, quella del potere ma quella che sopravvive nel *souvenir*, quella difesa fino allo sterminio, quella del rifiuto, della libertà insubordinata, insubordinabile, della resistenza. Prodotto estetico della postmodernità liberista, la SF, è attraversata dalla più moderna delle tentazioni della stessa modernità, ad essa sopravvissuta: l'emancipazione, la libertà; dove c'è potere c'è resistenza<sup>202</sup>. questa resistenza dunque è la condizione necessaria per la verità, diversamente si avrebbe sempre e solo la verità sancita dal potere, dalla storia ad esso legata e prodotta.

Questo significa che in Dick, sembra funzionare il concetto foucaultiano di potere che di fatto implica e comprende, la possibilità del cambiamento, della trasformazione, dell'affermazione di verità ulteriori: di fronte all'individuo (nel nostro caso al lettore) è sempre aperto un campo di possibilità<sup>203</sup>.

<sup>201</sup> “La scommessa di Lenin - più attuale che mai in quest'epoca di relativismo postmoderno – è che la verità universale e la partigianeria, il gesto cioè di prendere parte, non solo non si escludono a vicenda, ma siano condizione di possibilità una dell'altra: in ogni situazione concreta la verità UNIVERSALE può esser articolata a partire da una posizione profondamente PARTIGIANA – ché del resto, la verità è per definizione sempre situata da una parte.” S. •iek, *Tredici volte Lenin, per sovvertire il fallimento del presente*, Milano 2003, p. 24.

<sup>202</sup> “La relazione tra il potere e il rifiuto della libertà a sottomettervisi non può perciò essere sciolta. Il problema principale del potere non è quello della servitù volontaria (come potremmo noi desiderare di essere schiavi?): Nel cuore delle relazioni di potere, e a provocarla costantemente, c'è la resistenza della volontà e l'intransigenza della libertà. Piuttosto che parlare di una libertà essenziale, sarebbe più opportuno parlare di un 'agonismo' - di un rapporto che è al contempo di incitamento reciproco e di lotta; più che di un affrontamento faccia a faccia che paralizzava entrambe le parti, si dovrebbe parlare di una provocazione permanente”, M. Foucault, *Il soggetto e il potere*, in H. Dreyfus e P. Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Firenze 1989, pp. 235-254.

<sup>203</sup> “Questo discorso, calato nelle opere mature di SF, non riguarda soltanto il rapporto ambiguo che si istituisce tra realtà e illusione, ma, ancora di più, la relazione che intercorre tra realtà (autobiografica, sociale, politica, storica) e quel sistema codificato di menzogne che è una qualunque forma di comunicazione, in primis l'arte, ovvero la scrittura, nel momento in cui la 'verità' diviene processo immaginativo, la cronaca ricostruzione fantastica, il Verbo divino un sistema di segni arbitrari, sempre e comunque oggettivamente interpretabili. Dick era profondamente consapevole di esser non un semplice spettatore del fenomeno di disintegrazione delle categorie conoscitive del reale di fronte all'avanzata degli strumenti di comunicazione di massa [...] ma piuttosto di esser *parte* e testimone, coinvolto totalmente in quanto individuo e in quanto scrittore, di una metamorfosi che sarebbe troppo banale oggi definire realtà, e che invece riguardava appunto i linguaggi della comunicazione, le parole, i racconti, le forme del narrare attraverso cui tutto – dalla vicende personali di un individuo ai grandi eventi storici – viene rivissuto e tramandato. Il senso della vita si traduce nello sforzo vano, ma necessario, di interpretare una catena di eventi che sono già stati manipolati, rimontati, non solo dalle forze imperscrutabili del potere del potere costituito (*Time Out of Joint*), ma dalle allucinazioni individuali” Carlo Paggetti, introduzione al romanzo *La svastica sul sole (the Man in the High Castle)*, Roma 2008, p. 8.

Il rifiuto è il cuore del racconto dickiano, ed è la funzione che permette al racconto di procedere e di concludersi esprimendo, crediamo, le posizioni dell'autore o perlomeno il suo assoluto relativismo in contrapposizione con un assoluto determinismo. Ogni forma di potere attiva una forma di resistenza al di là della disposizione ortogonale, direbbe Foucault, di norme di disciplina e norme di regolazione. In *Souvenir* l'ultima resistenza è affidata, ancor prima della distruzione, a dei *correlati semantici* ovvero rapporti di significato o significazione. In sostanza Williamson/Dick pare affermare che al di là degli oggetti esistano dei significati che sfuggono la rete infinita della comunicazione, che trascendono il suo potere di controllo; il linguaggio ci dà sempre degli indizi sulla verità, la verità non può esser occultata tanto meno quella del potere anche quando questo è il proposito:

*Le varianti culturali devono essere evitate, se la galassia vuole avere la pace - ribatté seccamente Rogers. Ci distruggerete per evitare la guerra? [...] Siamo stabili perché privi del concetto stesso di variazione. L'uniformità deve essere salvaguardata e la tendenza alla separazione deve essere scoraggiata. L'idea di separazione deve restare ignota. [...] credete di poter tenere nascosta l'idea? Esistono così tanti correlati semantici.” (corsivo del mio)*

E così, con amara e sorniona ironia avverrà alla fine del racconto; il *souvenir* è un insieme di oggetti che innescheranno alcuni dei correlati semantici, la loro funzione: Essi svelano un'esistenza, una sopravvivenza, o meglio quella che è stata l'esistenza di *quella* colonia e di *quella* cultura ormai perduta; riconoscibile ma non identica, dissimile. Ora cogliere la diversità, il valore di questa diversità, in definitiva il senso del racconto, è possibile a patto che il lettore sia in grado di disotterrare la verità, di vedere attraverso il linguaggio degli stessi personaggi; vedere i *souvenir* portati in regalo alla famiglia per ciò che in realtà sono, come gli suggerisce il racconto stesso. Il colloquio che segue, quindi deve essere spogliato di un atteggiamento, da un sentimento di superiorità (o postulato di differenza) per essere compreso, altrimenti non rimarrebbe altro che una serie di battute banali e una scena stereotipata e convenzionale. È il lettore stesso a doversi mettere in discussione, spogliarsi del sentimento omologante di appartenenza, pena la perdita del senso del racconto e delle intenzioni dell'autore. In tal caso sfuggirebbe quanto viene istituito dal favoloso, in questo caso dal favoloso della fantascienza dickiana; si perde ciò che si vuol far sapere, che Dick ci vuol far sapere e dentro cui ci ha guidato: l'uomo di fronte all'uomo, un umanità che non si riconosce tale, disumana fino alla pratica dello sterminio.

*Souvenir*, possiamo affermare, è, in quanto precedente, un gioco a più piani. Due livelli che agganciano realtà e finzione, Storia e racconto. In molti romanzi di Dick vediamo coesistere più livelli finzionali o narrativi; pensiamo a *The Man in the High Castle*, a *Ubick*, a *Eye in the Sky* solo per citare i più noti. Abbiamo il più delle volte un testo primario ossia la rappresentazione di un contesto spazio temporale nel quale è ambientata la narrazione, e un testo secondario, o più testi che si costituiscono all'interno del primo; come accade ne *L'occhio nel cielo*, nel quale la dimensione incoscia e/o onirica di ogni personaggio prolifera come livello narrativo ulteriore; o in modo più diretto in *The man in the High Castle*, nel quale al primo livello ucronico di narrazione (il mondo governato dalle potenze dell'asse quali vincitrici del secondo conflitto mondiale) si sovrappone, anzi si insinua il testo secondario ossia un romanzo nel romanzo, che sostiene un altro esito del secondo conflitto mondiale; postula un altro contesto storico, un'altra verità. Ora in *Souvenir* non avviene esattamente la stessa cosa; dal primo livello narrativo si passa al terzo, che altro non è che

<sup>204</sup> Caronia e Gallo, *Philip K. Dick. La macchina della paranoia*, p. 233.

la realtà storica del lettore; il “testo zero”. Questo livello, nei romanzi, è servito a Dick: “*per parlare della storia reale e del mondo a lui contemporaneo*”<sup>204</sup>

In *Souvenir* il testo zero non implica un'ulteriore distinzione, come avviene nei romanzi citati; non c'è il riverbero di un testo secondario sul testo zero, mancando il livello/testo secondario di narrazione, il quale implicherebbe da parte del lettore, quindi due livelli, quello a cui appartiene - la realtà - e uno ipotetico che coincide con il livello secondario. Questo avviene perché il primo livello è ovviamente un testo narrativo che stravolge la realtà. Il lettore ha consapevolezza che ciò che legge è pura finzione, oltre qualsivoglia tensione verso un formale realismo. Il secondo livello si configura come ipotesi possibile, vicina o aderente alla realtà, cioè al testo zero del lettore, tende a coincidervi, riverbera appunto sul testo zero; questo è il quarto livello. Tutto ciò in *Souvenir* non si verifica. Un racconto difficilmente può articolarsi in una struttura narrativa così complessa. Quello che accade in *Souvenir* è altra cosa; si passa dal primo livello, il mondo della narrazione, direttamente al terzo attraverso alcuni indizi, di cui il *souvenir* è la traccia decisiva che implica un'incursione nella realtà, un'operazione di giudizio, di svelamento, di ritorno al reale.

Allora qual'è il terzo livello, quello del reale, della storia? quello che ci pone una domanda: se vige nel mondo il solo principio della performatività, della potenza, del miglior risultato, cosa ci differenzia da un calcolatore, da una macchina, da un androide se non la nostra umanità, il nostro esser uomini? E Dick, disincantato, guardando indietro e in avanti nel tempo, di fronte alla Storia emette il suo tragico verdetto ed allo stesso tempo ci fornisce un segno per decodificare e testimoniare la possibilità di una sopravvivenza, di una resistenza. Così ne *L'androide e l'umano* ci suggerisce di disobbedire alla norma, alla legge. Tutti gli eroi dickiani infrangono la legge.

L'ultima scena viene presentata come una scena intima e familiare di assoluta normalità; non altro per Dick che il velo<sup>205</sup> che nasconde la corretta percezione della verità.

Come abbiamo visto resistenza e verità in questo caso, forse sempre, sono intimamente connesse. Tra questi due concetti si inserisce quello di conoscenza, (qui si apre un'ambiguità) ma quale conoscenza? del lettore o dei personaggi? In questo caso si procede per esclusione: i personaggi sostengono le proprie affermazioni, entrambi ritengono di essere dalla parte del giusto e del vero. Ognuno porta con sé la propria cultura; Il capitano Rogers parla utilizzando perlopiù enunciati denotativi che esprimono la certezza, diremmo scientifica, delle proprie affermazioni. Gene Williamson esprime viceversa la legittimazione plebiscitaria delle scelte collettive dell'intera colonia (una sopravvivenza del coro, del popolo e quindi di una verità). Non ci resta che il lettore: Dick attraverso questo racconto sembra suggerirci che la verità come la conoscenza, di per sé, non possono essere piegate al semplice utilitarismo, non possono essere conosciute dai personaggi perché in qualche modo essi sono parte della realtà stessa, di quel particolare universo che è il racconto, perciò per conoscere la verità bisogna essere esterni a quella realtà o, così è per i personaggi, si rimane intrappolati da un assoluto prospettivismo. Per il lettore vige questa condizione; esso è esterno. Non è parte di quell'universo. La verità allora, che si rivela nei segni oltre che nelle parole è tale se vista dall'esterno e solo da lì. L'ultima scena del racconto ci dice esattamente questo.

L'autore ci fornisce tutti gli strumenti per conoscere la verità del racconto; ma la verità nel racconto c'è e non sta nel mezzo, ma sempre e solo da una parte, come abbiamo sottolineato, è per noi facile riconoscerci una discendenza gramsciana; la verità è

<sup>205</sup> “Una volta appurato che tra noi e la realtà è steso un velo (*dokos* in greco antico), dobbiamo accettare l'idea che questo velo abbia un fine positivo. Parmenide filosofo presocratico, è storicamente considerato colui che per primo in occidente ha fornito la prova del fatto che il mondo non può essere come lo vediamo” Dick, *Uomo, androide macchina*, p. 255.

partigiana. Si rivela anche quando si presenta sotto mentite spoglie.

Potremmo dire che l'ossessione anti totalitaria di Dick, in questo racconto inizia ad abbozzarsi ed a tratteggiare come figura centrale della sua scrittura a venire, la comunicazione, che in questo caso (aldilà del paradigma tecno-scientifico) funziona da cerniera e incatena le relazioni comunicazione/potere, comunicazione/cultura. Da un lato la comunicazione, quando è gerarchizzata e procede dall'alto verso il basso dal centro verso l'esterno di un sistema, porta con se non solo omologazione ed uniformità, alzando una barriera di pregiudizi, ma attiva effetti di potere e persegue scopi politici e tendenzialmente ne realizza il fine. Dick utilizza, fa operare un certo tipo di comunicazione, quella che secondo lui attraversa la società americana e occidentale. La comunicazione persegue i medesimi effetti di potere da sempre, ma attraverso l'amplificazione infinita dello tecnoscienza che dal potere mutua storiche architetture gerarchiche: l'uomo fa ingranaggio non solo con la macchina, ma con la comunicazione. Il terzo termine, implicito, dell'equazione è la potenza accresciuta dall'ibrido costituito dal sistema uomo – macchina. Del tutto evidente che la comunicazione trasforma un semplice accrescimento della funzionalità, della potenza appunto, in una questione che riguarda i destinatari di ciò che è manifesto, agito e comunicato; il potere. Altro brano filosofico, altro esempio paradigmatico:

*Il modo in cui elementi qualsiasi sono spinti a fare macchina per ricorrenza e comunicazione; l'esistenza stessa di "philum machinique". L'ergonomia si avvicina a un simile punto di vista in quanto pone il problema generale in termini non più di adattamento o di sostituzione – adeguamento dell'uomo alla macchina e della macchina all'uomo, ma di comunicazione ricorrente nei sistemi uomo-macchina. E proprio nel momento in cui crede di aderire ad un approccio puramente tecnologico, l'ergonomia solleva problematiche che riguardano il potere, l'opposizione, la rivoluzione e il desiderio, con una forza infinitamente più grande rispetto agli approcci adattivi<sup>206</sup>.*

Non siamo in grado di dire se la SF affronti in modo esaustivo questa tematica, tuttavia sappiamo che Dick le attraversa, le rappresenta e la intuisce: *"ci stiamo fondendo per gradi con le nostre costruzioni artificiali"*<sup>207</sup>, a nostro parere è questa la preoccupazione dell'autore e il funzionamento che ci suggerisce e che agisce sotto e nella tessitura della sua opera. La sua formazione filosofica arriverà per altre strade dove poi, seppur in modo diverso, approderà il filone del cyberpunk.

Torniamo al nostro racconto. La verità però non può essere occultata, in un modo o nell'altro deve insorgere, manifestarsi ed esser colta; cosa che Dick lascia ai propri lettori, così come farà nel resto della sua opera affinando e costruendo teorie sui modi infiniti di percezione della realtà, sulle trasformazioni permeate da un iperculturalismo che affiora nei rimandi continui a riferimenti filosofici, storici letterari; a testi e paratesti che brulicano nella sua opera. Uno scrittore che, in fin dei conti, ci indica sempre una possibilità contro la tiranna nella sua accezione più ampia e negli ambiti più controversi: uno scrittore sovversivo che fa della scrittura una forma di resistenza all'insorgenza del potere in tutte le sue forme. Ultimo fra gli ultimi, nonostante la fama ormai raggiunta Dick non smetterà di popolare la sua opera di riferimenti a persone, diremmo categorie sociali, che

<sup>206</sup> G. Deleuze e F. Guattari, *Macchine desideranti*, Verona 2004, p. 99.

<sup>207</sup> Dick, *L'androide e l'umano*, p. 229.

in quell'America e più in generale in quell'occidente prigioniero della tagliola del capitalismo che non fa altro che escluderli, discriminarli, metterli ai margini<sup>208</sup> (*Crack in the Space*). Così, come ci suggerisce Guido Rossi, avviene nel saccheggio positivo e rammemorante che Dick utilizza per rilanciare quell'urlo che viene una volta ancora dal nostro passato e dalla nostra cultura: «*Wachet auf, ruft uns die Stimme*», l'invocazione che troviamo nella composizione di Bach, il Magnificat il BWV 243 che il poeta Philipp Nicolai fa iniziare con quella esortazione: svegliatevi, siate pronti.. nel quale, non a caso, cogliamo l'eco chiaro della parabola delle vergini savie del *Vangelo secondo Matteo*<sup>209</sup>.

Dick continua a gridare dalla sua opera: Svegliatevi!



Condizionamenti e benessere.

<sup>208</sup> A proposito di *Crack in the Space* Guido Rossi scrive: “prima che il problema della disoccupazione, del surplus di braccia si manifestasse, Dick aveva già ipotizzato una situazione grottesca e sarcastica: la gente in più che non serve al sistema economico mettiamola in ghiacciaia. Teniamola da parte. Forse ci serviranno un giorno [...] teniamo desti solo quelli che servono, che lavorano e consumano. Quelli che fanno girare la macchina del capitale. Gli altri a dormire. [...] La questione del romanzo è tutta lì: cosa farne di questi uomini e donne in più, che guarda caso sono di colore (non necessariamente neri, anche nelle varie tonalità dal marrone fino al caffè e latte più sbiadito)? [...] I potenti di quel sistema, (i George Walt con il loro bordello orbitale, dove si può godere della vera *crack in the space*, oppure il dottor Luton Sands che ha trasformato i dormienti in una vera miniera d'organi e d'oro) ovviamente preferiscono, come sempre è stato, che il sistema sia preservato, così restano potenti.” G. Rossi, *Postfazione* a P.K. Dick, *Crack in the space* (Svegliatevi, dormienti), Roma 2002, p. 241.

<sup>209</sup> *Ibidem*, pp. 239 -240.



Figli miei!!



Umanità solidale.

**Alessandro Prezioso**

**CENTRI, PERIFERIE E VARIA SUBALTERNITA.**

IMOVIMENTO: QUELL'OSCURO OGGETTO DEL DESIDERIO

**0. Introduzione ad una reinterpretazione**

*Un attributo dell'infermale è l'irrealtà,  
attributo che sembra mitigare i suoi terrori  
e che forse li aggrava.*

J. L. Borges, *L'Aleph*

Nell'immaginario comune, nel patrimonio archetipo dell'uomo moderno, il centro e la periferia rappresentano una antinomia paradigmatica; il centro, reale, necessario, trasparente, sufficiente. Emanazione di questa istanza, quasi unidimensionale nelle interpretazioni neo-liberistiche e capitalistiche, è la periferia; esteticamente, fisicamente ed eticamente Altro, non-luogo, momento di alienazione.

La zona di confine, luogo estremo, limite e frontiera, situazione di ghettizzazione, può essere ridefinita, re-interpretando l'essenza stessa che la relega in un non- luogo mentale?

È necessario rileggere l'intera esperienza che ci parla di confine, frantumando quell'apparato di credenze, conoscenze e cristallizzazioni leggendarie, dal quale prende vita un dispositivo di potere, il quale con forza coercitiva e benevola, definisce gli atti, le parole e le cose, strutturando l'immaginario comune e delineando i paradigmi interpretativi.

Rovesciando l'immagine del centro e della periferia, come in uno specchio, fratturiamo la dinamica che descrive la periferia come pura emanazione di un nucleo indispensabile, matrice unica di tale genesi; la periferia è, allora, luogo fisico e momento concettuale di destrutturazione, alienazione e risignificazione, movimento e stallo.

La (ir)realtà di confine affonda le sue radici nella complessità della postmodernità; il momento dell'esclusione diviene occasione per una ricontrattazione delle identità labili e fluide delle entità estreme, in un movimento dialettico che attraversa le terre di una morte annunciata, giungendo fino ad una possibilità di sopravvivenza in nuovi sistemi e bolle di significato. Con Agamben possiamo definire, non illudendoci di poterla comprendere o delimitarla, la realtà periferica come "Né A, né B"; le identità, diffuse e dinamiche, vivono un legame

*non dicotomico e sostanziale, ma bipolare e tensiva: i due termini non sono né rimossi né composti in unità, bensì mantenuti in una consistenza immobile e carica di tensione<sup>210</sup>.*

In questa zona di sospensione della vita e della morte esiste un equilibrio instabile, un immobilismo pieno di forza dinamica, pronta allo scatto, alla divergenza. Benjamin definisce questo rapporto ambiguo *Dialektik im Stillstand*<sup>211</sup>; noi ci appropriamo di questa

<sup>210</sup> G.Agamben, *Nymphae*, "Aut Aut, rivista di filosofia e cultura", n.321/322, 2004, p.60.

<sup>211</sup> W.Benjamin, *Das Passagenwerk*, Hrsg. V. R. Tiedmann Frankfurt a.M.1965, vol.1, p.577.

suggestione per tratteggiare i contorni di una realtà complessa come quella dell'istanza a-centrica, in superficiale stallo, ma in continuo e febbrile movimento, o potenza di movimento, imprevedibile e comunemente feconda.

L'alienazione imposta dal centro crea la matrice di un immobilismo "dinamico", dal quale scaturisce un ventaglio di possibili risoluzioni parziali, che nasce e rinasce da una complessità latente, cifra perenne di modi e tempi "altri".

Le derive del centro, centriste, centripete, impongono uno sforzo di immaginazione, una consapevolezza diversa, che reciti della possibilità dell'impossibilità, della rappresentatività dell'irrappresentabile, del rischio di costruire su calviniane fondamenta invisibili, di pensare l'impensabile; la periferia, l'alienato, il pazzo, il detenuto, l'omosessuale, l'Altro nelle sue forme più snaturate, come luoghi, figure, concetti su cui definire un equilibrio tanto fragile e nuovo quanto complesso e necessario.

L'incontro con l'Altro assume, all'interno di questo quadro, un ruolo essenziale; il moto di avvicinamento passa per un processo di sottrazione nei confronti di se stesso, di un tirannico sé totalizzante e centrale, centrista e centripeto.

Vivere l'altro significa, così, essere altro da se stesso, divenire periferico, distribuire le proprie identità in un gioco di specchi, senza cadere nella facile retorica delle identità multiple, sorta di schizofrenia assolutistica per un uomo unidimensionale.

Le forme della narrazione rendono il senso della complessità identitaria; la nascita di un concetto di Altro attraverso le trame del racconto di sé, di sé come altro e dell'altro definiscono l'incostanza dell'etica e dell'estetica dell'incontro-scontro.

Una incostanza feconda e distruttiva, potenzialmente rivoluzionaria, che caratterizza il processo di disarmonizzazione e non-coincidenza tra percorsi incrociati e mutuamente condizionanti, come quello del centro-periferia.

La realtà dicotomica, asimmetrica, di questo rapporto trova le sue esplicite conseguenze in un *loop* logico e storico, nella generazione delle proprie cause: il colonialismo, il liberismo, la a-politicizzazione, creano e modificano le conseguenze con cui mantengono un legame di dipendenza causale.

Il principio di esclusione muovendo da posizioni di manifesta tolleranza, nella forma tipicamente riconducibile al pensiero post - moderno del *politically correct*, distribuisce le proprie creature mostruose in un purgatorio di comprensione e allontanamento; le tematiche della multiculturalismo, della omosessualità, della tossicodipendenza, dell'emarginazione, dell'infanzia e della vecchiaia, della genesi di un universo anomico riservato a queste figure, alla loro natura "mostruosa", fanno il loro ingresso nella discussione che riguarda le dinamiche fluide, centrifughe, destrutturanti, pericolose e pericolanti, identitariamente molteplici e multiple, irrappresentabili e non rappresentate del discorso periferico. Periferia, dunque, come allegoria dell'alienazione, della potenziale fecondità, della rischiosa e definitiva rinuncia; periferia come condizione naturale dell'uomo moderno.

## 1. Narrazione ed altro

Il percorso narrativo può evidenziare dinamiche alienanti rispetto al proprio sé ed al rapporto con la propria identità; le confluenze delle strutture narrative maggioritarie, pervasive e persuasivamente subdole, impongono all'individuo la definizione di un Io e di schemi di rapporto con questo e di questo con le altre individualità, strettamente centralizzato, accentrante e centripeto, centrista in quanto forma di deplorabile rifiuto della scelta attiva.

Le aberranti costrizioni che derivano da questo processo sono quelle tipiche di una definizione dell'Altro come pittoresco rappresentante di una cultura; questo individuo



diviene e rimane tale nella misura in cui non pone in essere la straziante essenza del suo desiderio, l'essenza stessa dell'umanità.

Come propone S. J. Ek<sup>212</sup>, la metamorfosi dell'Altro è segnata dal passaggio attraverso la forma di curioso esemplare da osservare a "distanza di sicurezza", con propri riti, danze e cibi esotici, fino a giungere a quella di pericoloso uomo volitivo, non-uomo nel momento stesso in cui si dimostra tale.

Il rifugio della schizofrenia, delle identità diffuse permette di mantenere un profilo di apparente tolleranza e di sicura e ricercata giustificazione; l'individuo diviene centrale rispetto a se stesso, incapace di defilarsi dalla sua stessa narrazione auto-determinata ed auto-diretta. Per dirla con Illuminati, solo l'uomo senza qualità riesce a sfuggire alla scelta tra una identità definita da diverse appartenenze e quella, più drastica e meno adattiva rispetto alle insidie della post-modernità, della scelta drastica e centralistica.

Il processo di comprensione e di avvicinamento all'Altro passa e nasce da una volontà primordiale di penetrazione e conquista, un retaggio colonialistico, che nel colonialismo, antico e moderno, ha trovato le proprie cause e le sue forme storiche ed ideologiche assolute.

Come per il colonialista, così per il turista aggressivo ed ignorante, l'appropriazione, esplicita od indotta, del territorio fisico e mentale dell'Altro diviene istanza principale e surrogato strumentalizzabile dell'incontro e della comprensione della diversità.

Come nel film *Essere John Malkovich* di Spike Jonze, l'ingresso nella mente dell'attore avviene tramite un pertugio nascosto e da nascondere, con il pudore con cui si serba il sesso, come una grande vulva da penetrare con aggressività per appropriarsi del corpo di là dalla nostra reale comprensione; l'Altro è un prodotto del nostro desiderio di conquista ed espropriazione, manifesto nell'ibrida natura della tolleranza.

Quel desiderio primordiale, reso socialmente desiderabile con strategie di marketing e con slanci di benevolenza piccolo-borghese, conserva la propria sostanza, la vena di aggressività e l'onda di sotterranea distruttività; conserva, insomma, quella pulsione di penetrazione vorace e centrata (accentrante? Egocentrica!) sulla conquista e sulla sodomizzazione.

Nella descrizione del suo compagno Beinberg, il Törless di Musil afferma:

*Aperto il libro, egli intendeva penetrare come attraverso una porta occulta in un mondo di squisite ed esclusive cognizioni*<sup>213</sup>.

Come non leggere, in tale descrizione, l'essenza stessa del rapporto con l'Altro, di quel moto alla conoscenza superficiale.

In questa relazione si intravede la natura della conoscenza moderna e l'organizzazione stessa del sistema del sapere: una accumulazione di cognizioni, nello spirito del quiz televisivo, sempre più succulente portate nella misura in cui risultino parte di un sistema di riferimento ben definito, divenendo simboli e strumenti dell'industria culturale, sempre più originali e spendibili sul mercato della conversazione brillante. Ancora Musil, con riferimento allo stesso Beinberg:

*Dovevano essere libri il cui possesso fosse già di per sé un distintivo segreto e come una garanzia di illuminazione ultraterrena. E questo lo*

<sup>212</sup> S. J. Ek, *Distanza di sicurezza, Cronache del mondo rimosso*, Manifestolibri, Roma, 2005.

<sup>213</sup> R. Musil, *Il Giovane Törless*, Garzanti, Milano 1978, p.16.

*trovava solo nei libri di filosofia indiana, che per lui non erano semplici libri, ma rivelazioni, realtà ... opere-chiave come i libri di magia e di alchimia del Medioevo*<sup>214</sup>;

il personaggio è il prototipo dello studente o, con estrema provocazione, dell'intellettuale dei giorni nostri che "non amava affatto i libri in genere", disprezzando "ugualmente i romanzi e la filosofia"<sup>215</sup>. "Quando leggeva, non voleva riflettere su opinioni e problemi"<sup>216</sup>.

È curioso notare, a questo proposito, come la tensione verso una spiritualità orientaleggiante e vuota, che Žizek definisce al meglio come

*fenomeno pop che predica una presa di distanza interiore e l'indifferenza nei confronti della frenetica competizione mercantile, [...] senz'altro il modo più efficiente, per noi, di partecipare pienamente alle dinamiche capitalistiche, mentre conserviamo l'apparenza di una certa sanità mentale, in breve, è l'ideologia del tardo capitalismo*<sup>217</sup>,

si associ ad una brutale e gratuita violenza latente nelle sue forme sublimite della omosessualità non patologica adolescenziale e manifesta nelle parole che lo stesso Beinhart vomita per giustificare e fondare i propri atti furiosi nei confronti di Basini, androgino compagno di corso e vittima designata .

Egli afferma:

*Per me Basini ha un valore grandissimo... Ti sbagli se credi che io ci tenga tanto al castigo...a farla breve ho in mente tutt'altro; io voglio... tormentarlo*<sup>218</sup>,

sottolineando la volontà quasi educativa del gesto.

Il filosofo sloveno sottolinea acutamente la natura ambigua della religiosità orientale buddista e zen, volgarmente intesa come caratterizzata da un

*atteggiamento mite, più equilibrato, più olistico, più ecologico*<sup>219</sup>;

in realtà è nella essenza del buddismo orientale (non mistificato dalle mode dell'occidente a corto di riferimenti spirituali ed ideologici, parafrasando Guccini, le religioni orientali da noi colmano soltanto vuoti di pensiero) che si rinvergono le tracce profonde di una mistica che fa il paio e da sostegno latente e paradigmatico all'etica della disciplina e del sacrificio di stampo militarista nipponico. In altre parole

*l'atteggiamento di totale immersione nell'"adesso" impersonale dell'Illuminazione istantanea , in cui ogni distanza riflessiva si perde e "io sono ciò che faccio",... in cui, in sostanza, la disciplina assoluta consiste con la totale spontaneità, legittima perfettamente la propria subordinazione*

<sup>214</sup> R. Musil, *I turbamenti dell'allievo Törless*, p.17.

<sup>215</sup> *Ibidem*, p.17.

<sup>216</sup> *Ibidem*.

<sup>217</sup> S. Žizek, *Il cuore perverso del Cristianesimo*, Meltemi, Roma 2006, p.35.

<sup>218</sup> *Ibidem*.

<sup>219</sup> *Ibidem*, p. 35.

*alla macchina sociale militarista*<sup>220</sup>.

Secondo Žižek sarebbe, dunque, la distruzione del Sé nella Totalità Universale a coniugare l'essenza dello zen con la matrice militarista; nel Vuoto Assoluto, nel quale ogni valore viene meno, l'unico assioma etico appare quello dell'ubbidienza assoluta, della distruzione dell'atteggiamento riflessivo ed egoistico occidentale, della subordinazione di se stessi all'ordine Naturale.

Come riassume l'autore:

*"Il classico cliché antimilitarista sui soldati che vengono addestrati a raggiungere uno stato di stupida subordinazione e ad agire fuori controllo come cieche marionette viene qui affermato come identico all'illuminazione zen"*<sup>221</sup>.

Marlow, personaggio del racconto conradiano *Cuore di Tenebra*, percorre sentieri diversi; il suo distacco nei confronti della schiavitù indotta dal colonialismo occidentale in Africa potrebbe apparire conseguenza di un disinteresse per il destino infame di quelle vittime; al contrario, in quell'atteggiamento si scorge un germe di anti - umanitarismo dalle note non imperialistiche, che ci porta a smascherare il gioco ambiguo dell'Occidente vorace nei confronti dei paesi del Terzo Mondo: in quelle considerazioni di Marlow c'è l'odio indifferente verso il nucleo aggressivo del proprio essere conquistatore e nei confronti dei propri compagni di avventura, veri mostri nella foresta della mostruosità. La fredda analisi del narrante-narrato è la cifra del rifiuto del discorso tollerante e redimente dell'Occidente schiavo della propria colpa; in questo motivo comprendiamo la falsità dell'umanitarismo delle grandi potenze mondiali. In quei moti di apparente indignazione per l'evidente divario economico e sociale tra paesi sottosviluppati ed occidente nasce l'arrogante paradosso di una umanità svuotata della propria umanità, nel momento stesso in cui è più umana: Žižek vede nell'umanitarismo dispiegato nei confronti degli abitanti dei Balcani durante le guerre degli anni '90 proprio quella dinamica che ci ha condotti a credere che un essere umano possa divenire tale nella misura in cui, spogliato da ogni diritto, da ogni appartenenza sociale e sradicato dal tessuto formale delle proprie identità, non lo è più. "La pura vita è una categoria del capitalismo"<sup>222</sup>: in questo modo il filosofo sloveno chiude il pamphlet *Contro i diritti umani*; la vita come sottrazione di ciò che è prettamente umano, di ciò che nasce dalla relazione e dalla reale contingenza dell'essere umano, la vita come sola esistenza biologica e quasi iconica su questa terra è una costruzione ideologica che nasce dalle dinamiche narrative maggioritarie ed imperialiste.

In relazione alla rappresentazione del corpo come istanza centrale nell'affermazione dell'assolutismo della "pura vita", la disciplina, come nuova forza del controllo sociale e della categorizzazione, compie una disgiunzione tra soggetto produttivo e soggetto legale (il cittadino immerso nel patto sociale); aumentando la forza del corpo in termini di produttività economica, ne diminuisce le possibilità di partecipazione alla vita politica. È questo un processo che si può accostare all'affermazione di Žižek riguardo la "pura vita" come categoria del capitalismo: la disciplina, con l'opera di Foucault sulla nascita del sistema carcerario, affonda le sue radici nelle matrici di natura religiosa (segregazione monastica) all'interno del modello capitalistico della divisione del lavoro, giungendo ad essere atto di creazione di un'anima "laica" e ad una affermazione della necessità del

<sup>220</sup> *Ibidem.*, P. 36.

<sup>221</sup> *Ibidem.*, p.38.

<sup>222</sup> S. Žižek, *Contro i diritti umani*, Il Saggiatore, Milano 2006, p.94.

controllo su quella. In ogni percorso di recupero (Ser.T., orfanotrofi, penitenziari, associazioni con scopi filantropici o umanitari) è rintracciabile il tentativo di gestione psico-fisica, obiettivo parziale in direzione dell'optimum di un controllo solipsistico perenne.

La narrazione è una forma di appropriazione del sé che costituisce le trame di una analogia con la struttura del discorso che riguarda centro e periferia; ciò è vero soprattutto nelle dinamiche di una narrazione che racconta l'Altro in ogni sua forma: Altro nella identità e nelle identità di se stesso, Altro in se stesso, altro da se stesso.

La complessità dei processi di esclusione e riformulazione delle identità individuali e delle aggregazioni di queste esplicita la formulazione della non-rappresentabilità da parte delle istituzioni e delle istanze del controllo e della gestione sociale di quel corpo fluido rappresentato dalla periferia e, come visto, in senso analogico, delle "mostruose" esistenze di confine; queste trovano, in uno dei mondi possibili, un potenziale rivoluzionario, scarto fecondo del processo di produzione dei fattori dell'alienazione urbana, alienante in sé, che contiene in *nuce* la propria magica cura, o che rappresenta essa stessa una condizione di ristrutturazione delle categorie interpretative della realtà post-comunitaria.

La causa della aberrazione del discorso periferico diviene, così, motore di una nuova possibile (ir) realtà, aperta e in continua soluzione di scambio con il sistema esterno, in un equilibrio che conduce ad una "entropia a geometria variabile" (dissoluzione del sistema come definitiva morte o come punto di ridefinizione delle narrative minoritarie rispetto ai discorsi egemoni).

La periferia come un giardino dei sentieri che si biforcano:

*Il giardino dei sentieri che si biforcano è un enorme indovinello, o parabola, il cui tema è il tempo: è questa causa recondita a vietare la menzione del suo nome. Omettere sempre una parola, ricorrere a metafore inette e a perifrasi evidenti, è forse il modo più enfatico di indicarla<sup>222</sup>;*

in questo passaggio del racconto di Borges splende, con l'armonia asciutta che contraddistingue le sue "trame di simboli", la natura impossibile del nominare, il necessario compromesso di definire in *absentia*, di decretare una esistenza tramite una carenza, di costruire una identità o ricostruirla sottraendo elementi, di interpretare un sogno sciogliendolo nei suoi minimi particolari: il giardino, indovinello il cui tema è il tempo, dimora in un territorio nuovo, quello che definisce una relazione tra quel tempo assente e lo spazio, ponendo il fatto storico o la pianificazione del futuro come cifra variabile, confondendola nella fisicità simbolica dello spazio, come in un labirintico testo scritto.

Un discorso misterioso, che accomuna il tema del labirinto alle trame simboliche periferiche accosta, ancora una volta, la necessaria ridefinizione dei codici interpretativi rispetto alle categorie di spazio e tempo, e la complessa struttura che riguarda queste in un contesto di rito iniziatico a-centrico.

Esiste un rapporto circolare che giustifica l'accostamento analogico tra discorso narrativo e meta-narrativo e quello che concerne l'Altro in ogni sua forma: come afferma Ubaldo Fadini, è possibile superare l'aberrazione della mancanza di legami eterodiretti solo reintegrando all'interno della sfera narrativa un "parlare su noi stessi", di quei contenuti che richiamano ciò che appare mancare, l'altro<sup>223</sup>.

Secondo questo autore, il linguaggio

<sup>222</sup> J.L.Borges, *L'aleph*, in Id., *Finzioni*, Einaudi, Torino 1955, p. 79.

<sup>223</sup> U.Fadini – A.Negri – C.T.Wolfe (a cura di), *Desiderio del mostro*, Manifestolibri, Roma 2001, p.36.

*sussunto nei processi di produzione del "nuovo capitalismo", non è lettera morta; l'istanza narrativa può, invece, investire di nuovo significato l'esperienza comunitaria di chi non ha comunità*<sup>223</sup>.

Ciò conduce ancora una volta a considerare la nascita di narrative di "confine" come strumento di potenziale emancipazione rispetto al discorso egemone e totalizzante dei poteri neo-capitalistici e neo-colonialistici.

L'imposizione di modelli culturali e cognitivi da parte delle strutture di controllo sociale determina zone d'ombra, di a-comprensione, nelle quali possono svilupparsi filoni narrativi emancipatori di difficile comprensione, di tale portata da risultare, infine, distruttivi ed auto-distruttivi.

Fadini descrive l'uomo post-moderno come "comune postfordista", con una esperienza profonda dell' "essere in gabbia", ma in grado di interpretare la frastagliata realtà dei confini, fornito com'è di una

*mutabilità delle chiavi d'accesso a beni e servizi, della mobilità/trasformabilità dei costrutti identitari*<sup>224</sup>.

In altre parole, quella "esperienza della gabbia" è chiave per una adattabilità al mondo amorfo post-comunitario; l'alienazione e le appartenenze multiple e non "senza qualità" sono cifra della possibile sopravvivenza e della flessibilità geneticamente e culturalmente adattiva dell'individuo nel brodo primordiale della modernità.

Nonostante ciò lo scarto nella tensione tra euristiche del senso comune e competenze e comprensioni specifiche e parcellizzate che le grandi narrative (politica, scienza) richiedono al cittadino per una formale partecipazione alla comunità democratica delinea i contorni di una ristrutturazione, spesso non sufficiente, del patrimonio delle rappresentazioni dell'uomo medio. In questo modo il cittadino post-comunitario è agito da correnti maggioritarie che ne strumentalizzano le categorie di comprensione ed i relativi schemi d'azione; i mezzi di comunicazione, da strumento di emancipazione borghese rispetto alla sfera aristocratica, diviene sistema alienante, che, deformando l'idea stessa di opinione pubblica, crea un nuovo oggetto da laboratorio, un "mostro", frutto delle dinamiche totalizzanti del neo-capitalismo.

La pressione dei centri diffusi dei giorni nostri determina una zona di periferia della conoscenza, una fratturazione del corpo sociale, la nascita e la strutturazione sempre più stringente dei bisogni (e falsi bisogni, in misura maggiore), riconducibili al discorso sull'industria culturale le istanze centralistiche ricorrono ad un sistema caratterizzato dai due poli del potere individuati, nella nozione lacaniana di "Grande Altro", da •i•ek<sup>225</sup>: un potere esplicito, riconosciuto e riconoscibile, identificato con la Legge e le figure istituzionali; d'altra parte, l'aspetto osceno di questa istanza, quell'insieme di norme, simboli e rituali implicitamente contenuti tra le maglie di un potere che esiste in quanto normalizzatore del desiderio individuale. Il "Grande Altro" rappresenta il canale sotterraneo che alimenta una fonte visibile e riconoscibile; la struttura o le strutture che, pur discostandosi in maniera netta dalle forme del potere esplicito (per mezzi utilizzati, forme simboliche e riferimenti culturali), ne divengono parte integrante e necessaria, fornendo un catalogo di paradigmi che influenzano il rapporto tra individuo e struttura esplicita.

Un esempio di questo sistema ambiguo e sofisticato è quello, parzialmente riportato

<sup>223</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>224</sup> Fadini-Negri-Wolfe, *Desiderio del mostro*, p.43.

<sup>225</sup> S. •i•ek, *Il grande altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*, Feltrinelli, Milano 2001.

in maniera aneddotica dallo stesso *•i•ek*, della vita militare, da cui prendiamo spunto; si tratta del rapporto che esiste tra disciplina militare e concessioni agli scarti dal paradigma dettato da tale disciplina, in particolare in relazione alla questione della omosessualità nella catena simbolica e subliminale del sistema militare.

Esiste un legame tra la normativa ortodossia della cieca ubbidienza alla struttura superficiale, regolamentata da leggi assunte nel tessuto esplicito o assunte come norme etiche paradigmatiche, come quella del rifiuto dell'omosessualità e dell'omofobia, e la strisciante carica erotica che traccia una linea perversa tra gli ignari individui che divengono organici al sistema. In "*Salò, o le 120 giornate di Sodoma*" Pasolini pone in risalto questa apparente contraddizione; è facile individuare nella matrice della perversità delle giornate boccacesche descritte una sorta di giustificazione e supporto simbolico e spirituale all'interno del sistema culturale, politico e sociale del fascismo: un regime che ha proposto le tematiche del rifiuto, dell'intolleranza ed il culto della personalità autoritaria e della cura ed esaltazione del corpo come strumento di supremazia, sigla il proprio atto fondante, la nascita simbolica e la giustificazione profonda, proprio nella trasgressione eterodossa dei protagonisti rinchiusi nella casa di campagna.

Proponendo una ennesima intuizione *•i•ekiana*, è interessante sottolineare come, nella stessa opera di Pasolini, emerge il tema, di evidente valenza psicanalitica, ma non solo, del rapporto tra alimentazione e feci. Il regista, in diverse scene, confonde l'atto alimentare con quello della defecazione, conducendoci a considerare la conseguenza come causa prima, le feci come giustificazione della pulsione alimentare, la struttura profonda come fondante di un ordine ufficiale e culturalmente da accettare (accettare come lapsus: in senso rivoluzionario, lo status quo si accetta come si riduce in pezzi con una mannaia): per parafrasare il filosofo sloveno, ci si ciba per poter giungere all'agognato atto della defecazione.

## 2. Tempo e spazio

*Un allentamento di tutte le tensioni precedenti, e allo stesso tempo uno stato di improvvisa nuova schiavitù, in cui è già contenuto tutto il futuro...E d'altra parte è anche un nulla, una sensazione di vuoto e di torpore, una debolezza, una angoscia...*

*R. Musil, Il Giovane Törless.*

Il tempo della post-modernità è una istanza in oscillazione statica; da una parte, un passato da risignificare o, meglio, da ri-creare partendo da un futuro incerto, in un sistema temporale borgesiano. Dall'altra, un presente che, teso tra i due poli della storia e del non-ancora-esistente, appare esso stesso come inesistente, sospeso in una *Stillstand* carica di movimento.

Marlow, protagonista meno della sua memoria e della ricostruzione a posteriori di quella, del romanzo *Cuore di Tenebra*, rievoca agli occhi del lettore-ascoltatore, nell'incontro con gli schiavi delle colonie congolese, un movimento che ricalca il profilo amorfo del tempo: il suono delle catene che legano le fila di schiavi risuonando, in un primo momento, quasi musicale, con cadenze sincopate, rievoca quel movimento etereo tipico della immobilità; in quella sincope, come non notare il riverbero delle note e delle infinite, agghiaccianti pause, tanto significative quanto più interminabili, e che ridimensionano le note precedenti e successive, in un continuo contatto di influenze reciproche, della mu-

sica di Miles Davis?

La pausa diviene, così, il paradigma della significazione della non-pausa, del movimento, che è interpretato come tale solo a causa della assenza che lo precede o che lo segue, o, ancor di più, ne è parte integrante, come, hegelianamente, l'Idea di Tutto contiene ed è giustificata e supportata dall'Idea di scissioni e di Parte.

Illuminati individua il discorso sulla modernità di Baudelaire proprio nell'arresto della storia unito alla "raccomandazione del salvifico movimento a strappi nel traffico metropolitano", così come

*l'epilessia di Dostoevskij e dei suoi personaggi, preannunciata da una calma e piena di sospensione del decoro temporale, offre una metafora ossessiva della modernità e della redenzione*<sup>226</sup>.

Il tintinnio delle catene conradiane costruisce un universo di distacco e di labirintico non-movimento dinamico, così come, secondo Illuminati, Celine, con i suoi

*ricorrenti tre puntini di sospensione si riattacca esplicitamente al modello musicale del jazz*<sup>227</sup>.

Lo stesso movimento evoca quello del tango, nel quale, con le due figure coreografiche del *cortes* e *quebradas*, viene descritto l'andamento per pause improvvise e repentini cambi di direzione (*por cortes y quebradas*, a salti e torsioni).

Se, come scrive Illuminati<sup>228</sup>, nel discorso della post-modernità le categorie dello spazio si sostituiscono a quelle del tempo sia nelle interpretazioni che nelle intenzioni, l'assottigliamento del tempo crea un vortice spiazzante, in cui si fonde un passato insignificante (vedi il caso delle *banlieues* e dei *sans-papiers* e senza-memoria che le abitano) con un futuro che, non avendo ottenuto alcun diritto pre-supposto nel presente, deformato dalla sua stasi in continuo potenziale movimento, da una attesa sporca e carica di energia, dimostra il percorso circolare che lo riconduce a quello stesso passato.

Con Borges, potremmo affermare che quel tempo infinito che deve questo attributo alla sua circolarità, è esattamente il tempo della arbitraria mortalità/miserabile immortalità della periferia; tra le due forme, una immensa disperata ricerca della fonte della vita eterna/morte terrena, che, nello stesso racconto (*L'immortale*) è curiosamente indicata in un fiume della periferia di Bombay, ancora colonia britannica (coincidenza che lo stesso Borges ricondurrebbe ad una volontà superiore, o alla ciclicità del tempo e delle circostanze); una Bombay colonizzata e periferica rispetto all'occidente imperialista; una città nella quale periferia viene scoperta la fonte liberatrice della mortalità terrena per un immortale.

Lo spazio spasmodico della periferia si diffonde e diviene paradigma di una neutralità del tempo morto, che non rappresenta più il fulcro della vita dell'uomo e delle sue lotte:

*è avvenuta una trasformazione variamente spiegabile con la perdita di centralità biografica dell'esperienza del lavoro*<sup>229</sup>.

Le conseguenze di questo assottigliamento dell'entità temporale sul processo narrativo appaiono nette nelle strutture del racconto e della ribellione periferica contro l'oscu-

<sup>226</sup> A. Illuminati, *La città e il desiderio*, Manifestolibri, Roma 1992, p.36.

<sup>227</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

<sup>229</sup> *Ibidem*, p. 76.

rantismo centralista.

Le narrative dei *Sans-Papiers* precludono un cammino verso il passato, inesistente e non valido sul piano simbolico e valoriale (in quali valori, retaggio delle conquiste democratiche della rivoluzione francese, potrebbe riconoscersi il giovane "francese" delle colonie, che ha smascherato la febbre della "esportazione della democrazia" da parte dei paesi occidentali, teso tra rivalta sociale e modelli della cultura di massa che occludono il processo di codifica delle lotte emancipatrici?)

Pare consono un cenno all'analisi marxiana della politica di Bonaparte III del *18 Brumaio*: una analisi lucida e quanto mai attuale; la cultura di massa e la politica populistica, in un rapporto degenerante, hanno legato quello che verrebbe ancora oggi definito sottoproletariato ai modelli culturali delle narrative maggioritarie; le classi dirigenti fanno appello, proprio con le armi del populismo, a quelle classi meno abbienti per giustificare, in un paradosso clamoroso, una politica *élitaria* e antidemocratica.

La periferia e la città dimostrano la propria carica allegorica descrivendo una modernità che deve necessariamente essere delineata tenendo conto della perdita di valore della temporalità, a favore di una spazialità che invade le categorie esistenziali dell'individuo, frantumando la struttura stessa del susseguirsi di passato-presente-futuro.

Come nel racconto del Marlow conradiano, il passato rimanda continuamente ad un futuro che salta e discioglie il presente della narrazione, in un perenne ritorno al futuro; ancora di più, nel Krapp di Beckett<sup>230</sup>, il tempo diviene puro spazio, in un cortocircuito semantico; tempo tangibile nella misura in cui viene simbolizzato nella catena linguistica supportata dallo strumento fisico dei nastri registrati. Il presente di Krapp non esiste, teso com'è tra un passato incessantemente ri-presentato, ed un futuro che subisce le onnipresenti influenze di un passato cui non è stato concesso il tempo per divenire presente; una continua destrutturazione del succedersi temporale rende gli anni, i giorni, i secondi, realtà spaziali, attuali nella misura in cui abbattano le determinanti temporali, agite come strumenti simbolico-fisici.

Il predominio dello spazio sull'istanza temporale, ribadito da Illuminati nel suo testo *La città e il desiderio*, non è forse riscontrabile anche nelle categorie della vita e della decisione sentimentale? Se nei rapporti coniugali, ma non solo, il simbolo della durezza del rapporto stesso era definito proprio quantitativamente, oggi appare più realistico accostarsi a tali definizioni e comprenderne le dinamiche usufruendo della qualitativa dimostrazione della capacità individuale e sovraindividuale di lasciarsi invadere e pervadere dalle necessità della lontananza e dalle appropriazioni che lo spazio attua sulle radici e convenzioni stesse di un dato rapporto.

Con Whitman:

*Now we have met, we have look'd, we are safe,  
Return in peace to the ocean,  
I too am part of that ocean, we are not so much  
Separated*<sup>231</sup>

La necessità della distruzione come momento costruttivo e/o definitivo appare in questo senso sia nel discorso sul sentimento amoroso che in quello che riguarda le dinamiche della periferia e del suo rapporto con il centro:

<sup>230</sup> S.Beckett, *L'ultimo nastro di Krapp*, in Id., *Teatro*, Einaudi, Torino 2002, pp.195-208.

<sup>231</sup> W.Whitman, *Foglie d'erba*, Mondadori, Milano 1991.



*But as for me, for you, the irresistible sea is to separate us*<sup>232</sup>

Lo spazio in questione è una istanza dinamica, che si slega dalle definizioni indotte in maniera accentrata ed accentrante, accecante nella folgore che contraddistingue l'etnocentrismo imperialista. È una realtà, quella periferica, che subisce tali moti, divenendo, in alcuni momenti, acerrima nemica di se stessa, di ciò che, parimenti, può essere definito a-centrico (così come, nel racconto borgesiano *L'attesa*<sup>233</sup>, il protagonista assume il proprio vero nome in maniera fittizia, spacciandolo per quello del suo nemico, che attende, sperando di scorgerne la morte sui quotidiani per un tempo infinito, per porre fine, in realtà, ai propri giorni); la periferia come emanazione, invidiosa ed anelante del centro non rappresenta altro che un pericoloso surrogato delle narrative maggioritarie, in un cumulo vizioso e circolare di falsi bisogni eletti a necessità, sussumendo all'interno dei paradigmi di riferimento le qualità dell'uomo che non ne possiede.

Nel pamphlet *Contro i Diritti Umani* •i•ek afferma:

*Attraverso l'alterità dei Balcani, l'Europa prende coscienza dello straniero dentro di sé, del proprio rimosso*<sup>234</sup>.

In termini psicanalitici potremmo leggere le dinamiche del centro e della periferia, individuabili nell'intuizione del filosofo sloveno nel rapporto tra Balcani cifra impazzita ed Europa come occidente-centro, in termini di scissione, proiezione e negazione; con questi tre meccanismi difensivi, il centro darebbe vita ad una zona grigia, un sub-conscio rimosso e represso, allontanato, che ritorna nelle forme tipiche del sogno-incubo, del lapsus o del continuo, involontario richiamo alla realtà da negare.

Inoltre, il movimento di rimozione di un contenuto incomprensibile, come quello descritto da •i•ek, è analizzato da Foucault, nel momento in cui discute della "privatizzazione delle pene", di quel passaggio, cioè, dalle pene puramente fisiche all'avvento del sistema carcerario e della esecuzione della pena in forma privata: in particolare, la non pubblicizzazione delle pene è ribadita da scelte di natura architettonica e logistica; la struttura del Ser.T. (servizio pubblico per le tossicodipendenze) è confusa e mimetizzata in un vicolo cieco, disegnata lì dal pudore e timore di una intera società (non voglio spacciare, con questo, per certezza la scelta di dislocare quelle strutture in zone nascoste e di difficile accesso, quanto più notare una curiosa concessione all'esame fin qui proposto in questo lavoro e quello di Foucault appena citato e, un po' forzatamente, introdotto nel merito di questa nota).

In stretta relazione con il discorso dell'organizzazione degli spazi e della gestione delle dinamiche di controllo, Foucault afferma che esiste una parcellizzazione dell'esistenza attraverso la costruzione di celle, posti, ranghi, una formazione di spazi complessi, saldamente collegata ad una gestione di tempi complessi, come quelli lavorativi, e che sancisce l'arrivo, sulla scena del rapporto tra potere e comunità, di una forma di controllo e di disciplina che, pur infierendo comunque sui corpi non esercita una forma di coercizione fisica, come quella dei castighi corporali dei secoli precedenti.

Come non porre insieme queste affermazioni con quell'altra intuizione del filosofo francese, che ci dice di un sistema di governo democratico come base ottimale per l'applicazione di queste forme disciplinari normalizzatrici? All'interno di un sistema di uguaglianza formale sarebbe più facile imporre una serie di sfumature implicite che defi-

<sup>232</sup> "Ma per me, per te, il mare irresistibile deve separarci".

<sup>233</sup> J.L.Borges, *L'aleph, Adelfi*, Milano 2004, pp. 112-115.

<sup>234</sup> •i•ek, *Contro i Diritti Umani*, p.97.

niscono differenze individuali o categoriali.

Ancora una volta, la carica di civiltà e democrazia che l'occidente tenta di esportare nel mondo, in una globalizzazione etica ed estetica che tanto concede a ricordi di guerre, ispirate da interessi economici e finanziari, assume la forma di una tirannia benessere in nome dei sudditi; torniamo a descrivere la questione dei diritti umani, riassumendola con poche battute di un dialogo tratto dal romanzo di Roberto Bolaño, *I detective Selvaggi*:

- *Perché non mi lasci risolvere da sola i miei problemi?*- disse Lupe.  
- *Perché nessuno sfugge alla mia solidarietà!* - disse Quim strizzandomi un occhio. - *E poi perché non ne saresti capace.*<sup>235</sup>

Le dinamiche narrative dell'Altro tipiche del discorso del centro sono caratterizzate da sistemi di giudizio fondati su un apparente coinvolgimento empatico, che dimostra il tentativo di remissione dei peccati (più o meno palese) di matrice cattolica, che definisce il discorso maggioritario e imperialista. La narrativa egemone segue un piano teleologico lineare e pre-strutturato, mentre la possibilità di recupero della memoria sul confine risulta pregiudicata, inficiando lo stesso sistema narrativo classico; come afferma Illuminati, possono essere queste stesse "intermittenze della memoria che smagliano la linearità del tempo" a definire quella "disponibilità casuale della memoria" che risulta "liberatoria rispetto alla determinazione del presente da parte della storia accumulata o di un attrattore finalistico".

In questo modo le narrative minoritarie accumulano un sostrato di in-esperienza, cifra libera nel movimento di frantumazione dei sistemi di imposizione ed egemonizzazione maggioritaria; nel racconto di Marlow, i continui rimandi dal tempo narrato a quello della narrazione o ad aspetti successivi della narrazione (come nel caso dell'analogia tra la donna africana [o l'"Africa stessa"] e la futura moglie di Kurtz ci offrono un esempio lampante di tale movimento: la narrazione sgorga dalla storia e dal futuro-mai-presente di un uomo tipicamente borderline, un uomo di confine, sul confine, che lotta per la propria esclusione - esclusività). La sua narrazione si sposta continuamente, come in uno spazio temporale, su piani che si intersecano, confondendosi; il tempo è spazio, la memoria casuale è la sola forma ordinante della non determinatezza nella costruzione dell'identità narrativa: la memoria e le dinamiche sono quelle tipiche della oralità arcaica.

### 3. Ciò che si vede e ciò che è possibile vedere

*Lasciaci tornare ai nostri temporali,  
Genova ha i giorni tutti uguali  
[...]Genova dicevo è un'idea come un'altra*  
P. Conte, *Genova per noi*

Lo spazio è, nello strazio del quotidiano, non già chiave di lettura per tecnici e poeti, ma campo di gioco di passioni e necessità: la politica si appropria degli spazi, ne cede i diritti alla finanza, che vende libertà di movimento: voli *low cost*, *interrail*, spostamenti facilitati e prezzi stracciati; la semantica del controllo si fonde con quella del divertimento e dell'assoggettamento del tempo libero alle logiche di mercato.

Lo spostamento non è più mezzo, ma fine.

D'altro canto, quello spazio spalancato e violentabile da parte di chi dimostra le proprie qualità, e il censo è la lente che definisce questa apertura, è solo immaginaria

<sup>235</sup> R.Bolaño, *I detective selvaggi*, Marsilio, Venezia 2004, p.345.

frontiera per i disperati della Terra. Quello spazio facile diviene, così, nello stesso tempo, ammissione di colpa da parte degli stati occidentali attraverso le burocrazie, l'acciaio delle sbarre delle prigioni, chiamate Centri di Permanenza Temporanea, che porta già impressa nella propria presentazione l'analisi delle vite che ospita: temporanee.

Allora lo spazio si fa angusto e illegittimo e difficile e inospitale e chiuso.

Il centro rappresenta una forza attraente e obbligante, meta che struttura percorsi prestabiliti su mappe cittadine costituendo solchi nella toponomastica stampata su carta; il centro non offre altro che la necessaria impossibilità di non essere visitato, in un itinerario che profonde sicurezze e bellezze: il "bello assoluto" è, allora, quello inciso sulle mappe fornite ai turisti negli alberghi, l'immagine che quei turisti stessi portano con sé, la costituzione di un pregiudizio estetico che si esprime al massimo come offerta di certezza e sicurezza.

Il centro è strutturato intorno ad un nucleo portante, importante, e, in questo scritto, non si vuole affermare una distanza dall'apprezzamento di tale importanza, quanto, maggiormente, la definizione estetica ed etica del paradigma "centro" rispetto agli scarti che ne definiscono, poi, l'essenza stessa, quelle periferie incalcolabili, variabili e orrende, mostri del torpore delle coscienze.

*Così alle dieci di sera ho piazzato il mio bastone da passeggio dritto al centro del giardino per vedere da che parte sarebbe caduto. Ha indicato direttamente la strada illuminata dalla luna che porta alla Città della Tremenda notte.*<sup>236</sup>

In questo modo Kipling nel racconto che prende il nome dalla definizione assegnata dagli inglesi alla periferia di una città indiana durante la loro occupazione in quelle terre; quella periferia in cui la vita orripilante e tremenda si aggiunge ad un attributo dalla lucentezza clamorosa nel suo potere esplicativo, quella notte che è nell'occhio di chi osserva, la tenebra che invisibile a chi la abita, ma che getta nuova luce sulla situazione di un osservatore inconsapevole, come il Marlow conradiano. La scelta del tragitto da seguire nella passeggiata è del tutto casuale, consegnata alla sorte, che assume la forma di un bastone da passeggio, strumento della borghesia e simbolo del fallocentrismo coloniale: la periferia come scelta casuale, scelta casuale della conoscenza di un affresco pittorresco da idealizzare, stilizzandolo nelle forme grottesche della passività goliardica ma naturale, originaria e senza tempo né Storia.

La passeggiata del protagonista termina, descrivendo un parallelismo con le rappresentazioni del senso comune della discesa di Dio in terra e ritorno, sul minareto, dalla quale sommità è possibile osservare quello spettacolo di corpi e luna e afa dimenticato nelle crepe delle mura nere della città; dall'alto, come un Dio, osserva e giudica ciò che è distante, e, come chi scrive in questo momento, gode della possibilità del tentativo di descrizione di una ignoranza, l'intuizione che, come dice lo stesso Kipling nel racconto:

*questo era tutto quello che c'era da vedere, ma non certo tutto quello che era possibile vedere*<sup>237</sup>.

Agghiacciante il finale, descrizione della periferia: dopo aver visto il corpo di una donna morta a mezzanotte per il caldo, in una inversione totale del mezzogiorno di fuoco con

<sup>236</sup> R.Kipling, *La città della tremenda notte*, Adelphi, Milano 2007, p.34.

<sup>237</sup> *Ibidem*.

la mezzanotte subdolamente fresca, amica assassina, l'osservatore, di ritorno nei suoi giardini, realmente accoglienti, dice:

*Sicché, in fin dei conti, la città era tanto della morte quanto della notte*<sup>238</sup>.

Il racconto di Rick Moody *Albertine*<sup>239</sup> ed il romanzo di Kurt Vonnegut *Mattatoio numero 5* descrivono il tempo come un ente spaziale, attraverso il quale o, meglio, nel quale, ci si sposta così come si utilizzerebbe lo spazio; Vonnegut parla di un tempo che, in un pianeta lontano, si risolve in una unica realtà, quasi concepibile come un lampo di illuminazione improvvisa nella comprensione, comprensione negata agli umani.

Moody descrive *Albertine*, una droga che, dopo un disastro nucleare, concede il dono della memoria a chi si è visto sottrarre la fisicità di un presente e dei suoi simboli che affogavano nel passato e, dunque, la possibilità di una memoria futura, di un presente significativo perché proiettabile da un tempo futuro ad uno passato.

La memoria diviene così, in entrambi i racconti, labile, fondendosi in una unica, orgiastica, claustrofobica notte di immagini che di sovrappongono, il passato attanagliato dal futuro e da un presente descritto solo con lo scopo narrativo di attestare un'esistenza, quella dei protagonisti e degli autori stessi (da notare l'espedito utilizzato da Vonnegut, di attribuire una descrizione di una propria azione, come azione di "chi scrive", "dell'autore di questo libro"), come a voler precisare l'esistenza di un presente, nascosto tra le intermittenze di passato e futuro, visioni tipiche di un post - olocausto nucleare e di un bombardamento, quello di Dresda durante la II WW che funzionano da episodi cardine, *imprinting* tragici, per l'esperienza di un recupero di se stessi attraverso memorie casuali.

#### 4. Note a margine

##### 4. 1. Il mistero di tutti i misteri

La lotta per le autonomie e per il federalismo (che assumono le forme più radicali, naturalmente, nelle richieste di autonomia economica e federalismo fiscale) si inseriscono nel quadro delle dinamiche del centro e della periferia; le pressioni per una autodeterminazione essenzialmente economica chiariscono l'implicita manomissione del meccanismo di emancipazione che caratterizza ogni lotta per l'indipendenza (vedi le rivendicazioni di movimenti come l'ETA in Spagna o dell'IRA in Irlanda del Nord, per non parlare del FLN algerino nel periodo di occupazione francese).

Le istanze di autonomia sono supportate e condizionate, sul piano istituzionale, dallo sviluppo di una cultura particolarista, svuotata dalle sue intime correnti sotterranee antimperialiste ed anticapitaliste nella forma più esplicita dell'antiglobalizzazione; la "riscoperta" delle radici storiche ed enogastronomiche cozza sonoramente con la sempre più carente coscienza della necessità di una tutela delle ricchezze popolari, rendendo evidente la tendenza all'assottigliamento delle autonomie e del carico identitario che queste portano con sé.

La stucchevole e plastificata rinascita dei valori "genuini e tipici di una volta" si incontra, svuotandosi, con l'incompetenza di un pubblico inesperto e poco interessato, teso solo a soddisfare la propria sete di conformismo.

Gli appuntamenti delle serate *Jazz and Wine*, tanto diffuse nei locali in voga, diven-

<sup>238</sup> *Ibidem*, p 34.

<sup>239</sup> R.Moody, *Tre vite*, Minimum Fax, Roma 2008, pp.136-226.

gono mostre (mostre di mostri) permanenti di una incapacità di comprensione profonda, nella misura in cui risultano essere assai frequentate.

Come precisa Illuminati ne *La città e il Desiderio*:

*Tradizionale e totalizzante non sono sinonimi se non nella demagogia comunitaria reazionaria offerta ai ceti danneggiati dal capitalismo e dalla democrazia*<sup>240</sup>.

È un equilibrio delicato quello su cui si giocano i destini delle lotte contro il processo totalizzante della globalizzazione capitalistica e le traumatiche concessioni al becero nazionalismo particolarista, non solo di matrice conservatrice e nazionalista di destra.

La diserzione diviene, allora, il meccanismo che rompe l'ingerenza del mercato e delle categorie culturali che ne sono il portato all'interno del contesto della riscoperta e della richiesta di autonomia; alle serate mondane (in ogni loro forma, dall'incontro nel centro sociale fino al gran galà pseudo - aristocratico) si oppone la scelta di un incontro tra le mura domestiche, ridefinizione di uno spazio pubblico che non si lascia invadere dai bisogni del mercato globale e dalle sterili chiacchiere dei rampolli, futura, terribile classe dirigente del domani.

A proposito dei comportamenti di defezione e di lotta contro l'invasione mortale di un capitalismo culturale, nel quadro della letteratura poliziesca e noir, e nell'ambito delle forme dell'immaginario comune e dei suoi archetipi, è curioso ribaltare lo schema classico del rapporto guardia-ladro: la figura del deviante, del personaggio di confine, con le sue ambiguità di fondo mi sembra essere più appropriata nella descrizione della solitudine dell'investigatore, lasciando all'assassino l'aura di mistero che il cliché stesso corrode e svuota.

E sulla normalità e la sua carica sabotatrice, non è forse rintracciabile nel non - essere una forza inestinguibile, in un tempo costruito sulla centralità del presenzialismo come motore di ogni relazione, come aspetto reale della promozione e delle evoluzioni nell'ambito delle carriere lavorative e dei rapporti sociali?

Data la impossibilità logica di una ubiquità, è evidente la costrizione ad una non - presenza nello spazio, così come quella temporale, che inchioda sul piano dell'esistenza fisica; è di chi non sopporta queste necessità tentare la catalogazione autistica delle cristallizzazioni di momenti, utilizzando le tecnologie disponibili, come Krapp con i suoi nastri magnetici, o come i fanatici della fotografia, che giungono a vivere una esperienza attraverso la lente della macchina, o, meglio, lo schermo, nuovo occhio sul mondo.

L'assenza appare come affermazione, paradossale ed unica, di una intera esistenza; è necessario correre il rischio della nullatenenza all'interno di una economia dinamica che controlla le esistenze in quanto presenze, nel luogo del possesso compulsivo, finalizzato ad un feticismo di un desiderio appagato nella propria solo momentanea estinzione, che corre lungo le strade della modernizzazione tecnologica, e delle sue stesse, continue interpretazioni di se stessa, altrimenti noti come falsi bisogni. Fluidi contro ogni proposta di flessibilità, il non-esserci contro ogni richiesta istituzionale, aspirante onniveggenza, per un incasellamento ligio e costante.

La famosa battuta di Moretti:

*Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente?*

è la registrazione di un presenzialismo unidimensionale e la proposta della forza di

<sup>240</sup>Illuminati, *La città*, p.102.

una sottrazione che è ricomposizione in identità variabili.

Il non-esserci, insomma, contro la febbre da ultrapresenzialismo proposta dalle pubblicità degli alcolici, propinate alle schiere di eterni giovani: durante quei pochi secondi l'invito a godere pienamente la vita, la notte giovane e modaiola, ma, per favore, "bevi responsabilmente".

Per concludere, le regole della mente educata al ragionamento secondo logiche utilitaristiche dagli eccessi del mercato globale si svela, con sintomo di matrice psicoanalitica, nel tessuto stesso di una struttura di quel mercato, l'ipermercato. Come mi è capitato di leggere su di un adesivo applicato al pavimento, alla stregua di un segnale che indicava la via d'uscita senza spesa, in maniera poco consona, in modo da obbligare, ad una prima occhiata, ad una inversione del suo messaggio: "Spesa senza uscita": come a significare, attraverso una inconscia e, dunque, volontaria ammissione, che si concretizza dal corpo stesso dell'ipermercato, il circolo vizioso delle economie di mercato e dell'*habitus* mentale dell'*homo oeconomicus*, come riassume Moody :

*Il mistero di tutti i misteri [è] l'assoluta mancanza di mistero in una economia di mercato.*<sup>241</sup>

In più, come non annoverare all'interno di questa apologia dell'assenza, la domanda ingenua dei bambini, o le riflessioni dei folli; penso, in particolare, alla richiesta ingenua del fanciullo: "Ma quando la tivù era in bianco e nero, il mondo si vedeva in bianco e nero?", straordinaria rottura nei confronti delle dinamiche di relazione tra simbolo e significato e distacco dal fanatismo da appartenenza totalitaria dovuta ad un suo riconoscimento identitario.

#### **4.2. Esperienze (del)la (front)i(e)ra: vita da Ser.T.**

*Qualcuno allora disse che se il destino ci negava i savi,  
bisognava cercare i dissennati.*

J. L. Borges, *L'Aleph*

Per chi non lo sapesse, il Ser.T. è un servizio nazionale per la prevenzione e l'intervento sulle tossicodipendenze; riporterò, più o meno fedelmente, quali sono state le mie impressioni durante la frequentazione, sporadica e distaccata, di una delle sedi.

Il servizio sussume le strutture formali delle istanze del controllo sociale, divenendo uno spaccio legalizzato; gli individui (utenti *sic!*) presi in carico dai dipendenti della struttura appaiono piegati sotto la forza prorompente dell'implicito carico simbolico e delle regole che hanno imparato dall'assidua frequentazione: la colpevolizzazione o, peggio, la concezione utilitaristica, l'idea stessa di trovarsi nel bel mezzo di un circuito commerciale, definito dalle richieste e dalle speranze di ottenere un bene di difficile reperimento e per il quale non si ottiene mai un pieno diritto o un definitivo consenso, se non attraversando la catena rituale dell'assoggettamento e della prostrazione, giungendo a comportamenti di auto - accusa funzionali al raggiungimento dell'"acquisto" (che prezzo!) della sostanza.

La carica anti-convenzionale della personalità alienata viene circoscritta e soffocata da un sistema che ne normalizza i picchi di genialità e di mostruosa idiozia, non giungendo mai a cogliere il nucleo del desiderio-problema.

<sup>241</sup> Moody, *Tre vite*, pp. 7-86.

I servizi per le tossicodipendenze non modificano le abitudini e la relazione del tossicodipendente rispetto alla sostanza, svuotando i corpi che vagano in attesa della riscossione del potenziale sovversivo, stigmatizzando la zona di confine con cui sono in continuo contatto.

E a proposito della dipendenza dei dipendenti: gli addetti al servizio per le tossicodipendenze sono condizionati dalla struttura economica da cui dipendono, più selvaggiamente costretti nella tela di quella struttura alienante che è rappresentata dal Ser.T. stesso, dalla sua fisicità come dalla struttura simbolica che porta con sé. A differenza di quelli, i cosiddetti utenti vivono in una fluidità pericolante, ma, paradossalmente, non tanto restrittiva; la coercizione alla base della loro presenza in quelle stanze passa per una accettazione di natura professionale, e può essere interrotta a causa di diversi fattori, non ultima la volontà di non voler da parte del tossicodipendente.

Come per i personaggi femminili ne *Il Castello*, anche questi elementi fluidi appaiono, proprio a causa della loro labilità, non obbligati da legami di necessità alla struttura-castello; le donne di Kafka, per un disinteresse preoccupato, appaiono slegate dal sistema normativo dettato centralmente, svincolate grazie alla identità ineffabile che ne caratterizza i gesti e le parole.

### 4. 3. Rappresentazioni

In un brano di *Cuore di tenebra*, il piccolo Marlow si ritrova dinanzi ad una carta geografica, che rappresenta, con i suoi buchi bianchi, il percorso delle conquiste coloniali e dei territori già noti<sup>242</sup>. Quella è una carta, ma è, di più, una mappa: strumento per eccellenza del vorace conquistatore, crociato della democrazia finanziaria, che fagocita e neutralizza la fisicità della natura che scopre, rendendola simbolo e surrogato di quello stesso atto simbolico.

Il rapporto tra la conoscenza ed il simbolo in relazione al processo di accentramento ed al discorso colonialista trova in quel brano del racconto di Conrad una importante sponda; quello che potremmo definire "colonialismo cognitivo" è un moto di appropriazione e degradazione che passa proprio per un processo simbolico. Il giovane Marlow è posto dinanzi ad una mappa con dei vuoti bianchi, luoghi che non esistono fino al momento in cui un europeo non ne sancisce la reale esistenza; una frattura esiste, allora, tra il non-luogo, zona di passaggio dei senza identità, alla quale si accede dimostrando la propria identità e ciò che il colonialista rende esistenza a tutti gli effetti: la carne ed il sangue dell'Africa sono il contrappeso della metropoli europea in cui Marlow-Conrad non vuole più riconoscersi, né vivere. L'appropriazione è allora atto simbolico, fondandosi proprio sul simbolismo del binomio quasi teologico esistenza-non esistenza.

Allo stesso modo, ne *L'ultimo nastro di Krapp*<sup>243</sup> di Beckett, il protagonista, perde la propria identità nell'estremo e vano tentativo di divenire entità centrale e sufficiente a se stesso e rispetto al proprio sé; questo processo è segnato da una simbolizzazione, attraverso il simbolo per eccellenza: la parola. È attraverso il linguaggio che Krapp vuole raggiungere i propri obiettivi, ma è proprio a causa di quello che perde definitivamente la realtà, la direzione, segnata dal *rewind* e *forward* del supporto audio vorticoso, della propria vita, relegandone l'essenza ad una realtà traslata nel simbolo.

La carta geografica, come quella utilizzata dal Piccolo Principe per non smarrirsi, è altro: la conoscenza non autoreferenziale, una indicazione, un suggerimento, un invito, paradossale, a perdersi.

<sup>242</sup> J. Conrad, *Cuore di tenebra*, Rizzoli, Milano 1997.

<sup>243</sup> S. Beckett, *Teatro*, Einaudi, Torino 2002.

La mappa (e la variante tecnologica ed estraniante rappresentata dal navigatore satellitare, compagno inseparabile per molti durante il tragitto casa lavoro=1 km) è il simbolo e lo strumento del turista; questo individuo si rivolge al mondo come ad un catalogo di opzioni ludiche, riducendo l'avventura del viaggio ad una scelta della migliore riproduzione e sublimazione del desiderio e del bisogno unidimensionale prodotto dall'industria culturale. Con la mappa, il turista, novello colonizzatore, espropria e distrugge.

Il viaggiatore "vola", crede di potersi sporcare con ciò di cui è spettatore ed attore, spesso non riuscendovi; ha la consapevolezza di essere in un luogo momentaneamente, in precario equilibrio, solo di passaggio, ma con il presentimento, con la sensazione profonda di un legame indissolubile tra il suo futuro e quella che sarà memoria<sup>244</sup>.

Esemplare ed esilarante un episodio realmente accaduto, che ci parla di una scissione, di un movimento di pura verità; durante un soggiorno in un villaggio vacanze in Calabria, un uomo pronto a partire alla volta del capoluogo per un'escursione, dovendo rispondere alla domanda di chi gli chiedeva dove fosse diretto, disse, in un *lapsus* abbagliante: "in Calabria", come a lanciare di là dal mondo quel non-luogo, centro di passaggio e di oblio, trastullo per il corpo e simulazione esistenziale, in una fuga tanto significativa quanto simbolicamente estrema.

#### 4. 4. Bombarolo

Il centro convive con l'eterna minaccia di una vita perpetua; la periferia, in dissolvenza, è in vita per sopravvivere. Il personaggio del dinamitardo nel romanzo di Conrad *L'agente segreto*<sup>245</sup> appare in posizione parallela nel descrivere quei movimenti: da sempre controllato dalle forze di polizia londinesi, fonda la sua libertà e la pubblicizzazione di questa attraverso una istanza di morte potenziale e, dunque, estremamente tangibile.

Anche per il dinamitardo vale la minaccia di dissoluzione in quanto motore e significato di una vita; la minaccia è quella della morte, che investirebbe il corpo del dinamitardo stesso e quello sociale, di una moltitudine indefinita, causata da una bomba, inseparabile compagna dell'anarchico.

La presenza della morte si fa prorompente, unica sussistenza di una vita che diviene sopravvivenza, sul filo di una vita - morte che non vorrebbe mai essere immortalità.

Il Professore, dinamitardo e anarchico, in un dialogo con l'ispettore capo Heat, lo invita provocatoriamente a tentare di arrestarlo in quel momento propizio:

*difficile che ne trovi un altro così favorevole, così umano*<sup>246</sup>. *Non c'è neppure un gatto intorno; e, nel posto dove è lei, quelle vecchie case farebbero un bel mucchio di mattoni. Non mi prenderà mai ad un così basso prezzo di vite come di proprietà; quelle proprietà che è pagato per proteggere*<sup>247</sup>.

E così, nella provocazione che svela il segreto di una vita inattaccabile e non, di fatto, libera, il personaggio del Professore ci concede uno sguardo fugace e di soppiatto ci avviamo nell'antro che contiene gli ingranaggi che muovono la combutta tra capitale e logiche securitarie, che dimostrano la propria attualità proprio nella protezione

<sup>244</sup> Ci permettiamo di rimandare alla straordinaria esperienza cinematografica della serie *Confini d'Europa*, di Corso Salani, che esprime questi concetti con la poetica leggera che muove nei territori del documentario e della *fiction*.

<sup>245</sup> J. Conrad, *L'agente segreto*, Rizzoli, Milano 1995.

<sup>246</sup> Che strano utilizzo di questo aggettivo: umano come svolta di umanità nel sacrificare solo se stesso ed il Professore.

<sup>247</sup> *Ibidem*, p. 85.



ideologicamente velata del capitale nei confronti di individui devianti, o descritti come tali.

Come non interpretare un tale movimento, allora, in funzione di un accostamento con la stretta attualità, della mondanità del giornalismo di casa nostra, che ci propone il problema individuato dal ruolo delle comunità Rom e Sinti, e che deve la propria spiegazione, da una parte, ad un idiotismo che, mai sazio degli orrori passati, identifica in senso razziale e, dunque, genetico, caratteristiche nate in seno ad una onda di insicurezze, queste sì vere, della cultura occidentale e della particolare capacità di accoglienza del nostro paese, e, d'altra parte, ad una ancora più pericolosa forma di pregiudizio, quella che conduce ad una visione idilliaca della vita di quelle comunità, descritte come libere poiché non stanziali (falso storico, almeno per quello che riguarda gli ultimi decenni del novecento), pericolosi, dunque, perché non serrati dalle leggi del controllo del mercato: letture ingegnose nella loro inadeguatezza, distanti dalla reale angoscia di vite giocate tra la sopravvivenza e il suo contrario, come quella del Professore di Conrad, di là da una favolosa libertà dei raminghi.

## 5. Umano e (è) essere umano

### 5.1. *Uccidere è troppo... poco.*

Le tecnologie di controllo moderne rappresentano la sublimazione dello spirito del supplizio antico, nella misura in cui, ad una prima occhiata, paiono esserne negazione ed abbattimento.

Ripensiamo alla descrizione dell'esperienza Ser.T.: non è, forse, quello svuotamento di senso della personalità di confine da parte dell'istituzione, un movimento che mira a fornire un aiuto di fatto, pratico, di natura medica e, sostanzialmente, con l'obiettivo di un sollievo fisico, che apre le porte ad una conquista più sottile, quella dell'anima?

Facendo perno sull'analisi foucaultiana dei sistemi carcerari e della nascita del concetto di reclusione in *Sorvegliare e punire*, potremmo affermare che la struttura profonda che sostanzia una realtà di controllo istituzionale come quella del Ser.T. definisce alla perfezione la natura dell'intervento di aiuto e, in senso più ampio, delle politiche sociali e delle basi culturali del rapporto con l'altro che caratterizza il nostro tempo; il dolore, la realtà fisica e psicologica della prostrazione viene alienata dal corpo del tossicodipendente, ancora dipendente da qualcosa, la cura a base di metadone. Viene eliminata quell'ultima istanza di rappresentanza dell'umanità, il dolore stesso che, sopravvivendo, attesta l'essere al mondo di chi lo sopporta.

In questo modo, coniugata nei termini del *politically correct* e dell'umanitarismo l'eliminazione di quei dettagli spuri che chiamiamo umanità, non rimane che puntare direttamente al controllo completo del nuovo essere creato in laboratorio, l'uomo (non-più-uomo), finalmente umano.

Si delinea, così, il paradosso dell'onnipotenza semi-divina dell'istituzione e della burocrazia, che, salvando dalla morte, limitando le pene ed i supplizi della carne, controlla i corpi e, in una tanto terribile quanto verosimile arancia meccanica (non si capisce la censura della pellicola di Kubrick; non è chiara la scandalosa onnipotenza e la vergognosa violenza quotidiana di questi meccanismi di potere e controllo dei corpi? No, infatti!) ne ridefinisce i confini, intaccando i desideri, impossessandosi di quello spirito che lo stesso Foucault definisce gabbia del corpo, proprio perché elemento controllabile, bussola della carnalità, alla quale si dirigono quelle pulsioni normalizzatrici.

Seguendo il cammino solcato dal filosofo francese, è possibile approfondire il tema del rapporto tra forme di controllo sociale, evoluzione dei processi di giudizio e condanna

ed esistenze legate alla sottile ambiguità della opposizione e dissoluzione reciproca sopravvivenza-rinascita\morte; Foucault segnala l'intrusione del sistema della conoscenza scientifica all'interno delle procedure di giudizio penale, come corollario ambiguo, meno importante come supporto specialistico che in quanto sorta di sgravio morale, passaggio di responsabilità psicologiche dall'ambito propriamente legale a quello della medicina. Il processo di frammentazione individuale avviene, nell'ambito del sistema penale, secondo Foucault, attraverso il modello dell'esame; questo strumento "fa di ogni individuo un caso" cioè

*l'individuo quale lo possiamo descrivere, misurare, valutare, comparare ad altri*<sup>248</sup>.

Il processo, la strutturazione per tappe ed il relativo esame finale non sono forse le stazioni del riscatto sociale del tossicodipendente ristabilito dalle cure del Ser.T.? Non sono forse queste istituzioni a proporre l'ondeggiante andamento riabilitativo "per passi", nella disintegrazione del lampo improvviso di coscienza e comprensione in migliaia di decimali compulsioni animalesche e retoriche?

Pare appropriato, allora, l'accostamento tra una nuova visione del corpo dell'individuo giudicato, deviante e deviato, in ogni modo da deviare, e quella del tossicodipendente in cura presso i Ser.T.; la scomposizione ultrascientifica delle esistenze celebra il proprio apogeo proprio in queste strutture che, come altre forme del controllo, disseziona un corpo vivo come se fosse già cadavere, misurando e scomponendo le istanze esistenziali in unità minime di calcolo, fornendo le prove, prima ancora delle colpe, di una reale incapacità al vivere, definendo le misure di analisi, giudizio, accusa, attraverso una indagine non più dell'atto criminale in sé, quanto maggiormente di ciò che sottende a quello: "si puniscono..."

Insomma, la scientificizzazione del giudizio, attraverso l'intromissione delle scienze mediche nelle procedure legali, segna il tentativo di una appropriazione dell'anima del condannato, tossicodipendente, bambino, pazzo, straniero, attraverso il controllo del corpo; la parcellizzazione di questi nuovi oggetti d'indagine conduce ad una pianificazione accurata delle esistenze, controllate attraverso un intento redimente, una volontà, rivestita da barlumi teorici professionalmente ineccepibili, di salvare, riconducibile alla matrice cristiana, sbarco di pellegrini dal May Flower.

È possibile rintracciare le condizioni di queste dinamiche, sulla scorta dell'opera di Foucault, in quel processo di sostituzione che ha visto l'avvicinarsi, dal patibolo reale a quello metaforico delle aule di tribunale, della figura del medico specialista e dello psichiatra a quella del boia; l'utilizzo di perizie psicologiche all'interno dell'iter processuale di accertamento della colpa sposta l'attenzione da una specificità ad una intera analisi della personalità dell'imputato, ed alle potenzialità che quella potrebbe esprimere nel senso della devianza, in un tempo ed uno spazio sospesi, ideal-tipici, puramente teorici, in una scissione che dice molto sullo stato epistemologico delle scienze mediche e sociali, e sul pericolo di una reale ed insostenibile frattura tra queste e la realtà che, mascherata dagli strumenti di misura e dalle logiche razionalistiche, fondano nuovi "oggetti" da indagare, nuove istanze confezionate su misura al fine di soddisfare l'affidabilità di quegli stessi strumenti e perpetrare la difesa ad oltranza delle cattedre nelle lotte accademiche.

L'ingresso sulla scena dell'accertamento delle colpe attraverso il tecnicismo della scienza medica e sociale ha permesso, dunque, di stendere un velo di controllo altamente

<sup>248</sup> M.Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2005, p.275.

giustificabile sull'intera vita del condannato, così come, nel caso dei Ser.T., gli infiniti strumenti che si frappongono tra "utenti" e "personale" dis fanno la complessità stessa di quel rapporto, fondando schemi di comprensioni parcellizzate, sminuenti, frantumi di umanità, utili a decidere del destino di uomini e donne impotenti, strumenti del controllo che segnano, con tracce fluorescenti, tramite il passaggio da un organo di verifica (i servizi per le tossicodipendenze, appunto) ad un altro (la magistratura), la morte di ogni volontà di avvicinamento di natura complessa.

## ***5.2. Delimitare la differenza (ovvero, come abbiamo imparato a preoccuparci e ad amare l'altro)***

Ancora, con Foucault:

*[le] misure di sicurezza che si accompagnano alla pena (interdizione di soggiorno, libertà sorvegliata, tutela penale, trattamento medico obbligatorio), non [sono] destinate a sanzionare l'infrazione, ma a controllare l'individuo, a neutralizzare il suo stato di pericolosità, a modificarne le tendenze criminali, e a non cessare fino a che il cambiamento non sia stato ottenuto<sup>249</sup>.*

L'approccio scientifico alla pena, dunque, mira direttamente al controllo dell'anima, dell'esistenza intima della carica, deviante e pericolosa, che definisce se stessa e l'identità di chi ne è definito a sua volta: l'identità profondamente, simbolicamente, rischiosamente rivoluzionaria dell'altro, dell'escluso, del disadattato, dell'"inquilino" del Ser.T., reso docile con tecnologie all'avanguardia, umano, proprio nel momento in cui cessa di esserlo, depredata del suo essere civile, appartenente ad una comunità legale e politica, minimizzata la sua inadattabilità con termini tecnici che ne delineano la natura moralmente, socialmente ed economicamente inefficace ed inefficiente (leggi: economicamente improduttivo).

Il riscatto da una condizione di devianza dal paradigma della produttività attraverso un'etica del lavoro che mira alla strutturazione dell'intera vita del condannato al fine di renderlo integrato a quel sistema che ne sfrutta il corpo e ne estrae ricchezza anche durante il tempo libero è chiara nella suddivisione che nel 1832 Marquet-Wasselot definisce in uno scritto intitolato *La Ville de refuge*, riportato da Foucault:

*I correzionali [condannati per reati minori, reclutati generalmente tra le popolazioni suburbane] sono i più viziosi, mentre la condotta dei criminali [provenienti in maggioranza dall'ambiente agricolo] è assai migliore; sono più sottomessi, più laboriosi dei correzionali, imbroglianti, sregolati e pigri<sup>250</sup>.*

Dunque, la popolazione agricola, più dedita al lavoro rispetto agli individui che abitavano le periferie suburbane, vespai di impossibilità, definiti luoghi del vizio proprio perché fuori dal circolo vizioso della produzione capitalistica, sono giudicati di difficile riscatto sociale, proprio a causa di quell'anima irrimediabilmente confusa e pigra, sregolata.

Lo sfruttamento del corpo come mezzo in vista di un assoggettamento a scopo produttivo registra un percorso fatto di tecnicismi e misure legali che contendono l'anima all'individuo; secondo Foucault oggi assistiamo ad un controllo e asservimento grazie ai

<sup>249</sup> *Ibidem*, p. 138.

<sup>250</sup> *Ibidem*, p. 307.

quali diviene inutile utilizzare le armi o il terrore, rimanendo comunque, quel controllo, di ordine puramente fisico: sottolineando ancora la centralità del corpo anche in un periodo durante il quale la pena fisica pare abolita, egli delinea il ruolo di quello stesso corpo in quanto stazione di passaggio di correnti politiche e di conoscenza, ridefinendone l'essenza di istanza utile solo quando "contemporaneamente produttiva ed assoggettata"<sup>251</sup>.

Ma il filosofo francese si spinge oltre, lasciando intravedere, nella trama di un'analisi neutrale ed approfondita, la filigrana di un riscatto, di un tema cardine da cui riannodare i discorsi di emancipazione, una nuova proposta di studio sul problema del controllo del corpo e delle forze produttive nel mondo contemporaneo. A differenza dell'anima rappresentata dalla teologia cristiana, quella dell'individuo controllato dalle moderne istanze normalizzatrici

*non nasce fallibile o punibile, ma piuttosto dalle procedure di punizione, di sorveglianza, di castigo, di costrizione*<sup>252</sup>.

Tali procedure si alimenterebbero di uno strato incontrollabile, dal quale prenderebbe forma l'oggetto stesso del controllo, quell'anima che nasce in antitesi, in risposta o come prodotto dell'accanimento positivistico e delle istituzioni sul corpo; l'atto del controllo, nel tentativo di impadronirsi e sminuzzare l'anima in frammenti di comprensibilità, ne fonda in realtà l'essenza stessa.

Ma quali rappresentazioni possono scaturire da un guazzabuglio esistenziale, di cui possiamo individuare la genesi in un atto di controllo, se il proprio sofisticato rito iniziatico, momento fondante non è poi altro che una maniacale volontà di onniscienza? L'intuizione di Foucault potrebbe suggerire l'esistenza di un battesimo, alle radici del pensiero occidentale, che dice di una antitesi serrata nei confronti di ogni teologia calata sull'individuo dall'alto, sia essa di matrice cristiana o laica: un'anima che nasce dall'assoggettamento del corpo è il grido di una presenza esistenziale, di una lacerazione tra le dottrine ed il lavoro servile, tra l'anima elegantemente definita dai padroni del mondo antico, o di quella immortale e pia del cristianesimo e l'insieme delle rappresentazioni individuali e comuni di un'anima moribonda, che vive della sua moribonda esistenza: alle basi del pensiero moderno esiste, dunque, un magma irrisolto di rappresentazioni diffuse e tramandate, che contiene la matrice dei rapporti di forza e le dinamiche che ne riproducono l'impronta, il senso primo dei principi di subordinazione e della schiavitù?

La storia dell'uomo è segnata dall'evoluzione dei simboli nel senso di una naturalizzazione dell'asservimento dell'Altro?

Di più: come intuisce Foucault, ribaltando la struttura della critica dell'istituzione carceraria, che ne afferma il sostanziale scacco, è necessario supporre che

*la prigione [...] e i castighi non siano destinati a sopprimere le infrazioni; ma piuttosto a distinguerle, a distribuirle, ad utilizzarle; [...] che tendano ad organizzare la trasgressione delle leggi in una tattica generale di assoggettamento. La penalità sarebbe allora un modo per gestire gli illegalismi; di segnare i limiti della tolleranza, di lasciar spazio ad alcuni, di esercitare pressioni su altri, di escluderne una parte, di renderne utile un'altra. In breve, la penalità [...] differenzerebbe gli illegalismi, ne assicurerebbe l'economia generale*<sup>253</sup>.

<sup>251</sup> *Ibidem*.

<sup>252</sup> *Ibidem*, p. 308.

Foucault afferma, dunque, che le critiche veritiere rispetto alla istituzione carceraria svelano non solo l'inadeguatezza di quella, quanto maggiormente il valore di distinzione sociale e degli il legalismi che avviene per mezzo della penalità; se le pene inflitte ed il sistema penitenziario rappresentano il tentativo di una differenziazione, anche le istituzioni costruite utilizzando l'impronta del modello carcerario, le istituzioni della penalità e dell'esame come riscatto sociale e morale, come il Ser.T., possono disegnare il vertice di una figura di diversificazione mirata alla produttività di matrice capitalistica ad alla formazione di quella mentalità che è implicazione laterale, nata e alimentata nella sottomissione e nello svuotamento di senso delle lotte per i diritti civili?

La prigione e ogni istituzione di controllo nate sull'impronta di quella riesce nel tentativo di genesi della figura criminale del delinquente, un soggetto ben definito politicamente ed economicamente, utilizzabile in due sensi: in maniera differenziante, per definire, cioè, gli illegalismi e porli in relazione tra loro, per fondare una morale comune attraverso un processo di esclusione; e, in secondo luogo, in senso economico, con la finalità di un riscatto all'interno del sistema capitalistico.

### 5.3. *Visibilità.*

Il Panopticon è, come già spiegato, una struttura carceraria ideata da architetti durante il XIX secolo, così descritta dal Foucault di *Sorvegliare e punire*:

*Alla periferia una costruzione ad anello; al centro una torre tagliata da larghe finestre che si aprono verso la faccia interna dell'anello; la costruzione periferica è divisa in celle, che occupano ciascuna tutto lo spessore della costruzione; esse hanno due finestre, una verso l'interno, corrispondente alla finestra della torre, l'altra, verso l'esterno, permette alla luce di attraversare la cella da parte a parte. Basta allora mettere un sorvegliante nella torre centrale, ed in ogni cella rinchiudere un pazzo, un ammalato, un condannato, un operaio o uno scolaro. Per effetto della luce, si possono cogliere dalla torre, stagliantisi esattamente, le piccole silhouettes prigioniere nelle celle delle periferie<sup>254</sup>.*

La corrente di ideologi di tale forma di controllo affermava l'importanza della visibilità, contro ogni principio di segregazione celante, tipicamente identificabile nel sistema carcerario dalla sua nascita fino al secolo XIX: visibilità della pena, visibilità del condannato in ogni momento della sua vita da prigioniero. Potremmo definire questi principi come privatizzazione pubblicizzata, accostandoli alle attuali tendenze del controllo sociale attraverso le tecnologie più evolute; la certezza di essere continuamente oggetto di osservazione conduce ad una interiorizzazione del controllo, alla convinzione di una sua necessità, nonché ad un diffuso senso di colpa, ingiustificato e con alti potenziali di produttività.

A proposito della interiorizzazione del controllo e della colpa, Žižek, rileggendo Lacan, definisce il super-io censorio come il motore di un obbligo morale che detta il ritmo con l'universalità dell'ordine "non devi", che si scinde, nell'uomo contemporaneo, in un "non" cristallizzante, castrante e in un orgiastico "devi"<sup>255</sup>; a significare la natura delle perversioni sessuali e sociali dell'uomo moderno, il suo rapporto, potremmo aggiungere, con il potere, la carica eversiva dell'imposizione di una legge, o, al contrario, la confusione

<sup>253</sup> Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 222.

<sup>254</sup> *Ibidem*, p.218.

<sup>255</sup> Rimandiamo a diverse opere del filosofo sloveno, già citate in bibliografia.

anarchica nel non rispettarne le linee guida per una convivenza civile.

La forma prigionia, nell'analisi foucauldiana, allontanandosi dalla penalità nella sua forma più pura, si attenua, prima di scomparire del tutto. Orfanotrofi, officine - convento, società di patronato, opere di moralizzazione, alloggiamenti operai sono strutture di accoglienza, ricovero e cura, come il Ser.T. ripropongono, con l'organizzazione degli orari e la disciplina del corpo e del lavoro, un isomorfismo strutturale parziale del sistema prigionia. Come afferma lo stesso Foucault:

*La continuità carceraria e la diffusione della forma prigionia permettono di legalizzare, o in ogni caso di legittimare, il potere disciplinare, evitandogli così ciò che può comportare di eccesso o di abuso*<sup>256</sup>.

L'effetto più importante dell'estensione del sistema carcerario oltre l'imprigionamento legale è che perviene a rendere naturale e legittimo il potere di punire.

Il controllo, rozzo ed inutile, attraverso le telecamere installate nei centri cittadini, a salvaguardia del signorotto oligarca e dei suoi gioielli in vetrina, o le più elaborate tecnologie informatiche, che carpiscono informazioni anagrafiche, utile moneta di scambio nel mondo dell'informazione e della pubblicità, che catalogano identità designate secondo preferenze e manie, le intercettazioni telefoniche, su cui tanto si discute perché tema importante per gli uomini della politica, la messa in piazza della privatezza delle esistenze nei talk show, designano una congiura contro la pratica dell'essere in comune? Foucault definisce l'esame, come insieme di sorveglianza gerarchica e sanzione normalizzatrice, momento di fabbricazione di una individualità "cellulare, organica, genetica"<sup>257</sup>, movimento che compone in maniera "ottimale le attitudini"<sup>258</sup> (è il caso dei profili, che definiscono in maniera elementare, semplicistica, caratteristiche dell'individuo che deve divenire produttivo proprio attraverso la ottimizzazione di quelle capacità peculiari; o, ancora, il furto di informazioni, attraverso cui siamo catalogati dalle multinazionali, che avviene quotidianamente nei centri commerciali, o, di più, attraverso l'utilizzo della rete).

Il Panopticon è soddisfazione di ogni perversione *voyeristica*, così come la tv, con i format idioti di cui è infarcita appare essere elemento che soddisfa la volontà di una grande moltitudine, che osserva un piccolo numero di caviglie; con l'età moderna, si inverte il ruolo dello spettacolo, che, da essere collante di una comunità durante l'antichità (Foucault), diviene momento dell'affermazione di una individualità che si riferisce continuamente a simboli comunemente accettati, perché prodotti su misura per il soggetto frammentato di una società di consumo.

#### **5.4 La logica del "Caso umano".**

Esiste una tendenza del quotidiano che porta noi spettatori e, soprattutto, telespettatori, a convogliare le pressioni normalizzatrici di natura sistemica in forme estetiche singolari; mi riferisco, in particolare, a quel piacere, grossolano e sottile, che c'è nell'osservare i "casi umani", costruiti *ad hoc* dai produttori e registi, che i *reality* propongono sui nostri schermi, in una eterna prima visione.

Il "caso umano" è l'evoluzione *correct* della figura del deviante, dell'individuo periferico; il tempo delle post-ideologie, a corto di eroi, sfonda il muro della pietà a prezzi da discount e corteggia i protagonisti dei racconti alla portata dei sogni dell'*homo videns*.

<sup>256</sup> Foucault, *Sorvegliare e punire*, p.230.

<sup>257</sup> *Ibidem*, p.230.

<sup>258</sup> *Ibidem*, p.231.

Così, la vittima, il, fino a poco tempo fa, inascoltato, diviene, per esigenze di *casting*, consolazione su schermo, svuotata da ogni reale sofferenza, imbibita da una facciata di dolore esteticamente ributtante; lo strazio dell'interiorità privata è incollato nella convessità del teleschermo, la manovella magica della benevolenza trasforma gli ardori umani in *cliché* da avanspettacolo, indirizzando ogni residuo escrementizio di una profonda esistenza in ricordo proponibile ad un pubblico da prima serata, bimbi compresi. L'individuo deviante, tale anche a causa di un dolore che, nello sforzo di una comprensione sviscerante e dozzinale, viene scientificizzato e fuso in stampi di appetibilità, è inserito, attraverso questo processo, nelle categorie della quotidianità, senza timori e scossoni.

### 5.5. *Moi, j'existe; et toi?*

Il discorso sull'essere umano trova compimento nel rapporto con la questione del centro e della periferia; esiste, nel movimento del centro, una sorta di svuotamento benevolo, un disavanzo di godimento represso nei canali dell'umanitarismo, del soccorso alla periferia, periferia che perisce sotto i colpi degli aiuti, degli sforzi di penetrazione empatica del centro?

*Moi, j'existe.* Così esordiva Bataille in uno scritto di poche pagine del 1933, pubblicato tre anni dopo con il titolo *Sacrifices*<sup>259</sup>, per affermare il predominio di un Io "contrapposto a quello astratto", come afferma nell'introduzione Marco Rovelli; una identità che, con il compito di descrivere una ultra-mondanità, lo scarto tra l'apparenza e l'essenza stessa, lascia alle proprie spalle il concetto di Io profondo che si riconosce in un discorso morale:

*che cosa esiste in quanto esistenza profonda liberata dalle forme dell'apparenza? Di solito si dà una risposta affrettata..., come se la domanda fosse che cosa c'è di imperativo (qual è il valore morale) e non che cosa esiste.*<sup>260</sup>

La reale esistenza dell'Io, invece, affonderebbe le proprie radici tra il terreno sconnesso della improbabilità, in netta consonanza con il discorso che, fin qui, abbiamo descritto in quanto deviante, periferico; ciò che esiste, me stesso, è il frutto di una improbabilità assoluta,

*poiché se fosse sopravvenuta la più piccola differenza nel corso dei successivi eventi dei quali io sono il risultato, al posto di questo io, desideroso nella sua interezza di essere me, ci sarebbe stato <un altro>.*<sup>261</sup>

In relazione a tale posizione, Bataille utilizza il concetto di sovranità, attraverso il quale definisce il movimento di sottrazione improduttiva dalla sfera della produttività, dell'insensato che si nega al progetto, al dominio e, con Foucault, all'esame come percorso di riscatto morale e sociale. Il sacrificio è congiunzione di vita e morte, l'attimo in cui l'impossibilità della vita diviene dato certo; è la dissipazione improduttiva come atto di comprensione estrema ed immediata, istantanea e totale. Shirley Jackson, con il racconto *La lotteria*<sup>262</sup>, con una cavalcata emotiva agghiacciante, svela la fallacia della vita, intersecandola con la sorte portata dal gioco della lotteria, attraverso il quale si sceglie il condannato, così come

<sup>259</sup> G.Bataille, *Sacrifici*, Nuovi Equilibri, Viterbo 2006.

<sup>260</sup> *Ibidem*, p.2.

<sup>261</sup> *Ibidem*.

<sup>262</sup> S.Jackson, *La lotteria*, Adelphi, Milano 2007

chiarisce, “nell'ultima pagina del racconto, l'autrice”, con una sorpresa che sa di ribrezzo da parte del lettore. In un cortocircuito, vengono posti in concorrenza l'atto dell'improbabilità, designato dalla lotteria, e la morte come estrema comprensione di quella.

La sovranità è allora la descrizione di una esistenza scandita dalla sconfitta, dalla passività e dalla perdita incostante, motore primo ed unico di un tentativo politico e culturale definitivo, che segnerà un nuovo inizio rivoluzionario o la fine del genere umano.

Agamben parla di sacrificio in quanto processo simbolico di acquisizione di significati profani o umani da parte della sfera del sacro e divina<sup>263</sup>; la profanazione sarebbe il movimento che permette l'atto contrario, ciò che, secondo il filosofo, riscatterebbe l'uomo moderno dal controllo sociale interiorizzato che avviene attraverso l'utilizzo di dispositivi.

Con Bataille l'io conosce la desolazione della inesistenza, da cui si assenta per una intera vita, lo sconforto dell'improbabilità attraverso l'atto della morte. Non esiste una inversione di valori, tra la non-esistenza e l'esistenza, non-senso e senso; questi non invertono le loro posizioni: il dominato non può sottrarsi al dominio del dominante, senza il quale non potrebbe determinare la propria esistenza attraverso la negazione di quello; una dinamica simile a quella del rapporto tra capitalismo ed anti-capitalismo militante, con quest'ultimo doppia vittima di quello, poiché dipendente dalla sua critica: come nel romanzo *I duellanti* di Conrad, esiste una reciproca e necessaria constatazione di inesistenza tra poli opposti.

Figuriamoci la fine della dialettica degli opposti e vivremo il paradosso di uno svilimento delle esistenze fondate su quel rapporto; Philip Roth descrive il delirio onanistico di Alex Portnoy, personaggio del romanzo *Lamento di Portnoy*; il giovane ebreo, reo confesso in un lamento dai caratteri universali, descrive il primo, agognato rapporto con una adolescente, definendolo come niente altro che una ennesima masturbazione, giungendo addirittura a rendere palese la fantasia di un ennesimo atto erotico auto-indotto.<sup>264</sup>

### 5.6. La Necessità.

È curioso notare come le forme di schiavismo dell'antichità passassero attraverso processi di distinzione e, quindi, di fondazione dell'identità; l'altro era mezzo di caratterizzazione della dignità ed umanità dello schiavo, o questa era definita dalla presupposta natura moralmente inferiore del barbaro: probabilmente solo accorte soluzioni di comodo, giustificazioni di un costume indissolubilmente legato con la genesi della società civile in quel periodo.

Ciò che risulta interessante è considerare il ruolo del corpo all'interno di questa economia che mette in gioco identità, necessità e sfruttamento; nell'antichità classica veniva considerato schiavo chiunque non possedesse il proprio corpo, chi fosse costretto ad utilizzare se stesso in quanto fisicità, per ottenere un salario. Pare che, formalmente, lo schiavismo sia stato abolito, ma il controllo sui corpi estingue queste certezze, *totem* indissolubile di uno sfruttamento latente, strisciante.

La flessibilità del lavoro dipendente ricalca pesantemente le strutture di disfacimento delle identità, del tempo e dello spazio di vita che attraversano le implicazioni di una sostanziale affermazione del corpo. Esistenze legate con fili di bava alla impossibile disgregazione dei contenitori-corpi, disgregazione pensabile solo con una ridefinizione del concetto, che ci parla di morte di fatto, estinzione cellulare, si imbevono in solidi e necessari spazi di obbligatoria presenza; l'evoluzione del lavoro, con il passaggio da un predominio di quelli di natura manuale al terziario, la presenza di ultraspecializzazioni, selvaggi corsi di studi e master universitari, cozza rumorosamente contro la inevitabile implicazione del corpo e del

<sup>263</sup> G.Agamben, *Profanazioni*, Nottetempo, Roma 2005.

<sup>264</sup> P.Roth, *Lamento di Portnoy*, Einaudi, Torino 2005.



suo sfruttamento nel periodo attuale. Quella che pareva essere una liberazione, la fine della dipendenza del lavoratore dai processi di alienazione e dai comportamenti sincopati di sgocciolamento delle identità in contenitori omologanti, segna, invece, l'avvento di una tecnologia di controllo sui corpi, che, in una utopica prospettiva padronale, raggiungerebbe il proprio acme nella formazione di organismi mutanti, ubiqui, cloni; la natura perversa delle richieste del mercato del lavoro sviluppa obblighi di alte specializzazioni professionali, a fronte di una necessaria adattabilità a situazioni eterogenee.

Se lo schiavo, nell'antichità, era colui che non poteva negare il proprio corpo a pratiche manuali e che, proprio attraverso quello distingueva se stesso e veniva distinto dagli uomini liberi, oggi il corpo è frutto di un sistema globale, che parifica ogni esistenza carnale, congelandola in un grande simulacro di carni, ossa e sangue, necessitando corpi, fingendo di rivendicarne anche volontà e diversità.

È schiavo chi non ha la piena disponibilità del proprio corpo: fondare una nuova etica per seguire i tratti isterici di una esistenza che vuole disintegrarsi autonomamente, volontariamente, idee e parole che descrivano la cocciuta insistenza verso l'inesistenza, la pellegrinazione in mondi perversi, con perverse modalità; che descrivano ma non tentino di comprendere. La coincidenza tra stato di natura e obblighi economici e di vita, la pedissequa declinazione delle fattezze spaziali nei gradi della rinuncia e del peccato, conduce ad una definizione dell'Altro come negativo di questa esperienza; il tossicomane rinuncia al sostentamento per procurarsi la dose quotidiana, frammentando un sistema di aspettative che suggerisce alla maggioranza la definizione di "naturale" per raccontare l'asservimento al mercato ed al fatalismo della cristallizzazione ed elementarizzazione delle idee.

### ***5.7. Un Essere nuovo è appena apparso sulla Terra!***

Le dinamiche che coinvolgono il centro e la periferia determinano necessariamente una attenzione particolare per i processi di avvicinamento/allontanamento dall'altro, una analisi della nascita stessa dell'altro nelle sue forme simboliche e in quelle fisiche, epidermiche. Abbiamo già sottolineato la cupidigia dell'uomo moderno nell'incontro con l'altro, quando l'unico tentativo di non-allontanamento appare nitidamente candidato a divenire una aggressione vera e propria, quasi un tentativo di penetrazione, figlio di uno status propriamente occidentale che impegna ad una conoscenza obbligata, a continui esperimenti di laboratorio, sminuzzamenti del corpo e dell'idea di Altro o, in alternativa, ad un disinteresse carico di pregiudizi, violento e volgare.

Con il racconto *Le Horlà*, Maupassant narra della abominevole scoperta di un essere incomprendibilmente Altro, un fantasma assassino ed invisibile, da parte del protagonista<sup>267</sup>; la consapevolezza crescente di questi rispetto all'avvicinamento verso la nuova figura segna, di contro, una presunta perdita della ragionevolezza, che lo condurrà in manicomio; una scelta, questa, del tutto volontaria, che ci dice, forse, di quanto un tale timore possa determinare un cortocircuito identitario per chi possiede saldamente, troppo saldamente, la chiave di lettura del proprio avvenire.

Già nel titolo del racconto è possibile rintracciare motivi di interesse: le confuse ricostruzioni etimologiche conducono verso il tentativo di Maupassant di descrivere un Essere altro, straniero. Secondo alcuni esegeti dell'opera dello scrittore francese, Horla deriverebbe dalla parola *horsain*, straniero, estraneo; altri propendono per la contrazione di *hors-là*, comunque semanticamente contigua alla precedente: infatti, tale derivazione riconduce alla descrizione di una alterità,

*di qualcosa che è al di fuori, al concetto di altro, estraneo, straniero.*<sup>265</sup>

La scoperta della reale esistenza dell'altro, di Horlà, della sua carica di morte, che potremmo definire il suo desiderio, il nucleo espunto in ogni relazione con l'insondabile diversità, passa attraverso la trasparenza di quello, la non - presenza sua. Il protagonista vorrebbe catturare il nulla, la presenza insostenibile della diversità, quasi come in una sfida; sfida assurda a causa della degenerazione dei sensi, delle derive del positivismo ingenuo dell'uomo occidentale, prototipo, lui, della selvaggia ricerca senza comprensione. Meccanismo in trasparenza: è l'altro nella sua invisibile presenza, ma non solo; è il protagonista stesso, attraverso quello, a divenire invisibile. Quale sconforto nell'accommiatarsi da se stesso a causa dell'invisibilità dell'altro, del suo essere presente con ogni sua singola pretesa di essere! la scellerata rincorsa del conte termina nell'annientamento; l'altro è percepito in negativo, palesandosi come inesistente, i contorni sbiaditi di un non-corpo, quello di Horlà, certo, ma anche quello del conte, che si scontra con l'alterità sbiadendo (nel racconto, il conte ottiene la certezza della presenza di Horlà all'interno della sua camera quando la sua figura riflessa nello specchio svanisce a causa dell'interposizione tra il corpo e l'oggetto di Horlà).

Appare ironica, allora, la conclusione di Maupassant:

*Un essere, un essere nuovo, che certamente in breve tempo si moltiplicherà come ci siamo moltiplicati noi uomini, è appena apparso sulla terra!;*

ancora:

*Chi è? È colui che la terra aspetta dopo l'uomo. Colui che ci toglierà ogni potere, che ci farà schiavi, che ci dominerà e forse si nutrirà di noi, allo stesso modo con cui noi ci nutriamo di manzi e cinghiali.*<sup>266</sup>

Allora, chi è costui? È l'altro nella sua forma più spaventosa: l'alterità!

### **5.8. *Trachimbrod: un posto lontano, che non esiste.***

Il protagonista del film *Ogni cosa è illuminata*, tratto dall'omonimo romanzo e girato da Liev Schreiber, è un collezionista, accumula tracce da ricordo, sovrapponendo il momento della narrazione riappropriatrice con un atto compulsivo, quello del collezionismo, che, nella contemporaneità di un atto onnicomprensivo, tende ad una perdita totale, ogni significato collocato nel tempo e nello spazio, nell'esserci tragico; il protagonista tenta di serbare una memoria lontana (Ucraina, Seconda Guerra Mondiale). Al contrario, o in piena sintonia, ma in maniera differente, specchio come metafora adatta, contrarietà che supera se stessa implicando contrarietà come momento di una comprensione complessa, perché il contrario è una affermazione di ciò che nega, e, in questo caso, la complessità nega la possibilità di una negazione del proprio non-essere, ebbene, la donna ucraina ebrea, lontana, altra, fa vivere, letteralmente, una storia fatta di corpi, una realtà lancinante, più viva di ogni vita di carne e ossa e sangue e cartilagini.

La donna, conservando in scatole gli oggetti dei caduti, molti ebrei, durante la IIWW, accatasta, come in una pila di morti viventi, o di vivi in agonia perché inesistenti nella

<sup>265</sup> G.Maupassant, *Tutti i racconti*, IV voll, Rizzoli, Milano 1996.

<sup>266</sup> *Ibidem*.

memoria di altri, o fuori dalla pellicola cinematografica (il romanzo è tratto da una storia vera, ed anche il mezzo su cui le immagini sono impresse funge da riscatto dall'oblio, situando la storia nell'ambito della realtà), delle esistenze non mnemoniche, ma esistenti. Non la biologia del "vivere per sopravvivere" del *Neighbourhood bully* di dylaniana memoria, una apologia dell'ideal-tipo ebraico, ma l'essere corpo e carne ancora oltre il proprio ricordo; andare oltre l'invenzione dell'anima, struttura classificabile, dalle dottrine ai moralisti fino agli ammenicoli scientifici dello psicologismo, per essere ricordati non in quanto pura esistenza, umanità degradata al rango di umanità, ma come corpo martoriato dagli eccessi di una ideologia, di una farsa apocalittica.

Come afferma la vecchia, protagonista della seconda parte della narrazione: "L'anello (un anello nuziale di una donna ebrea morta uccisa durante l'occupazione nazista) non è qui per voi, voi siete qui per l'anello". In altre parole, voi esistete perché si possa compiere un destino, in un tempo presente che è solo la necessità di un futuro per un passato dato; il paese, ormai inesistente, è le scatole di oggetti recuperati da quella donna, in un ricordo che tracima se stesso, è ancora esistenza oltre il simbolo usato per ricordare. L'oggetto non è feticcio di un essere-stato, né di sé, ma una piena vita non-biologica, anti-deterministica.

Le scatole conservate dalla donna, nella loro disposizione asimmetrica, nell'imperfetto loro incastrarsi, definiscono una alterità di oltre-esistenze, persistenze. L'operazione del ragazzo appare la controparte interessata e fagocitante, occidentaleggiante nei sapori della ricerca mai spassionata del turista del ricordo, come del turista sessuale o quello digitale (le macchine fotografiche digitali consentono di intervenire infinite volte sulla stessa immagine, reale o già immagazzinata in memoria, per creare una scaletta a posteriori, l'interpretazione falsa di una reale esperienza); il ragazzo è, allora, il vettore di una volontà classificatoria positivista, portato della cultura occidentale: gli intenti classificatori biologistici, l'oggettivazione dell'oggetto, di chi è al centro della scena designano questa figura, che è il presente individuato dalla propria angolazione, che delega e si sottomette infine alla sua stessa ricerca (non ricerca di se stesso) ed al suo ritrovamento (né ritrovamento di sé), funzione di una ricerca reale che possa svelare la periferica essenzialità dei non-protagonisti.

Ricerca e risultato finale che, comunque, eccedono il suo tentativo di risarcimento economico e simbolico nei confronti di una memoria che non può essere, perché non era in quel tempo lontano, nel momento in cui si andava delineando il contorno di un ricordo che diviene tale solo nel tempo futuro.

Allora la differenza è netta: il centro accentrante del collezionista e la periferia, che centro e periferia non sono, ma l'eccesso della loro stessa natura non contrapposta ma differente, in una complessità anti-binomica; la donna sfugge alla simbolizzazione ed alla nominazione, scampando alla definizione epigonica della matrice ebrea-americana-collezionista, pur essendo figura teologica creatrice di esistenze nella loro preservazione, già-ancora vive.

Lei esiste nel momento stesso in cui non-è, il collezionista, sulla scena in balia delle inconsapevoli necessità degli Altri, della ricerca loro, giunge all'estremo paradosso di misurare il valore di un ricordo (1.200 dollari; piccolo suggerimento: sarebbe ancora più paradossale l'offerta di una cifra non piena, come 1.237 dollari, che il protagonista potrebbe ritrovare in tasca ed offrire, così, alla donna).

### **5.9. *Mi accuso.***

Non siamo forse noi, con questo lavoro, misura della necessità di una sistematizzazione, di una comprensione di cui, poi, non vorremmo essere protagonisti?

Nella quale ameremmo non cadere una seconda volta, pensando alle misure utili per non essere implicati in un tale atto? Afferma Foucault:

*Noi siamo nella società del professore-giudice, del medico-giudice, dell'educatore-giudice, del "lavoratore sociale"-giudice; tutti fanno regnare l'universalità del normativo, e ciascuno dal punto in cui si trova vi sottomette il corpo, i gesti, i comportamenti, le condotte, le attitudini, le prestazioni.*

Ancora, e di più:

*Non si tratta di dire che dalla prigione sono uscite le scienze umane. Ma se queste hanno potuto formarsi [...] è perché hanno avuto il supporto di una modalità del potere nuova e specifica: una certa politica del corpo, una certa maniera di rendere docile e utile la accumulazione degli uomini". "La rete carceraria costituisce una delle armature del potere-sapere che ha reso storicamente possibile le scienze umane."<sup>267</sup>*

Noi sostiamo in queste pagine, ridotti a strumenti di comprensione da un sistema che necessita di sapere per alimentare le proprie necessità di controllo; il meccanismo è avviato; chi scrive potrebbe salvarsi con un meccanismo ad orologeria, innescando una detonazione per distruggere quanto accumulato.

Una bomba che polverizzi l'intero impianto delle scienze sociali, fino a giungere ad una progressione di auto-comprensione.

## INTERMEZZO

### **Mettere tra parentesi (Me stesso)**

*Così poco importa sapere quante volte l'umanità fallisca nell'imitare il suo ideale perché tutti i passati insuccessi sono utili; quello che importa sapere è quante volte l'umanità cambi il suo ideale.*

(G.K. Chesterton)

Una alterità rispetto all'opera nasce nel momento del suo affidamento all'assolutamente altro, sconosciuto e straniero al testo, che impara a conoscere penetrandolo, favorendo, spesso, quella operazione di tradimento sistematico che è alla base di ogni fecondità nell'/dell'incontro.

La costruzione dei ruoli nel contesto della produzione culturale definisce modalità di approccio e legittimità delle reciproche confidenze: è la necessità mistica della letteratura e la conquista di spazi di autonomia in ognuno di quei tradimenti, o grazie ad ogni fedeltà ortodossa.

L'inadeguatezza inadeguata è un malessere da principiante, conduce ad un tentativo di autodifesa che si delinea come critica e decostruzione di me stesso, al di là di ogni topica psicanalitica e cattolica, perché passa per il manufatto (l'artefatto), per l'opera, e non per una idea di soggettività intimistica e alienata.

<sup>267</sup> Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 243.

Una tale assurdità, quella di collocare l'inadeguatezza interna rispetto ad un discorso di coerenza tra i testi e nei testi proposti in un processo di apertura e ripensamento, è ascrivibile a motivi da non elencare, lasciando che le cause si intreccino nella trama complessa delle motivazioni e dei veti.

Malessere diffuso e inafferrabile, alimentato dagli strazi della conquista e sottomissione e dai dispositivi di giustificazione e normalizzazione che pulsano come anime artificiali dei sistemi globali di appartenenza sociale, temi apertisanguinanti, non meglio definiti perché sfuggenti, o per scelta, che, come ogni scelta, è obbligata dalla inadeguatezza di parole e concetti (ma tutto ciò è dedicato al superamento di quella impossibilità e alle forze utili per compiere la violenza di una alternativa).

Una soluzione alla assoluta apertura (e assolutistica, talvolta) di quel primo testo è rappresentata dal secondo, quasi un tentativo, una correzione in corsa, che con il primo condivide solo l'andatura incerta e ogni possibile tradimento di sé; in comune mettono anche l'insistenza sulla indeterminatezza di una linea di condotta analitica che diviene quasi metodo, oggetto e stato d'animo delle ricerche minime in cui ci siamo avventurati.

È così che si riapre il circolo della sofferenza, appuntamento mancato con una elaborazione rigorosa. È qui che risiede, forse, la forza della nostra apertura, nel tentativo rimandato di costruire un racconto coerente. L'ortodossia mi pare, allora, non la cieca osservanza di un catalogo di principi, ma la loro continua messa in discussione, il loro *Tradimento* che definisce l'attualizzazione della loro forza.

Con Chesterton, muovo nell'abbaglio di amalgama e compromesso "tutt'e due al massimo della loro energia: amore e ira entrambi brucianti" (Ortodossia).

Il lavoro che presentiamo in queste pagine è, così, suddiviso in due testi differenti, e questo intermezzo è il tentativo di costruire un legame tra i due, scavalcando le differenze di tempi, linguaggi e stati d'animo che ne hanno animato l'essenza.

Il primo, quello che precede, è stato definito *Quell'oscuro oggetto del desiderio*; il secondo, che segue, *Bring it all back home*.

Nel Primo Movimento si propone il desiderio come movimento dell'incontro, dell'uscita incosciente verso l'alterità, di un Io mai autosufficiente ma levinasianamente separato, che costituisce ed è costituito da quel movimento stesso e dal desiderio che lo motiva, incompletezza costitutiva dello scambio.

È un edificio senza mura, questa prima parte, l'apertura assoluta verso l'interpretazione, che si regge sulla inettitudine sottilissima della registrazione e catalogazione.

Nel Secondo Movimento si affaccia la casa, argomento già affrontato nei testi, cifra doppia di conoscenza fondata su una costitutiva impossibilità di accesso ad una conoscenza. Ed è il ritorno dal movimento verso l'esterno che connota il secondo testo, il rientro dopo l'incontro, la chiusura che apre, la concretizzazione tentata della registrazione di una realtà sparsa a manciate.

Costruzione e proposta di un modello, apertura verso il lavoro dell'altro, rettifica, ampliamento, taglio e scambio.

I nostri lavori posseggono l'incoscienza per adempiere al compito di rappresentare il tentativo, sempre impreciso, di ri-fondare la possibilità di una critica attraverso l'ortodossia del Tradimento delle fonti e delle ispirazioni utilizzate.

La fuoriuscita dalle forme oggettivanti del razionalismo capitalistico e democratico non può sfociare nella definizione di una soggettività frantumata e dispersa. Se questa è la condizione dell'individuo, essa non può costituire la premessa del processo di costruzione della soggettività e, d'altra parte, non deve essere la condizione metodologica ed etica della prassi politica che si spinge, e che ci spinge, contro la frammentazione imposta dai modelli culturali ed economici egemoni.

### 1. Felicità, necessità, educazione

#### 1. 1. La felicità e (è) il processo di produzione.

La divisione del lavoro all'interno del processo di produzione delle merci rende in forma atomizzata le competenze, sterilizzandone il contenuto, al fine di fondare una ampia possibilità di ricambio di manodopera non specializzata e, letteralmente, incompetente, concentrata sul singolo atto riproduttivo, ripetitivo, della scomposizione produttiva. Con Arendt, la molteplicità si riduce all'unità.<sup>268</sup>

La struttura della produzione di merci è semplificata nel binomio produzione-consumazione e, *mutatis mutandis*, dal processo di soddisfazione che segue la genesi del bisogno<sup>269</sup>.

A questo proposito è interessante seguire il percorso tracciato da Arendt, che descrive il passaggio del lavoro dalla sfera privata a quella sociale, per definire quale legame descriva la produzione di merci insieme alla soddisfazione individuale e la forma culturale che questo binomio designa in seno alla società civile nella modernità.

È proprio nella definizione di sfera sociale che l'autrice penetra nel vivo della questione, descrivendola come momento della formulazione del dominio della necessità e della privatezza sulle libertà della sfera pubblico-politica, la privatizzazione della sfera pubblica attraverso la creazione di un corpo intermedio, quello sociale, che, pur contenendo una componente pluralistica, non conserva lo spazio comune della gestione politica, se non nella misura di una privatizzazione ed individualizzazione personalizzante di quella.

Nella sfera sociale, insomma, il lavoro abbandona la privatezza a cui era destinato durante l'antichità, celato nell'intimità domestica, riservato, in un livellamento significativo, alle donne ed agli schiavi, in un percorso di liberazioni dalle necessità della vita e del sostentamento, con la finalità di liberare il tempo, utilizzato dai cittadini, uomini liberi non posti sotto lo scacco della necessità, per la gestione delle attività comuni, prima tra tutte,

<sup>268</sup> H. Arendt, *Vita Activa. La condizione umana*. Rizzoli, Milano 2008.

<sup>269</sup> A proposito della produzione e dei bisogni, potremmo dire che il bisogno stesso è un prodotto culturale e risultato di un processo sociale; la creazione di un bene supera, infatti, il patrimonio di necessità elementari dell'essere umano in quanto rappresentante della specie, dal momento che già questi erano soddisfatti già nell'antichità. Il processo di produzione capitalistico e soprattutto quello post-capitalistico si colloca in una posizione di produzione culturale di bisogni prima che di oggetti. Questa è la perversione del libero mercato: non esiste una produzione finalizzata all'appagamento di necessità, ma un consumo che è pre-stabilito dall'espansione del mercato stesso, che fonda miti di desiderio e logiche paradossali, al solo scopo di aumentare la richiesta per prodotti che non esistono ancora. È per questo motivo un falso ideologico l'insieme delle affermazioni che individuano nella stimolazione della domanda sul mercato come momento risolutivo della crisi finanziaria mondiale; gli scompensi rimarrebbero così organici rispetto al sistema che li ha prodotti, quello capitalistico della finanziarizzazione dell'economia, insieme con le improbabili panacee di questo genere. Una seria considerazione della necessità di porre i salari al passo con i profitti del capitale deve proseguire insieme ad una alternativa solida alla ideologia liberista ed alle violenze del capitalismo finanziario.

Per concludere, è importante notare quanto la tecnologia, intesa come evoluzione scientifica di prodotti funzionale agli scopi ed al sistema del libero mercato, sia direttamente associata alle perversioni del circolo produzione-consumo, di cui si tratterà in questo paragrafo: l'impossibilità a cogliere all'interno delle rappresentazioni dell'uomo medio post-moderno il fenomeno del processo, le procedure, cioè, che conducono alla costruzione dell'oggetto tecnologico, conducono la cultura popolare tra le braccia della superstizione e della veste mentale che fa riferimento a concetti e sistemi universali e vuoti come quello della magia; il solo prodotto tecnologico, infatti, non porta con sé il processo, né le nozioni soggiacenti alla genesi di quello. L'uomo medio moderno si affida all'interfaccia di desiderabilità con cui vengono rivestiti meccanismi inaccessibili alla maggioranza, scontando così la frattura tra la proprietà e l'appropriazione del mezzo (che, in questa maniera, diviene facilmente fine ultimo).

quella politica e di organizzazione del bene collettivo (*polis*).

Così, già sul finire dell'antichità, anche grazie alla mediazione da parte del pensiero cattolico, ma, soprattutto, nel periodo moderno (e, ancora, in presenza di quel mediatore culturale e di gestione del corpo sociale), il lavoro diviene nodo centrale della vita sociale, definito come principio di strutturazione delle identità individuali e di gruppo, soprattutto in seno al nuovo protagonista della scena politica, il proletariato, che, proprio intorno a questo fulcro, fonda il proprio patrimonio di significati, simboli e linguaggi e la propria necessaria centralità nella Storia, attraverso la costituzione morale della Dignità in quanto riferimento stabile e giustificazione superiore, quasi trascendentale e metafisica.

Con l'industrializzazione, la divisione del lavoro, insieme alla meccanizzazione, diviene denominatore comune della realtà moderna del lavoro; la frammentazione del processo in atti minimi, in ripetizioni che alienano l'operaio dal prodotto e dal suo stesso lavoro, incompleto e destinato ad esserlo all'infinito, fondano un paradigma culturale ed una modalità di approccio individuale verso la vita.

La catena di montaggio, stilizzazione di quelle ripetizioni, riferimento estetico più che realistica concessione alla fisicità dei primi modelli di razionalizzazione e scomposizione del lavoro manuale, dice della pianificazione scientifica, del tempo e delle operazioni di produzione; Arendt formula l'identificazione di consumo e produzione, poste nell'ambito di un unico percorso, suggerendo che il circolo produttivo è sostenuto da una continua affermazione di se stesso in varie forme (tra cui quella del consumo), che il lavoratore è innestato in un meccanismo educativo che predica un "utilizzo"<sup>270</sup> del tempo libero come funzione dell'atto lavorativo parcellizzato, attraverso il consumo, distruzione del prodotto<sup>271</sup> attraverso una immediata e non-mediata fruizione.

Il lavoratore è un essere fondato dalla cultura della divisione del lavoro e dello sfruttamento capitalistico proprio a causa della sua sospensione nella gelatina del processo di produzione; la felicità è, quasi in una relazione pavloviana, risultato di un meccanismo ripetitivo ed immediato, quello della produzione-consumo e desiderio-appagamento, della produzione e soddisfazione indissolubile ed infinita di bisogni, che avvierà la sistematica organizzazione di bisogni e necessità sempre uguali, ma sempre diverse nella forma, comunque se stesse.

La strutturazione del tempo e dello spazio per sezioni, parziali moduli definiti significativi scientificamente<sup>272</sup>, disorganica ed organizzata, rende isomorfe le forme della fruizione del tempo libero ed il processo di produzione, ponendo in concomitanza la figura del telespettatore-cittadino e quella del lavoratore e dell'operaio, in momenti di interscambiabilità transitiva; l'educazione al consumismo passa per l'interiorizzazione dei meccanismi di produzione, che sono paradigmaticamente organizzati intorno al modello processuale.

<sup>270</sup> Qui le derive del linguaggio, attraverso il linguaggio: il nucleo semantico dei verbi che potrebbero designare l'appropriazione del tempo non dedicato al lavoro passa necessariamente per un atto di utilitarismo, di sfruttamento, di produttività.

<sup>271</sup> Distruzione rapida che Arendt pone in immediata antitesi rispetto al prodotto dell'opera, che è in forma di interscambio con il contesto dei manufatti dell'uomo, occupando un posto relativamente stabile nella natura.

<sup>272</sup> Foucault (soprattutto in *Sorvegliare e Punire*.) affronta il problema in relazione alla questione della disciplina e della nascita del sistema carcerario; in particolare, criticando la forma dell'esame, intesa come percorso prestrutturato che mira ad un riscatto del delinquente, il quale, introdotto all'interno del sistema di potere-sapere che definisce la stratificazione della realtà attraverso lo svilimento delle complessità individuali e la formazione e giustificazione delle differenze grazie alla dignità delle scienze proprio come nel caso dell'esame. Questo è discusso anche come strumento utilizzato nei percorsi formativi scolastici e, grazie all'opera di I. Illich sulla descolarizzazione della società, introdotto come

## ***1. 2. La necessità come dignità e la Pura Vita.***

La centralità del lavoro, l'uscita di quello dalla sfera domestica, riporta al centro delle rappresentazioni sociali nell'età moderna il tema della necessità, allargandone l'influenza teoretica e pratica in relazione all'accesso ampio di una vasta popolazione al mondo del lavoro salariato; le classi subalterne si sono appropriate dell'insieme di concetti etici, estetici e della materialità della pratica lavorativa, identificando in essa il senso di un riscatto sociale, che si evolve a partire dalla constatazione di una appartenenza. Il lavoro, infatti, è l'unico grande denominatore che il proletariato può dire e fare proprio, lo strumento di una generazione identitaria che riunisce i lavoratori che in quello riconoscono, oltre che la necessità e la soddisfazione di bisogni primari, anche la libertà, o lo strumento di lotta in nome del quale rivendicare diritti civili e politici.

La "liberazione" del lavoro, il suo allargamento all'intera società civile, l'adesione al modello lavorista attraverso la possibilità di accesso al lavoro salariato da parte della maggioranza dei cittadini, la necessità di questo accesso, la conseguente diffusione del modello culturale che nasce dalla formulazione congiunta della categoria Lavoro, pone, comunque, il problema di considerare la necessità come ritorno amplificato della Pura Vita sulla scena della Storia; è utile svelare il sottotesto inevitabile e celato che alimenta la pianificazione e l'accettazione del modello del lavoro come ente sociale di primaria importanza, tanto da essere fondamento di molte Costituzioni democratiche nazionali.

La necessità di sostentamento fisiologico, lungi dall'essere mitigata da condizioni di lavoro ed economiche migliorate con il corso degli anni, appare ancora una esperienza principale nel rapporto tra dipendente e padrone; diversi dispositivi hanno agito per promuovere tale necessità dal rango di semplice insieme di atti finalizzati alla procreazione ed al sostentamento, in contrapposizione al tempo libero del cittadino che gestisce comunitariamente il bene politico, verso una nuova concezione che giustificasse le ineguaglianze prodotte dal sistema capitalistico del lavoro salariato.

Il capitalismo, dunque, produce, o, almeno, coglie le possibilità offerte dalla rivoluzione culturale dell'identità del lavoratore, la dignità del lavoro, utilizzando come fulcro di questa fondazione epistemica il corpo, la sopravvivenza fisica, l'agglomerato biologico, la Pura Vita. Questa appare, allora, all'interno del modello della divisione e meccanizzazione del lavoro, lo strumento di cui il capitalismo e le istanze del controllo sociale si appropriano per fondare dispositivi di sapere-potere, soggiogando l'individuo socializzato; la dignità di questo soggetto (e, potremmo dire, la sua stessa soggettività) è delimitata dalla dignità stessa del lavoro in quanto generico organizzatore di tempo, spazio ed esistenza e dalla necessità insita nel rapporto salariale padrone-lavoratore.

momento di crisi del modello della scolarizzazione stesso. Il modello processuale dell'accumulazione delle conoscenze, ciò che interessa questa nostra trattazione, è giudicato da Illich nella sua perversa appartenenza ad un universo sistematico che più che fornire modalità di apprendimento e di socializzazione, costruisce *curricula* e figure sociali formate dalla adesione al modello della frammentazione delle conoscenze e delle modalità di socializzazione di quelle, e che vedono anche l'entità esame coinvolta, come con Foucault, nella discussione. Una nota di costume appare d'obbligo: recentemente, apprendo da un articolo su *Il Manifesto* del 3 Aprile 2009, la pagina d'accesso al profilo dei singoli utenti del noto *social network* virtuale Facebook è stata modificata; la frase di apertura è cambiata da "*che fai in questo momento a cosa stai pensando in questo momento*". Non è questo un sintomo di una radicale penetrazione del modello della previsione psichica proposto da Foucault, della scomposizione semplificante e semplicistica della complessità di relazioni sociali ed intimità individuale? È la tecnologia invasiva a essere, insieme o al contrario di uno strumento democratico, o forse proprio in funzione di questa sua doppia, oscena anima, un dispositivo del controllo e della riproduzione della cultura egemone e del pensiero unico.



Il capitalismo si appropria o genera quel meccanismo che fa dell'emancipazione del lavoro dalla sfera privata e della conseguente appropriazione identitaria da parte dei lavoratori, creando le giustificazioni della propria esistenza, delle ineguaglianze sancite dallo sfruttamento del lavoro dipendente e della dialettica capitalista-proletario che perpetua quel modello di sfruttamento.

Il riduzionismo da cui nasce quella frammentazione del lavoro tipicamente moderna, che fonda il nuovo individuo lavoratore è una conseguenza della scientificizzazione del processo di produzione, della frammentazione dell'individuo stesso, attraverso il suo distacco dal prodotto dell'attività lavorativa, dalla gestione autonoma del tempo libero e dal lavoro stesso; è il riduzionismo delle scienze fisiche, fatto proprio anche dalle scienze sociali<sup>273</sup> a condurre al centro della discussione e delle lotte il sostentamento, la Pura Vita, frantumando la complessità della forma "cittadino", che porta con sé diritti e appartenenze che esulano dalla sola sfera privata, più giustamente definita dalla Arendt sociale.

La frammentazione e la stratificazione del lavoro attraverso il modello scientifico contribuiscono, così, alla formazione di una cultura, concomitante e fondante quella di massa, che pone come centri di significazione il distacco dalla sfera pubblica della gestione politica, l'individualismo (portato esemplare della divisione del lavoro), la scomposizione della complessità in obiettivi parziali, con la conseguente repressione di un approccio olistico alla realtà sociale ed alla fruizione del tempo libero, contaminato dal modello processuale che definisce il tempo e lo spazio in relazione alle possibilità performative dell'individuo, che, in questo modo, diviene lavoratore che mira a raggiungere obiettivi definiti ideologicamente attraverso una scienza ingenua, anche oltre il quotidiano orario lavorativo.

La Pura Vita, la soddisfazione di obiettivi minimi, come quelli del mero sostentamento, è la chiave di comprensione di questo paradigma: le necessità invadono il mondo della sfera pubblica e politica, quello del tempo libero e dell'arte, edificando nuovi criteri e categorie di giudizio, tutte improntate all'utilitarismo, per la gestione delle relazioni sociali (sempre più sondabili come comportamenti d'acquisto) e il rapporto con l'ambito di quelle che venivano definite libertà.

### ***1.3. Il modello della divisione del lavoro e la formazione universitaria.***

Il modello processuale che abbiamo esaminato in relazione alla scomposizione del lavoro e alla proposta culturale del capitalismo che invade ogni categoria della vita del lavoratore è violento a causa della sua penetrazione, attraverso la mediazione della scienza (o di quella sua deriva deterministica che possiamo definire come organizzazione concettuale che si forma intorno alla frammentazione delle conoscenze ed alla possibilità di misurazione dei fenomeni stessi come obiettivo finale ed univoco), nell'educazione scolastica ed universitaria.

È proprio la continua ricerca di una oggettività, raggiunta con la mediazione di strumenti di misurazione anche nelle scienze sociali, il momento attraverso il quale l'ideologia

<sup>273</sup> Foucault (*Sorvegliare e Punire*) esamina l'influenza delle scienze sociali e della psichiatria sulla formazione della categoria del Delinquente nell'ambito del processo penale; egli afferma che queste discipline hanno contribuito in maniera fondamentale all'appropriazione dell'individuo da parte delle istanze del controllo, alla fondazione stessa di un nuovo personaggio, attraverso l'esame delle condotte e la puntuale, scientifica previsione dei possibili risvolti comportamentali futuri, avviando, così, un percorso di giustificazione delle stratificazioni sociali fondato sulla centralità delle categorie scientifiche, paradossalmente vicine, in questo modo, a concetti tutt'altro che laici come quelli di Fato, Sorte, Predestinazione.

capitalistica del processo giunge a caratterizzare l'insegnamento, sia negli strumenti utilizzati che nello spirito che ne anima i riti che definiscono i rapporti sociali e lavorativi all'interno delle università.

Il caso particolare delle scienze sociali ci pare esemplare: è sempre più sottile, infatti, il limite tra l'utilizzo di strumenti quantitativi come mezzo di indagine preliminare, e completa sufficienza ed autonomia degli stessi strumenti nella definizione totale della ricerca; il paradosso è, nel secondo caso, quello che conduce ad un errore epistemologico grave. L'affidamento incontrollato ad una ricerca quantitativa nelle scienze sociali determina la costituzione di un nuovo oggetto<sup>274</sup> di indagine, che nasce dalla disgregazione della complessità dei fenomeni sociali in processi distinti e elementari, sulla scorta del modello delle scienze fisiche; ancora una volta, la struttura della conoscenza scientifica e quella della divisione del lavoro si pongono in continuità, confermando il ruolo centrale della conoscenza nell'organizzazione del controllo sociale e nella legittimazione del potere e delle disuguaglianze, nel momento in cui i possessori della conoscenza prestano la propria opera razionalistica, che si determina proprio nel movimento processuale, ai padroni dell'economia e della politica.

È, infatti, l'importanza di questa cultura scientifica, più che gli strumenti, semplici mezzi, a fondare un sapere di supporto e concomitanza rispetto ai principi del capitalismo; il grado di penetrazione dell'ideologia scientifica e dei principi del liberismo economico hanno costituito, nei luoghi della conoscenza, un binomio che vede i propri comuni denominatori nella disgregazione dei fenomeni (attività lavorativa e oggetti di studio), nel modello processuale<sup>275</sup> e nella tendenza alla performatività (raggiungere obiettivi prestabiliti e fissi è compito del lavoratore, ma anche dei ricercatori e, soprattutto, è significato fondante dell'insegnamento e dell'apprendimento, al di là della pura attività della ricerca).

L'insegnamento così formulato, abbattendo ogni possibilità di critica e di ampliamento e collegamento tra discipline, conserva la propria potenza politica nell'opinione pubblica e tra gli addetti ai lavori; nascono riti e simboli che si confondono con la socializzazione della conoscenza, proponendo dispositivi di accesso al mondo accademico segnati dalle capacità di gestione e amministrazione, della diplomazia, aspetti che appaiono attinenti alla gestione finanziaria, o alla amministrazione burocratica, e che regolano la costruzione degli apparati politico-universitari e gli equilibri di potere nell'accademia e, di conseguenza, nella società civile.

Lo studente, quindi, come suggerisce Illich<sup>276</sup>, è già introdotto durante il periodo della scolarizzazione al modello di apprendimento processuale tipico del percorso curriculare; l'esperienza universitaria ripropone, esacerbandola, quella realtà, con l'aggiunta, tipica di ogni momento di convivenza sociale, di un patrimonio di rituali e simboli che, come abbiamo visto, definiscono il percorso dello studente all'interno delle istituzioni, la sua istruzione e la costruzione delle esperienze e della forma mentale con cui quello affronta la realtà.<sup>277</sup>

Appare oggi quanto mai attuale la suggestione marxiana riguardante la divisione tra

<sup>274</sup> Le strettoie della politica del linguaggio e del potere della manipolazione culturale del contesto della socializzazione delle conoscenze e della terminologia mi obbliga a fare appello a questo che è, quasi, un termine tecnico, che abbandona il proprio campo semantico per giungere a definire qualsiasi fenomeno che non può essere nominato più precisamente se non con questi due appellativi, a costo di dover particolareggiare maggiormente l'analisi, giungendo ad una tappa della conoscenza successiva, che porta con sé patrimoni linguistici diversi o contesti di applicazione diversi.

<sup>275</sup> Come non rintracciare nell'ideologia del *self-made-man* un seme della pastorale dell'arrivismo, del raggiungimento di obiettivi individualistici per tappe, che escludono il fallimento non in quanto impossibile, ma come prodotto spurio di quel meccanismo.

<sup>276</sup> I. Illich, *Deschooling Society*, Penguin Books, Harmondsworth 1973.

lavoro manuale e intellettuale; lì dove agiscono le torsioni del potere - sapere capitalistico, assistiamo alla applicazione delle forze e logiche del libero mercato alla produzione immateriale e di servizi, ambito in cui lo sfruttamento si rinnova, inaugurando nuove modalità di produzione di profitto e plusvalore, ingegnerie finanziarie che non possono che aprire un dialogo serrato tra vecchi e nuovi schiavi, i primi, ancorati alla cosalità oggettiva e alla difesa di diritti acquisiti, gli altri, incapaci di costituirsi in quanto classe produttiva, lontani dalla possibilità di una denuncia e sovversione di quello stesso sistema che ne fa delle vittime inconsapevoli, quando sbriciola il legame tra istanze sociali, economiche, culturali, politiche e l'identificazione con il prodotto e con una identità lavorativa.

La nuova manodopera a basso costo, quella intellettuale, può introdurre, in un siffatto scambio di classe, la modifica virtuosa del meccanismo di identificazione totalizzante del lavoratore manuale con il proprio lavoro.

#### ***1.4. Cultura di massa e modello processuale: il tempo libero.***

La costituzione di una cultura che è definita dalla centralità del lavoro immette nella circolazione della società civile un modello che ripropone lo schema strutturale della frammentazione del lavoro e della alienazione dell'individuo dalla realtà.

Lavorare in vista di obiettivi sempre uguali e parziali e essere occupati, durante il tempo libero, in attività private o che fanno riferimento a quella sfera dell'intimità che si pone in antitesi ad una socialità pubblica, e che sono caratterizzate dalla perpetuazione di atti, riti, simboli, sistemi di aspettative ed interpretazioni sempre uguali nella loro frammentarietà, è un unico momento.

Proponendo l'intuizione della Arendt<sup>278</sup>, il processo produttivo e il consumo sono equivalenti, isomorfi; di più, i principi su cui si fondano le grandi categorie della vita individuale e di gruppo, la politica, l'estetica, l'etica, e, di conseguenza, l'utilizzo del tempo libero, sono governate dal modello processuale che è paradigma della produzione di merci e del loro consumo.<sup>279</sup>

Potremmo azzardare che individualismo e parcellizzazione delle esperienze sono aspetti diversi di un'unica macchina politica; le modalità con cui queste categorie si incarnano nel reale quotidiano riguardano gli aspetti della partecipazione alla vita pubblica, la definizione di una estetica e di una morale, il rapporto con le scienze, lo stato delle conoscenze

<sup>277</sup> L'ideologia del liberismo economico porta in sé il seme della disuguaglianza; pur predicando condizioni di partenza uguali per tutti, con la prospettiva, dunque, per la politica, di lavorare nel senso di un miglioramento dei principi che regolano l'accesso ugualitario alle risorse ed alle possibilità di competizione, è lo stesso processo competitivo, strutturato per tappe, che distinguono i risultati della azioni individuali nel libero mercato, ad essere fonte di ingiustizia sociale. Senza contare che, in seno al regime capitalistico, la politica non può dirsi indipendente dal sistema economico e finanziario, con tutto ciò che questo implica nella formulazione di quei criteri iniziali che presuppongono la libera concorrenza. La segmentazione sociale è strutturata e confermata continuamente dalla natura concorrenziale della società civile, a cui si è esteso il dominio della filosofia liberistica, in modo da giustificare una realtà di disuguaglianze che viene spacciata per prodotto assimilabile da un sistema virtuoso; occorre comprendere, ora, quanto valida sia tale proposta in relazione al fallimento totale del capitalismo finanziario, quanto, cioè, sia giusto imputare tale fallimento ad una regolamentazione labile o, invece, criticare nella sua complessità le teorie egemoni del liberismo capitalistico, rifiutando una definizione della politica e della vita sociale scandita da quei dettami.

<sup>278</sup> *Ibidem*, p. 76 e sgg.

<sup>279</sup> A queste considerazioni non si può non aggiungere l'analisi di Baudrillard (*Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 58), che, muovendo da posizioni già epistemologiche, ontologiche e politiche di distacco e accusa (vedi l'interessante utilizzo del pronome personale "Voi" lungo tutto il testo, un ritiro offeso ma non privo di sarcasmo e propositivo disincanto), negazione e claustrofobia esistenziale, afferma: "Al giorno d'oggi il salario non è più strappato. Vi si dona il salario così, non in cambio del lavoro, ma affinché voi lo spendiate, il che è un altro tipo di lavoro. E il prenditore di salario

in relazione alle scelte individuali cui è chiamato il cittadino, la tensione nelle dinamiche della definizione dell'alterità.

La grande importanza che hanno assunto le serie televisive nei palinsesti è, probabilmente, un sintomo di quel movimento di interiorizzazione di una cultura processuale. Un nuovo spettro di giudizi e gusti conduce gli individui a legare la propria esperienza di telespettatore alla frantumazione del nesso sintattico della costruzione della narrazione; la serie televisiva impone una doppia incursione nella gestione dei tempi di quegli edifici, che modificano la natura stessa della fruizione di uno spettacolo. Da una parte, infatti, appare necessaria una penetrazione, da parte di chi osserva, del singolo racconto, della puntata singolarmente ideata e narrata dallo sceneggiatore; appare chiaro, però, che non sarebbe possibile esperire un grado di piacevolezza, dovuta al coinvolgimento dello spettatore, se questo non potesse estraniare, decontestualizzare la singola narrazione, collocandola nello spazio della più ampia storia, quell'insieme di caratteri ed eventi che fondano la presenza dei personaggi principali, la loro interazione e l'avvento di nuove avventure e nuovi personaggi.

A differenza dell'esperienza dello spettatore che si pone nei confronti di una narrazione strutturata classicamente, dedicando una parte della propria libertà a stabilire un patto con il narratore, quella del telespettatore assume caratteristiche di frammentazione tipicamente processuali; la storia si dipana lungo passaggi di cui non si conosce la fine (di cui, addirittura, non si ha la certezza di una fine), l'individuo costruisce uno schema di riferimento che rende la costruzione narrativa delle serie televisive quasi parodistica. È chiaro, infatti, come la natura estetica di questi racconti filmici sia definita secondo ripetizioni, momenti inseriti in un formato che permette di assicurare un saldo ancoraggio allo spettatore, rassicurato dal continuo ritorno, e compensata da episodi simili ma differenti, rappresentazione della concessione alla logica della narrazione, più che ad una estetica che ripudia la ridondanza. È la ripetizione, infatti, la chiave del successo di quelle serie, e le variazioni inserite in ogni episodio sembrano essere quasi un vezzo, una accessoria veste che gli autori forniscono ad un prodotto già propriamente affermato.

Il parallelismo con il processo di produzione è evidente considerando lo sviluppo di una serie televisiva, che, nascendo da una idea narrativa, prolunga la propria vita in relazione al successo che ottiene sul mercato, fino a divenire, in caso di riscontro soddisfacente, un continuo ritorno, una produzione ininterrotta, seguita da un assiduo consumo, proprio come il prodotto dell'*animal laborans* è descritto dalla Arendt. Produzione-consumo, bisogno-soddisfazione, questi i binomi lungo cui si srotola l'esperienza del

si ritrova a riprodurre nel consumo, nell'uso degli oggetti, esattamente lo stesso rapporto simbolico di morte lenta che egli subisce nel lavoro" [corsivo mio]. In questo l'accidentalità della forma salario, la quantificazione delle ore di lavoro, prodotto spurio di un processo che ha come obiettivo l'accentuazione di fenomeni di identificazione e riproduzione, di una cultura di massa che ritrova nel denaro una categoria più che un mezzo, e, quando mezzo, il feticcio di un sogno, di una ideologia; inoltre, la ridefinizione dello schiavismo applicato alla dialettica capitale-lavoro, con l'enfasi sulla crudeltà del prolungamento della morte in morte-lenta, impossibilità di accesso al sacrificio. È, forse, questa, un'altra formulazione della Pura Vita come categoria ideologica del capitalismo, la sottrazione simbolica, cioè, della morte da quel rapporto? Non si riduce tutto, allora, ad una proposta di grottesco, infinito legame, questo sì innaturale, dell'individuo alla sua vita, declinato secondo le corsie del lavoro-riproduzione-consumo-ritiro individualistico? È questa l'immortalità cui potremo aspirare? Il cortocircuito liberal-cattolico fa saltare il banco del buonsenso maggioritario, nella falsità etica dei moralismi nelle discussioni sui trattamenti di fine vita e accanimento terapeutico: coalizione che mira alla massima resa del corpo umano. E, a proposito del sacrificio, mi pare consona la citazione della *dépense* batailleana, il principio di perdita e collasso del sistema delle corrispondenze universali scientifiche del capitale, la sconfitta del razionalismo deterministico attraverso l'atto estremo, la rottura del continuo ritorno al simbolo da parte del simbolo, per tornare alla ricetta baudrillardiana, proposta di lotta in campo aperto contro un potere che dispone della possibilità di giostrare infiniti mondi come scenari semovibili teatrali.

lavoratore-consumatore-telespettatore; l'appagamento è destituito dalla sua appartenenza comune, per essere collocato nell'intimità, nella serialità, nell'alienazione dall'organicità della complessità, che descrivono una esperienza del tempo, dello spazio, della memoria, che confluiscono verso una semplificazione e una tendenza al risultato immediato, ridondante e prevedibile.

Il modello processuale, la serialità della esperienza, penetra le modalità di organizzazione del tempo libero, degli spazi; il centro commerciale è non-luogo proprio perché è IL LUOGO, il momento di fondazione di identità diffuse e non condivise. La ripetizione è l'idiotismo, la sicurezza di uno straniamento che non ha punti di contatto con la dimensione intima di ritiro dal mondo, quel movimento umano di necessaria elaborazione delle esperienze pubbliche, senza il quale nessun pubblico esisterebbe.

Non è, forse, il formato televisivo del *reality* una proposta, in chiave di intrattenimento, del preponderante ritorno sulla scena pubblica della Pura Vita, della sopravvivenza (magari anche attraverso l'appello alla notorietà e ad un meccanismo, quello del televoto, che rende una nuova forma di adattamento dell'individuo al mondo, quello di una quantificazione del proprio gradimento), della riproduzione di vita biologica?

Agli inizi del '900, con interessanti prodromi nel secolo precedente, si assiste allo sviluppo di un importante genere di letteratura popolare, il romanzo poliziesco, cui dedica grande importanza, nel contesto dell'analisi della letteratura popolare, Antonio Gramsci, che fa notare<sup>280</sup> come il prototipo dell'investigatore protagonista di quei romanzi è Sherlock Holmes, "nelle sue fondamentali caratteristiche: di psicologo e di scienziato". È attraverso la mediazione del romanzo popolare che la cultura di massa si abbevera del modello deterministico di cui stiamo discutendo, quello stesso modello processuale che è alla base della divisione del lavoro e dell'educazione al consumismo, del circolo vizioso di produzione, consumo, ritiro individualistico, che caratterizza la scena moderna, ma che ha gli effetti più evidenti nella post-modernità; se, infatti, le condizioni del lavoro e delle esistenze durante tutto il Novecento, fino alla fine della II WW, obbligano ad una certa reticenza nei confronti di un ritiro dallo spazio pubblico della gestione della cosa pubblica e della rivendicazione dei diritti, possiamo affermare che già allora, ed anche durante i decenni '60 e '70, andava nascendo uno spirito contiguo e fecondo perché potesse attecchire un tale sistema di pensiero e di azione, un comune sentire, un implicito protocollo di simboli e linguaggi che ha aperto la strada all'egemonia del pensiero liberal-capitalista.

Gramsci esprime, in alcune pagine dei suoi *Quaderni*, il motivo diffuso che i romanzi polizieschi, di genere, di appendice, debbano la propria grande diffusione popolare alla possibilità di fuga che offrono all'individuo, preso com'è dalla monotonia e claustrofobia del mondo moderno, dalla sua tecnologia rampante, dalla "disciplina sociale ferrea"<sup>281</sup>, dalla prevedibilità del compito assegnato ad ognuno (si delineano qui, chiaramente, il ruolo e le pene del lavoratore).

Cita, l'autore, il caso del romanzo *I tre moschettieri*, proposto da Burzio come antidoto contro questi mali; Gramsci vaticina allora, neutrale nel proporre un giudizio definitivo, che la civiltà moderna avrebbe potuto proporre "interessanti miscugli dei due"<sup>282</sup>, riferendosi all'ideale avventuriero che anima il romanzo popolare e lo spirito della razionalizzazione del taylorismo. Non è forse così, ribadiamo noi, più ingenuamente radicati sul campo del giudizio di valore, non si assiste ad una commistione dei due campi, non è l'avventura più grande quella inventata dal capitalismo e dagli ideali dell'individuo che

<sup>280</sup> A. Gramsci, *Quaderni del Carcere IV*, vol. III, Einaudi, Torino 2001.

<sup>281</sup> *Ibidem*, p. 2132.

<sup>282</sup> *Ibidem*.

costruisce le proprie fortune, nuovo cavaliere errante? La cultura popolare non è intrisa, dunque, di un modello che giustifica, dal basso, lo stato dello sfruttamento delle masse e del lavoro, caratterizzato dalla frammentazione scientifica delle esistenze?

L'arte contemporanea ha individuato il meccanismo della riproduzione eterna, quasi di natura teologica, intorno a cui è strutturata l'intera esperienza post-moderna; la serialità è una delle chiavi di interpretazione della cultura Pop, che nella tensione verso una denuncia della alienazione dell'uomo nei confronti delle proprie produzioni, ha corso il rischio di proporre un modello di ripetizione e standardizzazione.

L'uomo di Kafka non avrà mai una conoscenza del proprio destino nel rapporto con il Castello, e, per questo motivo, sarà punito nell'eterno ritorno, così come i due *clochard* di Beckett<sup>285</sup> saranno costretti alla attesa di sempre, per sempre, una ripetizione che diviene processuale solo nel momento in cui l'opera d'arte diviene riproducibile, letta da molti e, dunque, fenomeno culturale e manufatto costruito processualmente.

I quindici minuti di notorietà pop di Warhol sono la celebrazione dell'esplosione del corpo come opera d'arte, o della degradazione del corpo come mezzo del controllo dell'individuo attraverso le videocamere di sorveglianza e le telecamere della Tv e le *webcam*, o entrambe le cose, la deriva di una estetica multicolore e diluita con forme di moralità reazionarie candidate ad essere l'identikit dell'individuo post-moderno, delle sue trasgressioni contro il potere e il pubblico costume tanto funzionali alla riproduzione di quello stesso apparato di controllo?

### ***1.5. L'equivalenza generale.***

Il movimento di semplificazione insito nella divisione del lavoro e connaturato alla formazione di una cultura popolare e di un universo di simboli e linguaggi si contorce, nascendo e sopravvivendo, all'interno del mondo accademico, delle scienze e dei centri di sapere-potere che catalizzano le dinamiche di generazione di categorie di conoscenza, di traduzione e diffusione della conoscenza.

L'apparato che scaturisce dalla concomitanza di queste discipline e dei prodotti teorici del lavoro degli scienziati e pensatori fornisce alimento per la genesi di riferimenti astratti al mondo reale, ai concreti meccanismi sociali ed umani, cui gli inquadramenti teorici donano ordine a posteriori.

La scienza economica ha utilizzato un simile processo nel momento di gestazione della teoria dell'equivalenza generale, con la quale si è voluto leggere il percorso di monetizzazione degli scambi di merce, attraverso la definizione di una confluenza di ognuna di questa nella categoria assoluta e universale del denaro.

Si tratta, dunque, di un processo di semplificazione, il riduzionismo che segna la supremazia della forma denaro e della finanziarizzazione della cognizione umana dell'egemonia capitalistica.

Il principio di corrispondenza insito nell'equivalenza generale è fenomeno assimilabile alla divisione scientifica (divisione del lavoro e scienza sono i due poli intorno ai quali la formula "divisione scientifica" è organizzata) del lavoro e delle esistenze, partendo da un presupposto di similarità nella resa in momenti elementari di fenomeni complessi. I due aspetti sono caratterizzati da una tendenza al risultato minimo, risultato che è l'equivalente degli obiettivi di una sopravvivenza nell'ambito di una nuda vita.

Il sistema di corrispondenze equivalenti è il frutto dell'applicazione, anche nella esperienza ingenua, di criteri scientifici, che sono cristallizzati in nuclei di istanze pseudo-

<sup>285</sup> S.Beckett, *Aspettando Godot*, in Id., *Teatro*, pp. 3-98.

scientifiche, tese tra un centro di natura empirista ed un altro caratterizzato dallo scivolamento, quasi ideologico, verso il necessario e totalizzante obiettivo, risultato, chiusura; chiusura che pare essere uno dei bisogni psicologici elementari della elaborazione superiore dell'intelletto umano, che, in definitiva, rende elementare quella sfera maggiormente articolata. La chiusura è possibilità di un benessere psicologico per l'individuo, che espelle dal corpo complesso del fenomeno i tratti incompatibili con le strettoie delle elaborazioni teoriche aprioristiche. Ancora una volta appaiono consone le impressioni di Bateson, quando propone la rivoluzione delle epistemologie ingenue del senso comune come primo passo verso la valorizzazione di una visione sistemica del rapporto individuo-ambiente, proprio individuando in alcune incrostazioni della conoscenza e degli schemi di azione umana la causa della proliferazione di miti e simboli che alimentano la riproduzione di sistemi di potere e di alienazione.

È in gioco, qui, la necessità, ormai quasi impossibile, di opporre al processo di frantumazione della complessità di quei legami e di un approccio alle questioni essenziali in cui è coinvolta la condizione stessa dell'uomo (tra le prime è oggi pressante insediare quella ecologica, che rischia di divenire un momento di appropriazione da parte dei poteri del libero mercato, che ne definirà una nuova linea mirata al massimo profitto) una analisi ed un intervento, già essi stessi sistemici e quindi unico atto, di natura complessa e organica, la considerazione dell'importanza dell'auto-poiesi e della circolarità del sistema e del legame continuo che concorda i vari sistemi di interesse e di intervento politico. Basti pensare, in questo senso, alle difficoltà o alla malafede che obbligano ad azioni politiche sporadiche e slegate, che aprono la strada alla speculazione dell'interventismo del "fare", il vuoto pragmatismo che si accompagna sempre ad una mentalità aziendalistica nella organizzazione della cosa pubblica.

È necessaria, l'equivalenza, ad un pensiero, quello capitalistico, che deve costruire intorno al processo, alla processualità della cognizione, alla tensione verso il risultato elementare, la propria forza, la penetrazione del corpo sociale con la dirompenza dell'egemonia culturale. È allora, nel punto di congiunzione tra semplificazione del momento processuale e necessità del capitalismo di organizzare le masse intorno ad un linguaggio proprio, che la scienza (categoria nella quale includo le tecnologie, da una parte prova evidente di quello svilimento delle scienze a fenomeno utile al capitalismo nella generazione del profitto, dall'altra vero e proprio *totem* della supremazia dell'individualismo e della meccanizzazione dell'individuo all'interno della società moderna) collabora, attraverso le semplificazioni quantitative, alla fondazione di categorie e strumenti di generazione del sapere e della sua diffusione, che guidano il senso comune nella direzione di una frammentazione delle esistenze.

Marx, nel *Capitale*<sup>283</sup>, afferma che il denaro nasce per soddisfare lo scambio con l'estero, dunque, per regolare il momento dell'incontro in chiave funzionale, lo scambio commerciale come funzione della costruzione dell'alterità, della penetrazione dell'"altro". Questi aspetti contengono, più profondamente, una definizione identitaria del sé attraverso l'altro e dell'"altro", ma, è necessario considerare anche questo, sono costituiti anche da categorie pertinenti alla sfera del commercio, dello scambio, della monetizzazione di quelli. L'equivalenza generale assume, allora, un importante ruolo di mediazione, essendo il mezzo di una semplificazione di rapporti di forza squilibrati, nel momento in cui ne rende socialmente accettabile il contenuto di ineguaglianza, propria in vista di un obiettivo comunemente assunto, suggerito e strutturato dalla ideologia capitalistica, quello del profitto e della razionalizzazione degli eventi e delle esistenze che ne è il sottotesto.

<sup>283</sup> K.Marx, *Il Capitale, Libro I, Capitolo 3*, Newton Compton, Roma 2008.

Ciò avviene a causa della violenza del libero mercato e della filosofia che anima chi agisce in nome e nel contesto di quello, ma anche come propagazione di un modello di semplificazione, come quella scarnificazione portata dall'equivalenza generale, che vede anche in altri ambiti specificamente riconoscibili nella cultura occidentale, come la psicanalisi, una condizione di appropriazione e di elaborazione di quel processo.

### ***1.6. L'equivalenza generale ed il riduzionismo del processo di formazione dell'Altro.***

Il reale portato della democrazia liberale occidentale si concretizza nel modello di sfruttamento capitalistico, che non è descritto esclusivamente dalla tendenza verso uno sfruttamento economico imperialistico, ma anche dalla conseguente e connaturata a quel fenomeno colonizzazione dell'immaginario, una sistematica riduzione delle differenze attraverso il meccanismo delle equivalenze ad un insieme di simboli e ad un linguaggio desunto da una interpretazione deterministica delle scienze fisiche, che si estende e definisce l'essenza di categorie estetiche, etiche, politiche; un simile dispositivo, o insieme di dispositivi, fungono da momento di controllo e soggiogamento (è necessario partire da questa constatazione, pur non utilizzandola come argomento di conclusione del discorso che riguarda il sistema capitalistico, l'imperialismo occidentale ed il ruolo dei nativi, delle autorità istituzionali e culturali ed economiche già presenti, ad esempio, in Asia o in Africa ed America del Sud; non si deve cadere, dunque, nel tranello delle imposizioni ideologiche di un sistema dominante come quello della produzione del sapere-potere occidentale, che dimostra la propria autoritaria capacità di gestione tecnico-emotiva anche nella genesi di interpretazioni che individuano solo in quella matrice di dominio il mezzo di un riscatto o, nella opposta definizione, di un collasso del sistema mondiale, senza considerare la storia di oppressione che ogni sistema autoritario ha esercitato in ogni parte del pianeta).

La liberazione dalla schiavitù è l'assoggettamento al sistema produttivo e riproduttivo, il riscatto morale degli oppressi e dei devianti (tanto gli abitanti del Terzo Mondo o dei paesi in via di sviluppo quanto i gruppi marginali, che si intersecano con quelli ma che hanno una incidenza importante all'interno dell'immaginario e dei discorsi politici occidentali, dei tossicodipendenti, dei delinquenti e detenuti, delle donne e degli extracomunitari<sup>284</sup>, che, dal fenomeno migrante, assumono la nuova identità dei senza identità, devianti e marginali, pericolosi e da redimere) passa per l'immersione in una struttura che fonda, essa stessa, meccanismi di sfruttamento che obbligano a concentrare l'attenzione non sull'analisi del processo e delle sue implicazioni, quanto sulle possibilità di una riabilitazione e di un benessere, eliminando le conseguenze, i processi effettivi, la

<sup>284</sup> Baudrillard (*Lo scambio simbolico e la morte*, pp 37 e sgg.) ingloba il proletariato nella società di massa, nello stesso alveo dei vizi della borghesia: "è razzista, sessista, repressivo. Rispetto agli attuali devianti [...] egli è dalla stessa parte della borghesia: dalla parte dell'umano (che felice scelta terminologica per declinare la semantica diffusa della Pura Vita! Dalla parte dell'umano, come a svelare l'increscioso disguido presente nei cataloghi di retorica maggioritaria, che chiudono discorsi di complessità avvicinando le platee con richiami alla "naturalzza" della natura, alla "vitalità" della vita, del vivere. ), dalla parte del normale. Tant'è vero che la legge fondamentale di questa società non è la legge dello sfruttamento ma il codice della normalità"(p. 43). È seguendo questa traccia che Baudrillard si assume l'arduo compito della critica del vessillo delle lotte socialiste, il sindacato, ribadendo la lotta di distruzione simbolica necessaria a pervenire ad una resa delle strutture riproduttive delle democrazie liberali capitalistiche: "[...]gli immigrati, indirettamente senza dubbio, sono in posizione di analizzatori. [...] essi analizzano il rapporto dei lavoratori con la propria forza-lavoro, il loro rapporto con se stessi in quanto forza produttiva. E questo perché sono loro che sono stati strappati più di recente a una tradizione non produttivista. Perché è stato necessario destrutturarli socialmente per gettarli nel processo lavorativo occidentale, e in cambio, sono loro che destrutturato in profondità questo processo generale e la morale produttivista che domina le società occidentali. (p.40).



portata di una educazione al consumismo e ad un modello processuale di semplificazione individualistica, che sconta sempre ogni virtuosismo centrale con una disfunzione periferica del sistema.

Ed è proprio lo sfruttamento messo in atto dal capitalismo mondiale e predicato dalla filosofia del liberismo a suggerire che la nascita dell'Altro è funzione di una diversificazione identitaria che si pone differentemente o in concomitanza con la diffusione del capitalismo moderno e, successivamente, del libero mercato come cultura egemone.

Nel romanzo di DeLillo *I Nomi*<sup>285</sup>, l'insistenza sulla questione della lingua, del simbolo, del significato e del referente, è un cenno alla funzione imperialistica e di colonizzazione degli immaginari; la lingua della socializzazione nei locali fumosi della Grecia, riferimento moderno che evoca metaforicamente la sfera pubblica e l'uso politico nella amministrazione della cosa pubblica riconducibile alla greccità arcaica, è soppiantata dal linguaggio degli affari, linguaggio che è esso stesso generato con finalità inerenti allo scambio. La frattura tra significato e referente è il momento della penetrazione del modello imperialistico occidentale e del capitalismo *tout court*, evidenziata dalla discrepanza, nell'attenzione riposta su una serie di omicidi rituali, tra atto omicida (il martello che uccide, disintegra i tessuti, elimina una vita umana, così come scolpisce nella pietra alfabeti e lettere); è, allora, nella divisione razionalistica dell'organicità del linguaggio, che il capitalismo e le forme di pensiero dominanti nell'alveo di quel paradigma produttivo e culturale, fonda senso comune e simboli del controllo.

Gregory Bateson, in una raccolta di saggi dal titolo *Verso una Ecologia della mente*, insiste su un argomento alquanto interessante per questa discussione: la questione Mappa-Territorio, con la quale introduce una serie di concetti che riguardano i livelli di apprendimento individuale e socializzati. In particolare, la distinzione tra il referente ed il significato è un passo verso forme di apprendimento di livello superiore, che permettono un deutero-apprendimento<sup>286</sup>, un accesso, cioè, a forme di elaborazione cognitiva e relazionale che si spostano su livelli di complessità maggiore rispetto a quelli della semplice percezione e ripetizione comportamentale.

Non è questo il problema della frantumazione del legame tra referente e significato, della conseguente assenza di una meta-conoscenza, di un ulteriore piano di apprendimento e socializzazione, quello denunciato anche da Baudrillard quando afferma che tale processo conduce ad un mondo fantasmatico, in cui ogni simbolo rimanda ad un altro, senza possibilità di concretizzazione, con riferimento alla sfera di produzione delle merci, che, così configurata, appare percorso riproduttivo, legato a ciò che la Arendt definisce ambito delle necessità biologiche?

Questa è la condizione dell'educazione al consumismo, al simbolico e finalistico momento dello svilimento della complessità dell'azione e del discorso politico, ai quali il

<sup>285</sup> D.DeLillo, *I Nomi*, Einaudi, Torino 2007.

<sup>286</sup> E' facile scorgere la consonanza del pensiero di Bateson e dei teorici che ruotano intorno all'idea descritta dalla formula Mappa-Territorio con quelle del cognitivismo, che convergono nell'insieme degli studi sulla Teoria della Mente. Con entrambe le formule, infatti, si propone una classificazione dei piani di apprendimento, cognizione e relazione con il proprio sé e con il mondo sensibile e sociale; l'acquisizione di questo modello permetterebbe l'accesso a condizioni superiori di apprendimento, definite meta-apprendimento. Questo riguarda il pensiero astratto ed il riconoscimento, utilizzando il linguaggio batesoniano, di istanze segna-contesto, che predicano proprio l'esistenza di un livello più complesso in cui i fenomeni sensibili e cognitivi si inseriscono. È interessante concludere accennando al fatto che tutte le teorie del cognitivismo psicologico che accettano tale descrizione, leggono alcuni deficit, come ad esempio l'autismo, in funzione di una mancata o difficoltosa acquisizione del livello meta-, che inficerebbe anche la costruzione sociale dell'individuo che convergono nell'insieme degli studi sulla teoria della mente e della mentalizzazione.

senso comune post-moderno sostituisce i feticci prodotti dalla categoria mezzi-fini, il valore dell'interfaccia e la definitiva rinuncia alla organizzazione di una conoscenza come strumento della possibilità di decisione democratica realmente incisiva.

L'interfaccia è il visibile che evira l'invisibile, quella istanza nulla che è l'insieme dei circuiti, essenza di ogni meccanismo tecnologico; il pensiero magico fornisce lenti per l'interpretazione di questi fenomeni, che dicono dello scollamento delle conoscenze dal senso comune.

Il colonialismo appare, allora, come la piena realizzazione del pensiero liberale, il frutto maturo delle potenzialità delle libertà democratiche e dei meccanismi di controllo e sottrazione di reale possibilità di scelta tipicamente inerenti il patrimonio politico occidentale, attraverso la scissione della storia dal suo portato e quadro di riferimento politico, così come il personaggio conradiano Marlow gioca con la mappa ed i suoi spazi bianchi, mangiando il menù, appunto come direbbe Bateson, modellando le modalità di acquisizione e gestione delle conoscenze attraverso l'elisione del referente dal suo significato<sup>287</sup>.

La santificazione del visibile e l'elisione dell'invisibile, che ama tornare come oggetto osceno della mitica fondazione e giustificazione paradossale della bontà dell'emerso ed esplicito, il Grande Altro, con Lacan, segnano momenti dell'educazione al consumismo, attraverso apprendimenti concentrici, socializzati nella perversione della chiusura idiota, tipici delle categorie culturali portate dalla tecnica e dal dispotismo capitalistico. Il movimento ha, evidentemente, come conseguenze logiche, il trapasso della sfera pubblica in una organizzazione tecnocratica di esperti, che producono e gestiscono conoscenza con formule di potere, intaccando l'accesso a quelle che sono, ormai, scene atrofizzate di una pantomima necessaria.

La distruzione del legame tra referente e significato e la decisiva degradazione del senso in un vortice di retromarce simboliche, fino alla impossibilità del distacco e della considerazione di differenze logico tra contesto e accadimento, contenuto e contenitore, è esemplare nella pellicola *Taxi Driver*; la scena del televisore in fiamme segna il limite del ruolo di spettatore (così come altre scene nella storia del cinema, meta-scene sull'impos-

<sup>287</sup> Nella ripetizione il destino dell'uomo, il suo costruire la struttura del tempo con atti mirati, lo svolgimento del futuro attraverso un'opera che è già avvenuta. La ripetizione è il meccanismo dello scambio economico, dello scambio di merci con denaro e di questo con quelle, nella continua riproposizione di un meccanismo insensato; nella ripetizione la sicurezza psicologica, la certezza della chiusura evirante, ma, nella ripetizione, la diffidenza verso se stesso, in se stesso, il perturbante all'interno del familiare. Nel meccanismo psicologico della ripetizione il senso del paradosso che è lente dell'esistenza: ciò che è distante è familiare, ciò che rigettiamo ci appartiene nella misura in cui siamo costretti a rigettarlo; il paradosso è il movimento d'amore, d'amicizia, come decide Bataille, che permette l'incontro oltre ogni sicurezza dell'individuo e dei suoi schemi d'azione, distrugge i tempi e le retoriche delle costruzioni ideologiche e storiche delle esistenze, svelando l'inconciliabilità dell'uomo con il potere, la raccapricciante oscenità del potere. Il paradosso appare, allora, come l'arte dell'apprendimento, e, con Bateson, potremmo certamente cavalcare questa suggestione, proponendo l'accesso a quelle forme di conoscenza e consapevolezza di livello teorico o soprasensibili, ma non astratte dal contesto di socializzazione, come necessariamente paradossali e di là dagli schemi individualistici di accesso alle nozioni e alle categorie. Il classico della centralità della mente e dei fenomeni superiori, che ha segnato il pensiero filosofico dai suoi albori, cede il passo, come segnala Illuminati (*Del Comune*, p. 52) descrivendo l'approccio alla questione da parte di Daniel C. Dennet (citato in Illuminati): "Si profila qui una via per uscire dalla pernicioso tendenza allamarginalizzazione della corporeità e della sfera emotiva a favore delle funzioni astratte di tipo logico. Mentre i sistemi di controllo di una nave sono neutrali rispetto all'apparato controllato, fin quando esso funziona regolarmente, quelli del vivente non sono neutrali, perché non solo sono omogenei materialmente ad esso, ma si sono evoluti come meccanismi di controllo di altri meccanismi inferiori altamente distribuiti". Il pensiero logico-matematico, fondamento delle scienze esatte e proposto come soluzione "politica" dalle scienze umane e sociali, che fonda la sicurezza egemonica all'interno del senso comune attraverso, insieme a e favorendo le categorie dell'Economico,

sibilità della credibilità del cinema, del suo essere, come direbbe *•i•ek*, una macchina di produzione di fantasie, della sostanza della realtà: scene come quella iniziale del primo film diretto da Bunuel, *Un Chien Andalou*, nella quale si assiste alla fine simbolica della vista, un occhio tagliato con un rasoio); l'apparecchio televisivo ci ondola a lungo in bilico, De Niro appare indeciso, spingere o trattenere, lo mantiene in una situazione di stallo, aspettando che la scena si definisca da sé, l'attore De Niro pare ignorare il copione.

Infine, l'apparecchio cede, si distacca, distrutto e incendiato: l'occhio cinematografico dello spettatore non ha più sostanza, ora e da ora sarà possibile solo una identificazione di corpo o una carnale repulsione nei confronti dei nudi fatti e nudi soggetti, non interpreti, né attori; il sogno edipico del protagonista (qui definito tale per una limpidezza di esposizione), quello di distruggere la Legge del padre di ogni disgrazia, si alimenta nel paradosso di una identità di intenti tra le proposte del candidato politico (Padre-Legge), reazionarie e securitarie, e le identiche pulsioni di De Niro (qui, naturalmente, definito dal grafema "De Niro" per quella stessa comodità di descrizione, o per destrutturate l'apparato del film), mirate ad una pulizia delle strade, via puttane, sfruttatori, sporcizia.

È il gesto della distruzione dell'occhio-specchio-schermo che segna l'identificazione con una tale follia, la giustificazione della figura del "protagonista" come Eroe, il portatore di un atto di emancipazione propriamente imperialistico, inutile poiché disinteressato alla reale condizione dei fatti, ormai sfuggiti dal controllo della meta-conoscenza, fusi con il contesto ed i simboli che ne rappresentano il senso; ciò è confermato dalla ultime scene, quando vengono proposte le lettere di ringraziamento dei genitori della giovane prostituta indirizzate al tassista che le ha salvato la vita, o, di più, la sicurezza dell'uomo nel rifiutare il ritorno di una donna amata e che lo aveva ripudiato, situazioni, queste, che segnano la sconfitta nel legame con la Legge, distrutta attraverso la scissione tra una legge Etica (rappresentata dal politico) e quella, più importante, sessuale, il mondo della prostituzione ed il magnaccia. Il riscatto, tema portante nelle allegorie dell'ideologia cattolica, è il momento della attenuazione di una follia densa, quella della giustificazione morale di un atto di colonizzazione; mito del riscatto che si appaia alla perfezione con quell'altra mitologia portante dello spirito del capitalismo moderno, l'individualismo dell'Eroe e del *Self-made man*, l'idiozia della scalata sociale come congiunzione tra penitenza dolorosa e resurrezione violenta.

viene qui smontato, detronizzato dalla sua consona collocazione di governatore dell'individuo tutto, in cui si esaurisce la mente e le strutture fisiche che la compongono. La socializzazione e la diffusione sensibile della conoscenza e delle elaborazioni che riguardano quella di vengono le vie d'accesso privilegiate per categorie ed ambiti di complessità superiore: i problemi posti dalle nuove tecnologie, le questioni etiche e di scelta di paradigma di vita non possono sfuggire a tali condizionamenti, senza contare la necessità di una tale analisi in vista del ritiro della sfera pubblica e dell'individuo dal campo della militanza e scelta democratica. A conferma della bontà della conciliazione del momento della conoscenza e dell'accesso a livelli di più ampio respiro e della socializzazione e diffusione dei sistemi che sottendono e creano quella conoscenza, Illuminati (p. 27) cita la parafrasi alessandrista del *De Anima* aristotelico, con la quale egli spiega come "l'intelletto materiale viene coltivato con l'esperienza sociale abituale [...] fino a costituire una seconda perfezione, l'intelletto in abito, già capace con le sole sue forze di cogliere l'universale e anche se stesso, passando dal <questo qui> individuale a ciò che è <del tal genere e in universale>." Le modalità di conoscenza cristallizzate e inebetite, avvinghiate su se stesse, sono quelle del liberal-capitalismo e del colonialismo, anche, e oggi soprattutto, di "ritorno"; quello che procede ad una conquista e riconquista di un territorio ormai svilito delle sue profonde caratteristiche politiche e sociali (in un movimento di Pura Vita, si tratta di pura terra condizionata dai confini), attraverso le leggi (come quella sul reato di clandestinità, approvata in questi giorni) e le ronde, catalizzatori di una richiesta confusa; contro quelle modalità, che sono individuali e comuni, diffuse e culturalmente condizionate, il paradosso e la decentralizzazione dei nuclei di conoscenza appaiono strategie di resistenza alla terribile deriva violenta dei nostri tempi.

### ***1.7. Debolezze***

La definizione della cultura di massa e la sua penetrazione all'interno del senso comune è inerente alla società occidentale liberale: è un errore considerare questa l'unica causa di ingiustizie sociali nel mondo, ma anche non ponderarne la generalizzabilità. I momenti contro-sistemici passano, dunque, per una critica dei sistemi di pensiero, le strutture economiche ed ideologiche occidentali, ma non si può negare che la necessità di una identificazione costante nell'alveo della cultura occidentale stessa debba essere il punto di partenza di una sistematizzazione di ogni movimento anti-capitalistico.

È interessante notare come il senso comune rivesta un ruolo importante, in sinergia con la formulazione di teorie post-moderne, all'interno di una mutazione delle sinistre, soprattutto europee, che, dopo la fine dell'egemonia sovietica, hanno scosso il proprio patrimonio identitario, senza giungere ad una definitiva resa dei conti con il proprio passato, scegliendo la via semplice della adesione ad un liberalismo vuoto e moderato.

Il senso comune è al centro di questo processo: da una parte è influenzato dalle campagne mediatiche e all'invito ad una prudenza sempre più asettica, che trova un proprio corrispettivo paradossale nell'acuirsi di crisi sociali e nel rigetto dell'elemento estraneo, come dimostrano i tristissimi fatti di Rosarno; dall'altra funziona come vero e proprio filtro di traduzione, all'interno del quale, immessi i valori confusi di un anticomunismo volgare, si macina una ideologia antidemocratica, violenta e populista, che prende il nome di democrazia. Il popolo educato dalla cultura consumistica, una volta definito sottoproletariato, dimostra ancora una volta la bontà dell'analisi marxiana sulle forme di utilizzo e strumentalizzazione di un gruppo sociale subalterno e al di fuori dei meccanismi di riconoscimento di classe, che porta nella propria identità la vuota essenza da riempire, di volta in volta, con le istanze maggioritarie dettate dalle classi dirigenti.

La costruzione di questo dispositivo è antipolitica, l'opposizione più radicale al rapporto tra accesso alla sfera pubblica e qualità della sfera privata, che permette un passaggio qualitativamente ottimale a quella; secondo il pensiero liberal-democratico, la distruzione delle opposizioni culturali e sociali tra classi, della centralità del conflitto e del lavoro, rappresenta l'essenza stessa di una nuova era, depurata dalle pericolose ideologie



**Povert .**

del Novecento, parificate acriticamente, senza considerare le storie di libertà e emancipazione da una parte, contro quelle di violenza e non-politica di ogni fascismo.

La democrazia vive una serie di contrasti e paradossi che ne definiscono la natura, atti di fondazione dell'"oscenità" del potere, ambiguità del potere voluttuoso, celate dietro maschere di libertà, o, peggio, evidenti obiettivi e strumenti illiberali che nascondono mire democratiche, obiettivi definiti secondo i canoni della ideologia occidentale, che pervadono le azioni politiche e le propagande mediatiche.

È forse questa l'ambiguità principale, la matrice di ogni altra oscenità: l'azione politica è guidata da apparati ideologici che controllano e permettono l'accesso ad un ventaglio di opzioni giustificatorie che agiscono come deterrente nei confronti di ogni critica al pensiero dominante, alle contraddizioni di una democrazia che opera con violenza contro le fasce più deboli, l'Altro in ogni sua forma<sup>288</sup>.

Da tale matrice si dipanano i momenti paradossali che reggono una vera democrazia: le ingiustizie sociali, la redistribuzione inadeguata, lo sfruttamento, vero cuore dell'impianto economico-finanziario occidentale; sfruttamento endogeno (quello forcluso nel periodo del post-comunismo occidentale, che rientrava, e ancora rientra, tra le categorie della lotta di classe, lo sfruttamento del lavoro salariato, attraverso ogni sua nuova accezione: delocalizzazioni, ricatti, cassa integrazione forzata) e quella esogena (dall'imperialismo ottocentesco a quello del secolo passato, fino ad arrivare alle nuove forme, sempre più raffinate, caratterizzate dalla locuzione "lavoro sommerso", che rende al meglio lo stato di rimozione a cui sono destinate le migliaia di lavoratori stranieri (e non solo) sottopagati, soprattutto sul piano dei diritti e della definizione sociale e comune della loro posizione nella società occidentale).

La costruzione di un tale apparato è un perfetto specchio della capacità assimilativa del potere capitalistico-liberale delle democrazie occidentali, un potere multiforme ed elastico, capace di riempirsi e svuotarsi di contenuti simbolici in relazione all'obiettivo da



**Colonizzatore portoghese.**

<sup>288</sup> È interessante, a questo proposito, notare come le rappresentazioni della diversità siano inadeguate a sostenere un modello democratico di convivenza e partecipazione nel nostro paese ed in occidente: la costruzione linguistico-ideologica del Medio-Oriente, un arbitrio geopolitico, e non il solo, che rimarca le distanze e la gestione dei rapporti tra centro e periferie; la difficoltà nell'approccio al nuovo Soggetto Storico, quello asiatico, non ancora assimilato e addirittura indistinguibile nelle sue varie accezioni nazionali, e, ultimo paradosso, processo non favorito dall'esclusione dell'insegnamento di Geografia dal sistema scolastico medio-superiore, altro importante gesto ideologico che chiarisce gli intenti di semplificazione e irrigidimento delle categorie della costruzione dell'Altro.

raggiungere; da una parte, le mire espansionistiche di un capitale senza più confini né limiti, dall'altra le definizioni teoriche delle scienze e della filosofie politiche (soprattutto quelle che si caratterizzano come antimperialiste e ispirate da valori di sinistra, non necessariamente di matrice marxista o socialista, come, in alcuni casi, vale per i *post-colonial studies* e i *subaltern studies*), che, rinunciando alle questioni del conflitto, perdendo di vista alcuni punti nodali delle questioni legate allo sfruttamento e del rapporto tra subalterni e dominanti, diluendo le lotte parziali in un modello elementare, incapace di una analisi e di azione organica e che non permette di leggere le costanti di un modello che presenta denominatori comuni ad ogni latitudine, che ci parlano di sfruttamento delle risorse, diffusione di un senso comune fondato sull'utilitarismo ed un razionalismo individualistico, confermano una pastorale antipolitica che è il sottofondo necessario e il compagno di viaggio dei valori democratici occidentali. Ciò è causato dal timore di rievocare antichi strumenti, troppo facilmente associati ai totalitarismi novecenteschi, con una relazione che vede nella estrema strutturazione razionalistica un legame con l'annichilimento dell'individuo in quanto essere umano in Unione Sovietica e nei paesi del socialismo reale; in questo caso, a mio parere, sarebbe necessario buttare via il bambino, tenendo l'acqua sporca (così come suggerisce Žižek in relazione alle pulsioni sessuali inconse e alla loro influenza sulla quotidianità dei rapporti umani), salvando i momenti di reale emancipazione che proprio quelli strumenti hanno permesso, rendendoli attuali, in un contesto che di certo si presenta definito con minor precisione, ma con la consapevolezza che una tale destrutturazione del corpo sociale e delle rappresentazioni che hanno accompagnato le lotte per l'emancipazione, i diritti e le rivendicazioni politiche e sindacali, sono parte stessa della distruzione delle ideologie, molto ideologica, operata dal sistema di potere capitalistico-democratico.

Questa riflessione si rende necessaria anche al fine di riconoscere costruzioni ambigue intorno a quelle stesse tematiche enunciate, in particolar modo quella del lavoro; sempre oggetto privilegiato delle lotte politiche delle "sinistre", motore e mezzo per la rivendicazioni di diritti di natura universale, anche il lavoro, in quanto campo di organizzazione del senso, è strumento e oggetto di interpretazioni e strumentalizzazioni, inaridito, spogliato da velleità progressiste, diviene un baluardo, una *catacresi* deriddiana, parola a cui non corrisponde concetto, se non articolazioni confuse e inadatte per questa nuova stagione.

### ***1.8. La nave che non può affondare.***

La metamorfosi del lavoro nell'epoca post-industriale pone un quesito a quelle entità di raccordo, sempre più labili e non incisive, che hanno fornito le interpretazioni e le traduzioni, favorendo lo sviluppo di conoscenze e possibilità di decisione, strumenti per la classe dei lavoratori. Il quesito riguarda proprio il mutamento delle condizioni e delle strutture stesse del lavoro salariato, nelle sue modalità di organizzazione, e anche in relazione alle strutture normative ed economiche stabilite intorno a quelle, nonché i momenti della interiorizzazione, da parte del senso comune, di questi sistemi. Inoltre, tutto ciò è posto in stretta consonanza con il ruolo degli intellettuali e con la questione del riconoscimento soggettivo e sociale degli individui che condividono condizioni di lavoro e di vita simili.

La questione è: come affrontare i cambiamenti evidenziati dal passaggio da strutture sociali, economiche, di produzione rigide, ad altre che, almeno superficialmente appaiono più frastagliate?

La fine della produzione, così come si è tentato di descriverla con l'aiuto di autori come Arendt, e l'ingresso nel mondo della ri-produzione, con la sinergia tra educazione consumistica e modalità lavorative aleatorie, ha condotto il patrimonio delle rappresentazioni individuali e sociali della classe dei lavoratori ad una frantumazione, impedendo il riconoscimento della comunione delle condizioni di vita e di sfruttamento imposte dal

capitalismo liberale occidentale, a causa, tra le altre, di una non-riconoscibilità dei fenomeni stessi collegati alla produzione, agli stessi prodotti, non più materializzati, ma indefinibili entità fantasmatiche. Il fatto è che la vita diviene territorio di colonizzazione da parte di un modello che, lungi dalle promesse, anzi, forse proprio in funzione di quelle, diviene momento unico, nelle strutture e nella sostanza delle modalità di relazione e soggettivizzazione, di definizione della esistenza stessa; la lotta e la traduzione devono intervenire, qui, in maniera complessa, stratificata, centrando la questione della diversificazione della educazione egemone, e producendo forme alternative di vita oltre che rivendicazioni materiali nell'ambito dei rapporti di lavoro.

Le difficoltà di traduzione e identificazione appaiono chiaramente all'interno di un percorso che chiarisce quanto il lavoro post-industriale, soprattutto quello dei servizi, indeterminato nel suo dipanarsi quanto determinato nelle scadenze temporali, coinvolga i modi di vita e le capacità di smarcamento dalla egemonia della cultura consumistico-capital-liberale; in particolare, è evidente quanto il paradigma della centralità del lavoro, già affrontato in precedenza, e la costruzione di una etica identitaria delle classi lavoratrici, abbia operato da doppio funzionale all'interno del sistema di sfruttamento ed emancipazione, nel gioco di lotte, rivendicazioni e sconfitte, che ha condotto ad una serie di conquiste essenziali per il diritto dei lavoratori, ma ha anche generato una cristallizzazione delle identità delle classi operaie.

Il fenomeno ha assunto un peso importante proprio con la diversificazione delle procedure di profitto, con la finanziarizzazione dell'economia e lo scioglimento dei legami classici che operavano da filo conduttore all'interno di quella dialettica padrone-operaio che ha caratterizzato la fase industriale dell'emancipazione del lavoro. Con il cambiamento di quelle modalità, l'identità del lavoratore, tutta giocata sulla stabilità di caratteristiche connaturate alla struttura di produzione, non è riuscita a sviluppare le categorie necessarie ad affrontare le stesse mire espansionistiche di sfruttamento del potere capitalistico, che, insensibile ad ogni cambiamento di forma, rimane l'unico attore stabilmente inserito e trascendentalmente costante nel panorama post-industriale.

A questo proposito, la distruzione applicata da Baudrillard al sistema capitalistico e, allo stesso tempo, la critica interna del marxismo, ci aiuta a definire la natura indifferente del capitale, mostro stupido e intelligente<sup>289</sup>, parlando della distinzione tra struttura e sovrastruttura:

*Il sistema stesso ha messo fine a queste determinazioni infra e sovrastrutturali. Esso finge ora di assumere l'economico come infrastruttura perché Marx gli ha genialmente ispirato questa strategia di ricambio, ma in realtà il capitale non ha mai veramente funzionato in base a*

<sup>289</sup> Ricalca, tutto ciò, per contiguità e osmosi, la duttilità plastica dettata dal fallimento stesso di una ideologia, quella liberal-capitalistica, che trova il massimo compimento di quel fallimento, dunque la sua migliore forma, il paradigma da riprodurre, nella democrazia U.S.A.; "il mistero americano si infittisce", scrive, ironicamente, DeLillo (*Rumore Bianco*, Einaudi, Torino 1999, p. 75), concludendo la descrizione del lavoro di una veggente, convocata dalla polizia per risolvere casi di scomparse. La donna, sistematicamente, indicava luoghi e indizi legati ad altre situazioni criminali, permettendo sì la soluzione, ma non quella per cui era stata interrogata. E se il mistero americano, quella assoluta mancanza di mistero che alcuni scrittori contemporanei statunitensi sembrano riuscire a cogliere, come Moody, cui si deve la definizione del capitalismo proprio come mistero senza mistero, fosse rappresentato dai valori, la democrazia tanto sbandierata e, in fondo, realmente ottenuta, nella sua infinità doppiezza, sostenuta da ordini simbolici e reali contraddittori e che si alimentano a vicenda? Il Super-Bowl, le parate, il nazionalismo e le rivendicazioni sociali, l'ottimismo cronico, l'esportazione incontrollata di valori. Non è, forse, la democrazia così intesa, il continuo fallimento dell'universalismo, causato proprio dalla vacuità di quei

*questa distinzione immaginaria: non è tanto ingenuo. La sua potenza gli deriva esattamente dal suo sviluppo simultaneo a tutti i livelli, e dal fatto di non essersi mai posto in sostanza la questione della determinazione, della distinzione astuta delle istanze, e dell'ideologia<sup>290</sup>.*

Da una parte, è interessante la critica alla costruzione scientifica occidentale, che applica al proprio oggetto dimensioni che, probabilmente, pur descrivendone bene le dinamiche di egemonia del sistema capitalistico, ristagnano su un piano teorico, sorpassate dalla applicabilità folle delle equazioni pratiche dello sfruttamento, dall'altra permette di affrontare la sostanziale differenza tra questo e la necessaria fragilità e liquidità delle rappresentazioni comuni delle classi lavoratrici, in balia delle forzature, ma anche elastiche a tal punto da permettere un ridefinizione del campo di rappresentazioni; questa pare, però, momentaneamente saldato alle simbologie educative del capitale, incapaci di darsi una veste nuova, un definizione comune, al tempo stesso esistenziale e sociale, teorica e pratica, emotiva e cognitiva, riorganizzando una resistenza.

In questo gioco complesso si inserisce la cifra dei devianti, gli immigrati, i nuovi poveri degli *slums*, cuneo nella rete dei riti maggioritari, portatori di visioni non ancora omologate, nuovo terreno di conquista, schiavi e produttori di un sistema famelico.

Il loro ruolo è complesso e, anticipando la proposta conclusiva di questo lavoro, si può prevedere che i destini dell'uomo e della politica di emancipazione si giochino sul campo della conoscenza e dell'identificazione, la difficile semplificazione di una complessità che non può essere eliminata; l'idea, cioè, di una convergenza, a partire dalle lotte per istanze singole (ambientalismo, diritti per le comunità omosessuali, di lavoratori, di immigrati) e dalle loro private rivendicazioni e rotture simbolico-politiche, verso l'identità comune di una classe vittima dello sfruttamento globale da parte del Capitale, superando, all'interno di un contesto comune e territoriale, le sovra-strutture propagandistiche che parlano di differenze, innescando guerre tra poveri e spartizioni tra ricchi.

Le identità risultano, allora, nella nostra epoca, sfaccettate e definite da più appartenenze; tale disgregazione, se non ricondotta verso una unica definizione di obiettivi e conoscenze comuni, rischia di divenire causa delle sconfitte di quei gruppi sociali, funzionale alla rigenerazione dei meccanismi di produzione delle conoscenze e di distribuzione delle ricchezze che tagliano fuori quei soggetti.

*Reclamare e rinnegare, simultaneamente, la condizione umana: la contraddizione è esplosiva;* con queste parole di J.P. Sartre si riassume la condizione, complessa e variegata, di ogni forma di integrazione e di ogni suo rifiuto, dei meccanismi di assimilazione e di quelli di accettazione, della volontà di chi si integra e dell'ambiguità di chi, comprendendone l'importanza, si muove cautamente lungo la linea dei valori dell'assolutismo dell'umanesimo della Pura Vita: affermare e, contemporaneamente, porre in discussione tale affermazione della natura umana, accogliere non cooptando la condizione dell'alterità, declinandola lontana dal Medesimo, lasciandola funzionare come il sintomo, quanto mai necessario, delle contraddizioni delle democrazie occidentali.

La denotazione della Democrazia in quanto guscio riempito, strumento utilissimo al capitalismo, che ne condiziona le sorti impadronendosi della forma e fornendo i contenuti più adatti, è strettamente collegata a quella paradossale e feconda natura del Capitale,

valori universali? Insomma, un sistema vuoto che si riempie, di volta in volta di nuove spinte, decodificate e declinate con geometrie variabili e libere, secondo i valori basilari, limpidi ed elastici, ottimo fondamento per la cultura liberal-capitalistica. Il mistero democratico si infittisce: cosa stiamo cercando?

<sup>290</sup> J. Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte*, p. 50.



stupido e intelligente, fuori da ogni complotto perché complotto non è necessario, mistero di ogni mistero nella sua assoluta mancanza di mistero, adattabile in definitiva, che è esemplificato dalla vicenda Reagan-Springsteen, che vide coinvolto un album del 1984, *Born in the U.S.A.*; il cantautore scrisse l'opera e la *title track* criticando, ironicamente, l'*american way of life*, descrivendo il crollo del sogno americano, la fine degli ideali di democrazia, in concomitanza con la vittoria elettorale di Reagan, portatore di un liberismo aggressivo e spinto, che Springsteen dileggiava radicalmente attraverso le immagini forti di un reduce dell'ideologia della pseudo-esportazione di democrazia nel mondo, combattente in Vietnam, vittima della stessa ideologia al suo ritorno, quando, a causa dei licenziamenti e della definitiva sconfitta della *working class*, rimane senza lavoro, o, ancora, con la rievocazione dei tempi passati, del fermento di quel sogno abbattuto.

Reagan, durante la campagna elettorale, si impadronì della forma del brano che dà il titolo all'album, e, con un movimento tipicamente colonialistico, semplicistico e rapace, rimosse la costruzione stessa del brano, issando la bandiera del patriottismo e del nazionalismo (nell'analisi di Alessandro Portelli, cui rimando, è ben sviscerata la complessità identitaria della *working class* americana, e dei suoi cantori, che, come Springsteen, vorticano in una continua tensione tra meccanismi di identificazione che lasciano spazio ad un cortocircuito singolare; ciò chiarisce l'ambiguità della lotta sindacale stessa all'interno di un contesto promiscuo e indefinito come quello statunitense. *Taccuini Americani*, pp. 134-148), appropriandosi di una forma desiderabile e di un portavoce importante, riconducendone arbitrariamente l'interpretazione alle proprie necessità di formazione e canalizzazione del senso comune attraverso una confusione emotiva.

De Gregori, nel brano *L'abbigliamento del Fuochista*, contenuto nell'album *Titanic*, canta:

*...in questa nera nera nave  
che mi dicono che non può affondare.*

Non è in quella forma impersonale espressa dal "mi dicono", qualcuno dice, cioè nessuno dice ma qualcosa viene detta, la formula precisa di quel potere plastico, che piega ogni istanza attraverso la malleabilità delle proprie categorie, tanto da giungere all'appropriazioni disinvolta di pezzi di resistenza?

La fiducia nel vuoto dell'enunciazione, che riempie la inadeguatezza dell'enunciato, dimostratosi poi realmente errato con la distruzione del Titanic, non è, allora, il segno della stessa incapacità di quelle forme di resistenza, del senso comune, nell'interpretazione delle affermazioni criminali emanate dai creatori-possessori del potere-sapere?

## **2. Conoscenza, democrazia, senso comune**

*È la natura della morte moderna...Ha una vita indipendente da noi.Possiamo ritrarla in sezione, registrarne su nastro tremori ed onde. Non le siamo mai stati tanto vicini, mai abbiamo avuto tanta familiarità con le sue abitudini e i suoi atteggiamenti...Ma lei continua a crescere, ad aumentare in dimensione e portata, ad acquisire nuovi sbocchi...Più ne apprendiamo, più cresce...ogni progresso in conoscenza e tecnica viene pareggiato da un nuovo tipo di morte, da una nuova specie. La morte si adatta...*

D. DeLillo, *Rumore Bianco*

## **2.1. Verso una pratica condivisa.**

Appare interessante soffermarsi su quelle forme che hanno tentato di marcare la fine di un'epoca, contributi ad una riflessione che è persa funzione dello stesso smembramento organizzato dal capitale e dalle economie labili della finanziarizzazione, ed il legame, che esiste tra siffatti fenomeni, e quello che, come proposto, vuole occupare la scena della nostra trattazione: la condensazione di ognuno di questi aspetti intorno alla questione della produzione, comunicazione, interiorizzazione e modifica della conoscenza, del rapporto tra organizzatori e fruitori, elementi attivi e passivi del processo, margini di rottura degli schematismi delle teorie della comunicazione, luoghi, o non-luoghi, della modificazione, ri-appropriazione o definitiva sottomissione alla frattura tra conoscenza e democrazia.

Un collante dei meccanismi di svilimento del Politico e delle sue categorie appare il razionalismo, inteso, come descritto nel primo capitolo, in quanto frammentazione della complessità del reale, e il relativo passaggio di questo nel senso comune, attraverso la mediazione di diversi linguaggi, tra cui quello tecnologico, accomuna proprio il discorso scientifico-tecnologico e quello economico-finanziario.

D'altra parte, si istituisce una tensione paradossale all'interno del circuito, che vede la descrizione della critica di quel sistema da parte di progetti, teorici e di prassi politica, che si inscrivono, allo stesso modo, nel canale ideologico dell'anti-politica: si tratta di quell'insieme di teorie che pongono la fine delle Narrazioni, della Storia, non solo come evento descrittivo e storicizzabile, ma come l'Evento, solo superficiale, ottimo scudo per la perpetuazione dei meccanismi di sfruttamento e assoggettamento produttivo, e, insieme, di quei movimenti di rivendicazione, che, lavorando sparpagliati su istanze minime, non veicolano la carica critica all'interno di un sistema destinato a fagocitarne gli istinti. Con Cacciari, possiamo dire che

*sarà ancora il "fare politica" a dover convincere che il Fine consiste nel "superamento" del conflitto tra i valori, nella sua sussunzione all'interno della razionalità tecnico-economica e della forma di relazione caratteristica del mercato. Insomma, il processo di de-politicizzazione non può aver luogo se non come progetto politico.*<sup>291</sup>

È carica di ideologia, insomma, quella negazione delle ideologie in quanto lenti storiche di analisi e intervento nel reale, tanto quanto rischia di essere dogmatica e pericolosa l'assenza di una articolazione originale all'interno del rapporto tra nuove forme di socializzazione politica attraverso i mezzi di comunicazione informatici (vero *topos* dell'associazionismo anti-partitico a sinistra, mostro ideologico e unidimensionale che rompe ogni possibilità di discorso e dialogo) e vecchie necessità che ruotano intorno alle categorie del Corpo, della presenza fisica, del riconoscimento e dell'impegno quotidiano, nella ri-organizzazione delle modalità di partecipazione e proposta teorico-pratica.

Intrappolati in un discorso melmoso che ostruisce ogni ricorso anche al principio di realtà, tanto risulta condizionato pure questo dalla alterazione dello statuto del linguaggio che lo predica e della sua stessa natura<sup>292</sup>, barcamenarsi alla ricerca di una alternativa che esuli dal dispositivo di moto perpetuo rappresentato dai micro-poteri è affare complicato.

La tesi che intendiamo sostenere, e che dovrà condurci verso la parziale elaborazione di una proposta di applicazione pratica, dunque politica, ci parla della sovrapposizione dei sistemi di semplificazione tipici di un meccanismo di generazione di valore post-

<sup>291</sup> M.Cacciari, *Introduzione a M. Weber, La politica come professione*, Mondadori, Milano 2006.

industriale, a prima vista semplicistico, nonostante l'aumento di complessità del sistema stesso (tecnologie, comunicazioni, linguaggi, riti e simboli) e della definizione di un senso comune inadeguato a rappresentare se stesso nella sfera pubblica, segnando, ancora una volta, il vero dramma delle democrazie, contorsione connaturata al fenomeno, che ne localizza la profonda compromissione; in particolare, il riferimento è volto alle modalità di socializzazione e identificazione cui la cultura capitalistico-liberale obbliga i lavoratori e i cittadini, condizionati dal comun denominatore della produzione-consumo, così come è stato descritto nel primo capitolo di questa seconda parte, alla sinergia tra educazione al consumismo e inadeguatezza delle categorie di interpretazione del mondo, che fissano l'abdicazione della congiuntura teoria-prassi in quanto movimento della presa di coscienza e di decisione politica democratica, del riconoscimento e della traduzione.

I cortocircuiti si differenziano e propagano con onde simultanee, codici identici ma determinazioni parzialmente differenti, come nel caso del colonialismo e del neo-colonialismo, che, ricondotti ad una matrice di sfruttamento e profitto comune, divergono nell'ordine dei valori censiti e proposti e nella strumentazione apologetica che presuppone ogni intervento in terra straniera o, ancora più raffinatamente, ogni rifiuto mascherato da fenomeno razziale e culturale in terra occidentale, che racconta la povertà dei costumi popolari quando non rompono lo schermo bio-nazionalistico; si approda successivamente all'opposizione non-mediata basata sul censo, primo passo verso la consapevolezza delle radici di classe di ogni conflitto sociale canalizzato verso dinamiche più utili ad ogni potere.

Sono proprio gli scarti, allora, a definire il collasso del sistema di riconoscimento, che fonda ogni possibilità di resistenza; la parzialità delle lotte singolari, delle richieste di emancipazione (che già, in qualità di richieste, rinunciano alla sovversione nel momento stesso della formulazione della domanda senza imposizione) perdono di vista il nucleo delle formazioni di classe che, piovendo su un piano applicativo, divengono, di volta in volta, fenomeni di rifiuto razzista, religioso, di genere.

Il rischio corso, anche a causa delle acrobazie di un pensiero teorico liberale, è quello di individuare l'emancipazione e il contesto in cui avvengono le lotte e le sopraffazioni come slegati; in questo senso, i valori democratici borghesi hanno istituito un cammino di parcellizzazione, predicando la necessità di lotte minime per singole istanze di liberazione, al di fuori di un sistema più complesso, vera matrice di creazione dei sotto-sistemi indicati. Così, il pensiero progressista, abbandonando comodamente la narrazione ingombrante del comunismo, si lascia tentare da definizioni minimaliste, proponendo strumenti teorici e pratici che non sconfessano la fede superiore nel Grande Altro capitalistico, fenomeno tanto più invasivo quanto realmente inesistente come entità suprema e portatrice di una volontà.

Nella realtà fattuale, anzi, l'assenza assoluta di un destino, ben esemplificata dalla smithiana mano invisibile, letteralmente invisibile per i milioni di affamati e per le vittime di un sistema di generazione di valore tanto violento, definisce, paradossalmente, l'importanza della vita, l'agglomerato anti-biologico, o, addirittura, pre-biologico, disordinato movimento che si muove di là dall'ellisse dell'etica del lavoro, che è comunione (con il mondo, e attraverso quella, educazione al bello ed al brutto, alla gestione sovraordinata

<sup>292</sup> "La retorica del reale segnala già che lo statuto di quest'ultimo è già gravemente alterato (l'età dell'oro è quella dell'innocenza del linguaggio, dove esso non deve raddoppiare ciò che dice con un effetto di realtà)" (J. Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la Morte*, p. 85); come non associare questa intuizione a quelle foucauldiane de *Le Parole e le Cose*, opera nella quale è centrale la tematica della destrutturazione della rappresentazione e della fine del linguaggio, del suo definitivo scollamento da chi ne fa uso, con il conseguente passaggio da intenti catalogatori della realtà a linguaggio come "figura della storia" tra le altre, frattura tra significante e significato?

delle categorie, atti di coscienza/conoscenza che sfondano il nozionismo ridondante ) e comunanza (di intenti e di condizioni, ancora una volta definite in relazione, reciprocamente). E, a proposito di questo, perché non opporre alla pastorale razionalistica e neopositivistica del ritorno al codice, al biologico, la regressione e l'inversione del meccanismo di interazione tra sfera biologica e condizionamento sociale? Oltre l'inadeguatezza di questa formulazione, che sembra concedere ad entrambe le istanze pari dignità al fine di sottrarne ad una o a tutte, perché non insistere sulla determinazione umana in quanto formazione politica, scientifica, sociale, proprio per affermare, da una parte, il condizionamento del discorso storicamente riconoscibile rispetto alle categorie individuate, e, dall'altra, per aprire un varco verso movimenti di complessità maggiore nell'ambito del rapporto tra conoscenza, democrazia, definizione del campo di intervento e relativo atto emancipativo?

La sfida è quella di fare a meno, nella formulazione educativa delle categorie di assimilazione, organizzazione, azione individuali e sociali, di quelle convenzioni, definite nell'insieme da Baudrillard, sulla scorta di Monod, "postulato di oggettività"<sup>293</sup>, che tanto condiziona il rapporto tra sistema di produzione, possibilità e capacità di scelta<sup>294</sup> e definizione del tempo libero, tempo di vita occupato militarmente dalle rappresentazioni diffuse ed egemoni del capitalismo liberale.

Sconvolgere il complesso di conoscenze-potere-produzione significa ri-organizzare la conoscenza in termini di traduzione e comprensione, tanto quanto ritmarlo al tempo di una restituita complessità circolare, di sistema, che sganci il senso comune dalla passività indotta e ne renda partecipe la possibilità di agire, astutamente, nella formulazione dei sistemi di ricezione-passività ed elaborazione-restituzione.

## ***2.2. Aristotele conteso: la Politica, l'intellettuale e la traduzione.***

*Siamo nell'Età della pietra: conosciamo tutte le cose che sono state prodotte da secoli di progresso. Ma che cosa sappiamo fare per rendere più agevole la vita di questa Età? Sappiamo forse fare un frigorifero? SAPPIAMO ANCHE SOLO SPIEGARE COME FUNZIONA? Che cos'è la luce? Sono cose che*

<sup>293</sup> Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la Morte*, p. 72. A proposito del postulato di oggettività, Baudrillard intercetta bene l'intersezione tra sistema della produzione di conoscenze scientifiche e dato politico, nella convergenza della Pura Vita: il ricorso di un tale dispositivo corre, per necessità di chiusura deterministica, ad una fantomatica "natura", "santuario metafisico non più dell'origine e delle sostanze, ma questa volta del codice: bisogna che il codice abbia una base oggettiva" (p. 71). Qui, la costruzione di una oggettività metafisica delle scienze incrocia il proprio destino con la degenerazione del modello positivista, soprattutto nel suo passaggio nel senso comune, che ne disperde le possibili fecondità in una rigidità meccanicistica, categoria delle formule del ritiro arido da ogni immaginazione attiva e resistenza possibile. Biologizzazione dell'Umano, discorso scientifico e narrazioni anti - politiche si sposano nella Finitudine foucauldiana e nel codice e nella riduzione ai ritmi genetici di Jean Baudrillard.

<sup>294</sup> La scelta è uno dei termini utilizzati da Aristotele all'interno di un complesso schema di conoscenza, in rapporto alla deliberazione; le due modalità interagiscono come fenomeni circolari: la deliberazione è una meta-costruzione sulla conoscenza, sui mezzi e le possibilità stesse della conoscenza, finalizzata alla scelta, che diviene un ponte tra un fenomeno complesso di definizione delle categorie astratte e l'azione, feedback necessario per strappare l'umano dal sistema chiuso della simulazione. Non si tratta di uno sterile schema di apprendimento, ma di una raffinata tensione verso il tradimento di un pensiero monodimensionale, in vista della promessa di una concessione all'uomo politico, che deve la propria collocazione alla bontà dell'accesso alla sfera pubblica, definita dall'ottimizzazione di quella privata (tratteremo più avanti tutto questo anche in relazione alla questione della schiavitù, con un breve cenno) e, soprattutto, dalla possibilità di disegnare e restituire all'universo politico-esistenziale la complessità da cui è caratterizzato, attraverso un sistema di conoscenza declinato secondo le necessità di una letterale demo-crazia.

*sperimentiamo ogni giorno, ma a che cosa serve tutto ciò se ci troviamo ricacciati indietro nel tempo e non siamo nemmeno in grado di spiegare alla gente i principi di base?*

D. DeLillo, *Rumore Bianco*

Segnare storicamente alcuni passi fondamentali nella costruzione del rapporto tra conoscenza, teoria-prassi, azione politica, possibilità democratiche, appare, dunque, necessario; la natura incompleta e parziale di tale trattazione è ciò che fa al caso nostro, tanto concentrati come siamo a non intestardirci con una tradizione accademica sterile, pur nel tentativo di rimanere rigorosi.

L'*Etica Nicomachea* aristotelica è un buon punto di partenza nell'analisi di quanto descritto. In questa opera, come nella *Politica*, lo sforzo dello Stagirita è diretto a definire le fondamenta teoriche della sua filosofia pratica: la ricerca della felicità come fine ultimo dell'uomo, la politica e l'etica come aspetti della ricerca pratica che costituiscono gli ambiti riconducibili a quella ricerca, il ruolo delle virtù dianoetiche e di quelle pratiche, la loro relazione.

Chiarire il legame tra felicità ed azione appare un primo passo necessario; non è possibile cogliere però la complessità dell'interazione senza passare per la definizione dell'attività umana particolare e dell'obiettivo stesso dell'agire:

*come per un flautista, per uno scultore, per ogni artigiano, e in generale per coloro che hanno un proprio operare ed agire, il bene e il successo sembrano consistere nell'opera stessa, così si può credere che ciò valga anche per l'uomo, se è vero che anche l'uomo ha un qualche operare suo proprio. Ma è dunque possibile che vi siano opere e attività proprie di un falegname e di un calzolaio, e dell'uomo non ve ne sia nessuna, ed egli sia inattivo per natura? O, proprio come appare evidente che dell'occhio, della mano, del piede e, più in generale, di ciascuna delle parti del corpo vi è evidentemente un operare tipico, così anche per l'uomo si può porre una qualche opera propria, al di là di tutte quelle particolari?*<sup>295</sup>

Ciò conduce alla importanza di teoria e prassi all'interno dell'elaborazione aristotelica del problema etico-politico: se, da una parte, la prima, l'insieme, cioè, delle virtù dianoetiche, sembra rivestire un ruolo privilegiato, l'azione viene presentata da Aristotele come necessaria, in quanto dato incontrovertibile della socialità dell'uomo:

*La vita secondo la specie di virtù rimanente (quella pratica) è felice in secondo grado, dato che le attività secondo questa sono tipiche dell'uomo.*<sup>296</sup>

E, ancora, a sottolineare la rottura della condizione alienata del teorico rispetto alle necessità della vita, quasi a fondare quella che due millenni dopo diverrà la figura dell'intellettuale politicizzato:

*Ciò che chiamiamo autosufficienza verrà a essere legato soprattutto all'attività teoretica: delle cose necessarie per vivere avranno bisogno sia un sapiente, sia un uomo giusto, sia tutti gli altri, ma quando individui*

<sup>295</sup> Aristot. *Eth. Nic.* I 6, 1097 b, 25-33.

<sup>296</sup> *Ibidem*, X 8, 1178a, 9-10.

*virtuosi come questi saranno provvisti a sufficienza di che vivere, allora l'uomo giusto avrà bisogno di persone verso le quali compiere azioni giuste, e di compagni cui unirsi per questo.*<sup>297</sup>

Dunque, la teoria e la pratica, pur attraverso modalità differenti, e con una importanza di certo diversa, poiché, in ultima analisi è confermata la priorità delle virtù dianoetiche, non si possono dire, nell'elaborazione aristotelica, decisamente slegate:

*La verità è l'operazione propria di tutte e due le parti intellettuali (teorica e pratica).*<sup>298</sup>

Nella *Politica* è netta la consapevolezza della necessità dell'azione, contro il ritiro intellettualistico e l'inattività:

*esaltare l'inazione più che l'azione non risponde a verità, perché la felicità è attività e le azioni degli uomini giusti e temperanti riescono a molti e nobili risultati.*<sup>299</sup>

Berti analizza questo rapporto, risolvendo la questione attraverso una valorizzazione della partecipazione alla vita politica, pur constatando e ratificando la densità del momento teoretico nell'organizzazione del pensiero di Aristotele:

*Da ciò consegue che la vita teoretica proposta da Aristotele non esclude la partecipazione alla vita politica. [...] accanto alla vita teoretica, anzi in alternanza con essa, egli raccomanda la partecipazione attiva al governo della città: la politica, infatti, essendo "direzione dell'azione coi pensieri", comporta l'esercizio della seconda virtù dianoetica, cioè la saggezza.*<sup>300</sup>

Come già discusso in una precedente nota con le nozioni di scelta e deliberazione, il filosofo situa la ricerca del fine e, dunque, l'azione stessa, all'interno del contesto mondano, politico; le due attività, infatti, risultano indissolubilmente concatenate, rappresentando il circolo virtuoso della conoscenza-azione, della pratica teorica e della teoria della pratica: da una parte, la deliberazione è il momento della conoscenza dei mezzi, la meta-analisi degli strumenti utili al raggiungimento del fine; dall'altra, la scelta è l'azione che si concretizza, nella pratica della vita sociale, attraverso la predilezione reale dei mezzi conosciuti in precedenza:

*Ogni deliberazione è una ricerca, e l'ultimo passo nell'analisi è il primo nella realizzazione.*<sup>301</sup>

Precisando la relazione tra le due istanze, quella conoscitiva e quella pratica, la circolarità del loro rapporto è rafforzata, proposta in chiave dinamica:

<sup>297</sup> *Ibidem*, X 7, 1177a, 27-33.

<sup>298</sup> *Ibidem*, VI 2, 1139b, 12-13.

<sup>299</sup> Aristot. *Politica*, VII 3, 1325 a, 31-34.

<sup>300</sup> E. Berti, *In principio era la meraviglia. Le grandi questioni della filosofia antica*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 283-284.

*Sono la stessa cosa l'oggetto della deliberazione e l'oggetto della scelta, tranne per il fatto che ciò che viene scelto è già stato determinato. Infatti ciò che è stato giudicato in precedenza, sulla base della deliberazione, è ciò che viene scelto.*<sup>302</sup>

Aristotele attinge alla storia del pensiero per confermare, attraverso l'esempio ed il ricorso al senso comune, l'inattuabilità di un ritiro intellettualistico del filosofo, che, oltre ad essere sapiente, deve divenire saggio, quasi ponendo la propria virtù al servizio della comunità:

*Per questo la gente dice che Anassagora, Talete e i loro simili sono sapienti ma non saggi, quando li vede ignorare il proprio vantaggio, e afferma che conoscono cose straordinarie, meravigliose, difficili e sovrumane, ma inutili, perché non indagano i beni comuni.*<sup>303</sup>

La felicità è, dunque, attività; l'attività è strettamente collegata al piacere, come Aristotele nota con raffinato spirito di indagine psicologica: il piacere non è divisibile, è fuori dal tempo (come non ricordare la questione dell'"attimo" in quanto momento della fusione con Dio, tempo fuori dal tempo, da Platone a Kierkegaard?), mostrandone, così, la struttura autosufficiente.

L'operazione di Aristotele è interessante a causa della analisi scientifica del contesto pratico dell'agire umano, slegato sia da considerazioni di natura teologica (considerazioni che, fornite in quanto a priori, sono già fuori dall'interesse del filosofo), che da posizioni deterministiche, risolte nella centralità della pura ricerca; di più, l'indagine etica e politica diviene ancora più indipendente e centrale, quando lo Stagirità allontana dal campo dell'azione umana l'ambito della produttività:

*produzione e azione sono cose diverse tra loro.*<sup>304</sup>

Questo perché, come spiega Arendt, il fine dell'attività (politica) è nell'azione stessa, valorizzandone, così, la definizione letteralmente; l'azione, legata al discorso, non ha un fine esterno a sé, così come la felicità è il fine ultimo proprio a causa della sua perfetta indipendenza:

*È questa accentuazione dell'attività vivente, del compiere azioni e pronunciare discorsi, come le più grandi realizzazioni di cui siano capaci gli esseri umani, che fu concettualizzato nella nozione aristotelica di energia ("attualità", nel senso di essere in atto), con cui il filosofo designava tutte le attività che non perseguono un fine e non lasciano dietro di sé delle opere, ma esauriscono il loro pieno significato nell'esecuzione stessa.*<sup>305</sup>

E, ancora:

<sup>301</sup> *Eth. Nic.*, III 5, 1112 a, 23-24.

<sup>302</sup> *Ibidem*, 1113 a, 1-5.

<sup>303</sup> *Ibidem*, VI 6, 1141 a, 5-8.

<sup>304</sup> *Ibidem*, 4, 1140a, 16.

*Aristotele, nella sua filosofia politica, è ancora ben consapevole di ciò che è in gioco nella politica, cioè niente meno che *ergon tou anthropou* (l'"opera dell'uomo" in quanto uomo), e se definisce quest'opera come "vivere bene", vuol dire chiaramente che qui l'"opera" non è un prodotto di un'attività operativa, ma esiste solo in pura attualità. Questa realizzazione specificamente umana è assolutamente estranea alla categoria dei mezzi e dei fini; l'"opera dell'uomo" non è un fine perché i mezzi per conseguirla - le virtù, o *aretai* - non sono qualità che possono o no essere attualizzate, ma sono esse stesse "attualità". In altre parole, il mezzo per conseguire il fine sarebbe già il fine; e questo "fine", d'altro canto, non può essere considerato come un mezzo anche a diverso titolo, perché non c'è nulla di più elevato da raggiungere che questa stessa attualità.<sup>306</sup>*

Sono le stesse parole di Aristotele a confermare la bontà della lettura arendtiana:

*[...] ciò che si produce non è fine in assoluto, ma è fine in relazione a qualcosa e per qualcuno. Invece il contenuto dell'azione è fine in assoluto, infatti l'agire con successo è il fine e il desiderio tende a questo.<sup>307</sup>*

È interessante notare come la sfera dell'azione politica sia posta in contrapposizione con l'ambito scientifico, conoscenza certa dei principi<sup>308</sup>; l'incertezza è costitutiva dell'azione, così come della produzione, che, comunque, non dimostra ulteriori convergenze nei confronti della complicata genesi politica:

*la prassi non è produzione e la produzione non è prassi.<sup>309</sup>*

Torna alla mente la critica della Arendt al linguaggio ed al posizionamento nella sfera pubblica del discorso scientifico, incapace di divenire vero e proprio momento emancipativi; l'intuizione è feconda, soprattutto esplorandone la relazione con la questione centrale in questo lavoro, quella del senso comune e della produzione e gestione dei flussi di conoscenza: come potrebbe, il discorso scientifico, divenire pubblico, se non declinato secondo dinamiche conservatrici, intraducibile com'è e interessato alla propria intraducibilità?

Per di più, il linguaggio scientifico, penetrando nella sua forma ingenua all'interno degli schemi razionalistici di semplificazione della realtà e del quotidiano, diviene anche cuneo di sfondamento per una ideologia democratico-liberale che descrive una eguaglianza formale, istituita intorno alla tecnicizzazione della vita; tutti gli uomini sono uguali è la traduzione etico-politica della necessaria oggettività, arbitraria, di cui le scienze, non ultime quelle sociali e psicologiche, necessitano per istituirsi in quanto discorso neutrale, ideologico ed affidabile.

"Tutti gli uomini sono uguali" cozza con "Tutti gli uomini sono filosofi", l'ispirazione gramsciana che, affondando le radici nel panteŝ aristotelico<sup>310</sup>, permette di declinare l'universalismo collocandolo nello spazio complesso della possibilità di appropriazione dei mezzi di generazione del sapere; la filosofia ingenua è modalità di interpretazione e modi-

<sup>305</sup> Arendt, *Vita Activa*, p. 152.

<sup>306</sup> *Ibidem*, p. 152.

<sup>307</sup> *Eth. Nic.*, 1139b, 1-4; vedi anche: *Politica*, I, 1254 a: "La vita è azione, non produzione."

<sup>308</sup> *Ibidem*, 1139b, 30-35.

<sup>309</sup> *Eth. Nic.*, 1140a, 6.



fica, appropriazione, delle correnti egemoni di pensiero e azione sociale, segnando lo strumento di costruzione di un percorso di resistenza circolare, non frantumato negli approcci particolaristici delle richieste minime di attenzione.

Per questo, lo studio della storia del pensiero, che pare accomunare Gramsci ed Aristotele, collega la storia alla filosofia, sovrapponendole nel pensiero del primo; è lo stesso Aristotele a sancire l'attenzione per tali argomenti: *non tutti sanno e non tutti sanno allo stesso modo* è la chiara distinzione tra filosofo e cittadino, portatore di strumenti non "professionali", ma inserito nel contesto del gioco di interpretazioni e rimandi critici.

È Vailati, attento osservatore del percorso egemonico della filosofia crociana nell'Italia dei primi del secolo XX, ci pare, insiste su questi aspetti nella sua traduzione del primo libro della *Metafisica* di Aristotele; all'interno di quella proposta<sup>311</sup>, l'attenzione è dunque centrata sulle stesse dinamiche che collegano l'egemonia alla produzione e gestione della conoscenza, in relazione alle possibilità di generalizzabilità e azione politica.

Insomma, Aristotele pare fondare una teoria etico-politica storicizzabile, che deve la sua forza analitica alla capacità di organizzare formule indipendenti di relazione tra sfere che, seppur in sinergia reciproca, devono essere scientificamente scisse per un buon risultato teorico e, soprattutto, tenute separate nella prassi dell'azione umana, al fine di non evirare le possibilità di raggiungere la felicità della comunità, egli fa ricorso ad una sottile e importante differenza tra categorie che rischiano, invece, la sovrapposizione. La critica di un pan-economicismo nell'alveo dei rapporti sociali, nella struttura stessa della mente comune moderna, è ricorrente nelle filosofie critiche del '900, e non è peregrino risolverne il rapporto con la filosofia politica aristotelica in termini di convergenze.

Questa breve disamina è centrata sull'importanza della dialettica teoria-prassi nel pensiero di Aristotele, nonché sul rapporto tra virtù prime, teoretiche, e seconde, pratiche, con il primato della attività (politica su tutte) come matrice della vita associata dell'individuo, nonostante l'auspicata fusione con virtù di natura superiore da parte di ogni uomo.

Lo sforzo teorico e pratico di Aristotele appare l'essenza stessa dell'impegno del filosofo nella gestione della cosa pubblica, attraverso la proposta di un sistema di azioni e comportamenti, strettamente legato alle leggi della *Polis*, e, non ultimo, anche grazie all'impegno personale, coerente con quei suggerimenti. Il sistema democratico è, così, fondato sulla fusione del momento teorico con quello pratico e, come detto, si assiste alla emancipazione del filosofo-intellettuale dall'alienazione intellettualistica e disinteressata, per giungere ad una implicazione completa del cittadino nella totalità della comunità politica.

L'azione, la scelta dei mezzi adatti a raggiungere il fine ultimo, la felicità, che non è dato definitivamente, cioè imposto, è la prerogativa del cittadino, l'atto, come visto, slegato dalla produzione e dal dominio del binomio mezzi-fini; il prezzo da pagare per il dominio di questa istanza e, di conseguenza, per la fondazione di una *politia* non solo formale, è l'intercessione di alcune figure "minori", che sovrintendono, nella realtà della *polis* e nelle proposte aristoteliche, alla gestione della sfera delle necessità, quella che riguarda gli aspetti "naturali" della vita: riproduzione, sostentamento, lavori domestici.

È qui che, provocatoriamente, intendo contestualizzare l'esperienza politica proposta dallo Stagirita: non è forse questa l'unica modalità secondo cui declinare le possibilità di una politica democratica, quella, cioè, di un fondamento anti-democratico che possa fornire la sostanza materiale di un impegno etico profondo nell'ambito della politica e della gestione della cosa pubblica? In altri termini: il ruolo dello schiavo e, in parte, della donna, nella greicità classica, non è, forse, la condizione dello sviluppo della democrazia reale,

<sup>310</sup> Cfr. G. A. Lucchetta, *Metafisica I: la sophia degli antichi. vol. I: Vailati traduce Aristotele*, Carabba, Lanciano 2009.

<sup>311</sup> Aristotele, *Il primo libro della Metafisica*, a cura di G. Vailati, Carabba, Lanciano 1909.

contrariamente ai fenomeni moderni, tipici delle democrazie liberali, che, attraverso una adesione acritica a concetti vuoti, come quello di diritto umano universale, determinano il campo di uno sfruttamento molto più vasto e variegato, che nel '900 ha assunto i connotati di una lotta di classe intorno al fenomeno della dialettica capitale-lavoro? Non è, così, forcluso quel fondamento non-democratico, quel lato oscuro, che ritorna, come rimosso, nei dispositivi di controllo e sfruttamento moderni? L'organicità di un sistema che introduce la discussione sul fenomeno schiavitù, pur assumendone la necessaria funzione e la naturalità dell'essenza, non è forse qualitativamente differente da una democrazia liberale che, proprio attraverso quei dispositivi e le retoriche della libertà, non interroga più se stessa sui meccanismi di sottomissione e sfruttamento, ancora insiti e, anzi, vitali momenti di fondazione del tessuto sociale?

La grande trappola dell'etica del lavoro, dell'iper-identificazione tra lavoratore ed identità dettata dal lavoro stesso, funzionano, ed hanno funzionato a partire dagli anni della rivendicazione dei diritti, da cardine per una ideologia del controllo e del sacrificio che gioca a favore della perpetrazione dei modelli di sfruttamento, che la moderna democrazia occidentale non riesce ad affrontare e risolvere, disconoscendo il discorso stesso che ne fa affiorare le contraddizioni; la narrazione delle resistenze si è invaginita intorno al produttivismo ed alla univocità del progetto culturale sviluppato sulle tematiche del lavoro, rimuovendo ogni altra possibilità di organizzazione della lotta e avendo, come ultima conseguenza, quella di una attuale incapacità di sviluppo di modelli di vita e culturali alternativi, e, con il crollo della istituzionalizzazione del lavoro, l'incapacità di individuare nell'alveo delle vecchie lotte di classe il principio di ogni rivendicazione e resistenza, quello, cioè, giocato sull'analisi e l'intervento nell'ambito della sfera capitalistica e della cultura democratica-liberale-consumistica.

### ***2.3. Teoria-prassi, conoscenza, meta-conoscenza.***

Lo snodo è concepito per essere mobile, molle, adattabile e strumentale, la conoscenza occupa la scena, ma non in maniera teatrale; è conveniente, per il potere che la genera, e che attraverso essa mira alla massimizzazione, tenerne celata l'identità, non discuterne troppo, tacciando di intellettualismo gli intellettuali (banalità del male!), di scarsa incisività la Politica, elogiando il pragmatismo dell'Impresa.

Ma, come nelle migliori trame, quella ritorna, e pre-occupa il discorso accorto, che abbandona l'osservazione delle mode e degli stili, rintracciando, con un lavoro culturale diverso, più sporco, in quelle, la generazione di nuove necessità di profitto, il disegno di una nuova produzione, che, già compiuta in nome del progresso economico, deve giustificare una domanda non ancora formata, ma già desiderosa di sapere, di interrogarsi sul nuovo sistema delle necessità inscenato per il benessere di tutti. Così, la necessità rientra nella scena politica, dalla porta della Pura Vita, del godimento come stile di vita alienato, sostentamento e familismo.

La conoscenza riaffiora non come campo dell'emancipazione delle élite, come discorso, già consunto e reificato<sup>312</sup> di altri tipi di dominanti che si appigliano ad un ennesimo modello di dominazione per sancire la biologica sudditanza dell'Altro, ma come struttura complessa di interazioni, così come individuata da Foucault, di potere e sapere, dunque di generazione di conoscenze, di frantumazione di possibilità di organizzazione delle resistenze assecondando quelle, facendole proprie o rigettandole a ragione, come campo, insomma, della definizione del raccordo, tutto politico, tra possibilità di azione (o reazione), e azione stessa, stabilita dalla conoscenza degli strumenti e dei mezzi, delle implicazioni, e che, a sua volta, non può non condizionare il primo momento.

È proprio questa complessità che viene evirata dal discorso capitalistico, calato nelle democrazie liberali occidentali, ma che raccoglie vittorie, sotto forme diverse, nel sistema globale chiamato mondo; la frantumazione della conoscenza è frutto di una scomposizione, eseguita chirurgicamente attraverso il razionalismo positivista delle scienze della natura, ma, come succede, condotto alle estreme conseguenze, dalle discipline che, pur non condividendo quell'insieme di metodi e paradigmi, se ne appropriano, insieme allo statuto di Scienza, implicando l'abbandono di approcci complessi, sistemici, sia nell'organizzazione delle teorie e dei rapporti tra queste, che nelle possibili interazioni disciplinari. Il risultato, complicato da intravedere in una trama tanto ordita, è quello che conduce alle difficoltà di intervento nel reale attraverso approcci complessi; come direbbe Gramsci, tale impostazione è, poi, passata nel senso comune.

D'altra parte, proprio il senso comune è la vittima della seconda frattura, conseguente a quella interna al sistema della produzione della conoscenza: si tratta di quella che Foucault battezza *Finitudine* dell'uomo<sup>313</sup>, l'abdicazione definitiva da parte della conoscenza ingenua a favore dello specialismo, della nascita di figure che colmano il vuoto tra prodotti del sistema della conoscenza e categorie del senso comune, ormai inadatte a cogliere la molteplicità dei linguaggi delle scienze e della politica, nonostante la formale semplificazione, promessa dalla frantumazione disciplinare.

Conoscere ed articolare la sinergia tra costruzioni di conoscenza e ricezioni, del ciclo stesso di appropriazioni e modifiche, è la chiave del tentativo politico e rappresenta lo sforzo di autori come Gramsci e Foucault, che hanno descritto il rapporto, non sempre lineare e definitivo, tra dominanti e dominati, produttori e consumatori, possessori di conoscenza e passivi ricettori.

Il rischio di una lettura, al contrario, collegata alla liberazione assoluta da ogni forma di dominio attraverso il rifiuto autarchico è destinata a fallire; Cacciari dispiega così il dissenso di Weber nei confronti di ogni semplicistica posizione impolitica:

*Quale senso avrebbero le invettive weberiane versus impolitici pacifisti e impolitici rivoluzionari? Costoro non collocano la propria volontà di trasformazione in - situazione; essi concepiscono il progetto politico come astrattamente "libero". Insomma: non conoscono.*<sup>314</sup>

Qui si interpella, ancora, il legame tra azione e conoscenza, ricevendo, di ritorno, la risposta più esauriente, la condanna di ogni libertarismo acritico, che individua nelle strutture di potere l'ordine prestabilito di un male eterno, senza considerare le implicazioni attive di ogni resistenza, per quanto marginale<sup>315</sup>. È, forse, questo il motivo per cui molte legittime e necessarie rivoluzioni dei costumi, movimenti emancipatori, pur avendo ottenuto vittorie in termini di acquisizione di diritti civili, hanno poi lasciato il posto a vuote rendite (rese!) di posizione, abbandono del dissenso complesso e delle azioni di disturbo del potere - sapere, rimanendo legati a tracce formali, ultimo passo verso una carriera di

<sup>312</sup> La straordinaria ignoranza della macchina con cui scrivo, che scrive per me questo testo, cela anch'essa una sintomatica carica ideologica, una noncuranza interessante? Reificato, naturalmente, è quasi termine tecnico, di tradizione marxista, che un tale aggeggio non è dovuto a (ri) conoscere; ma la correzione in "deificazione" non è forse una di quelle inaspettate fortune del principiante che aiuta a comprendere la complessità del fenomeno? Il discorso sulla conoscenza non è forse deificato nella cristallizzazione delle posizioni di comando e di produzione di quello, quando se ne interpreta, grossolanamente, l'essenza come spartiacque tra barbarie e civiltà?

<sup>313</sup> M.Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano 2006.

<sup>314</sup> Cacciari, *Introduzione a Politica come professione*, p XXVII.

borghese reazionario.<sup>316</sup>

Tornando al discorso foucauldiano, individuiamo nelle categorie di *Impensato*, *Finitudine*, gli strumenti per descrivere il percorso e le possibilità delle costruzioni egemoni e di quelle definibili come senso comune, e, al contempo, per articolare la proposta di una resistenza organizzata proprio intorno alla ri-appropriazione del tessuto connettivo, lacerato e sempre più teso allo strappo dalla diseducazione delle masse, vero fenomeno di sotto-proletarizzazione, in chiave Politica.

La proposta è qui giocata sul ritiro del problema del rapporto tra "teorie filosofiche di fronte alla scienza", con la relativa avanzata della questione del "recupero, in una coscienza filosofica chiara, dell'intero campo d'esperienze non fondate, ove l'uomo non si riconosce".<sup>317</sup>

L'Impensato è la contorsione dell'esperienza della Vita in un sistema scientifico chiuso e criptato, l'eccedenza stessa della quotidianità che non si lascia cogliere, vittima della strutturazione scissionista e ultramondana della tecnologia e dei suoi linguaggi; pare addirittura che tale marginalità dell'uomo rispetto alla propria esperienza, la sua totale abdicazione alle costruzioni umane dell'indagine e della comprensione, l'impossibilità di conoscenza nel contesto moderno con la nascita dell'Uomo attraverso le scienze, sia la condizione stessa, la doppia trama di raccordo tra nascita della episteme moderna e rappresentazione dell'Uomo sul palco della modernità:

*L'uomo non poteva disegnarsi come configurazione nell'episteme, senza che il pensiero non scoprisse al tempo stesso, in sé e fuori di sé, nei propri margini,... una parte di notte, ..., un impensato che esso da un capo all'altro contiene, ma nel quale non di meno si trova imprigionato.*<sup>318</sup>

Il rapporto è, allora, stabilito e stabile; il rapporto è quello tra nascita della scienza moderna (fenomeno da non relegare a sotto-prodotto di tale parto è quello dell'istituzione delle scienze sociali e psicologiche in quanto scienze che mutuano il modello delle scienze fisiche), frantumazione della complessità della descrizione della realtà attraverso la sua scissione, che corrisponde a quella intestina, accademica, tra le discipline, e nascita del-

<sup>315</sup> Il rapporto tra modernità e tradizione è complicato, nel discorso moderno, dalle forme della produzione dell'industria culturale di massa e dalle appropriazioni di fette della cultura popolare da parte della cultura alta, molte volte giustificate da necessità di natura commerciale ed economica, svilendone così il valore in contesto e la carica positiva, intesa come valore realmente attivo delle classi subalterne, e non solo ricettivo; ma, come permette di notare Lucchetta (op. cit. 2009, p.109), già Aristotele, descrivendo *Mythos* e *Logos*, consegna un tale rapporto alla complessità debita: "non vi è un unico modo di conoscere, e anche il *Mythos* è sapere; il contrasto è, semmai, tra due forme di saperi, quello del *Logos* e quello del *Mythos*, che non si sostituiscono l'uno all'altro, ma si confrontano direttamente...". Il *Mythos*, insomma, può rappresentare il patrimonio culturale e di strutture di conoscenza del senso comune, che filtra ed interagisce con il *Logos*, vero emanatore con cui competere nella battaglia di posizionamento del senso. È Gramsci, tra i primi, a scovare nella modernità dinamiche simili, emancipando il proletariato dal ruolo di cifra reazionaria rispetto ad una struttura immobile di produzione-ricezione, donando fiato alla speranza di una conquista di spazi di autonomia anche per i dominati della classe lavoratrice.

<sup>316</sup> Come non vedere nel passaggio al successo patinato del liberalismo berlusconiano da parte di ex comunisti e socialisti la radicalizzazione di un tale movimento? Sollevati dal peso di ideologie che implicavano (e ancora implicano) scelte etiche pubbliche e private, hanno diluito i vecchi valori in una indefinita gelatina ideologica, ottenendo successi politici da accaniti accusatori delle derive totalitarie marxiste (privilegiati spettatori, forse, di accenni di totalitarismo mai vissuti in Italia, se non con il loro stesso avvento)

<sup>317</sup> Foucault, *Le parole e le cose*, p. 348.

<sup>318</sup> *Ibidem*, p. 351.

l'Uomo come oggetto di conoscenza, che non si conosce (non conosce se stesso e non può essere conosciuto), e, soprattutto, governo dell'Impensato, rinuncia ad una organizzazione complessa del sistema delle conoscenze utile per l'assimilazione del senso comune e del Soggetto che ne è portatore (masse popolari, cittadini elettori) al rango di protagonista nella sfera pubblica, ormai martoriata dalla sconclusionata deriva di ogni istanza parcellizzata che ne avrebbe permesso la sopravvivenza.

Insomma,

*la finitudine dell'uomo si annuncia ... nella positività del sapere.*<sup>319</sup>

Ricongiungere l'uomo a se stesso, attraverso la fine dell'Uomo sarebbe percorso contrario a quello che ne ha fondato l'essenza categoriale, che ne ha definito la presenza con la maiuscola, ma anche illusione da non considerare proponendo fuoriuscite realistiche; piuttosto, appare strada più limpida quella del ricongiungimento, attraverso una educazione dettata dalla strutturazione di meta-conoscenze, slegata, sin dall'approccio, dal dogmatico procedere didascalico, nozionistico, per approdare ad una concezione più adeguata alla natura dei fenomeni.

Nella pratica dell'insegnamento delle discipline umanistiche, ad esempio, ed ancor di più di quelle che si trovano sulle frontiere interdisciplinari, ancora non costituite propriamente come scienze nell'ambito dei complessi sistemi di accettazione-rifiuto accademici, ma non più fenomeni incongruenti con tale panorama, la psicologia, e le psicologie, hanno bisogno di un approccio simile; un insegnamento del genere, in effetti, funzionerebbe quale antidoto contro la tecnologizzazione del linguaggio e dei riti interni alla disciplina, ne muterebbe anche lo statuto epistemologico, ponendo concrete questioni sulla natura scientifica e sulla rinuncia stessa ad un razionalismo di matrice positivista. Contestualizzare le conoscenze condurrebbe ad una storicizzazione, ad un inquadramento delle correnti che animano la disciplina, e dell'importanza rivestita dall'alternanza di visioni del mondo, della disciplina stessa, dei metodi. Tutto ciò potrebbe fornire il dinamismo utile a formulare statuti teorico-pratici capaci di affrontare una realtà complessa, se si pensa, oltre alla analisi delle sociologie e delle psicologie sociali, agli interventi localizzati delle psicologie della cura e terapeutiche.

I principi di una nuova educazione mapperebbero, così, una formazione cognitiva diversa, categorie di analisi più elastiche, nonché una naturale disposizione, individuale e epistemologica, alla critica, tanto opportuna soprattutto per scienze che fungono da raccordo e da sentinelle in relazione al discorso sullo stato della conoscenza, ruolo che si perde nelle lotte accademiche, giochi politici strettamente correlati agli statuti epistemologici ed alle modalità di diffusione della conoscenza che tali discipline portano con sé.

#### ***2.4. Costruzioni atipiche: esce l'uomo, entra l'Uomo.***

Il paradosso appare una delle modalità privilegiate per l'accesso ad una comprensione profonda dei meccanismi di produzione del consenso e di penetrazioni delle ideologie liberali collegate all'egemonia economicista del capitalismo; possiamo intuire, servendoci di quella lente, come si accompagni la nascita di un intero sistema di valori intorno all'uomo in quanto universale al definitivo abbandono dell'incisività pubblica e politica dell'individuo, che potrebbe, invece, sembrare favorita da una narrazione antropocentrica.

In realtà l'esplosione di due fenomeni simili conferma la bontà del discorso foucauldiano, che individua nella pratica illuministica e razionalistica, democratica e liberale del XVIII

<sup>319</sup> *Ibidem*, p. 338.

secolo, la frantumazione della soggettività, la Finitudine dell'uomo; nello stesso periodo, infatti, fiorivano i grandi sistemi della scienza positivista e le rivendicazioni, poi divenute parte integrante del Diritto, dei valori universali, riposti nella categoria dell'Umano.

Il paradosso, che, proprio rimanendo tale ci permette di cogliere la natura di questo processo, è insito nella discrepanza tra azione nell'ambito pubblico e sterilizzazione della stessa sfera pubblica attraverso la categoria della Pura Vita, dell'Umanità, e della universalizzazione dei valori borghesi. Si cristallizzavano, così, le procedure di accesso alla conoscenza e al potere, in nome di una indefinita uguaglianza, intercambiabilità biologica, democrazia rappresentativa.

Da una parte, dunque, nel XVIII secolo, nasceva la società umana, agglomerato soggetto alle regole di un diritto naturale universale condizionato dallo svilimento della contingenza etico-politica, dall'altra, con la società civile, la compenetrazione tra razionalismo economicista e democrazia liberale veniva compiuto simmetricamente.

*L'uguaglianza è ricercata dal materialismo francese del secolo XVIII nella riduzione dell'uomo a categoria della storia naturale, individuo di una specie biologica, distinto non per qualificazioni sociali e storiche, ma per doti naturali, in ogni caso essenzialmente uguale ai suoi simili. Questa concezione è passata nel senso comune<sup>320</sup>*

Queste sono le parole di Gramsci per descrivere il meccanismo di semplificazione di una complessa organizzazione intorno alla questione della libertà e della uguaglianza in relazione alla politica ed alla conoscenza, che penetra, in anticipo sul filone teorico che si sviluppa intorno alle tematiche della Pura Vita, la formula invaginata della democrazia occidentale, dei suoi meccanismi di controllo e amministrazione delle esistenze.

È indicativo che proprio l'autore dei *Quaderni* concentri la propria lente su questo insieme di questioni, la relazione con il problema della conoscenza è lampante, così come indica l'analisi foucauldiana di tale rapporto: il riduzionismo positivista, matrice della tecnologia scientifica, dispone l'esistenza sul tavolo operatorio delle scienze esatte, delle misurazioni, così come i valori universali dell'uguaglianza biologica dipanano il discorso delle rivendicazioni su un piano formale, astraendo il destino delle interazioni critiche dal piano politico e materiale, ponendone l'essenza come contenitore vuoto, elasticità utile ad ogni potere capace di una narrazione concreta.

Il ricorso ad una strategia di resistenza deve, allora, accordarsi con un tale stato della conoscenza, non rivendicando romanticismi reazionari, o visioni della Storia appiattite sulla fatalità dell'eterno ritorno, per quanto un tale modello possa essere un utile strumento euristico di analisi; il rifiuto è da canalizzare da momenti di inconsapevolezza funzionale al sistema, descritta, ad esempio, dai soggetti posti ai margini, verso agglomerati di soggettività attive e riconoscimenti dinamici, istituzionalizzazione di uno stato di *Stillstand*, di stasi creativa, per giungere al momento post-evenemenziale, positivizzazione della negazione rappresentata da quella stessa resistenza.

Si tratta di fenomeni politici, che fondano la propria autenticità sul destino del lavoro inerente lo stato della conoscenza, l'educazione, che non può non essere ri-educazione, sulla riflessione riguardante il rapporto tra aspetti cognitivi, loro condizionamento e possibilità di cambiamento sociale; insomma, esiste una stretta relazione tra la sfera della conoscenza, intesa a partire dai fenomeni elementari dell'apprendimento (per questo rivestono un ruolo essenziale gli studi sulla cognizione umana, e, soprattutto, la loro colloca-

<sup>320</sup> Gramsci, *Quaderni*, p. 1280.

zione da parte di una critica meta-teorica, vero fulcro dell'inversione epistemologica necessaria per avviare un simile meccanismo), fino a giungere agli automatismi di produzione del sapere, al rapporto tra dominanti e dominati, al ruolo del senso comune, della scienza, della tecnica, delle categorie ingenui di appropriazione delle risorse simboliche storicamente e geograficamente definite.

La riflessione sulla conoscenza formula possibilità di storicizzazione del sapere, di una sua collocazione nella storia del pensiero<sup>321</sup>, strumento per ogni critica dei meccanismi di potere che giocano intorno a questo campo simbolico; allo stesso modo, il metodo e l'obiettivo concludono le loro corse parallele, per incontrarsi nella definizione di un sapere e di una sua trasmissione strutturale.

Tutto ciò è la soluzione a due ambiti problematici: da una parte, quello rappresentato dalla semplificazione dell'ordine del discorso, lo smembramento di ogni approccio complesso alla realtà e, in definitiva, la chiusura di ogni intervento nell'ordine materiale, politico per eccellenza, a causa dell'impossibilità stessa degli strumenti di agire in contesti complessi; dall'altra, la determinazione di uno stato della conoscenza che superi le strumentalizzazioni delle politiche accademiche, apra la strada ad una interdisciplinarietà, anticamera dell'olismo metodologico e ideologico, individuale, nelle categorie cognitive e nella capacità di analisi e azione, in quanto strumento pratico e di riconoscimento.

È facile inserire, in un siffatto quadro teorico, le intuizioni degli psicologi e studiosi dello sviluppo, proprio facendo perno sulla questione della meta - conoscenza e dell'importanza di un meccanismo complesso di gestione delle risorse simboliche; nonostante le critiche ricevute, questi apporti, spogliati degli eccessi scientifici, neo - positivistici, che li rendono parte integrate di quel processo di svilimento della realtà, colgono un punto essenziale per il cammino pratico della nostra proposta: la necessità di una educazione che passi dal generale al particolare, tenendo in considerazione che l'acquisizione della maturità intellettuale è collegata alla costruzione del Sé attraverso l'Altro e delle strutture cognitive complesse grazie alla capacità di gestione delle istanze simboliche.

Trasportando i risultati degli studi all'interno della cornice proposta in precedenza, pur considerando la particolarità di queste prove e la loro parzialità nei termini di una proposta politica e critica culturale, crediamo, comunque, di coniugare strumenti interessanti, come ulteriori momenti nella realizzazione<sup>322</sup> di un nuovo approccio all'analisi dello stato del sapere.

Tutto ciò è, comunque, una piccola digressione, un indizio, una curiosità che, se non collocata in un contesto critico organico, interdisciplinare, in cui il giudizio rifletta sugli stessi dati e approcci teorici, in definitiva su se stesso, diverrebbe ulteriore semplificazione, catacresi composta da strutture applicate a contesti, per definirne i contorni e segmentarne il profilo arbitrariamente.

Le categorie della modernità, la stessa Modernità in quanto tale, insieme a Democrazia,

<sup>321</sup> Storia e Filosofia, secondo Gramsci, coincidono proprio nel flusso della storia del pensiero, la traccia della produzione della conoscenza e delle appropriazioni, degli usi politici ed ingenui di quelle. Storia del pensiero diviene, allora, il titolo del progetto di rivalsei dei *cafoni*, degli ultimi, sui detentori del sapere-potere, attraverso l'astuta considerazione delle infinite sinergie instaurate da un senso comune ricco nei confronti di sistemi complessi.

<sup>322</sup> Questa costruzione è dal basso e minima, tessuta, cioè, con prove empiriche e schemi teorico - applicativi che, come detto, rischiano di divenire parte integrante di quel sistema criticato in precedenza. Per questo, il loro utilizzo deve essere accorto e limitato, non assolutizzato nelle forme della fede, prestando attenzione ad elaborazioni in vista tanto di una compenetrazione disciplinare e, non ultimo, della bontà di una lettura che individua proprio nella definizione dell'organizzazione delle discipline in un contesto storico, e, non ultimo, sul senso comune, il nucleo del problema etico - politico contemporaneo e ogni possibile sviluppo nel senso di una azione emancipativa.

Uomo, Libertà, Mercato, compongono, stilizzandola, la narrazione dei meccanismi di organizzazione delle società occidentali attraverso dispositivi macchinosi; sviscerarne alcune implicazioni appare necessario alla luce della nostra proposta, proprio attraverso l'opera degli autori che hanno individuato il centro di gravità, il senso profondo, della genesi delle democrazie Occidentali a partire dal XVIII secolo, nel rapporto tra costruzioni ideologiche e di sapere e formazione di determinazioni politiche, di classe, economiche, storiche.

Come già accennato, intorno alla soggettività di una umanità tradotta in Uomo si accorpano i valori illuministici e positivisticici della rivalse dell'individuo sulle strutture eterne della disciplina sociale, come quella costituita dagli obblighi di sottomissione ad un potere aristocratico, dalle corruzioni del discorso spirituale, sempre meno adatto a recensire la corsa verso la Modernità, dalle vecchie modalità di produzione e di definizione del campo economico e produttivo, attraverso la pastorale dell'Industrializzazione e dei predicati teorici che ne hanno accompagnata l'affermazione.

Sorpassando la critica, necessaria, di una costruzione classista di un tale sistema, appannaggio della sola borghesia, è necessario focalizzare l'attenzione, con Foucault, sugli effetti di formule di definizione del campo del sapere che hanno condotto, con percorsi euristici paradossali, alla fine delle possibilità attive dell'uomo, della sua emancipazione e partecipazione alla vita pubblica, della disgregazione del Soggetto a causa di quelle stesse istanze che ne promettevano il protagonismo.

Avviene, così, che la frattura tra conoscenza e soggetto dà vita allo sdoppiamento del flusso Cogito-Essere, nel linguaggio foucauldiano:

*Io penso" non porta in esso all'evidenza dell'"Io sono"; non appena, infatti, l'"Io penso" si trova coinvolto in tutto uno spessore in cui è quasi presente [...] non è più possibile farne derivare l'affermazione "Io sono": infatti, posso forse dire di essere questo linguaggio che io parlo [...]? Posso forse dire di essere questo lavoro che faccio con le mie mani [...]?*<sup>323</sup>

La Finitudine è, dunque, il materiale finale di un processo di rivoluzione epistemologica, caratterizzata dalla centralità del metodo sperimentale e dalla nascita delle nuove scienze, che ne ricalcano i principi, trasportandoli nell'ambito di sistematizzazione dei fenomeni sociali e individuali, attraverso le sociologie e le psicologie; lo spostamento, sempre più deciso, verso l'autonomia scientifica di queste discipline ne segnala la definitiva incapacità di essere strumento di emancipazione, politico e analitico, linguaggio comune e varco interdisciplinare.

Si presta, invece, quel linguaggio, alle disposizioni accademiche della amministrazione dei ruoli, alla gestione dei pesi e dei *curricula*, alla definizione dei rapporti di forze, accantonando la costruzione di punti di osservazione privilegiati e momenti critici in relazione alla materia sociale e, soprattutto, allo proprio stesso statuto epistemologico.

È per questo motivo che anche gli approcci più progressisti del secolo passato, pur muovendo da presupposti esplicitamente democratici (penso, ad esempio, alle correnti pedagogiche delle scuole attive), rinunciano al ruolo di filtro culturale, traduzione, portando sulla scena solo figure eroiche, espressioni di approcci politici di emancipazione e progresso, senza mai intaccare, con un movimento organico, il reale stato della produzione della conoscenza.

Si potrebbe pensare, addirittura, che l'esplicita dichiarazione di intenti, l'aperta sfida democratica lanciata da molte correnti di pensiero moderno, siano rimaste arenate nella

<sup>323</sup> Foucault, *Le parole e le cose*. p. 349.



propria stessa premessa, il progresso e l'evoluzione sociale attraverso gli strumenti parziali della tecnica e della scienza, velocemente ridotti a fini.

D'altra parte, le tendenze conservatrici liquidano il discorso sulla modernità con semplificazioni intellettualistiche e giochi metafisici ed idealistici, meccaniche ridotte ad estetiche barocche, tanto inadatte ad un compito di interdizione culturale quanto ottime per interpretazioni eterodosse e strumentalizzazioni ideologiche.

### 3. Centro e periferia: sistemi di conoscenza e proposte di azione politica

In conclusione, intendiamo ribadire il legame tra forme della conoscenza, paradigmi egemoni, che si declinano dall'ambito delle produzioni a quelli del consumo e del tempo libero, formazione del senso comune e rapporto teoria-prassi alla luce di alcune proposte, una rilettura del percorso in vista di un approdo parziale e confuso, un punto di partenza nella progettazione politica.

Appare chiara, così, la frattura tra produzione della conoscenza e dei suoi strumenti e modalità di appropriazione dal basso di quelle stesse strutture, conformate ad una generale semplificazione della trasmissione, appiattita su fenomeni dettati dal mercato e scanditi dal ritiro individualistico in una sfera privata connotata dalla solitudine piuttosto che da una scelta di riflessione o di critica, frattura, dunque, che conduce all'inattualità dei mezzi di interpretazione sociale e simbolici, alla generazione di lenti inadeguate all'intervento e alla modificazione della realtà.

Il primo passo appare, dunque, quello di una appropriazione dei flussi di produzione e trasmissione delle conoscenze; i due momenti necessari sono quelli della interdisciplinarietà accademica e di una conseguente traducibilità.

*Occorre dimostrare preliminarmente che tutti gli uomini sono "filosofi", definendo i limiti e i caratteri di questa "filosofia spontanea", [...] e cioè della filosofia che è contenuta: 1) nel linguaggio stesso, che è un insieme di nozioni e di concetti determinati e non già e solo di parole grammaticalmente vuote di contenuto; 2) nel senso comune e buon senso; 3) nella religione popolare e anche quindi in tutto il sistema di credenze, superstizioni, opinioni, modi di vedere e di operare che si affacciano in quello che generalmente si chiama "folclore".*<sup>324</sup>

Il progetto delle resistenze diffuse, così come configurato dagli autori della post-modernità, si declina, dunque, grazie a continui rimpalli di accentramento e allontanamenti periferici, di ri-organizzazioni sistemiche, attraverso il circuito classico, la conduzione di teoria-prassi e ritorno, continuamente attivata e riproposta; teoria e pratica congiungono i propri destini all'interno di una produzione di sapere complessa, stratificata, capace di veicolare le nozioni in strutture contestuali, chiarendo i nessi politici, sociali, storici che sottendono ad ogni formazione di sapere-potere.

Ciò schianterebbe le formule di insegnamento attuali, che, in funzione di una diversificazione delle discipline in chiave di interessi privati, mistificano la complessità attraverso le figure retoriche della ricerca scientifica, di cui sono infarcite quei settori accademici che dovrebbero funzionare, oltre che da pungolo per la ricerca, anche da osservatorio permanente sullo statuto epistemologico e, dunque, storico, sociale e po-

<sup>324</sup> Gramsci, *Quaderni del carcere* 2, p. 1375.

litico dell'intero apparato accademico.

La diffusione di un modello produttivo, di consumo, politico e di conoscenza frantumato e segmentato funziona anche da paradigma per le riflessioni e le critiche che provengono dalle sacche di resistenza a livello globale; l'anti-politica si coniuga pericolosamente alla rivendicazione di diritti ed a narrazioni che, denunciando la carica distruttiva delle ideologie del Novecento, costruiscono nuovi fenomeni ideologici, funzionali, nella forma se non nella sostanza, al sistema di potere avversato. Le lotte dei migranti nei paesi occidentali, quelle dei lavoratori, degli studenti, i movimenti sociali nati intorno alla rivendicazione di istanze singole (acqua pubblica, no nucleare), le rappresentanze di genere riproducono le uniche forme di mobilitazione di massa post-novecentesche, l'unica possibile formula, ad oggi, per un riconoscimento sociale.

Non si può negare che, d'altra parte, come detto, una siffatta disgregazione negli obiettivi e nei mezzi, la parzialità delle lotte, riconducono le resistenze a fenomeni spesso riassorbiti dai dispositivi del controllo democratico occidentale, raffinati sistemi del consenso.

Appare centrale, ancora, la questione del riconoscimento, individuale, esistenziale e di classe, nel senso di un processo che passa per una consapevolezza del comune destino per giungere alla coscienza etico-politica di grado superiore, che permetta di raccogliere istanze emotive e cognitive all'interno di un progetto di azione (teoria-prassi).

Veicolare ognuna delle singole rivendicazioni (ecologismo, beni comuni, diritti civili...), all'interno del discorso di classe, dell'analisi del percorso capitalistico, delle democrazie liberali occidentali, che producono i dispositivi per la proliferazione di modelli educativi, di controllo e di sfruttamento necessari alla produzione di profitti, permetterebbe di opporre ad un sistema complesso una struttura di analisi e intervento altrettanto articolata. La questione del riconoscimento si pone, allora, al centro di questa suggestione, divenendo il primo momento di emancipazione dal modello egemone e di ogni possibile sviluppo in chiave progressista.

La fascinazione per il modello economico-finanziario islamico è un altro indizio che conduce alla forma liquida del Capitale, che porta con sé ogni altra simile definizione per il quadro in cui è inserito, evirando ogni possibilità di intervento reale, condizionando anche il contesto e le pratiche di resistenza, piegate ad una esistenza "liquida"; da una parte, la teatralizzazione del conflitto di civiltà, il giuramento in nome dei valori occidentali contro l'oscurantismo islamico, dall'altra una innegabile attrazione per un diverso sistema "etico" di fare finanza, dettato dalle leggi spirituali e della carità.<sup>325</sup>

Un ordine esplicito, allora, quello del capitalismo progressista e portatore di un benessere diffuso e democratico, è sostenuto dall'oscenità del desiderio di una svolta etica, che disegna, però, la volontà di penetrazione assoluta del modello della finanza nella tela sociale e simbolica dell'umanità; la produzione di profitti, incompatibile con alcuna proposta etica, se non negli slanci filantropici dei capitani d'impresa, modo funzionale di sopravvivenza per il Capitale, rivendica anche una costruzione etica, un modello di edu-

<sup>325</sup> Il tentativo di rinnovarsi è sintomo della consapevolezza della storicità del modello, del suo dovere di inglobare sempre nuove modalità di costruzione culturale per essere egemone: è il destino di ogni dominio. È interessante notare che Baudrillard ha preconizzato l'importanza della perenne attualità del modello capitalistico, e della sua riproposizione nella struttura stessa della città di New York, identificandone gli esempi nel passaggio dalla tendenza competitiva del primo capitalismo, riscontrato nella selva dei grattacieli, unici e diversi reciprocamente, a quella del monopolio, esemplificato dal dipolo del codice, dal suo staccarsi da sé e riflettersi in se stesso, raddoppiandosi. Il World Trade Center diviene così, 25 anni prima dell'attentato dell'11 Settembre 2001, l'incarnazione di una nuova fase di quel modello culturale, che, proprio in quanto tale, è l'obiettivo simbolico, prima che materiale, di primaria

cazione che possa non già superare, ma affiancare quello consumistico, nella migliore delle formule pubblicitarie. Insomma, consumo e Paradiso assicurati, le denunce di assolutizzazione delle regole religiose ad ogni campo della vita pubblica e privata si accompagnano al malcelato desiderio colonialistico di divenire, ancor di più, struttura universale ed egemone della modernità, coniugando alla generazione di valore una componente moralistica, narrazione continua e perseguitante che certifica la bontà di ogni impresa economico-finanziaria.

Una svolta siffatta permetterebbe una nuova veste pubblicitaria al Capitale, martoriato, solo parzialmente, da piccole defezioni causate dalla crisi globale degli anni 2000, pronto a ricucire le fiducie al proprio progetto u-cronico, immortale e fantasmatico, reale e inesistente.

È chiaro, allora, che diluire le resistenze in infinite istanze, privandosi di un denominatore comune, è processo funzionale a quello di penetrazione e controllo messo in atto dal potere-sapere Capitale all'interno delle democrazie liberali occidentali, habitat naturale, tanto che questo ordinamento e quella forma economico-culturale paiono interscambiabili, l'uno causa e conseguenza dell'altra, insieme alle forme del dissenso, sterilizzate attraverso i dispositivi di assorbimento della devianza.

La proposta di una decrescita, derivante dai fermenti teorici e accademici francesi (ma non solo) appaiono come un aspetto interessante di una più articolata procedura di organizzazione di modelli di vita alternativi a quelli egemoni dell'economia capitalistica; un *Latouche avec Marx* è la somma della capacità di emancipazione fornita da un modello complesso di lotta ed analisi, come quello elaborato, ad esempio, da Antonio Gramsci, storicizzato attraverso lo schema di fuoriuscita progressista dei teorici della decrescita; insomma, un insieme di teorie, come quelle marxiste, che pagano lo scotto di una incapacità storica nella elaborazione di un modello alternativo di organizzazione delle esistenze può essere sorretto e può integrare, con la propria organizzazione teorico-pratica, l'approccio anti-economicista. Questo, infatti, necessita di una chiara impostazione Politica, che permetta di resistere ad una tentazione anti-politica di ritiro contemplativo da ogni gioco di azione e reazione sociale, dal conflitto necessario ad impostare quella nuova proposta.

Fornire una nuova conoscenza e nuove forme di produzione e fruizione delle conoscenze (è necessario parlarne al plurale, proprio per uscire dall'etnocentrismo del produttivismo occidentale) non possono non fungere da veicoli ed obiettivi di un nuovo ordine; in ogni progetto di rivoluzione o, più modestamente, di emancipazione e resistenza, deve essere instillata la consapevolezza della necessità di un nuovo codice di promozione delle idee, di valorizzazione della eterogeneità delle fonti e degli approcci, di critica interdisciplinare, e della conseguente riorganizzazione del senso comune, vittima principale dell'inardimento della conoscenza e fenomeno speciale nel progetto di destrutturazione del tessuto sociale.

Le scelte necessarie alla costituzione di un reale stato democratico passano per una tale formulazione; le conoscenze e le strutture di conoscenza del mondo contemporaneo sono il crocevia del futuro equilibrio globale.

Pensiamo alla questione del nucleare, alla drammatica discrepanza tra conoscenze ingenue del senso comune e apparato teorico che accompagna la definizione teorica e le pratiche materiali di queste forme di energia: come credere che un approccio dottrinale,

importanza; la decadenza e l'attrazione per il "fenomeno" finanziario islamico non è forse in relazione con la definizione egemonica dell'ideologia capitalistica, della architettura che ne accompagna lo svolgimento, e della sua carnale e rituale distruzione? La volontà etica cui aspira il manager occidentale non cela l'interesse di riciclare, nuovamente, martorizzandolo, il modello precedente, per rinnovarsi in uno successivo, aspirando ad una regolamentazione della finanza e della geo-politica inclusiva e inglobatrice, un nuovo racconto di imperialismo classista su scala inter-nazionale?

nozionistico, possa essere sufficiente a fronteggiare la complessa trama di propaganda, teoria e conoscenze elementari che fondano la disputa intorno a tali questioni? La resistenza e la lucida presa di decisione passa anche per una conoscenza di livello superiore.

L'ambito dell'ecologia e della sostenibilità non è, forse, il grande polo di attrazione per il capitalismo, che ne interpreta le potenzialità di profitto, svestendosi da ogni appartenenza formale, rimpinguandone così una sostanziale, che ne legherebbe i destini al presunto sfruttamento delle risorse? Il repentino spostamento dell'attenzione verso il discorso delle sostenibilità è funzionale a logiche di profitto e rivela l'elasticità del sapere egemone, che lascia alle resistenze le rivendicazioni di natura identitaria ed etica, ontologicamente necessarie a quei movimenti politici e ai gruppi di mobilitazione che nascono in seno alla società civile.<sup>326</sup>

È evidente che l'impovertimento delle facoltà umanistiche e la loro abdicazione al ruolo di supervisor dello stato della conoscenza è una funzione del meccanismo di semplificazione delle conoscenze; l'incapacità, palese, di una loro organizzazione e collocazione storico-critica è il fardello di una riforma costante e regressiva della trasmissione del sapere e del suo ruolo. È esemplare il caso della psicologia, che, tesa tra una continua ricerca di legittimazione scientifica e la incapacità di relazione interdisciplinare, uno statuto epistemologico sempre eterodosso e l'egemonia del cognitivismo, diviene disciplina asettica e titubante, e la degenerazione degli insegnamenti specifici è segnata proprio dalla incapacità di collocazione storica e di analisi critica delle correnti teoriche che ne hanno condizionato lo statuto stesso; evirato il processo di costruzione culturale di ogni fenomeno teorico e applicativo, anche nell'ambito della psicologia e delle psicologie, rimane un feticcio, composto dagli elementi esaminati (metodo pseudo-scientifico, credibilità accademica e sociale), che diviene l'essenza stessa della disciplina, sradicato dal contesto ideologico e produttivo: così l'analisi meta - teorica e anche l'intervento tecnico stesso, sia esso di cura e sostegno o di ricerca, è obliterato da dinamiche autoreferenziali, che costringono la portata emancipatrice delle conoscenze all'interno dello svilimento accademico e dei linguaggi iniziatici.

Un discorso dicotomico, quello di centro-periferia, inizia a cedere il passo, conducendo verso un'analisi articolare della diffusione dei centri, della metamorfosi delle periferie, del loro utilizzo definitivo in quanto centri (turistici, di differenziazione, immaginari e simbolici); per fondare un nuovo riconoscimento tra ultimi, lavoratori, sfruttati, è necessario questo passaggio, insieme alla descrizione dell'ordine dinamico degli squilibri mondiali, mutevole nelle forme quanto sempre uguale nella sostanza, che conferma quei

<sup>326</sup>In questo senso, è interessante rispolverare l'analisi marxiana delle differenze tra istanze di internazionalizzazione del movimento operaio secondo il Partito Operaio tedesco e discusse in "Critica al programma di Gotha" e stesso meccanismo di generalizzazione sovra - nazionale istituito dal capitalismo; è facile intravedere che quella elasticità del libero mercato trova il proprio fondamento nella possibilità lineare di collegare la teoria ad una prassi incisiva: *"In realtà la professione di fede internazionalista del programma [le linee guida del Partito Operaio tedesco] è infinitamente al di sotto perfino di quella del partito del libero scambio. Anche questo sostiene che il risultato del suo sforzo è l'affratellamento internazionale dei popoli". Ma esso fa anche qualche cosa per rendere internazionale il commercio e non si accontenta affatto della consapevolezza che tutti i popoli, nel proprio paese, fanno del commercio;* (Critica al programma di Gotha, Ed. Riuniti, Roma, p. 37).

Lo stupore di Marx, evidente nella brano iniziale (... al di sotto perfino di quella del partito del libero scambio), è quello tipicamente correlato ad una analisi storica del percorso operaio, che, oggi, può essere corretta, quasi invertendo l'ordine dell'esposizione: non è forse il Capitale il soggetto storico contemporaneo ad aver stabilito modalità e processi di internazionalizzazione di modelli, lasciando alle sinistre una vaga, inconsistente miscellanea di idee pacifiste e di pia fratellanza, insieme di concetti vuoti e diluiti in una prassi che non può accoglierne la portata di guida teorica?

fenomeni di sfruttamento e conquista che animano l'essenza stessa dell'interesse capitalistico ed imperialistico, non solo, ormai, in occidente.

La decostruzione delle categorie anti-politiche del capitalismo democratico passano, come visto, per un ripensamento radicale dell'etica produttivistica del lavoro; dal momento in cui il bastione del lavoro salariato non ha più rappresentato un argine alla costruzione egemonica di una cultura del consumo e della riproduzione, l'identificazione automatica tra lavoratore ed esistenza lavorativa non può più essere accettata come fondazione e punto di partenza per ogni resistenza. Le nuove forme del lavoro e dello sfruttamento hanno invaso l'esistenza stessa, pervadendola nel momento in cui le categorie classiche legate a quella sfera si ritraevano dalla propria centralità; l'angoscia e l'incubo divengono filtri di comprensione non solo specialistica, ma anche ontologica, della condizione del nuovo lavoratore salariato. Non definendo più la vita dell'individuo proprio nel momento in cui ne pervade totalmente l'esistenza, il lavoro non può più essere difeso come componente fondante della natura umana, almeno non a quelle condizioni; è determinante, quindi, la fuoriuscita dal modello produttivistico e unidimensionale dell'etica del lavoro, approntando una resistenza, intorno alla questione centrale del conflitto, che possa utilizzare strumenti più eterogenei, importanti, soprattutto, per la formulazione del riconoscimento emotivo, cognitivo e culturale di cui le classi dei lavoratori sembrano essere sprovviste. Un'etica del lavoro produttivistica è ancorata a modelli corporativistici formali e pigri, retoricamente malleabili, condizionati da letture individualistiche; fenomeni di riconoscimento simili a quelli descritti potrebbero, invece, condurre a formulazioni innovative del concetto stesso di conflitto e lavoro, del rapporto tra capitale e lavoro, che, confuso tra mille altri piani, è degradato, funzionalmente, a sistema di relazioni tra gli altri.

La questione di classe è ancora strettamente correlata a quella del lavoro, e ogni rivendicazione di natura differente (genere, razza) può, ancora oggi, essere facilmente inclusa nella lotta di resistenza ed emancipazione che si gioca intorno alla questione culturale e materiale delle differenze e delle redistribuzione ineguali; l'analisi dei fenomeni di egemonia e di formazione di poteri-saperi e relative resistenze, in uno schema gramsciano della produzione e fruizione delle conoscenze e di generazione di senso comune, è ancora definita da dinamiche che vedono protagonista da una parte il capitale e, in forme eterodosse ma non sempre oppostive e opposte, il lavoro, le sotto-culture delle minoranze (spesso, come detto, funzionali ai giochi di potere), le resistenze più o meno solide.

Se i colonialismi e i neo-colonialismi si inscrivono nei meccanismi del profitto e dello sfruttamento a quello mirato, è necessario trovare il coraggio di rispolverare le parole del conflitto e le categorie che ne definiscono la consistenza nella lettura del rapporto tra potere e sottoposti; non parlare più di sfruttamento e padroni non è forse il successo del dispositivo discorsivo di quei poteri e saperi che sono invece i protagonisti e privatizzazione dei beni comuni e dei profitti che da essa scaturiscono?

Pessimismo della ragione  
Ottimismo della volontà  
A. GRAMSCI



**Carne umana in attesa**



**Inguardabile**

**G. A. Lucchetta**

**“LE RAGIONI DEL LUPO”<sup>327</sup>**

**PROTOCOLLI PER OGNI ALIENAZIONE FUTURA**

*I dormienti: autori e collaborazionisti di ciò che succede nel mondo.*

Eraclito

### **1. This land is my land.**

Una cosa era certa, direi inamovibile, nel destino del Distretto Citeriore ed era rappresentata dal *Protocollo d’Intesa sul Settore Idrocarburi*, che da qualche anno, fin dal 2011, quella regione si era dotata per assicurarsi uno sviluppo futuro apprezzabile, grazie alla collaborazione stretta tra Confindustriali e alcune sigle di Sindacati, a cui, per l’occasione, si era aggiunta l’Università Aprutina. Così se, per qualche accidente o per qualche sfrontato movimento oscurantista, il processo di modernizzazione dei Distretti si fosse fermato, si poteva stare tranquilli: la macchina era stata messa in moto e nessuno poteva più arrestarla. Bastava solo distrarre l’opinione pubblica, magari portandola a interessarsi a qualche scandalo politico; allentare la fiducia nei propri rappresentanti politici è sempre una buona tattica, perché in questo modo qualsiasi fatto nuovo poteva essere scambiato per un miglioramento. Non ci fu alcuna smentita, nessun passo indietro; semplicemente non se ne parlò più e si rimase nell’attesa che il vento delle proteste si quietasse: il tempo aiuta l’oblio e allenta la vigilanza degli agnelli, mentre ci puoi scommettere che si trova sempre un lupo pronto a decidere sullo sviluppo del gregge e sul suo destino, avendo di mira solo il proprio guadagno, pur tuttavia chiamandolo Progresso. Basta un opportuno passaggio di mano: dove i Confindustriali non convincono ci pensa la Regione nell’interesse del territorio amministrato; se gli abitanti del territorio si oppongono, un altro passaggio di mano e interviene il Governo, realizzando quanto è necessario nell’interesse dell’intera Compagine Nazionale; ma il progetto rimane lo stesso e prima o poi si realizza a dispetto di tutti e di tutto.

D’altronde si può sempre contare sul fatto che quello che non succede nel mio giardino non mi riguarda: lo testimonia il caso, avvenuto in epoca arcaica, della contaminazione irrimediabile delle nostre acque; siamo da sempre una popolazione tranquilla, a tal punto da essere del tutto disinteressata a conservare integro il nostro ambiente che, per dirla con il Papa, ci è stato dato in custodia da Dio. “Tanto è gratis...”.

Lo scopo del Procollo era di favorire una nuova via verso il Progresso che solo il Mercato era in grado di promuovere, andando a scoprire una fonte di ricchezza del territorio, tale che ci svincolasse da ogni altra crisi economica. La “nuova” via era quella di sempre, quella che non potendo contare su autentica ricerca scientifica, in mancanza di fondi e di strutture aggiornate, ci conduceva diritti al combustibile fossile, conosciuto come petrolio, o almeno a finire di raccogliere quello che rimaneva:

<sup>327</sup> Plat. *Phaedr.* 272c; il testo che segue, in forma diversa e più ridotta, è apparso con altro titolo (*Forza lavoro a perdere per lavori ad alto rischio*) in “*Lavoro è/e Cultura*”, I (2011), pp. 19-23, rivista culturale nata dall’interazione tra l’Università “G. D’Annunzio” e l’IRES Cgil Abruzzo.

*Premesso che nei Distretti circa trenta aziende, ubicate prevalentemente in provincia di C... e significativamente nell'area di O..., lavorano direttamente nel settore della ricerca ed estrazione di petrolio e gas, ed occupano oltre 2000 lavoratori; che si tratta di un tessuto industriale caratterizzato dalla presenza di grandi aziende di provenienza nazionale e/o internazionale, le quali dispongono di manodopera e tecnologie di alto profilo che nel nostro territorio hanno apportato notevole valore aggiunto in termini di professionalità e cultura d'impresa e che costituiscono in diversi casi la rappresentanza in Italia sia per il territorio nazionale che per l'intero bacino Adriatico ed anche per l'intero Mediterraneo; che l'indotto dà occupazione a circa ulteriori quattromila addetti, ed è costituito da numerose piccole e medie imprese di proprietà di imprenditori locali (aziende meccaniche, impiantistiche, di autotrasporto, laboratori chimici e di analisi ambientali, operatori portuali, imprese erogatrici di servizi, ricettive ecc...); che queste Imprese sono insediate per gran parte nella provincia di C..., ma riescono a lavorare anche fuori regione e fuori d'Italia in virtù delle professionalità acquisite; che si tratta di un tessuto di imprese sano, ma che sta risentendo pesantemente del blocco degli investimenti causato dal movimento di opinione che si è creato attorno al tema del no al petrolio; che questa presenza significativa è legata alla lunga storia delle attività estrattive sul nostro territorio, che avuto inizio nei Distretti nel 1935 con la scoperta del primo giacimento italiano di olio avvenuta ad A...<sup>328</sup>*

D'altro canto avevamo dato evidente prova che era facile ad ogni cataclisma esautorarci dalle nostre terre che coltivavamo da secoli e secoli con umile pazienza e fatica, perfino dalle nostre stesse case, dai nostri antichi centri abitativi, ai quali con orgoglio affermavamo di essere indissolubilmente ancorati. Al contrario della Valsusa, il Distretto Citeriore aveva largamente superato il *test* di assoggettabilità, avendo accettato con assoluta mitezza e rassegnazione la deportazione dalla propria vita di sempre, dai luoghi della propria quotidianità, pubblica e privata, lasciando che “altri” organismi amministrativi, non eletti e assolutamente non rappresentativi, ci impedissero dal frequentare le nostre strade e i nostri caffè sulle nostre piazze, ci esautorassero dal recarci al lavoro, dall'averne ancora uno. Con l'uso dell'esercito all'epoca si fece in modo che alieni, venuti da “altrove”, governassero il nostro territorio, centellinassero la ricostruzione (!) degli abitati, dilapidando comunque le ricchezze che per noi erano state estorte a tutta la nazione. Contemporaneamente venne azzerato il ritmo della nostra vita da deportati, chi vicino in campi di tende, chi lontano in grandi alberghi isolati, privandoci delle reti parentali e sospendendoci dalle quotidiane relazioni di buon vicinato, sulle quali avevamo costruito una forma di vita autoreferenziale e un'economia di sussistenza di fronte all'atavico disinteresse del governo e della nazione.

Come al suono di una squilla, all'improvviso la nazione tutta si accorse di noi, del fatto che esistevamo e a tutti, specie agli imprenditori, parve che il nostro problema poteva rappresentare per loro una soluzione in tempo di crisi. Da ogni luogo si precipita-

<sup>328</sup> *Protocollo di intesa sul settore idrocarburi* tra Confindustria Chieti e le OO.SS Provinciali CISL UIL UGL, del 17 gennaio 2011, firmatari il Presidente di Confindustria Chieti Paolo Primavera; il Segretario provinciale della CISL Leo Malandra; il Segretario Provinciale della UIL Antonio Cardo; il Segretario Provinciale della UGL Leonardo De Gregorio.



rono nei Distretti; ci hanno detto di metterci da parte per lasciarli lavorare, assicurandoci che avrebbero fatto meglio di noi e “al posto nostro”. Dichiarati in disuso, siamo stati chiusi come oggetti in cantina: troppo facilmente ci siamo lasciati andare a una paziente e irriducibile agonia. A consolazione ci veniva detto: “Va là che ti va bene: lo hai trovato il Babbo Natale che ti costruisce la tua nuova casa, anche meglio di come potevi fartela da te!”; e hanno costruito come volevano loro e dove volevano loro, le case che effettivamente mai avremmo voluto o potuto abitare. Nessuno ci fece caso, allora, ma il tutto era in linea con la migliore tradizione coloniale mitteleuropea.

Ora per questo popolo del Distretto Citeriore era scoccato il momento di una rinascita, sempre secondo i piani pensati per noi da altri: si trattava di una *fresh start* in una terra, la nostra, ma completamente rinnovata, come se, dopo un così lungo esilio dal mondo, fossimo tornati in un pianeta al quale dovevamo riabituarci. Si trattava di raggiungere, dopo il deserto delle macerie, una terra promessa non da Dio, ma dai Confindustriali i quali, in Sua vece e dopo una lungimirante e fattiva consultazione con i sindacati (non tutti, ma i più collaborativi) e l’Università (non tutta, ma la parte più produttiva), avevano pensato di riutilizzarci, dopo essere rimasti a forzato riposo per un così lungo periodo di tempo, all’interno di un progetto che permettesse una ritorno di profitti per un ristretto indotto di imprese, quasi a ricambiare quanto avuto in aiuti e in soccorso durante il periodo dell’urgenza terremoto.

## **2. Cosa proponevano ai Distretti i *Protocolli d’Intesa*.**

Qualcuno andò a leggere attentamente cosa veniva affermato in questo documento, base e precedente per ogni rinascita di imprese produttive nel territorio dei Distretti:

*[Premesso] che da sempre, la grande professionalità dei tecnici e il rispetto assoluto delle rigide norme di sicurezza, hanno permesso di generare sviluppo senza traumi per l’ambiente...; che la storia passata e la ricerca ed applicazione di tecnologie sempre più sviluppate portano a ritenere che questo settore produttivo sia all’avanguardia per l’attenzione all’ecosistema ed alla sicurezza; che la consolidata storia di convivenza tra settore idrocarburi e Distretto Citeriore e Distretto dei Parchi evidenzia che sia possibile un proficuo rapporto tra i due settori...*

Quello che sembrava lasciarci perplessi era il riferimento alla Storia, quando a molti di noi era proprio la storia passata che ci rendeva prudenti e soprattutto diffidenti per la ricerca di fonti energetiche ormai obsolete; certamente per storia non intendevamo quella corta dei Distretti, a cui facevano riferimento gli sprovveduti estensori del Protocollo. I Distretti poco avevano avuto a che fare con gli idrocarburi, mentre era quella nazionale, che vantava un più lungo percorso in fatto di idrocarburi, di raffinerie e di industrie petrolchimiche. Nella mia terra d’origine, il Veneto, v’è ancora chi ha conservato viva la propria memoria ed è in grado di ricordare di aver visto sorgere e poi crollare nel giro di poche generazioni il colosso Montedison, ex Montecatini, a causa di una serie infinita di morti che puntualmente venivano fatte passare per “accidentali”.

A tale proposito si diceva che in questi Protocolli, come in ogni futuro contratto di tale tipo, che parli apertamente e diffusamente di costi dell’impresa, sarebbe dovuta essere contemplata una voce che, invece, non appariva affatto: i veri costi, quelli che più ci premevano, non erano tanto quelli delle strutture, delle infrastrutture, e degli investimenti che le

imprese sapevano di poter recuperare benissimo, secondo la legge del profitto; bensì avrebbero dovuto esserci quelli irreparabili della perdita sistematica di vite umane per l'inagibilità dell'impianto o la spesa per curare le profonde ferite che sarebbero rimaste irrimediabilmente aperte nel territorio, tra inquinamenti e rimozione degli impianti. Curiosamente la recente storia, che dovrebbe più spesso collimare con la memoria collettiva, ci insegna, sempre se non riescono a distrarci del tutto, che proprio le morti dei molti possono sempre ritorcersi contro il guadagno dei pochi; almeno finché giustizia rimane...

#### ART. 2 - Linee d'azione

*Le Parti, ai fini di cui all'articolo 1, convengono di attuare il presente protocollo d'intesa implementando specifiche linee d'azione così definite:*

- *Promuovere la ricerca e la coltivazione delle risorse energetiche del sottosuolo per il pieno utilizzo delle potenzialità territoriali estrattive di idrocarburi liquidi e gassosi, in un'ottica di conservazione e di sviluppo dell'occupazione, anche attraverso azioni congiunte nei confronti delle Amministrazioni Pubbliche tese a rimuovere gli attuali blocchi autorizzativi.*

Forse dei veri sindacati di lavoratori avrebbero dovuto preoccuparsi più di questi aspetti piuttosto che impiegarsi "a rimuovere gli attuali blocchi autorizzativi" come affermato nei *Protocolli d'Intesa*: l'esplicito ottimismo ci assicurava che i danni alla salute degli operai e gli indelebili disastri ambientali sarebbero rimasti affare nostro, semmai regionale. Il vezzo consolidato nel proporre nuove strategie di sviluppo – vedi l'amianto e l'energia nucleare – è sempre quello di sorvolare sulle scorie, come se non fossero mai state un problema: nella pianificazione dei costi non si fa mai esplicito riferimento a chi tocca risolvere il problema dello smaltimento delle scorie, di come abbattere le strutture industriali una volta in disuso, dalle fabbriche agli altiforni, dai capannoni alle ciminiere. Tutto viene abbandonato frettolosamente come la *Costa Concordia* adagiata sulla scogliera, o come le cave ridotte al silenzio ma attorniate dai resti di colline sventrate a metà, col pericolo continuo di frane e smottamenti, per il preventivo drastico disboscamento.

Lo sfruttamento industriale lascia ferite indelebili nel territorio, una volta coltivabile, e conti salati a chi lo deve poi gestire, a chi lo ha abitato e lo vuole continuare ad abitare. A chi si cura dei propri guadagni, poco importa quel che riguarda l'impatto ambientale degli scarichi, dei fumi e delle polveri tossiche, dell'avvelenamento delle fonti idriche e dell'aria resa in tutti i modi irrespirabile; malanni che colpiscono egualmente chi ci lavora e chi ci abita, magari all'oscuro di tutto. A chi viveva a Taranto, fino a poco tempo fa, per non morire di fame e sopravvivere all'effetto avvelenante delle polveri e della pioggia acida non rimaneva altro che sperare in una prossima mutazione genetica, profetizzata dalla *Science Fiction*.

Anche da noi, su nelle lagune, dopo aver fatto l'abitudine alle giornate *de caigo*, coperti da una cappa di piombo, si è saputo della fine del petrolchimico di Marghera con il distacco dovuto a una notizia appresa dal giornale o dalla televisione, non cogliendone il macabro paradosso: le morti bianche causate da questa struttura produttiva, che tanto bianche non erano, avevano fatto buon gioco a tutti, anche ai sindacati.

Anche allora tanto si erano battuti nella stipula di contratti resi possibili dal sorgere nell'"improduttiva" laguna di un sì grande polo industriale, un'entità aliena e disumana, che indubbiamente avrebbe offerto reali occasioni di lavoro e altrettanto inevitabili destini di morte per il proletariato vagante nelle campagne venete, a metà tra la mezzadria e il bracciantato. L'introduzione del monopolio chimico-petroliero rappresentato dal

mastodonte nato dalla fusione tra Montecatini ed Edison, la Montedison, in una zona già opportunamente preparata tra le due guerre all'insediamento industriale dal conte Volpi e favorita dalla politica incline al parastato negli anni '60, ha il sapore di un'autentica colonizzazione, anche per la durezza e la drasticità dei modi nei confronti dell'occupazione e contaminazione del territorio, l'indifferenza per la ricaduta sulla qualità della vita degli agglomerati abitativi e la premeditata incuria dell'incolumità dei propri operai: si parlava, non a caso, dei "negri di Porto Marghera" nei volantini distribuiti ai cancelli delle fabbriche. Di fatto autentiche maestranze a perdere sono quelle che maneggiano improvvidamente acidi corrosivi, sostanze chimico-tossiche, gas micidiali, diluenti assoluti, polveri, resine, fumi e granulati estremamente volatili – "diavoli in continuo movimento e trasformazione"<sup>329</sup>. Senza che fosse resa obbligatoria alcuna misura preventiva e cautelativa, si permise alle sostanze letali, diffuse dalle ciminiere per tutti i reparti e ben oltre il perimetro degli impianti, nella parte di città assediata, di penetrare ben bene attraverso polmoni e pori nei corpi, anche se non nelle anime, di chi le lavorava nei turni di lavoro continuativo e di chi tornava dal lavoro alla propria casa, perché residente nei paraggi.

Il vantaggio era che il processo di progressiva dissoluzione dei corpi sui posti di lavoro garantiva paradossalmente la conservazione degli stessi posti. Così, tralasciando l'accidentale consunzione degli individui, alla classe lavoratrice si ripresentava rinnovato lo stesso contingente di posti di lavoro, se non di più: si attivavano un sempre crescente numero di assunzioni a ritmo continuo e a tutto plauso dei sindacati, attivando politici locali, sindaci e persino parroci. Era il boom!

Torniamoci a riflettere: è, in effetti, tutta una questione di memoria. Sacrifici, malattie e lutti potevano rimanere fatti personali, pur nel loro rapido e frequente succedersi, se emarginati nell'esperienza soggettiva di chi vive di ricordi frammentati; il progresso, si dice, fa sempre di queste vittime, che non possono incidere nel cammino della storia. In altri tempi si pensava invece che il raccordo tra questi fatti creasse un'altra visione della storia, quella nella prospettiva di chi paga alla fine il conto di tale marcia inderogabile del progresso e dell'arricchimento del Capitale. Una diversa consapevolezza nasce dal prendere visione dei comuni patimenti come effetto collaterale inevitabile, dati certi ritmi di produzione e dati certi rischi nella lavorazione; simile visione d'insieme è però possibile solo ricostruendo il processo produttivo nella sua interezza per valutarne la reale convenienza sociale. Ma la prospettiva dell'operaio è per forza limitata dal posto che occupa e ricostruire il *puzzle* è possibile solo se i soggetti sottomessi entrano in comunicazione fino a riconoscersi nella condivisione di un destino comune. La forza di incamminarsi verso la socializzazione dei problemi sul lavoro, evidenzia nel suo studio G. Zazzara, è stata un'autentica sfida soprattutto per i "turnisti" di Porto Marghera, ai quali era bandita la conoscenza dell'intero processo produttivo, dovendosi limitare al proprio segmento lavorativo, perché appartenenti a ditte "terze", cioè appaltatrici di servizi a rischio, con orari diversificati, senza frequenza di mensa e con mansioni anomale<sup>330</sup>. Per rivendicare la pericolosità del lavoro *per tutti*, la memoria da individuale doveva farsi collettiva, e per diventare tale doveva essere patrimonio di un soggetto politico unitario, che si rivelasse tale attraverso un processo di presa di coscienza come classe operaia. Lì si fece sentire la necessità dell'attività sindacale e di quell'unione delle tre sigle caldeggiata da Bruno Trentin e Pierre Carniti; lì di fronte al baratto tra salute e aumento di stipendio nacque una sorta di quarto sindacato, *Potere operaio*, il cui radicalismo operaista rifiutò integralmente la prassi di svendersi per vivere.

<sup>329</sup> G. Zazzara, *Il petrolchimico*, Il poligrafo, Padova 2009, p. 11.

<sup>330</sup> *Ibidem*, pp. 14-21.

Tutto questo è successo lassù nel profondo Veneto nel giro di pochi decenni, e la memoria degli afflitti e dei rivoluzionari si è fatta di necessità archivio, per combattere l'ignoranza sulle conseguenze letali di tali processi cruenti di modernizzazione: si sono costituiti Centri di Documentazione<sup>331</sup> che raccontano pari pari il percorso storico che si sta preparando per il Distretto Citeriore, perché l'imprenditoria e il Capitale giocano sulla memoria corta di chi a testa bassa deve attrezzarsi per il duro lavoro che lo aspetta ogni giorno; nell'aprire i propri cancelli all'operaio-massa, contano sulla specificità degli impianti e dei processi di produzione che rende incomprensibile di primo acchito la loro nocività, dato che su di essi scarsa è ancora la conoscenza e, quindi, incomparabile è il raffronto con quanto già successo altrove o in altri tempi.<sup>332</sup>

Dopo anni passati sotto una cappa di piombo, con il distacco dovuto a una notizia appresa dal giornale o dalla televisione, si è saputo della fine del petrolchimico di Marghera, non cogliendone il macabro paradosso: le morti bianche causate da questa struttura produttiva, che tanto bianche non erano, avevano fatto buon gioco a tutti, anche ai sindacati. Anche allora tanto si erano battuti nella stipula di contratti resi possibili dal sorgere nell'"improduttiva" laguna di un sì grande polo industriale che indubbiamente avrebbe offerto reali occasioni di lavoro. La manipolazione improvvida di acidi corrosivi, di sostanze chimico-tossiche, di gas micidiali e di diluenti assoluti, senza che fosse resa obbligatoria alle maestranze alcuna misura preventiva e cautelativa, permise a sostanze letali di penetrare ben bene attraverso polmoni e pori nei corpi, anche se non nelle anime, di chi le lavorava nei turni di lavoro continuativo. Questo processo di progressiva dissoluzione dei corpi sui posti di lavoro garantiva paradossalmente la conservazione degli stessi posti. Così, tralasciando l'accidentale consunzione degli individui, alla classe lavoratrice si ripresentava rinnovato lo stesso contingente di posti di lavoro, se non di più, attivando ulteriori assunzioni a ritmo continuo e a tutto plauso dei sindacati.

Quanto è successo lì, nel profondo Nord, non è "tutta un'altra storia", ma è "sempre la stessa storia"; direi la nostra storia, a meno che non siate banchieri, industriali,

<sup>331</sup> L'IVESER, cioè l'Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, conserva sia il Fondo "Cesco Chinello" che l'*Archivio storico Filcea-Cgil. Porto Marghera Venezia 1945-1990* della Federazione Italiana dei Lavoratori Chimici e Affini. Esistono poi: il CDSL, Centro di Documentazione di Storia Locale di Marghera, *Archivio Operaio "Augusto Finzi"*; il CSEL, Centro Studi "Ettore Luccini" di Padova, Fondo "Bruno Liverno"; in Internet è attiva l'Associazione "Gabriele Bortolozzo" ([www.agb.provincia.venezia.it](http://www.agb.provincia.venezia.it)).

<sup>332</sup> Zazzara, *Il petrolchimico*; F. Casson, *La fabbrica dei veleni. Storie e segreti di Porto Marghera*, Sperling e Kupfer, Milano 2007; C. Chinello, *Sindacato, P.C.I., movimenti negli anni sessanta. Porto Marghera - Venezia 1955-1970*, Franco Angeli, Milano 1996; Id., *Un barbaro veneziano. Mezzo secolo da comunista*, Il poligrafo, Padova 2008; G. Cavagnin - C. Grillo - C. Mulas, *Porto Marghera. Storia di una crescita. L'evoluzione culturale del mondo del lavoro e dei "quadri" del Petrolchimico 1950-1988*, Marsilio, Venezia 1988; G. Bettin - M. Dianese, *Petrokiller. I documenti segreti delle aziende chimiche*, Feltrinelli, Milano 2003; G. Bettin (a cura), *Petrokimiko. Le voci e le storie di un crimine di pace*, Baldini, Castoldi e Dalai, Milano 1998; N. Benatelli - G. Favaratto - E. Trevisan, *Processo a Marghera. L'inchiesta sul Petrolchimico. Il CVM e le morti degli operai. Storia di una tragedia umana e ambientale*, Nuova dimensione 2002; P. Trevisan, *Montedison e piano chimico: lotte operaie e ristrutturazione a Marghera*, Ed. Cooperative Arsenale, Venezia 1979; S. Barizza - D. Resini, *Porto Marghera. Il Novecento industriale a Venezia*, Vianello libri, Treviso 2004; D. Sacchetto - G. Sbrogiò, *Quando il potere è operaio. Autonomia e soggettività politica a Porto Marghera*, Manifestolibri, Roma 2009; *Potere Operaio di Porto Marghera, Porto Marghera/Montedison. Estate '68*, Centro "F. Francovich", Milano - Firenze 1968; B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1997; P. Rabitti, *Cronache dalle chimiche. Marghera e le altre*, Cuen, Napoli 1998.

costruttori, professori universitari o politici. La Storia che noi rappresentiamo è quella di cittadini che pagano le tasse al posto di chi porta i capitali all'estero, e costoro sono quelli che uccidono i lavoratori rimasti al proprio posto. E a questi che rimangono a sudare il pane quotidiano, non rimane altro che saldare i debiti di chi si è arricchito su di loro; a questi si ricorre sempre per salvare il paese nelle crisi create da chi doveva guidarlo e che invece ha permesso che la ricchezza comune venisse dilapidata; questi stessi continuano a subire piani di crescita mai richiesti, di cui non godono i profitti e senza poter intervenire sugli aspetti che più li vedono coinvolti. A questo punto potremmo dire che la Nazione è più di costoro che di chi la deruba, di chi la diserta, di chi la corrompe, di chi ne dilapida le sostanze e ne distrugge il patrimonio naturale; ma dalla loro stessa storia i lavoratori sono stati disarcionati dal momento in cui, come dipendenti, non possono intervenire sul proprio stato di salute nel posto di lavoro. Il nostro destino ce lo siamo venduto già dal momento in cui ci hanno costretto a rinunciare a ogni diritto, come cittadino e come uomo o donna, pur di essere messo nella posizione di aspirare a un posto di lavoro: a qualsiasi condizione, anche per un tempo determinato, se pur un lavoro parziale, certamente sottopagato e in nero. D'altronde, qualcuno dagli spalti dei sindacati lanciò l'urlo di guerra "meno lavoro meno diritti", in sintonia col "non siate *choosy*" che veniva lanciato di rimando dal Castello; così finì l'assedio.

Così, nel caso dei Distretti, se qualche antica forma di lavoro, ancora umano e paritetico, stava sopravvivendo, molto sagacemente l'avrebbero fatta sparire del tutto, garantivano i Protocolli, rendendo l'ambiente "impermeabile" a qualsiasi altra attività, che non fosse connessa alla trainante industria estrattiva delle risorse energetiche di origine fossile:

*(Premesso) che l'Unione Europea si è data, con la Strategia di Lisbona l'obiettivo di un uso del 20% di energia da fonte rinnovabile per 2020, e che quindi si ipotizza che per ancora 50 anni sarà necessario il ricorso a risorse energetiche provenienti da fonti fossili; che si tratta di un tessuto di imprese sano, ma che sta risentendo pesantemente del blocco degli investimenti causato dal movimento di opinione che si è creato attorno al tema del no al petrolio; che, infine, in virtù delle caratteristiche del territorio teatino, caratterizzato da una forte e qualificata presenza di imprese agroalimentari di qualità e da una crescente presenza turistica, le attività di ricerca ed estrattive dovranno avere alla base una attenzione diversa e più forte rispetto alla norma nei confronti del territorio, focalizzandosi sui temi del dialogo e della sostenibilità.*

Ancora cinquant'anni di quest'inferno! Pochi, se su questo parametro temporale si doveva limitare lo sviluppo economico tanto sbandierato; molti se si calcolavano i danni che si potevano produrre per sempre; lo testimoniava il disastro provocato nientemeno che dalla BP nel Golfo del Messico al largo della costa della Louisiana, ricca di paludi colpite dalla morte nera, il cui timore il Protocollo liquidava come pregiudiziale movimento d'opinione!

Il parallelismo con quanto era successo nella laguna veneta mi saltò agli occhi poiché, contrariamente alle aspettative dei contraenti del protocollo, avevo ancora fresca nella memoria la temperie in cui si tentò di indurre la trasformazione del Veneto agricolo in un diffuso polo chimico in terra di agricoltori. Vengo da quei posti e ho vissuto quell'età aurorale tremenda, che preludeva al *boom* economico. Lo sconquasso della salute degli operai era inevitabile, portati, come è stato accertato, a morte certa per aver partecipato a processi produttivi ad alto rischio, per cui erano necessarie persino maschere

antigas; invece venivano rinchiusi in reparti non areati e con ritmi di lavoro improponibili, senza sufficienti protezioni o contromisure, sotto il controllo di autentici “capi bastone” reclutati tra ex poliziotti e guardie carcerarie. Ma ciò che venne allora distrutto non fu solo la vita degli operai o la sopravvivenza di intere famiglie; collassò per sempre l'intero equilibrio dell'ecosistema lagunare, che si era mantenuto intatto per millenni. Per tutto ciò alla fine venne travolta l'intera ex Montecatini, poi Montedison, in un disastroso crollo finanziario che ha coinvolto tutto il Veneto pre-leghista e democristiano.

Se per un posto di lavoro gli operai avevano mostrato a Fukushima di essere pronti a dare la vita, sfido a dimostrare che la stessa abnegazione sia stata sentita dai dirigenti della Montedison incuranti di far saltare, per inadempienze amministrative, l'intero indotto industriale, durato sì e no due, tre generazioni. Al contrario i danni ambientali (ad esempio il veleno distribuito sul fondo della laguna e l'acido che continua a consumare un'incantevole città di marmo) sarebbero rimasti per sempre, come una sanguinosa eredità di un errore letale. E, nel segno dell'Unità del Paese (del Paese che patisce), tutto si è ripetuto a Pozzuoli e a Taranto: poi è stata la volta della Thyssen Krupp a Torino. Più dolcemente, attraverso lo stratagemma pseudoreferendario, la Fiat, finiti i grossi guadagni, garantiti da ricorrenti e puntuali finanziamenti statali, in una nazione pressata da debiti e mutui, le cui amministrazioni pubbliche erano cronicamente insolventi con le imprese private, si rivolse ad altre più amate sponde, con un impatto altrettanto catastrofico per la vita quotidiana dell'intero indotto delle imprese piemontesi e lombarde. Insomma il profitto che domina ogni attività industriale non ha niente a che fare con l'ambiente, almeno in fatto di legami; la fabbrica o l'impresa non si erano mai radicate nel territorio perciò, a dispetto di quanto assicuravano i *Protocollo d'Intesa*, non si sentirono mai obbligate a rispettarlo.

Se produzioni industriali come l'Eternit a Trento e l'Ilva a Taranto hanno avvelenato e desertificato il territorio, lavorare in questi impianti equivaleva a subire uno sterminio di massa. D'altronde tale organizzazione del lavoro era stata ben sperimentata con successo nei *Lager*, dove, se pure si prometteva la morte per lavoro, di posti di lavoro ce n'erano per tutti. Sintomatico era che la parola d'ordine di alcuni sindacati non era più quella di lavorare tutti ma meno, semmai quella di lavorare tutti ma *a meno*, cioè rinunciando ai propri diritti pur di elemosinare un qualche posto di lavoro per qualche periodo di tempo; simile *slogan* non mi sembrava meno tetro di “Il lavoro rende liberi”.

Ora in questa martoriata terra dei Distretti per un tozzo di pane eravamo pronti a dimenticarci quanto la Montedison (è sempre lei!) aveva già compiuto a scapito delle nostre falde acquifere; così si ricominciò di nuovo a credere alle promesse, che non sono altro che bugie vestite a festa. E se una volta un *premier* promise di costruire un casinò con le pietre del capoluogo distrutto dal terremoto, gli imprenditori con l'appoggio dei sindacati ci promisero la rinascita di un'Eni casereccia, senza l'intelligenza di Mattei. Per convincerci ci garantirono un'ottica di sviluppo sostenibile (da noi) e compatibile, ma non sappiamo più con che cosa:

#### *ART. 1 - Finalità e obiettivi*

*Il presente protocollo d'intesa ha l'obiettivo di sviluppare azioni congiunte tra Confindustria di C. ed i Sindacati della provincia, finalizzate alla salvaguardia occupazionale attraverso la valorizzazione del settore up-stream nel territorio di C., in un'ottica di sviluppo sostenibile e compatibile con le altre attività economiche.*

Lo sviluppo, in questione, veniva inteso solo come industriale, anche se di tipo arretrato; la premura era di offrire occupazione, ma “altra” rispetto a quella tradizionale; l'impegno

era di conservare in salute i posti di lavoro, piuttosto che la salute nei posti di lavoro; tutte garanzie che riempivano le righe di questo protocollo per salvaguardare a qualunque costo posti che il nuovo lavoro offriva, indipendentemente dalla forma del contratto. Ero comunque ben consapevole che se il lavoro stesso stava mutando, era per ridimensionare la figura stessa del lavoratore, le sue mansioni, il suo orario, il suo contratto.

Si intendeva approfittare della crisi economica per far passare d'un balzo una regione, tradizionalmente agricola, a un regime di produzione industriale: un ingresso nella modernità che era in grado di garantire un picco di ricchezza: non più molti piccoli produttori che guadagnavano poco, limitandosi a sopravvivere nel proprio ambiente salubre e immacolato godendo dei suoi prodotti, ma molte ricchezze incamerate da pochi, e tanta aria per tutti, raffinata dalle raffinerie poste al largo, giusto per inquinarci la brezza dal mare che respiravamo e che tutti ci invidiavano.

Ma, assicurava il Protocollo, sulla tutela dell'ambiente e sulla salute delle aziende avrebbe vigilato il sindacato:

*ART. 2 - Linee d'azione*

*...Definire in accordo tra le parti, in collaborazione con le imprese operanti nel settore e le comunità locali, criteri e linee guida per la tutela dell'ambiente, il miglioramento della sicurezza (anche attraverso la realizzazione di audit periodici presso gli impianti fatti da tecnici indipendenti) e la costruzione di un dialogo trasparente con il territorio.*

*ART. 3 - Modalità di attuazione*

*Il presente protocollo d'intesa verrà attuato mediante la redazione di progetti specifici definiti per singole azioni, nonché attraverso la partecipazione congiunta e condivisa ai tavoli istituzionali.*

Per inteso: non si creda che non fossero state adottate misure di sicurezza nella Montedison o nella Thyssen Krupp! In questa le bombole anti-incendio c'erano, anche se non più caricate; nel Petrolchimico di Marghera quelle norme di prevenzione erano state adottate per i reparti chimici al punto che, a fine turno, veniva distribuito un litro di buon latte a testa! Pure di cartelli che allertassero della pericolosità del lavoro erano pieni corridoi, sale, capannoni, ed erano scritti in inglese, perché fossero comprensibili a eventuali maestranze immigrate!

- *Promuovere lo sviluppo di attività di informazione e formazione in materia di sicurezza mineraria in collaborazione con Università ed Enti Locali.*

- *Promuovere e sviluppare attività di comunicazione verso le comunità locali circa il ruolo delle attività minerarie nella società ed il loro apporto allo sviluppo economico, nonché sviluppare azioni di dialogo e conoscenza con la popolazione sulle specifiche attività estrattive presenti sul territorio finalizzate alla costruzione di un nuovo modello di relazioni territoriali.*

- *Promuovere forme di accordo volontario con le Imprese i cui processi produttivi generano emissioni rilevanti di CO2 e collaborazioni con Poli di Innovazione, Istituti di ricerca e Università per lo sviluppo di interventi tecnologici innovativi*

Dunque anche l'Università si era mossa, facendo pesare tutto il suo prestigio: oltre ai sindacati anch'essa partecipò alla costruzione di un nuovo modello di relazioni territoriali, attraverso un'attività di informazione, di formazione e di comunicazione. Rullo di tamburi per la nascita di una nuova era per i Distretti: lo annunciavano i Professori che una nuova società sarebbe stata generata grazie all'apporto tecnologico innovativo di cui l'Università si accingeva a promuovere la diffusione. Allo stesso modo il *robot* fluttuante della pubblicità inondava di promesse visionarie e gratificanti lo scettico Rick Deckard in attesa del suo magro pasto cinese nel film *Blade Runner* di Ridley Scott, tratto da un graffiante romanzo di Philip H. Dick<sup>333</sup>:

*Una nuova vita vi attende nelle colonie extra mondo: l'occasione di cominciare in un Eldorado di buone occasioni e di avventure.*

### 3. Di altri Protocolli e Soluzioni Finali.

Questa enfasi messianica, che sembrava rimandare alla visione alettante di una terra promessa, al di là del deserto o al di là dell'oceano, per chi come me si dilettava di antiche letture frequentando polverose biblioteche, le poche ancora rimaste dalla definitiva invasione degli iPad, ricordava molto il modo in cui si celebrava nell'Expò internazionale di Parigi all'inizio del Novecento come promettente era del futuro tecnologico. Ebbene dopo l'ebbrezza della *Belle Époque*, abbiamo avuto il Nazismo con le sue micidiali applicazioni tecnologiche sulla società. Premetto che non è nelle mie intenzioni un atteggiamento antipositivista o una demonizzazione della libera ricerca scientifica; è che questo coinvolgimento sulle "magnifiche sorti e progressive" da parte dell'*intelligencija* accademica mi puzzava maledettamente di maldestro "inciucio", purtroppo *deja vu*. In altre temperie si sono viste autorità accademiche impegnarsi in *performances* propagandiste e non certo per la libertà della ricerca, ma per forzare il ricorso a certe misure per il Progresso della Razza, creando posti nuovi grazie all'epurazioni, o per lo sviluppo dei Piani Quinquennali, a scapito delle popolazioni contadine.

Sono convinto che, se la "modernizzazione" venisse applicata a scapito delle popolazioni, non dovremmo considerarci dentro il progresso; semmai ciò che verrebbe a realizzarsi è un processo di alienazione dalla direzione dei propri destini, dalla gestione del territorio e dalla stessa vita di gente comune, che pure paga le tasse per sentirsi cittadini partecipi di uno Stato. Nella storia coloro che godono del solo titolo di cittadini, e che magari si sottopongono giornalmente agli obblighi del lavoro, vengono spesso abbacinati dalla realizzazione di queste grandi opere visionarie che loro stessi hanno pagato in anticipo e i cui effetti essi stessi dovranno subire; questi sono i mezzi a cui regimi in difficoltà ed equivoci politici di pavide democrazie ricorrono per stabilizzarsi al potere attraverso il culto della propria personalità; la stessa rinascita di quelle che erano le paludi pontine avvenne attraverso una deportazione in massa di ignari contadini friulani e ne comportò la decimazione per malaria.<sup>334</sup>

Il principio sotteso è quello di sempre, già teorizzato da Aristotele secondo il quale nei regimi totalitari o nelle oligarchie spesso alla figura dell'uomo di Stato si sovrappone quella del Padrone. Ora, quando ci si reputa padroni, lo si è sempre e solo di schiavi:

<sup>333</sup> P. H. Dick, *Do Androids Dream of Electric Sheep?*, Doubleday, New York 1968.

<sup>334</sup> F. Snowden, *La conquista della malaria. Una modernizzazione italiana (1900-1962)*, Einaudi, Torino 2008; F. Napolitani, *La lotta alla malaria nei Rendiconti dell'Istituto Superiore di Sanità*, in G. Majori – F. Napolitani (a cura), *Il laboratorio di malariologia*, Istituto Superiore di Sanità, Roma 2010, pp. 91 – 118.



*Mentre il padrone è solo padrone dello schiavo e non appartiene allo schiavo, lo schiavo non è solo schiavo del padrone, ma appartiene interamente a lui. Dunque quale sia la natura dello schiavo e quali le sue capacità, è chiaro da queste considerazioni: un essere che per natura non appartiene a se stesso ma a un altro, pur essendo uomo, questo per natura è lo schiavo. E appartiene a un altro chi, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà: e oggetto di proprietà è uno strumento ordinato all'azione e separato.*(Pol. I 4, 1254 a 13-17).<sup>335</sup>

Ci informa Aristotele che ai tempi suoi c'era stato chi era riuscito a umiliare a tal punto i propri sudditi impedendo loro di prendere consapevolezza della propria dignità e dei diritti di cui avrebbero potuto godere all'interno di uno Stato, che fosse effettivamente tale per tutti e non proprietà di altri. Se, invece, gli amministrati vengono obbligati "a nutrire pensieri umili di sé" si rassegnano alla condizione servile rinunciando per insipienza a rivendicare la condizione paritetica di cittadini; così il tiranno non solo è padrone dello Stato ma governa su schiavi:

*Molte di queste norme dicono le abbia fissate Periandro di Corinto e molte di eguale natura si possono prendere anche dal sistema di governo dei Persiani. Sono quelle di cui si è detto in precedenza, atte a conservare nei limiti del possibile la tirannide: reprimere gli individui superiori, togliere di mezzo gli spiriti indipendenti, non permettere sissizi e consorterie politiche né educazione né alcuna altra cosa del genere, bensì controllare tutto ciò da cui derivano di solito questi due sentimenti, la grandezza d'animo e la fiducia, non lasciare esistere circoli di cultura e altre riunioni a scopo di studio, e far di tutto onde i sudditi restino il più possibile sconosciuti gli uni agli altri - perché è proprio il conoscersi che produce soprattutto reciproca fiducia -: badare inoltre che quanti vivono in città stiano sempre in pubblico e s'intrattengano presso le porte di palazzo - perché così non potranno mai nascondere quel che fanno e si abitueranno a nutrire pensieri umili di sé, vivendo continuamente da schiavi - e tutte le altre simili prescrizioni persiane e barbare.*(Pol.V 11, 1313 a 36-b 10).

Non è un caso che proprio in una edizione della *Politica* del 1936, la cui scelta dei passi tradotti è realizzata da F. Calderaro per l'editore R. Carabba di Lanciano, risulti opportunamente ventilata l'idea dello Stato-Padrone, e della sua necessità storica, a partire dal principio asettico dell'appartenenza delle parti al tutto:

*Per natura poi lo stato è condizione della famiglia e dell'individuo; il tutto è difatti necessariamente condizione della parte... La proprietà è parte essenziale della famiglia, essendo uno strumento per la vita; ma l'arte di acquistare la proprietà necessita di strumenti il cui complesso costituisce una proprietà; lo schiavo è una proprietà animata ed ogni operaio è uno strumento più perfetto degli altri strumenti. Costui, il quale per natura non appartiene a sé ma agli altri, pur essendo uomo, costui per natura è schiavo.*<sup>336</sup>

<sup>335</sup> Aristotele, *Politica*, trad. R. Laurenti, Laterza, Roma – Bari 1973.

<sup>336</sup> Aristotele, *La Politica. Scelta, traduzione e note*, a cura di F. Calderaro, Carabba, Lanciano 1936, p. 51 e 53-54.

Da una parte il Curatore glissa completamente sul V libro della *Politica* dove Aristotele rivela crudamente le tecniche di governo del tiranno, invece pone in rilievo, grazie a una scelta accurata dei termini per la traduzione, il seguente ragionamento secondo una catena consequenziale di sillogismi: se allo Stato, in quanto sua parte, appartiene la famiglia, a questa è necessaria la proprietà, se ne conclude che della proprietà da attribuirsi alla famiglia è garante lo Stato. Se della proprietà, perché questa possa mantenere la famiglia, sono necessari gli schiavi, come suoi strumenti, e se i migliori strumenti sono gli operai, ne consegue che la proprietà di operai, come di schiavi, è per le famiglie tutelata dallo Stato.

Da tutto ciò desumiamo che su tutti vige il Diritto di Proprietà e questo diritto è nello Stato; secondariamente che ciò che è Parte è Proprietà del Tutto: quindi operai, schiavi, membri di famiglia, individui tutti essendo parte dello Stato, pur credendosi uomini, sono tutti suoi schiavi. Lo conferma il Duce quando nel discorso di Milano del 28 ottobre 1925 volle sintetizzare la funzione e la natura dello Stato fascista nel motto “Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, niente contro lo Stato”.

Sempre seguendo la pista del genere letterario dei Protocolli nel mio perdersi nelle biblioteche nelle pause dal lavoro, mi sorpresi a trovare altre analogie. Ad esempio, se l'idea dello Stato/Padrone ci ha riportato diritti a una temperie dei regimi totalitari, questi sono sorti proprio in periodi di crisi economica, di generale disoccupazione, di pochezza politica e di forte condizionamento inflazionistico guidato dalla speculazione finanziaria; anche allora tutto era cominciato dall'America che per uscire dalla crisi di *Wall Street* pressava la Germania al fine di ottenere il risarcimento dei danni di guerra. In queste condizioni la Germania adottò una drastica risoluzione per uscire dallo stato di collasso guadagnandosi in pochi anni un *welfare* diffuso senza costi aggiuntivi, da una parte garantendo al capitale manodopera a costo zero, dall'altra offrendo agli operai nuovi posti di lavoro. I nazisti promisero e furono in grado di realizzare un'autentica rinascita economica facendo intendere ai tedeschi che dovevano conquistarsi il loro spazio vitale all'interno della nazione a scapito di una parte della popolazione stessa, gli ebrei. Per ottenere il consenso generale fu sufficiente accusarli di non essere tedeschi e di non essersi integrati, avendo mantenuto le caratteristiche della propria etnia, da loro indicata come “razza”; così con il plauso generale questi furono cacciati dalle loro case e dalle loro attività che furono immediatamente riassegnate ad autentici ariani che in fila aspettavano da Hitler, come da un autentico padrone, una nuova vita e un nuovo lavoro, entrando a far parte della grande famiglia della piccola borghesia della Grande Germania. Gli ebrei, una volta tolto loro ogni diritto civile e umano, sparirono completamente anche se membri effettivi di una nazione, vicini di casa, compagni di scuola, loro insegnanti, negozianti, artigiani o colleghi di lavoro, perché all'improvviso declassati al ruolo di schiavi. In tale veste cominciarono a venire internati: venivano così accontentate le industrie che, contando su un grande afflusso di manodopera, potevano contrastare le maestranze sindacalizzate per abbassarne gli stipendi. Risultavano comunque contenti anche gli operai, perché i lavori più estenuanti e ad alto rischio di tossicità venivano affidati a tale manodopera a perdere, che nulla costava ed era sempre rimpiazzabile. Questa nuova forma di lavoro schiavistico prese piede nella moderna Europa, garantendo la rinascita dell'economia tedesca, ma non era del tutto nuova al Vecchio Continente, essendo quella stessa realizzata per più di due secoli nelle colonie e con magnifici profitti per lo stile di vita europeo.

Alla prova dei fatti, c'è chi disse - è la tesi della Arendt<sup>337</sup> - che i campi si rivelarono economicamente improduttivi al punto che, tramite il lavoro forzato, era possibile garantire solo la propria autosussistenza. Il lavoro schiavistico, d'altronde è sempre stato di

<sup>337</sup> H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964.

cattiva resa e lo sapevano perfino gli architetti dei faraoni che non affidarono agli schiavi manco la posa di un solo mattone delle piramidi. Penso, invece, che simili maestranze, che erano a disposizione dei nazisti, risultavano insostituibili per quei lavori ad alto rischio per i quali c'era, invece, necessità che venissero portati a termine a qualunque costo; d'altronde tutta questa massa di persone atte al lavoro - che in base a tale criterio venivano selezionate - dovevano finire i loro giorni per consunzione, ed era meglio che lo facessero lavorando per la gloria del Terzo Reich. Lo dimostra il fatto che spesso vi fosse concentrazione di campi, di lavoro o di sterminio, in particolari zone industriali o, piuttosto, il viceversa, cioè che si progettasse uno sviluppo industriale nelle zone dei campi al fine di impiegare in modo più razionale questa forza-lavoro che non sarebbe mai mancata. Tale grandioso disegno aveva ancora da essere pienamente sviluppato, anche se qualche serio segnale si poteva già cogliere nell'insediamento dell'industria carbochimica *Buna-Werke*, di proprietà della IG Farben, atta a produrre gomma e benzina sintetica, nei pressi di Auschwitz.<sup>338</sup>

Questo colosso dell'industria chimica tedesca va preso in esame per il ruolo rilevante avuto in questi frangenti. Sotto la sua sigla si articolava un cartello di aziende - Bayer, Agfa, Hoechst, Basf, Cassella - che nel 1933 andò in soccorso di Hitler fino a diventare il suo più fido sostegno finanziario: in cambio dell'impegno del Reich a reprimere ogni disordine sindacale al suo interno e nella garanzia che lo Stato sarebbe diventato suo cliente esclusivo. Si ipotizza, perciò, che l'intero programma economico della Germania fosse condizionato dalla IG Farben e che la stessa macchina bellica dipendesse dalla sua produzione di gomma artificiale, di carburanti sintetici, persino per la produzione dello stesso Zyklon B, risolutivo per lo sterminio degli ebrei nei campi. Ma più che la produzione di gas nervini, sono i suoi brevetti per realizzare i processi di idrogenazione dei catrami di carbone fossile che spingono l'americana Standard Oil a stringere nel 1941 contratti commerciali con la IG Farben; lo scopo era arrivare all'impiego del caucciù sintetico al fine di produrre pneumatici per l'industria automobilistica, a cui da tempo era interessata la *General Motors*.

Dunque, ottenere dal carbone petrolio e gomma è un procedimento ad alto rischio per la salute e tempo per creare condizioni adatte per le maestranze non ce n'era; meglio era ricorrere a forza lavoro usa-e-getta, quale poteva essere quella offerta dai campi di concentramento. Così i prigionieri di quella che veniva indicata come Auschwitz 1 incominciarono a costruire un ampliamento a pochi chilometri di distanza, dove vi avrebbero lavorato quelli di Auschwitz 3 per la *Buna-Werke*, per il quale si prevedeva un grande sviluppo.

In vista di questo radioso sviluppo industriale, si è detto che piovono le domande negli uffici della burocrazia del Reich per l'affitto di manodopera ebraica da usa-e-getta: basti qui ricordare alcuni nomi delle ditte che fanno richiesta di questa forza-lavoro o, meglio, di questi forzati al lavoro, come Daymmer-Benz, Siemens, Osram, Bayer, Porsche, Volkswagen, Krupp, Thyssen, al punto che la stessa distribuzione dei prigionieri nei Lager era funzionale alla domanda di forza-lavoro di questa o di quella fabbrica. Ad esempio, nella IG Farben nel 1944 vi lavoravano complessivamente 83.000 prigionieri nelle condizioni di rigida schiavitù.<sup>339</sup>

<sup>338</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1995.

<sup>339</sup> M. T. Allen, *The Business of Genocide. The SS, Slave Labor, and the Concentration Camps*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2002; G. Agamben, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 2005; Id., *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati, Torino 2007; L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 2003; V. Bocchetta, *L'industria farmaceutica nei Lager* in G. P. Marchi - G. Massariello Merzagora (a cura), *Il Lager. Il ritorno della memoria. Atti del convegno internazionale 6-7 aprile 1995*, Aned-Lint, Milano-Trieste 1997, pp. 71-75; R. Breitman, *Il silenzio degli alleati. La responsabilità morale di Inglesi e Americani nell'olocausto ebraico*, Mondadori, Milano 1999; D. A. Brugioni - R. G. Poirier, *The Holocaust Revisited: a Retrospective*

Ora, se ciò che è accertato è che l'internamento nei campi era funzionale all'impiego di masse di schiavi che lavorassero nelle fabbriche che ne facevano richiesta agli uffici di comando dei *Lager*; appare chiara la tesi di Bensoussan<sup>340</sup> di come la burocrazia della morte si fosse di fatto mascherata in ufficio del lavoro: si parla di selezione degli internati secondo criteri di abilità e inabilità al lavoro, fino a formare lunghe colonne suddivise poi in squadre operative. La marcatura burocratica del dramma è garantita dal fatto che per indicare l'eliminazione degli anziani e dei bambini dal contingente della forza-lavoro, comunque destinato all'estinzione, si usi l'asettico termine, allora coniato, di *Endlösung* (soluzione finale), come si può leggere nel *Protocollo della Riunione della Conferenza del Wannsee* del 1942:

*Ora, nel quadro della soluzione finale della questione ebraica e sotto la necessaria guida, gli ebrei devono essere utilizzati all'Est nei compiti lavorativi giudicati più opportuni. Inquadrati in grandi colonne e separati per sesso, gli ebrei abili al lavoro saranno condotti in quei territori a costruire strade, operazione durante la quale senza dubbio una gran parte di loro soccomberà per riduzione naturale. Nel quadro dell'attuazione pratica della soluzione finale, l'Europa verrà setacciata da ovest a est. Il territorio del Reich, incluso il Protettorato di Boemia e Moravia, dovrà essere ripulito per primo, non foss'altro che per ragioni di carattere abitativo e altre necessità socio-politiche. Gli ebrei evacuati verranno dapprima portati, senza esitare, in cosiddetti ghetti di transito e di lì trasportati più a Est. La premessa più importante ai fini dell'evacuazione, ha poi spiegato l'Obergruppenführer della SS Heydrich, è l'esatta determinazione della cerchia di persone interessate dal provvedimento. È previsto che gli ebrei al di sopra dei 65 anni non verranno evacuati, bensì internati in un ghetto per anziani - si è pensato a Theresienstadt. Riguardo al trattamento della soluzione finale nei territori europei da noi occupati o sotto nostra influenza, è stato proposto che gli addetti alla questione del ministero degli Affari esteri si consultino con il funzionario incaricato della Direzione Generale per la Sicurezza del Reich. Nella Francia occupata e non occupata la schedatura degli ebrei destinati alla deportazione procederà molto probabilmente senza grossi problemi.*<sup>341</sup>

Fu allora che si realizzò quel gran lavoro di schedatura di recupero degli alberi dinastici delle famiglie ebraiche e di censimento di averi, imprese, capitali, negozi, case, tutto in vista di questa così poco probabile mobilitazione; tutti dati che, immagazzinati con schede perforate, giacquero nella memoria dei calcolatori elettronici giusto il tempo perché

*Analysis of the Auschwitz – Birkenau Extermination Complex*, “C.I.A. Report – Center of the Study of Intelligence”, XLIV (1975 - 1979), pp. 11- 29; D.J. Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'olocausto*, Mondadori, Milano 1997; O. Kraus – E. Kulka, *The Death Factory. Document on Auschwitz*, Pergamon Press, Oxford 1963; L. Meneghelo, *Promemoria. Lo sterminio degli ebrei d'Europa (1939-1945)*, Il Mulino, Bologna 1994; G. Moriani, *Pianificazione e tecnica di un genocidio*, Muzzio, Padova 1996; B. Muleer-Hill, *Scienza di morte. L'eliminazione degli Ebrei, degli Zingani e dei malati di mente 1933 – 1945*, a cura di I. Barrai, Ets, Pisa 1989; G. Reitlinger, *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945*, Il Saggiatore, Milano 1962.

<sup>340</sup> G. Bensoussan, *Genocidio. Una passione europea*, Marsilio, Venezia 2009.

<sup>341</sup> Wannsee-Konferenz, *Besprechungsprotokoll*, pp. 7-8, in K. Patzold – E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli Ebrei. La conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

trovassero l'altro utilizzo, quello per cui si riuniranno i grandi dirigenti a Wannsee. Perché il lavoro fosse rifinito bene s'impegnò un'impresa americana tecnologicamente all'avanguardia, l'Ibm, che prestò mezzi e tecnici con una grossa esperienza sul campo razziale, quasi a dimostrare che sul piano della razionalità e dell'efficienza ci sia sempre stata piena collaborazione internazionale tra industria e politica, nei paesi a regime capitalistico<sup>342</sup>.

Ma la nota paradossale è che tutta l'operazione di rastrellamento e di concentrazione dei deportati avvenne anche questa a costo zero, perché interamente finanziata dalle stesse organizzazioni ebraiche, come testimonia lo stesso *Besprechungsprotokoll*:

*L'emigrazione è stata finanziata dagli stessi ebrei ossia dalle organizzazioni politiche ebraiche. Per evitare che gli ebrei proletarizzati restassero indietro, si è fatto valere il principio secondo cui gli ebrei abbienti erano tenuti a finanziare l'emigrazione degli ebrei nullatenenti; è stata pertanto istituita, in base a scaglioni di reddito, una tassa di trasferimento o emigrazione, utilizzata per coprire i costi dell'emigrazione degli ebrei nullatenenti. Oltre al gettito in Reichsmark, si è reso necessario il reperimento di divise per i diritti di emigrazione e di sbarco. Per tutelare le riserve valutarie tedesche, le organizzazioni ebraiche tedesche hanno pregato le banche ebraiche straniere di recuperare le relative somme in valuta. Grazie alle donazioni degli ebrei stranieri è stata messa a disposizione, entro il 30 ottobre 1941, una somma complessiva di 9.500.000 dollari.*<sup>343</sup>

L'atteggiamento collaborativo perseguito dalle organizzazioni ebraiche locali era dovuto all'illusione di poter ottenere per la propria comunità la possibilità di emigrare altrove: venne ad affacciarsi persino l'ipotesi del Madagascar, come possibile realizzazione del sogno impossibile di Th. Herzl. Mirando a questo ingannevole obiettivo gli ebrei si organizzarono a coprire le spese per quelli che nella comunità non erano in grado di sopperire alle spese per la propria partenza raccogliendo quasi dieci milioni di dollari.

Tale modello di sviluppo capitalistico implicò il salvataggio del lavoro grazie a un'umanità a perdere e contando sulla capacità collaborativa di organizzazioni ebraiche nei posti di lavoro che formarono le liste dei propri membri e che, come i nostri sindacati, si candidarono per appianare ogni difficoltà che dovesse sorgere presso le amministrazioni locali; come la scritta di Auschwitz dimostra, si stava equivocando sul termine lavoro, mentre il diritto alla libertà non veniva riconosciuto a partire dal contratto, ma doveva essere conquistata dopo duro lavoro. Se la libertà era raggiunta con la morte, anche questo è un retaggio coloniale; di fatto, confrontandoci con la strada imboccata dall'imprenditoria, possiamo dire che quel progetto nazista era solo in anticipo sui tempi, e per questo la sua applicazione risultò troppo brutale.

L'ombra di una crisi globale e la paura che può generarsi nei cittadini è la situazione ideale per fare accettare agli stessi operai, dipendenti, subalterni di vedersi cancellare i diritti della persona e del cittadino nel proprio posto di lavoro, al punto di lavorare per mantenersi semplicemente in vita; così ai tempi nostri, al contrario di quanto succedeva nel Nazismo, gli uffici del lavoro e i sindacati si trasformano in burocrazia della morte. Ma dando il giusto tempo a Riva, Marchionne e soci, e lasciandoli trovare fiancheggiatori tra le fila di un sindacalismo di basso profilo, sono certo che usciremo dal tunnel della

<sup>342</sup> E. Black, *L'Ibm e l'olocausto. I rapporti tra il Terzo Reich e una grande azienda americana*, Rizzoli, Milano 2001.

<sup>343</sup> *Ibidem*, pp. 4-5.

crisi troveremo almeno per i nostri figli un futuro roseo pieno “di occasioni e avventure” in un pianeta totalmente rinnovato.<sup>344</sup>

Le promesse tranquillizzanti dei *Protocolli d'Intesa per il Settore Idrocarburi* e il comune impegno per rimuovere i blocchi autorizzativi ci hanno portato alla mente la grande capacità organizzativa dei quadri militari nazisti nel far finanziare agli stessi ebrei la loro rovina; ma esiste un altro testo di Protocolli che sembrano avere ispirato Hitler nell'organizzare la sua celere salita al potere, intrecciando la caduta delle corrotte democrazie con l'eliminazione totale del temibile concorrente razziale. Si tratta dei *Protocolli degli Anziani Savi di Sion*: il testo era originariamente un libello scritto per Napoleone III e aveva per protagonisti Machiavelli e i Gesuiti; poi, passato per diverse stesure e diverse mani, fu riconfezionato da un falsario per la Russia degli Zar e così la congiura dei Gesuiti si trasformò nell'Internazionale Ebraica, mentre Gentili e Gesuiti divennero i loro diretti competitori<sup>345</sup>:

*Protocollo X. Quando faremo il nostro colpo di Stato, diremo al popolo: "Tutto andava in malora; tutto avete sofferto, ma ora noi distruggiamo le cause delle vostre sofferenze; vale a dire le nazionalità, le frontiere, e le monete nazionali. Certamente sarete liberi di condannarci, ma il vostro verdetto non può esser giusto se lo pronunciate prima di sperimentare ciò che possiamo fare per il vostro bene". Allora il popolo, esultante e pieno di speranza, ci porterà in trionfo. La potenza del voto, al quale abbiamo addestrato i membri più insignificanti dell'umanità per mezzo di comizi organizzati e di accordi prestabiliti, adempirà allora il suo ultimo compito.*<sup>346</sup>

Ebbene, come già si vede, in questo testo appare sinteticamente e sistematicamente descritta la strategia per alienare un popolo dall'amministrazione della sua terra attraverso il miraggio del Progresso a portata di mano: la popolazione viene alettata, dopo crisi e cattiva politica, ad aderire a un programma economico che garantisca la realizzazione del benessere materiale; questo viene propagandato con comizi pubblici, in realtà è tutto già prestabilito attraverso accordi che facilitino la concentrazione di consenso. Basta presentare l'industrializzazione come bene comune e usare la stampa per portare l'opinione

<sup>344</sup> A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Boringhieri, Torino 1992; M. Bascetta – A. Burgio – F. Carlini – A. Gorz – D. Losurdo – D. Starnone – B. Vecchi, *Nuove servitù*, Manifestolibri, Roma 1994; R. Kurz, *L'onore perduto del lavoro. Tre saggi sulla fine della modernità*, Manifestolibri, Roma 1994; L. Sichirolo (a cura), *Schiavitù antica e moderna. Problemi, storia, istituzioni*, Napoli 1979; W. G. Runciman, *Ineguaglianza e coscienza sociale. L'idea di giustizia sociale nelle classi lavoratrici*, Torino 1972.

<sup>345</sup> M. Joly, *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu ou la politique de Machiavel au XIX siècle*, Martens, Bruxelles 1864; N. Cohn, *Warrant for Genocide. The Mith of the Jewish World-Conspiracy and the Protocols of the Elders of Zion*, Eyre & Spottiswoode, London 1967; C. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I "Protocolli dei Savi di Sion". Un apocrifo del XX secolo*, Marsilio, Venezia 1998; ID., *La giudeofobia in Russia. Dal libro del "Kahal" ai Protocolli dei Savi di Sion*, Bollati Boringhieri, Torino 2001; C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Feltrinelli, Milano 2006; V. Baccelli (a cura), *Uno storico falso. Protocolli dei Savi di Sion*, Ed. della Mirandola, New York 2009; S. Romano, *Ifalsi Protocolli. Il "complotto ebraico"*; *dalla Russia di Nicola II a oggi*, Tea, Milano 1995; W. Benz, *I Protocolli dei Savi di Sion. La leggenda del complotto ebraico*, a cura di A. Gilardoni – V. Pisanty, Mimesis, Milano - Udine 2009; S. Nilus, *Protocolli dei savi di Sion*, Edizioni Clandestine, Marina di Massa 2011; W. Eisner, *Il complotto. La storia segreta dei Protocolli dei Savi di Sion*, Einaudi, Torino 2005.

<sup>346</sup> Internazionale Ebraica, *I "Protocolli" dei "Savi Anziani" di Sion*, a c. di G. Preziosi, "La Vita Italiana. Rassegna mensile di politica", XVI (1938), p. 54.

pubblica a promuovere questa idea di progresso; ciò è possibile nella misura il cui si riesca a sviare l'attenzione da altre fonti informative e le si destituisca di ogni credibilità:

*Protocollo XIII. E mentre avranno luogo così discussioni e dispute d'ogni genere, noi promulgheremo le leggi che ci occorrono e le presenteremo al pubblico quali fatti compiuti. Nessuno oserà chiedere che queste leggi vengano revocate, specialmente perché faremo credere che il nostro scopo sia quello di promuovere il progresso. Poi la stampa svierà l'attenzione del pubblico per mezzo di nuove proposte (sapete bene che abbiamo sempre abituato le popolazioni a ricercare nuove emozioni). Avventurieri politici senza cervello si affretteranno a discutere i nuovi problemi: la stessa razza di gente che non comprende neppure ora nulla di quello di cui parla. I problemi politici non sono fatti per essere compresi, dalla gente comune, ma solamente (come ho già detto) da quella classe di governanti, che da secoli dirigono gli affari. Da tutto questo insieme di fatti potete concludere, che quando useremo una certa deferenza all'opinione pubblica, di tanto in tanto, avremo lo scopo di facilitare il funzionamento del nostro meccanismo. Vi accorgete anche che cerchiamo di far approvare le varie quistioni soltanto a furia di parole e non di fatti. Affermiamo continuamente, che tutte le misure prese da noi sono ispirate dalla speranza e dalla certezza di aiutare il benessere comune... Per impedire che il popolo scopra da sé una qualsiasi nuova linea d'azione politica, lo terremo distratto con varie forme di divertimenti: ludi ginnici, passatempi, passioni di vario genere, osterie e via discorrendo... Questi nuovi interessi distoglieranno definitivamente l'attenzione del pubblico dalle quistioni che potrebbero metterci in conflitto con la popolazione. Il popolo, siccome perderà a poco a poco la facoltà di pensare con la sua testa, griderà compatto insieme a noi, per l'unica ragione che saremo i soli membri della società in grado di promuovere nuove linee di pensiero. Questi nuovi concetti noi li metteremo avanti per mezzo di agenti che il popolo non sospetterà siano alleati nostri.<sup>347</sup>*

Perché la tattica della distrazione funzioni, è necessario che l'opinione pubblica non solo sia stata mantenuta a parole completamente all'oscuro di quanto si è già concordato nei fatti, ma a parole sia stata distratta da ciò che viene realizzato sotto casa, per risultare del tutto incapace di capire di che cosa si tratti, al punto da scambiare il profitto degli oligarchi come bene comune. Di fondamentale importanza, lo si capisce, è l'ignoranza, quella spessa e impenetrabile, quella che ci rende sordi, quella che ci rende completamente incapaci di decifrare il mondo e gli avvenimenti che in esso si preparano per noi. Questa ignoranza non è casuale, non nasce accidentalmente, ma deve essere preparata per tempo e con cura, nutrita e fatta opportunamente crescere nelle sedi adatte, cioè scuole e università:

*Protocollo XVI. Le università non potranno più lanciare nel mondo dei giovani inesperti, imbevuti di idee circa nuove forme costituzionali, come se queste fossero commedie o tragedie; oppure dediti ad occuparsi di questioni politiche che neppure i loro padri comprendevano. Quando la massa del popolo ha delle idee politiche sbagliate, si volge a concezio-*

<sup>347</sup> *Ibidem*, pp. 73-74.

*ni utopistiche con il risultato di diventare un insieme di pessimi sudditi. Ciò potete giudicare da voi vedendo il sistema educativo dei Gentili; abbiamo dovuto introdurre tutti questi principi nel sistema educativo allo scopo di distruggere la loro struttura sociale: cosa che abbiamo fatto con pieno successo; ma quando saremo al potere, toglieremo dai programmi educativi tutte le materie che potrebbero turbare lo spirito dei giovani, e li ridurremo ad essere dei bimbi obbedienti, i quali ameranno il loro sovrano ed in lui riconosceranno il sostegno principale della pace e del benessere pubblico. Invece di far studiare i classici e la storia antica, che contengono più esempi cattivi che buoni, faremo studiare i problemi del futuro. Dalla memoria degli uomini cancelleremo il ricordo dei secoli passati, che potrebbe essere sgradevole per noi, ad eccezione di quei fatti che mostrano a colori vivaci gli errori dei governi Gentili. La base fondamentale del nostro programma educativo sarà l'insegnamento di ciò che si riferisce alla vita pratica, alla organizzazione sociale, alle relazioni fra uomo e uomo.*<sup>348</sup>

Quindi l'Università, che i *Protocolli di Sion* si promettono di riformare, risulta in linea con quella auspicata dall'inquisitore/capo dei pompieri di *Fahrenheit 451* di Bradbury: vi trovano spazio corsi di laurea che portino quasi esclusivamente a diventare esperti di ricerche di mercato per lo sviluppo dell'economia, a perfezionarsi su indagini psico-percettive per la realizzazione di strategie pubblicitarie, a compiere percorsi psico-sociali per l'elaborazione di *test* per selezionare il personale o per il rinvenire potenziali criminali; spinge a frequentare laboratori di alta tecnologia che facilitino la produzione industriale, a specializzare i propri studi anatomico-medici per garantire il massimo di longevità ai nostri sempre più insostituibili dirigenti, a diventare abili economisti per la gestione d'impresa, a portare a termine studi di diritto per conoscere profondamente le procedure legali per assicurarsi brevetti e marchi internazionali. Tutte cose utili per la crescita del Mercato.

Ma l'aspetto che anche qui ci coglie di sorpresa è che nel testo viene descritto il processo graduale di impoverimento del territorio in modo assai simile a quello che è avvenuto e continuerà ad avvenire ai nostri giorni nella nostra regione: il procedimento per esautorare gli abitanti dalle fonti di sostentamento tradizionale e più consone, la coltivazione del territorio e la valorizzazione del patrimonio paesaggistico, venne a suo tempo avviato non certo perché si aveva la ricchezza degli abitanti come scopo, bensì si mirava a garantirne la rovina. Questa si realizzò nella misura in cui le terre da coltivare risultarono progressivamente sterili perché inquinate da un incongruo insediamento industriale. Azzerate la produttività agricola e oltraggiate le bellezze naturali, i contadini e i piccoli proprietari da se stessi si esautorarono dal controllo del territorio. L'aumento consequenziale di forza lavoro, generatosi dall'abbandono dei campi, comportò l'abbassamento delle paghe e ben presto nel subire le crisi di produzione gli stessi operai/contadini si ridussero al lastrico, perché indebitatisi con prestiti bancari, mutui e con operazioni di finanziamento per coprire le spese di mantenimento del fabbisogno agricolo. Si arrivò, come pronosticava l'estensore del Protocollo, al punto che questi, per garantirsi non più la casa, non più i propri campi, ma la propria esistenza, dovettero alienare da sé la proprietà di terre, case, strumenti di lavoro agricolo e persino la giurisdizione dei propri paesi<sup>349</sup>:

<sup>348</sup> *Ibidem*, pp. 89-90.

<sup>349</sup> G. L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich. L'ideologia che ha contagiato una nazione*, Net, Milano 2003.



*Protocollo VI. Nel medesimo tempo dobbiamo dare con ogni impegno la massima protezione possibile alle industrie ed al commercio e specialmente alla speculazione, il cui compito principale è di agire come contrappeso alle industrie. Senza la speculazione, l'industria aumenterebbe il capitale privato e tenderebbe a sollevare l'agricoltura, liberando le terre dai debiti e dalle ipoteche per gli anticipi delle banche agricole. E' invece essenziale che l'industria prosciughi la terra di tutte le sue ricchezze, e che la speculazione concentri nelle nostre mani tutte le ricchezze del mondo ottenute con questi mezzi. In questo modo tutti i Gentili verranno ridotti nelle file del proletariato, ed allora essi si piegheranno davanti a noi per ottenere il diritto di esistere.<sup>350</sup>*

Nel congedarmi mi scuso col lettore, perché, nel commentare questi testi assai lontani dal nostro tempo o dalle nostre esperienze, non mi rendo più conto se sto scrivendo del passato recente o di quello remoto. Ma vorrei ora rassicurare che da simili dubbi angoscianti sul nostro futuro siamo ormai definitivamente usciti, grazie all'aiuto dei nostri attuali padroni, Signori della Terra e del Mare e di tutte le Raffinerie, e ai loro accoliti, occasionali scherani raccolti tra tecnici e professori, che sembrano di fatto aver preso di mira questo nostro lembo di terra finora rimasto appartato, quasi renitente ad allinearsi in questa marcia risoluta verso il Progresso. Se la prospettiva di un futuro petrolifero, anche se di breve durata, è così alettante, di fronte ad eventuali blocchi di trapanamento sul mare si è pensato bene, e provvidenzialmente, ad andare anche sulla montagna, su tutti quei laghi tanto incontaminati quanto inutili. Così scappatoie non ne abbiamo più perché nulla ci esonera dal collaborare con l'interesse della grande impresa: finalmente abbiamo capito di essere stati fatti, nostro malgrado, partecipi dello sviluppo economico della regione grazie a tutto quel petrolio che ora lambisce quelle coste e i nostri laghi che frequentavamo da sprovveduti bagnanti o che utilizzavamo come naturali bacini idrici. La chiazza che galleggia nel mare davanti anche a casa mia mi potrebbe permettere un discreto arricchimento; e grazie a tutte quelle benedette trivellazioni il petrolio è riuscito finalmente a infiltrarsi nelle falde acquifere a cui prima mi accostavo, ignaro, solo per bere. Ma in quanto onesto cittadino mi chiedo se, in considerazione del fatto che in questo modo sto partecipando al comune e diffuso arricchimento che ci avevate promesso dall'estrazione di idrocarburi, debbo alla fine aspettarmi che mi vengano addebitate eventuali accise ?

<sup>350</sup> I "Protocolli" dei "Savi Anziani" di Sion, p.40.



**QUESTO NON E' UN TRABOCCO.**



**Intanto Ombrina Mare 2. Poi si vedrà.**



**Privati cittadini che cercano di pulire la loro spiaggia.**



**Se sopravvive.**



**E' troppo. Non si finirà mai.**

**Giulio A. Lucchetta**

## **LE IMMAGINI DI SEMPRE E QUELLE CHE NON VORREMMO MAI**

Torniamo sulle “nostre” immagini, a partire dalla copertina, rubata a Édouard Manet.

Un veliero troppo lontano, quasi una macchia all’orizzonte, e una barca che sembra anelare un approdo; o forse è il contrario, cioè la baleniera è in fuga dalla riva dove siamo inchiodati noi. Siamo rimasti prigionieri di quel carcere da cui Rochefort fugge, cronista accorato e polemicamente partecipe del sorgere della Comune a Parigi e scomodo testimone della sua efferata repressione, portata a termine con l’efficienza propria di colonizzatori.

È netta la contrapposizione con l’arrivo di Colombo (immagine a p.6) su spiagge sconosciute dopo estenuante navigazione; pur sempre viene dipinto in ginocchio sull’arena con tutti gli orpelli del potere conservati pronti all’uso per l’occasione. E pensare che avevano sbagliato obiettivo, arrivando a tutt’altra terra! Tuttavia le superbe navi delle potenti flotte, capaci di varcare l’oceano, sono un monito sempre ben visibile quasi a confermarci che quella dell’America è stata più una conquista che una scoperta!<sup>351</sup>

Così la colonizzazione, nell’inveterata tradizione europea, circola nelle nostre vene mescolata all’amore per le scoperte e all’avventura. L’aver trovato addirittura un intero continente da conquistare è certamente un fatto da commemorare quale inizio di una nuova e gloriosa era, che come tale deve essere sempre celebrata: *O Brave New World!*<sup>352</sup>

Anche quella che Manet immortalava nell’immaginario di fine secolo è un’azione emblematica; eppure Rochefort sta fuggendo. La sua fuga dal carcere a vita dall’altra parte del mondo, la Nuova Caledonia, non è certamente un atto glorioso, anche se rocambolesco, tantomeno da incorniciare. Il suo gesto appare disperato perché forse la sua è un’evasione da una vita come carcere: in tal senso acquista significato, quasi fosse una sfida da parte di chi ha da perdere solo la propria schiavitù. Ragion per cui mette in mare un legno qualsiasi, pur di prendere il largo dalla nostra società repressiva, che è diventata tutta una colonia, ma penale. Scappa a tutti i costi, come dovremmo fare noi, su una fragile barca senza alcuna rotta per un mare sconfinato, pur di

<sup>351</sup> B. de Las Casas, *La legenda nera. Storia proibita degli spagnoli nel Nuovo Mondo*, a cura di A. Pincherle, Feltrinelli, Milano 1959; Id., *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, a cura di C. Acutis, Mondadori, Milano 1987; T. Todorov, *La conquista dell’America. Il problema dell’altro*, Einaudi, Torino 1992; S. Gruzinski, *La colonizzazione dell’immaginario. Società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo*, Einaudi, Torino 1994; A. Gerbi, *La disputa del Nuovo mondo: storia di una polemica, 1750-1900*, Ricciardi, Milano-Napoli 1955; Id., *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo*, Ricciardi, Milano-Napoli 1975; L. Hanke, *Aristotle and the American Indians. A Study in the Race Prejudice in the Modern World*, Indiana University Press, Bloomington- London 1959; Id. *All Mankind is One. A Study of the Disputation Between Bartolomé de Las Casas and Juan Ginés de Sepúlveda in 1550 on the Intellectual and Religious Capacity of the Americans and Indians*, Northern Illinois University Press, DeKalb 1974; A. Pagden, *La caduta dell’uomo naturale. L’indiano d’America e le origini dell’etnologia comparata*, Einaudi, Torino 1989; A. A. Cassi, *Ultramar. L’invenzione europea del Nuovo Mondo*, Laterza, Roma-Bari 2007.

<sup>352</sup> W. Shakespeare, *The Tempest* V 1, 183

abbandonare quel mondo che non lascia superstiti (p.172), quello devastato e lasciati pieni di macerie e scorie non smaltibili (p.8) dal Mercato, dalle Banche e dai loro eserciti, immortalati nell'icona del nostro feroce soldatino in Libia (p.6).

Potremmo noi approdare altrove per comporre una storia evolutiva diversa senza ripetere gli stessi atti come i naufraghi di Shakespeare nell'isola disabitata della *Tempesta*? Questa è utopia; certo è che ora siamo arrivati a desistere dal mettere a nostra volta le barche in acqua rinunciando in partenza al tentativo d'infrangere i limiti imposti. Non ci stiamo neppure nascondendo come il vecchio e scaltro Ulisse, scambiato per mercante, né, al contrario, ci viene in mente di seguire l'esempio del piccolo e impavido Peter Pan raffigurato da Arthur Rackham mentre, imbarcatosi su un nido d'uccello, affronta le insidie del Laghetto Rotondo (in quarta di copertina).

Sembra che non abbiamo più voglia di provare a noi stessi il valore degli ideali libertari che hanno spinto poeti e operai, contadini e braccianti, artisti e artigiani, intellettuali e uomini di lettere come il comandante Abe a imbracciare il fucile per impegnarsi in una Guerra Popolare di Resistenza. Ebbene, sentenzia quel lupo di mare di Marlow dal cuore pieno di tenebra, tale atteggiamento rinunciatario sarebbe segno che quella Liberazione non era per noi e per noi non è mai avvenuta; perché su di noi inesorabilmente è già calato il giogo coloniale fino a precluderci lo sguardo verso la parte di orizzonte ancora libero dall'avanzare di un'improcrastinabile fitta notte, questa volta senza fine.



26-30 aprile 1945. Il comandante Abe (al centro) il giorno della liberazione di Venezia